

*Arte Città Amica*

Centro Artistico Culturale

- Torino -

**PREMIO NAZIONALE DI  
ARTI LETTERARIE  
“METROPOLI DI TORINO”  
ANTOLOGIA**



Selezione di Opere della XIV Edizione  
- Anno 2017 -

Con il patrocinio di



**REGIONE  
PIEMONTE**



**TORINO  
METROPOLI**



**CITTA' DI TORINO**

Ai primi classificati hanno offerto una loro opera  
gli artisti:



Gianpiero Actis



Egidio Albanese



Gabriella Lucatello



Maria Scalia



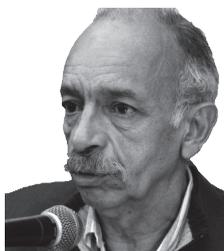
Michele De Stefano



Carla Gentile



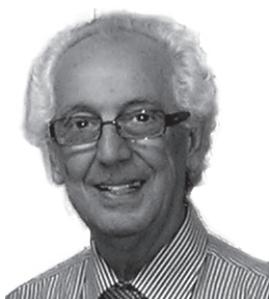
Giorgio Viotto



Eduardo Mono Carrasco



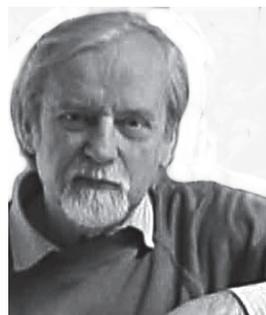
Francesco Murlo



Corrado Alderucci



Paolo Pirrone



Isidoro Cottino

## PERFAZIONE

**N**ello spirito del premio che continua forte, il suo cammino dal 2003, siamo a seguire il progetto di stampare sempre un'antologia che realizzi la presenza della memoria, di chi ha scritto ed è stato rilevato per il suo messaggio ed il suo talento. Quest'anno, si è voluto anche sperimentare la tecnologia, aprendo anche ai file elettronici, in particolare ai pdf, rendendoci conto noi della giuria, quanto sia più facile e fruibile la lettura su carta da un punto di vista pratico ed al piacere di cogliere ogni aspetto del testo presentato. Con l'avvento della tecnologia, chiaramente si evince una maggiore flessibilità ed un minore spreco di materia fisica, nello spostare scatoloni, pacchetti e riempire per mesi le scrivanie di libri e fogli, ma si perde senza dubbio quel piacere dell'oggetto e della godibilità di una lettura materica che, con il PC o il tablet, si smaterializza e a volte vanifica pure il responso della giuria.

Manteniamo anche quest'anno, le logiche di motivare fortemente gli indirizzi stilistici e letterari che hanno premiato l'opera, e la giuria ha mantenuto la sua coesione e la sua lucidità nell'interagire anche attraverso l'immedesimazione dell'autore e della sua opera. Tendenzialmente gli uomini e le donne della giuria sono sempre gli stessi delle ultime precedenti edizioni e questo fortifica lo spirito e le scelte che i giurati effettuano.

La tendenza quindi deve essere quella di una giuria flessibile tesa in assoluto al valore del testo e questo viene registrato su carta proprio qui, nell'antologia. Oramai il premio letterario di Arte Città Amica è accreditato sulla base delle 600 opere totali che da anni vengono presentate dagli autori che sanno apprezzare lo sforzo che la giuria fa ogni anno con la massima serietà, senza pretese di alcun genere con il solo scopo di meravigliarsi nell'apprezzamento di nuove opere che sono parte dinamica della nostra letteratura attuale.

Voglio ripetere come l'importanza che noi diamo alle motivazioni, sia il segno e il biglietto da visita, della profonda attenzione data alle opere partecipanti. Anche quest'anno ci abbiamo fortemente creduto.

*Il direttore letterario di Arte Città Amica e coordinatore della giuria del Premio.*

*Danilo Tacchino*

## **Giuria:**

Presidente onorario, Margherita **Oggero**

### **SEZIONE ROMANZO**

Bruna **Bertolo**, giornalista e scrittrice;

Mauro **Minola**, Docente e scrittore;

Pier Giorgio **Tomatis** scrittore.

### **SEZIONE POESIA EDITA**

Piero **Abrate**, giornalista e scrittore;

Fabrizio **Legger**, giornalista e scrittore;

Sandro **Gros Pietro**, editore e scrittore.

### **SEZIONE RACCONTI INEDITI**

Franca **Patti**, docente;

Antonio **Derro**, docente e scrittore;

Alessandra **Ferraro**, giornalista e scrittrice.

### **SEZIONE POESIA SINGOLA**

Angelo **Mistrangelo**, giornalista e scrittore;

Mario **Parodi**, docente e scrittore;

Sergio **Veiluva**, professore e poeta.

### **SEZIONE SPECIALE SAGGIO**

Massimo **Centini**, giornalista e scrittore;

Danilo **Tacchino**, giornalista e scrittore;

Ernesto **Vidotto**, Presidente del  
Centro Studi Cultura e Società.

**Margherita Oggero**, Presidente onorario del premio Scrittrice. Ex insegnante di Lettere nelle scuole medie e superiori, è autrice di numerosi libri ambientati nel mondo della scuola. Nel 2002 ha pubblicato il suo primo romanzo “La collega tatuata”, da cui è stato tratto il film “Se devo essere sincera”. Nel 2003, è uscito “Una piccola bestia ferita” che ha ispirato la serie televisiva “Provaci ancora, prof”. I suoi ultimi libri sono “L’amica americana”; “Qualcosa da tenere per sé”; “Il rosso attira lo sguardo”; “Orgoglio di classe”; “Risveglio a Parigi”; “Lora di pietra”; “Un colpo all’altezza del cuore” (2012), “Perduti tra le pagine”; “La ragazza di fronte”, vincitrice del Premio Bancarella 2016. Tutti editi da Mondadori.



### BREVI BIOGRAFIE DEI GIURATI



Piero **Abrate**, è nato nel 1955 e vive a Torino. Laureato in Scienze Politiche, è giornalista professionista. Dopo aver lavorato per una ventina d’anni come redattore a “Stampa Sera” e a “La Stampa”, ha diretto un mensile a diffusione nazionale dedicato alle auto, il quotidiano Torino Sera e il settimanale dell’area metropolitana “La Nuova”. E’ stato docente di giornalismo prima alla scuola Carlo Chiavazza e poi all’Università Popolare di Torino. Ha all’attivo diversi volumi legati al territorio, come Nascita della stampa politica in Piemonte (Scuola giornalismo di Torino, 1989), Cento anni di cinema in Piemonte (Abacus Edizioni, 1997, scritto con Germano Longo), Il Piemonte del crimine - Storie maledette (Ligurpress), Io mi chiamo... Dizionario dei cognomi piemontesi, Dizionario dei cognomi liguri, Storie assassine (Ligurpress, 2015).

\* \* \*



Bruna **Bertolo**, rivolese, tesi di laurea in Storia della filosofia, giornalista pubblicista dal 1988, ha pubblicato numerosi libri di argomento storico, focalizzando la sua ricerca sull’800.

Tra i vari titoli, la poderosa Storia della Valle di Susa. Dall’ 800 ai giorni nostri. In passato responsabile delle pagine di cultura del bisettimanale “Luna Nuova” collabora a numerosi giornali, tra i quali il mensile “In ... Libreria”, il giornale [www.pagina.to.it](http://www.pagina.to.it), “Segusium”, costume, arte e recensioni di libri. A partire dal 2011, ha concentrato la sua ricerca sulla storia delle donne, con la pubblicazione di diversi titoli, tra i quali “Donne del Risorgimento”; “Le eroine invisibili dell’ Unità d’ Italia”; (premio nazionale “Ambiente Special 150°/2011”, 36ª edizione, assegnato a Teano); Donne e cucina nel Risorgimento; “Prime ... sebben che siamo donne”; “Donne nella Resistenza in Piemonte”; “Donne della Prima Guerra Mondiale”.

\* \* \*



Massimo **Centini** (1955), laureato in Antropologia Culturale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’ Università di Torino, ha lavorato a contratto con Università e Musei italiani e stranieri.

Tra le attività più recenti: a contratto nella sezione “Arte etnografica” del Museo di Scienze Naturali di Bergamo; ha insegnato Antropologia Culturale all’ Istituto di design di Bolzano. Docente di Antropologia culturale presso la Fondazione Università Popolare di Torino, insegna “Storia della criminologia” ai corsi organizzati da MUA – Movimento Universitario Altoatesino – di Bolzano. E’ stato direttore editoriale della casa editrice “Piemonte in Bancarella” e de “L’Arciere”.



Antonio **Derro**. Laureatosi in giurisprudenza presso l'Università di Torino, si dedica all'insegnamento come docente di diritto ed economia, entrando successivamente nella magistratura tributaria. Negli anni dell'Università entra presto in contatto con diversi centri culturali, dedicandosi alla ricerca poetica e all'organizzazione culturale in ambito storico-giuridico, letterario e teatrale. Collabora inoltre con diverse editrici e testate giornalistiche locali e nazionali, su cui ha pubblicato vari testi poetici e curato diverse pubblicazioni letterarie.

Nel 1985 cura la "Mostra Nazionale del Libro di Poesia Contemporanea" e la pubblicazione del relativo catalogo, con testi dei più importanti poeti italiani, tenutasi presso la Biblioteca Nazionale di Torino e, successivamente, in Pinerolo, Castellamonte e Valverde di Catania. Nel 1989 pubblica *Terre Interiori*, la sua prima raccolta di poesie, edita da Meynier, Torino, con prefazione di Giorgio Bárberi Squarotti. Nel 2011 pubblica il romanzo *Sognando Morgana*, Genesi Editrice, con una prefazione di Renato Scavino.

\* \* \*



Alessandra **Ferraro** è giornalista professionista, vice capo redattore presso la sede Rai di Aosta. Da sempre si occupa d'informazione sociale e religiosa, nello specifico Vaticana: nel 2005 ha lavorato presso la redazione esteri di TG1 per seguire gli ultimi mesi del pontificato di Papa Giovanni Paolo II e l'elezione di Papa Benedetto XVI. Nel 2013 ha seguito per la trasmissione "Porta a Porta" il conclave che ha portato al soglio pontificio Papa Francesco. Autrice di tre pubblicazioni: "Non guardate la vita dal balcone. Francesco, testimone di speranza", ed. Elledici, 2014; "Le montagne dei Papi", opera fotografica con Grzegorz Galaska, ed. Michalineum, 2006;

"Da Giovanni Paolo II a Benedetto XVI. Il segno della continuità tra Vaticano e Valle d'Aosta", ed. Le Chateau, 2005.

\* \* \*



Sandro **Gros Pietro** ha svolto attività nel campo dell'insegnamento e dal 1977 nell'editoria. Nel 1980 ha rilevato la collana di poesia "I Gherigli" e ha fondato la Genesi Editrice. L'attività di editore rappresenta la priorità dei suoi interessi, ma egli è anche autore di poesie, prose, saggi e articoli di riviste. In poesia ha pubblicato *Il soggolo*; *Io sono cento*; *Pause*; *La battaglia di Marostica*; *Dado caudato*; *Qual buon vento*; *Centamore*; *Postura alla corte di Vulcano*; *Le geoepiche e altri canti*. Di narrativa ha pubblicato *Da qualche parte è primavera*, Torino, 1986, da cui ha tratto, con Paolo Quaregna, la sceneggiatura *Capogiro*; *Cuore spaccato*. Ha curato una serie di

antologie critiche, tra le quali si ricordano *Il rinoceronte tra le nuvole*; in collaborazione con Giorgio Bárberi Squarotti, *Agenda del Poeta n. 1*; *Agenda del Poeta n. 2* e *Almanacco del Poeta*. Ha pubblicato diverse antologie critiche e nel 2010 è uscita quella commemorativa *Trent'anni della Genesi e Il buon sorriso*. Di saggistica ha pubblicato la traduzione dal greco dell'*Elogio della calvizie* di Sinesio; Liliana Ugolini: *poesia, teatro e raffigurazione del mondo*; *La contemplazione della fiamma*: Giuseppina Luongo Bartolini tra impegno e dolorosa luce. È responsabile della *Rivista culturale Vernice* e Presidente dell'Associazione onlus *Elogio della Poesia* e ha fondato il premio di Poesia I Murazzi.



Fabrizio **Legger**, in arte Postremo Vate (Ultimo Poeta), è nato a Pinerolo (TO) il 6/4/1964.

Laureato in Lettere moderne è redattore delle pagine di cultura ed esteri del settimanale pinerolese il Monviso, è stato articolista per il settimanale leccese Voce del Sud nonché direttore della rivista politica Comunitarismo di Roma. E' membro del Gruppo Letterario Arci di Pinerolo e socio dell'Accademia Culturale "Stesicoro d'Imera" di Palermo e dell'Accademia Universale "Federico II di Svevia" di Corato (Bari).

Ha al suo attivo 42 libri pubblicati, suddivisi in poesia, narrativa e saggistica letteraria. Parecchie sue poesie sono state tradotte in lingua russa, cinese e brasiliana. Per contatti, visitare le pagine FB: "I Libri del Vate" e "Il Vate di Pinerolo".

\* \* \*



Mauro **Minola**, nato a Torino, si occupa da lungo tempo di storia del Piemonte, in particolare degli episodi legati alle vicende militari sabaude con interessi legati alla storia e alla tecnologia delle fortificazioni delle Alpi e alla storia militare, in particolare del Piemonte sabaudo.

Ha intrapreso approfonditi studi sulle fortificazioni italiane delle Alpi occidentali e sull'evoluzione funzionale delle tipologie dei sistemi difensivi dell'intero arco alpino. Ha partecipato a convegni di studio promossi dall'Associazione Piemontese ed è intervenuto come relatore a diverse sezioni delle UNITRE del Piemonte.

Ha pubblicato articoli e saggi storici su diversi periodici.

Collabora alle pagine culturali del bisettimanale Luna Nuova di Avigliana.

È socio della Società Storica Segusium di Susa e dell'Associazione per gli Studi di Storia e di Architettura militare di Torino.

I suoi interessi sono legati alla storia del Piemonte e dei Savoia, alle fortificazioni e alla storia militare.

\* \* \*



Angelo **Mistrangelo**, giornalista, scrittore, critico d'arte, è nato a Tripoli (Libia). Dal 1979 scrive per le pagine di arte e cultura di «La Stampa», «Torinosette/La Stampa». Ha collaborato a «Stampa Sera», «Il Giorno», «Il Nostro Tempo», «Le Colline di Pavese», «Uomini e Libri». Presidente onorario di «Io Espungo» Torino, è direttore della rivista «Il Platano» e della «Collana d'Arte» Associazione Culturale Azimut. Vicepresidente della «Promotrice» al Valentino, è stato coordinatore artistico di Palazzo Boglietti a Biella. Curatore di mostre per la Regione Piemonte, Fondazione Accorsi-Ometto e Accademia Albertina, ha fatto parte della cabina di regia del «Portale» del MIUR

(Ministero Università Ricerca). Sue poesie sono inserite nelle antologie: «Voci Nuove», «Poesia Verde», «L'Uomo Oggi», «Lettera» (University College Cardiff), mentre ha pubblicato i libri «Illico», «E poi il silenzio», «Poesie».



Mario **Parodi**, torinese (1950), laureato in Semiologia, ha insegnato per trentacinque anni materie letterarie nelle scuole medie inferiori e superiori della sua città.

Da decenni si dedica a svariate attività culturali.

Per il Comune di Torino ha fondato e gestito, dal 1991 al 1995, l'Osservatorio poetico giovanile Opere d'inchiostro.

Ha al suo attivo oltre una decina di pubblicazioni, che testimoniano la poliedricità dei suoi interessi.

Dalla poesia (Il tonfo delle gomene; Odore del 2000;Caro Marco; Play, Satchmo) allo sport (In bianco e nero; Boom!; Rotative del mio cuore), dai romanzi (La lama di Pascal; Giocavamo senza numero;

A voi studio centrale; Gli stadi di Giovannino) ai saggi letterari (La sfida di Demodoco), dal jazz (Quando il jazz crea parole; Poem jazz live; La bellezza senza tempo-Il jazz giovane a Torino) a Tex Willer.

Recentemente ha scritto settantadue poesie per settantadue tavole dell'illustratore Giovanni Ticci, inserite nel libro di Verger, L'avventura e i ricordi

\*\*\*



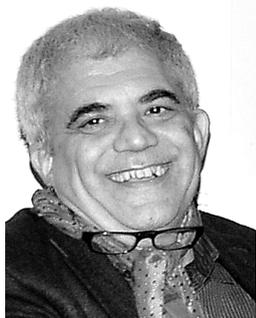
Franca **Patti**, Insegnante di scuola primaria per il Comune di Torino in pensione, ha lavorato per anni per ITER: occupandosi di teatro, musica, lettura, attuando progetti sia per le classi di scuola elementare e medie sia per la formazione degli insegnanti.

Ha collaborato per anni alla stesura di alcune pubblicazioni per il provveditorato di Torino nell'ambito dell'educazione musicale.

In Val di Lanzo organizza da anni corsi di danze popolari e gruppi di scrittura creativa e di lettura per ragazzi.

Dopo la pensione, può finalmente dedicarsi a nuove esperienze artistiche. Infatti, sotto la guida dell'artista Elda Lazzaretto, sperimenta varie tecniche di pittura, in particolare l'acquerello.

\*\*\*



Danilo **Tacchino**, Laureato in Lettere moderne con tesi in Sociologia del lavoro, scrittore saggista, poeta, articolista, operatore culturale e organizzatore di premi letterari, direttore letterario dell'associazione culturale e artistica Arte Città Amica di Torino dal 2001 e coordinatore del Premio letterario sin dalla sua fondazione.

Ha pubblicato dal 1983, libri di poesia, di saggistica storica e misterica, di folklore popolare Ligure e Piemontese, testi sull'ufologia, sulla sociologia dell'industria, sulle leggende e i miti storici della Liguria e del Piemonte, testi di narrativa: un romanzo storico ambientato in Piemonte nella valle di Susa, sul periodo antico della seconda guerra punica, varie serie di racconti sulle condizioni

del disagio sociale del nostro tempo, una sceneggiatura teatrale storica sul Risorgimento piemontese e i testi per un calendario commemorativo per i 150 anni dell'unità italiana. Ha partecipato al Dizionario Enciclopedico di Torino, (Newton Compton, 2003) Scrivendo voci su scienza, industria letteratura e misteri.

Nel maggio 2017 è uscito il libro Liguria nascosta e sconosciuta per le Edizioni Ligurpress, e sono in corso di pubblicazione altri due testi, una monografia storica piemontese sugli UFO, ed un altro sulle Storie, tradizioni e misteri dei monti e delle valli dell'arco Alpino nord occidentale.



Pier Giorgio **Tomatis**, è nato nel 1965 a Torino, vive a Pinerolo e scrive da sempre racconti e sceneggiature.

Ha collaborato con Il Monviso, Il Piccolo di Pinerolo, ex Direttore del Bollettino Comunale di Saluggia.

Presidente dell'Associazione di Volontariato Gruppo SISIFO. Redattore del Progetto La lettura è magia e 10 Piccoli autori. Titolare della Libreria, Casa Editrice, Comunicazione e Organizzazione di Eventi, Hogwords di Pinerolo.

Lesordio narrativo è del 2008 con il fanta-thriller "Gateland", seguono "Ntodos Caballeros", Satan's Womb/Lutero di Satana", "Lo strano caso del dottor Chances", "Enfante terrible" e "Pazzi e matti S.P.A."

Nel 2010 nasce La Casa Editrice Hogwords per iniziativa dell'omonima libreria pinerolese gestita dall'autore. A questa si è affiancato, più tardi, il Circolo Artistico e Letterario presieduto dal Dott. L. Castagneri.

\* \* \*



Sergio **Veiluva** nasce a Moncalieri nel 900 avanzato.

Dalla sua carriera lavorativa si congeda funzionario d'Azienda. Nel 1985 si aggiudica il 1° Premio al concorso letterario indetto dal circolo culturale "Saturnio" di Moncalieri con la poesia in vernacolo "I vial del Re".

Nel contesto letterario poetico ha presentato tre raccolte di poesie dal titolo "Pioggia di momenti", "Emozioni e conflitti" e "Noi due", dando spazio alla contestazione, alla meditazione, all'amore.

E' stato componente di varie giurie con Presidenti di prestigio come Mario Soldati, Angelo Iacomuzzi, Gian Luigi Beccaria, Barberi Squarotti, Gabriele La Porta, Gianni Oliva, Gianni Vattimo.

Presente in 22 Seminari, ultimo a Belgirate con l'amica Celestina Costa figlia del grande Nino. Dal 1995 è vice Presidente della Famija Moncalereisa, sezione molto attiva in vari contesti da storici a culturali.

\* \* \*



Ernesto **Vidotto**. Coordinatore del Centro Studi Cultura e Società. Laureato in Lettere, la sua esperienza professionale si è sviluppata soprattutto in ambito formativo. Dal 1991 al 2007 è stato responsabile della funzione Formazione del Personale della Regione Piemonte.

Nell'ambito dell'AIF (Associazione Italiana Formatori) ha ricoperto ruoli di responsabilità dal 1996 a fine 2016, tra cui Presidente Regionale dal 2003 al 2008 e Vice Presidente Nazionale dal 2009 al 2012. Di particolare rilievo, infine, la collaborazione (dal 1996 al 2007) con il Dipartimento per la Funzione Pubblica per la redazione del Rapporto sulla Formazione nella Pubblica Amministrazione

Ha maturato una notevole esperienza in giurie, sia di premi letterari che di premi che valutano progetti complessi, come il Premio Basile per la Formazione bella PA che il Premio Persona e Comunità, che premia i migliori progetti di valore sociale, in ambito pubblico e no profit.

Si occupa ora della programmazione del Centro Studi Cultura e Società, con oltre cento eventi per ogni stagione letteraria, con spettacoli, mostre, conferenze e concorsi.

Sin dall'adolescenza, affida ai versi delle sue poesie le proprie emozioni.

## ASSEGNAZIONE DEI PREMI

### SEZIONE ROMANZO EDITO

- 1° premio a Sergio Fenice; **Vigna** di Trana (TO) per: *"Trabant 89"* -Ed. Araba
- 2° premio ad Antonio **Stolfi** di San Marino per: *"Il romanzo della contessa di Castiglione"* - Ed. Albatros;
- 3° premio a Irene Giovane Holden; **Giuffrida** di Riposto (CT) per: *"I Giocatori invisibili"* - Ed.
- 4° premio a Sergio **Alonge** di Torino per: *"L'uomo degli aeroplani"* - Ed. Neos;
- 5° premio a Luciano **Varnadi Ceriello** di Sirignano (AV) per: *"Il segreto di Chopin"* - Ed. Armando Curcio;
- 5° premio a Graziella **Costanzo** di Grignano (AV) per: *"Delitto nel Canavese"* - Ed. Neos;

### Segnalazioni di merito

- Carlo **Barbieri** di Roma per: *"Assassinio alla targa Florio"* - Ed. Dario Flaccovio;
- Marina **Brotto** di Cittadella (PD) per: *"Corpora una storia d'amore e di guerra"* - Ed. Panda;
- Davide **Ghezze** di Torino per: *"Storia di Vittorio"* - Ed. San Pietro della Ienca;
- Nunzia **Gionfriddo** di Napoli per: *"Gli Angeli del rione Sanità"* - Kairos Edizioni.
- Gianni **Miglietta** di Torino per: *"Una pistola per lo stalker"* - Ed. Neos;

### SEZIONE VOLUMI DI POESIE

- 1° premio ad Giannicola **Ceccarossi** di Roma per: *"Un'ombra negli occhi"* - Ed. Isiskos Uliveri;
- 2° premio a Stefano **Serri** di Fiorano (MO) per: *"Manicomio lirico"* - Ed. Sensibili alle foglie;
- 3° premio a Renzo **Piccoli** Bologna per: *"Il terzo sestile"* - Ed. Interlinea;
- 4° premio a Gabriele **Lastrucci** di Prato per: *"Contro-verso: il disperato canto del caos"* - Ed. C. M.;
- 5° premio a Lidia **Chiarelli** di Torino per: *"Tramonto in una tazza"* - Ed. EEE.

### Segnalazioni di merito

- Samuele **Liscio** di Prati per: *"La pioggia rara"* - Ed. Robin;
- Natino **Lucente** di Cosenza per: *"Affabili stelle"* - Ed. Genesi;
- Michaela **Menestrina Merseburger** di Verona per: *"Al cinema è vietato disturbare"* - Ed. Ediland;
- Lorenzo **Piccirillo** di Pontinia (LT) per *"L'artiglio del diavolo e la rosa canina"* - Ed. Genesi;
- Evaristo **Seghetta Andreoli** di Arezzo per: *"Inquietudine da imperfezione"* - Ed. Passigli Poesie.

### SEZIONE RACCONTO INEDITO

- 1° premio a Margherita **Pizzeghello** di Rosolina (RO) per: *"Le orecchie del cuore e dell'anima"*;
- 2° premio a Johanna **Finocchiaro** di Carignano (TO) per: *"Poi la vedo"*;
- 3° premio a Vanes **Ferlini** di Imola (BO) per: *"Lettere da uno sconosciuto"*;
- 4° premio a Gianni **Gandini** di Albiolo (CO) per: *"Quando una stella si spegne"*;
- 5° premio a Caterina **Silipo** di Reggio Calabria per: *"Il viaggio di speranza di Karima"*.

## Segnalazioni di merito

- Sergio **Boldini** di Torino per: *"Angeldream"*;
- Cinzia **Caroti** di Bogliasco (GE) per: *"Il pirata dello scoglio"*;
- Pietro **Garuccio** di Trapani per: *"La clessidra"*.
- Rita **Granetti** di Rivergaro (PC) per: *"Gli sposi della luna"*;
- Pietro **Raineri** di Aquì Terme (AL) per: *"L'uomo che pescava fiabe"*;

## SEZIONE POESIA

- 1° premio ad Ivan **Fedeli** di Ornago (MB) per *"Aule"*;
- 2° premio a Orazio **Milazzo** di Collegno (TO) per: *"Il giardino stellato di Barocco"*;
- 3° premio a Loriania **Capecchi** di Quarrata (PT) per: *"Ragazzi di campagna"*;
- 4° premio a Angelo **Taioli** di Voghera (PV) per: *"Del tentato arrocco"*;
- 5° premio ad Dario **Marelli** di Saregno (MB) per: *"Nuvole"*.

## Segnalazioni di merito

- Giovanni **Caso** di Siano (SA) per: *"Il nostro viaggio"*;
- Virgilio **Atz** di Belgioioso (PV) per: *"La vita addosso"*;
- Valter **Simonini** di Massa per: *"Intorno alla tempia avvolgendo"*;
- Luigi **Paraboschi** di Castelsangiovanni (PC) per: *"Racimoli"*;
- Cristina **Trimarco** di Torino per: *"Violino di strada"*.

## SEZIONE SPECIALE SAGGIO EDITO/INEDITO

### Menzione d'onore

- Clelia **Biondi** di Avellino per *"Con l'ago finissimo dell'ingegno"* - Ed. Il mio libro.it;
- Marcella **Filippa** di Torino per *"Donne a Torino del novecento"* - Ed. Del Capricorno;
- Paola **Oliveri Alfinito** di Pesaro per: *"I sogni del cinema italiano, tra registi e Dive"* - Ed. Helicon
- Giancarlo **Stoccoro** di Spino d'Adda (CR) per: *"Pierino porcospino e l'analista selvaggio"* - Ed. ADV Publishing - House;
- Agostino **Sorbara** di Anogia Superiore (RC) per: *"Leggende olimpiche"* - Ed. Estive.
- Paola **Tonussi** di Verona per *"Parole e canto"* - Ed. Qui Edit;

La presidenza, oltre ai giudizi espressi dalla giuria competente, ha ritenuto di inserire le seguenti opere sull'antologia delle opere finaliste:

## SEZIONE RACCONTO INEDITO

- Valeria **Amerano** di Torino per: *"Lettera a un padre"*;
- Antonella **Angelini** di Torino per: *"E' solo questione di tempo"*;
- Wilma **Avanzato** di Chivasso (TO) per: *"Il ritratto"*;
- Paolo **Battaglino** di Guarene (CN) per: *"Big store"*;
- Andrea **Beccaris** di Settimo T.se (TO) per: *"Due Amici"*;
- Fabrizio **Beccaris** di Settimo T.se (TO) per: *"Quel 6 Gennaio 2017"*;
- Claudia M. C. **Bertoldo** di Rivarolo C.se (TO) per: *"Dispersa"*;
- Mariateresa **Biasion Martinelli** di Luserna San Giovanni per: *"Quando gli dei scoprirono il cioccolato"*;
- Antonio **Bonelli** di Casalpusterlengo (LO) per: *"Il vecchio"*;

- Daniela **Cannella** di Asti per: *"Finto colpo alla Posta"*;
- Luciana **Censi** di S. Eraclio di Foligno (PG) per: *"Il libro abbandonato"*;
- Valeria **De Cubellis** di Riva di Chieri (TO) per: *"Il gusto della liquirizia"*;
- Michele **Fassino** di Villastellone (TO) per: *"L'icona"*;
- Gianni **Gandini** di Albiolo (CO) per: *"Zazie"*;
- Aldo **Giordanino** di Asti per: *"Ricordando una donna"*;
- Antonio **Giordano** (detto Antonio) di Palermo per: *"Ballarò"*;
- Andrea **Mauri** di Roma per: *"Ventuno giorni"*;
- Vincenzo **Montuori** di Napoli per: *"Un invito misterioso"*;
- Giancarlo **Pertici** di Ponte A Egola (PI) per: *"Bolle di sapone"*;
- Antonio **Piazza** di San Benedetto Del Tronto (AP) per: *"Scacco matto alla strega"*;
- Stefano **Pierini** di Torino per: *"Ritorno a casa"*;
- Laura **Rocchetti** Maria di Avigliana (TO) per: *"La farfalla"*;
- Ivana **Saccenti** di Pozzuolo Martesana (MI) per: *"E tu dove eri?"*;
- Vittorio **Sartarelli** di Trapani per: *"Mio padre"*;
- Francesco **Setticasi** di Agrigento per: *"La morte ubriaca"*;
- Franco **Sorba** di Moncalieri (TO) per: *"La scatola"*;
- Marcello **Tramontana** di Roma per: *"Un appuntamento speciale"*;
- Pierluigi **Vigo** di Chieri per: *"Pista 28"*;

#### SEZIONE POESIA

- Rinaldo **Ambrosia** di Rivoli per: *"Se tu ci fossi"*;
- Corrado **Avallone** di Senago (MI) per: *"Delusione"*;
- Mara **Bachiorri** di Lugo (RA) per: *"Pietra di diamante"*;
- Biagio **Barbero** di Fossano (CN) per: *"Che ne sai?"*;
- Bruna **Bertalot** di Buttigliera Alta (TO) per: *"E acqua che bagna il cielo"*;
- Giliola **Biesuz** di Torino per: *"Mamma"*;
- Nunzio **Buono** di Pavia per: *"Sotto gli embrici di luglio"*;
- Tommaso **Caruso** di Marcon (VE) per: *"Regine ignoranti"*;
- Gian Luigi **Castelli** di Torino per: *"Altri tempi"*;
- Pietro **Catalano** di Roma per: *"I Bambini di Aleppo"*;
- Domenico **Cavallo** di Torino per: *"Vecchietto"*;
- Benvenuto **Chiesa** di Torino per: *"Per sempre... un istante"*;
- Cristina **Codazza** di Torino per: *"Marmo"*;
- Patrizia **Cosenza** di Torino per: *"Nel ventre la vita"*;
- Carmelo **Cossa** di La Loggia (TO) per: *"Dove sei"*;
- Antonio **Costantin** di Cantalupa (TO) per: *"Respiro"*;
- Sebastiano **Cugno** di Torino per: *"Bidonville"*;
- Paolo **De Silvetri** di Castel Rocchero (AT) per: *"Il vento"*;
- Giuseppe **Della Malva** di Bergamo per: *"Talk show"*;
- Corrado **Dell' Oglia** di Torino per: *"Buon Natale"*
- Domenico **Di Giorgio** di Torino per: *"Madre"*;
- Gian Luigi **Enrici Vajont** di Corio T.se (TO) per: *"Se niente è per sempre"*;
- Leonardo **Facchini** di Torino per: *"Campi profughi"*;
- Assunta **Fenoglio** di Torino per: *"Nel vento e sulla terra"*;
- Silvia **Ferrara** di Torino per: *"Tutto"*;
- Vincenzo **Filannino** di San Giorgio C.se (TO) per: *"Il leone"*;
- Pierfranco **Franciscone** di Torino per: *"Venezia"*;

- Giovanni **Galli** di Savigliano (CN) per: *"Mera illusione"*;
- Elena **Garnerone** di Castellamonte (TO) per: *"Il mio cuore come il mare"*;
- Roberto **Gennaro** di Serra Riccò (GE) per: *"Sacro mare (via Meridiana)"*;
- Fanny **Ghirelli** di Torino per: *"Dare un senso"*;
- Giacomo **Giannone** di Torino per: *"Un antenato creò la pista"*;
- Valerio **Guarneri** di Torino per: *"Hanno"*;
- Gennaro **Iannarone** di Mercogliano (AV) per: *"Follia di una poesia"*;
- Maddalena **Leali** di Genova per *"Ricordi sedimentali in disordine"*;
- Chris **Mao** di Ormea (CN) per: *"Maddalena"*;
- Mauro **Milani** di Genova e Milena **Tonelli di** Castelnuovo Rangone (MO) per: *"Bagnarmi"*;
- Lorenzo **Moffa** di Torino per: *"Lasciate la notte"*;
- Guido **Pagliarino** di Torino (TO) per: *"Ora che nulla"*;
- Francesco **Palermo** di Torchiariolo (BR) per: *"Viaggi"*;
- Annamaria **Pastore** di Villar Focchiardo (TO) per: *"La falena"*;
- Rosanna **Pecora** di Moncalieri per: *"Vita"*;
- Carmine **Perlingieri** di Benevento per: *"Montmartre"*;
- Giuseppe **Perrone** di Taranto per: *"La memoria"*;
- Calogero **Pettineo** di Moncalieri (TO) per: *"Quel silenzio"*;
- Genoveffa **Pomina** di Savona per: *"Ritorno al mare"*;
- Daniele **Ponsero** di Torino per: *"Sogni"*;
- Ivana **Posti** di Torino per: *"Rovistando tra i ricordi"*;
- M. Rosa Laura **Priano** di Torino per: *"Insieme ora"*;
- Flavio **Provini** di Milano per: *"Questo mare infinito"*;
- Maria Rosa **Quaglia** di Torino per: *"Dalla mia sponda"*;
- Stefano **Reggiani** di Reggio Emilia per: *"Olimpiadi"*;
- Roberta Alejandra **Russo** di Lucca per: *"Il tuo respiro"*;
- Fabrizio **Sani** di Roma per: *"Quella volta che un faggio mi attaccò all'improvviso"*;
- Bruna **Saracco** di Sedriano (MI) per: *"Voglio fuggire"*;
- Lucia Grazia **Scalandra** di Venaria Reale (TO) per: *"Rimunerazione"*;
- Immacolata **Schiena** di Moncalieri (TO) per: *"La tavola spoglia"*;
- Maria Tera **Spinnler** di Torino per: *"Sala d'attesa"*;
- Angelo **Taioli** di Voghera (PV) per: *"Avresti avuto a destra"*;
- Giovanni **Tavcar** di Trieste per: *"Dove vado?"*;
- Nadia **Tezze** di Montecchio Maggiore (VI) per: *"Vorrei essere"*;
- Oscar **Tison** di Vado di Cadore (BL) per: *"Non scordare"*;
- Bruno **Volpi** di Alessandria per: *"Auguri mamma"*.

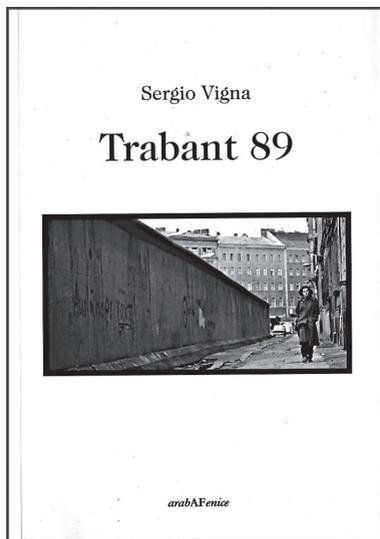
La Giuria è lieta di riconoscere il buon livello dei testi inviati per la fantasia, la creatività, l'ispirazione e la scrittura.

**Il Direttore letterario**

*Danilo Tacchino*

**La presidente**

*Raffaella Spada*



**SERGIO VIGNA**

di  
Trana (TO)

**TRABANT 89**

Editore  
Araba Fenice

*Trabant 89 è la cronaca di un viaggio nell'Europa dell'Est prima della caduta dei vari regimi comunisti: marito e moglie, lui convinto comunista italiano, lei scettica borghese, decidono di passare l'estate oltre la cortina di ferro, confrontandosi con la situazione economica, sociale ed umana delle nazioni legate a quel mondo ormai scomparso, ma lontano anni luce dal contemporaneo. Il viaggio all'inizio appare persino monotono e privo di particolari emozioni, tranne un continuo battibecco tra i due coniugi, ambedue accesi sostenitori delle proprie convinzioni. Poco per volta però si arricchisce di nuove situazioni, trasformandosi in un avvincente spy story che ha come teatro la grigia e squallida Berlino Est degli anni Ottanta.*

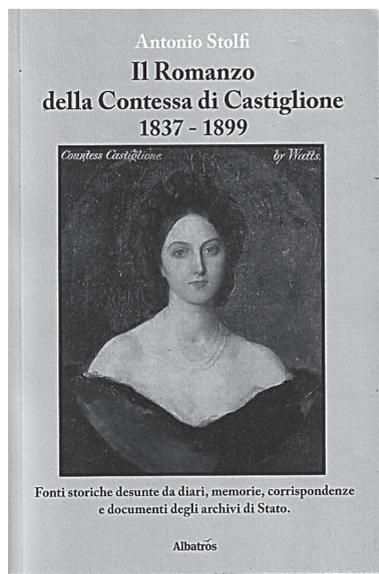
*La coppia si trova ben presto coinvolta in una ragnatela di strani movimenti e di personaggi ambigui, in cui niente e nessuno, come si scoprirà alla fine, è veramente quello che sembra. Ricco di colpi di scena e di pagine adrenaliniche, il testo rivela l'abilità dell'autore di muoversi a suo agio in due generi letterari molto diversi, come il racconto on the road e la spy-story: animato da una felice fantasia narrativa, dove non mancano punte di ironia e attente letture spirituali ed emotive dei personaggi, riesce a condurci ad un finale parzialmente aperto. Una "liberazione" in tutti i sensi, che ci fa capire quanto la libertà sia così fondamentale per la nostra esistenza di cittadini europei.*

**ANTONIO STOLFI**

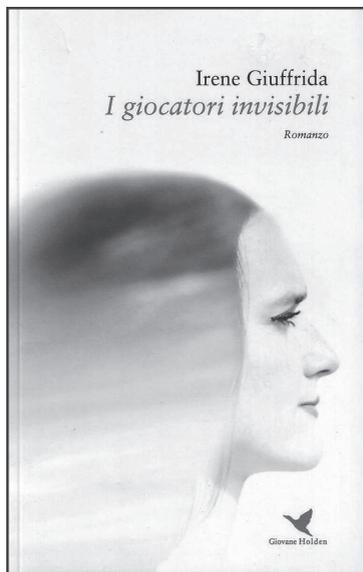
di  
San Marino

**IL ROMANZO DELLA CONTESSA  
DI CASTIGLIONE**

Editore  
Albatros



*Sono stati tanti, nel tempo, gli storici e gli autori che si sono avvicinati alla figura controversa della celebre contessa di Castiglione, una delle donne sicuramente più affascinanti e più chiacchierate della storia dell'800: donna di straordinario fascino, capace di sfruttare la propria bellezza in quella rete di trame che l'abile tessitore della politica italiana risorgimentale, Camille Cavour, seppe architettare per la causa italiana. L'autore di questa bella e corposa biografia che supera le 500 pagine, compie un intervento sul personaggio di Virginia Oldoini che va oltre quanto già pubblicato in precedenza, in quanto ci offre un ritratto insolito di questo simbolo di sex-appeal ottocentesco che riversò tutte le sue energie sul culto della sua bellezza. Cediata probabilmente dalle donne, amata e desiderata dagli uomini, icona della nascente fotografia, bruciata troppo in fretta dagli eventi, incapace di accettare il passare del tempo, fu vittima anche lei del suo stesso mito. Pur nella corposità dell'insieme, il libro si legge con estrema facilità, grazie ad una solida "costruzione" capace di legare la precisione della documentazione storica alla cadenza appassionata di un romanzo.*



**IRENE GIUFFRIDA**

di  
Riposto (CT)

**I GIOCATORI INVISIBILI**

Editore  
Giovane Holden

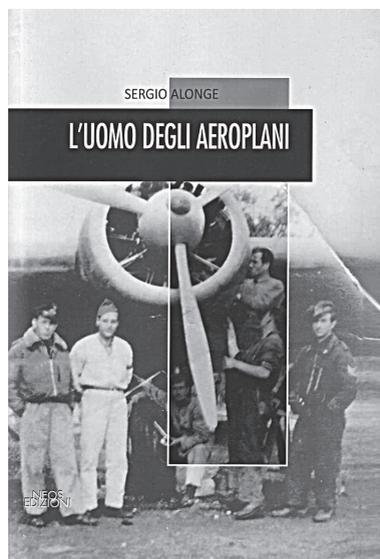
*A tratti, anche se i generi sono completamente diversi, il romanzo "I giocatori invisibili" può ricordare Watchmen il capolavoro di Alan Moore sulla decadenza e il disfacimento del mondo supereroistico americano in cui la voce narrante di uno di questi (il più umano e meno super X) che quando indossava la maschera si faceva chiamare Rorschach analizzava in maniera fredda, a volte distaccata e a volte spietata, l'evolversi della natura umana. Irene Giuffrida, insegnante e giornalista, non vanta successi come il grande fumettista e scrittore britannico, anche se glieli auguriamo, e confeziona una storia cruda ma al tempo stesso necessaria, tragica ma tendente verso la Vita, Dark ma al contempo luminosa quanto basta da percepire l'Amore, l'Arte, la Filosofia. Dolce e salato. Il piatto cucinato da Irene è un piatto da Master Chef che va gustato con calma, a fondo e con tutti i propri sensi.*

**SERGIO ALONGE**

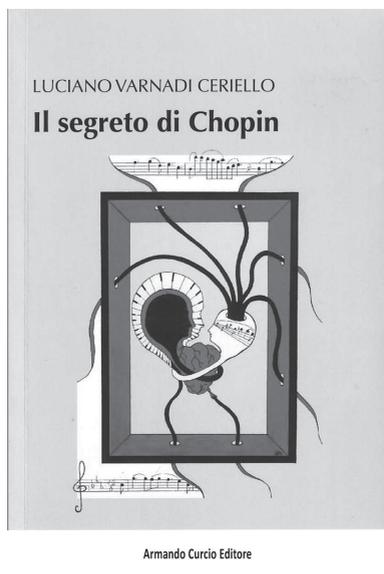
di  
Torino

**L'UOMO DEGLI AEROPLANI**

Editore  
Neos



*Racconta una appassionante storia personale inserita nella Grande Storia, il volume di Sergio Alonge, che ha come suo punto di partenza un periodo storico poco evidenziato nella editoria italiana: la guerra civile spagnola, uno dei fatti storici del 900 che viene spesso considerato il preambolo della Seconda Guerra Mondiale. Come fa giustamente osservare lo storico Michele Ruggiero, autore della approfondita prefazione, Sergio Alonge con questo libro colma una lacuna esistente nel pur vasto panorama editoriale legato ai fatti del 900, evidenziando, attraverso la storia appassionante di due italiani, uno spavaldo pilota fascista e un sensibile motorista, il significato di un conflitto che lacerò le coscienze e che diede il via ad una stagione di ferocia e di odio. Ci appassiona la storia personale del motorista Dario e del pilota Fernando. E soprattutto evidenzia quanto, in ogni tempo e in ogni contesto, la guerra sia soltanto morte e distruzione. Un libro che si legge con intensa emozione e che soprattutto riporta drammaticamente alla nostra memoria distratta e alla nostra labile attenzione uno dei fatti più drammatici della guerra spagnola: il bombardamento del 2 novembre 1937 quando sulla città di Lleida le bombe italiane non risparmiarono neppure il Liceo Escolar, causando tantissime vittime.*



LUCIANO VARNADI CERIELLO

di  
Sirignano (AV)

IL SEGRETO DI CHOPIN

Editore  
Armando Curcio

*Un libro che si presta a molteplici chiavi di lettura. Appassionerà sicuramente l'esperto di musica, ma anche il cultore delle biografie celebri e lo storico che ritiene indispensabile, anche in una biografia cosiddetta romanzata, la presenza di documenti inconfutabili sui quali basarsi.*

*Questi elementi sono tutti presenti nel bel volume scritto da Luciano Varnadi Ceriello, grande esperto di musica. Un libro che porta in scena le drammatiche e commoventi lettere segrete di Apollonia Dabrowska, la donna amata in segreto da Chopin, ispiratrice di alcune tra le più celebri opere del musicista. Ma si ripercorre anche il periodo dell'amore con la scrittrice francese George Sand, compagna per molti anni.*

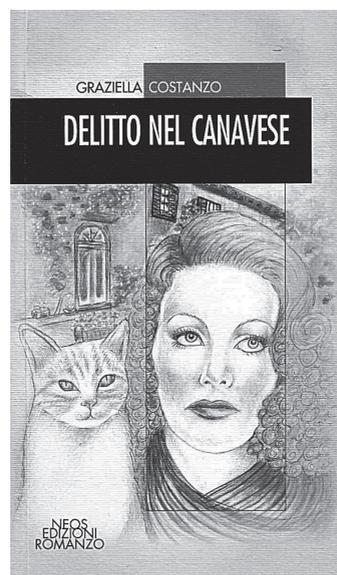
*Fantasia e realtà in un intreccio che colpisce il lettore e che certamente contribuisce a creare curiosità per le vicende raccontate, a volte capaci davvero di stupire. Un apparato documentale ed iconografico notevole, frutto di ricerche compiute dall'autore grazie ad una serie di eccellenti collaborazioni, arricchisce il volume, soprattutto per chi vuole trovare, anche in un romanzo, i riferimenti precisi ai documenti d'archivio e, perché no, qualche volta ampliare le ricerche!*

**GRAZIELLA COSTANZO**

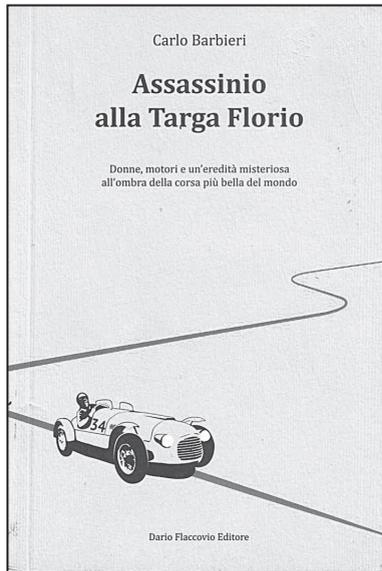
di  
Torino

**DELITTO NEL CANAVESE**

Editore  
Neos



*La morte di una contessa in un ameno paese del Canavese è in realtà la scusa per parlarci di Vinciguerra, un commissario siciliano (qualche punto di contatto con Montalbano sembra avercelo), di Sara Audisio, detective improvvisata che potrebbe far pensare a una certa Jessica Fletcher, di un paese immaginario del Piemonte, di uno stuolo di sospetti e X di una gatta. Con questa sua ultima fatica letteraria la scrittrice Graziella Costanzo si rivela un'attenta narratrice rispettosa delle trame e dei meccanismi del giallo investigativo. I suoi riferimenti letterari sono Agatha Christie, Georges Simenon e quella Ruth Rendell che per anni è stata considerata la Regina del crimine (letterario, ovviamente). Delitto nel Canavese entra di diritto in questa classifica per l'eleganza dello stile di scrittura e per la galleria di ritratti femminili con i quali ha costruito una storia avvincente e coinvolgente.*



**CARLO BARBIERI**

Roma

**ASSASSINIO ALLA TARGA FLORIO**

Editore  
Dario Flaccovio

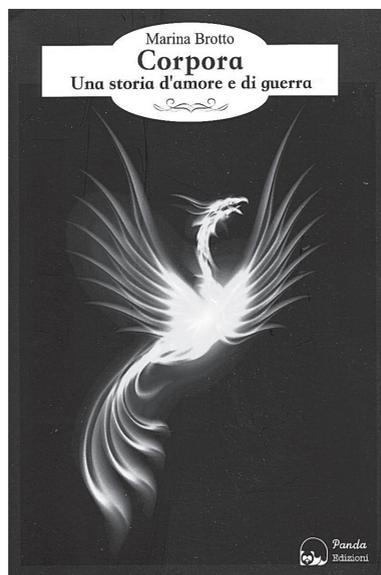
*Un giallo che si legge volentieri, con atmosfere che a tratti ricordano un po' Camilleri, trama intrigante, toni lievi. Piacevole nell'insieme. Da consigliare a chi vuole ritrovare in un libro, sia pure dalla trama in giallo, anche momenti di divertimento, con personaggi ben definiti nel loro carattere, capaci di suscitare anche il sorriso*

**MARINA BROTTTO**

di  
Cittadella (PD)

**CORPORA, UNA STORIA  
D'AMORE E DI GUERRA**

Editore  
Panda Edizioni



*Con Corpora, l'autrice veneta Marina Brotto introduce in questo concorso il tema della fantascienza legata al thriller. La sua scelta è stata coraggiosa nonché in controtendenza rispetto alla maggioranza dei testi presentati e, in questo caso, l'ardimento viene premiato. Lo stile narrativo secco e poco onirico fa vivere un romanzo corposo, pieno di vicende (lo stile ricorda quello di E. R. Burroughs) più che del linguaggio poetico della sua autrice e questo è un grande pregio che non va affatto sottovalutato. La scarna cover non lascia intravedere la ricchezza di situazioni che sono narrate all'interno della storia e questo, a voler essere puntigliosi, è il solo limite dell'opera.*



**DAVIDE GHEZZO**

di  
Torino

**STORIA DI VITTORIO**

Editore  
Pietro della Ienca

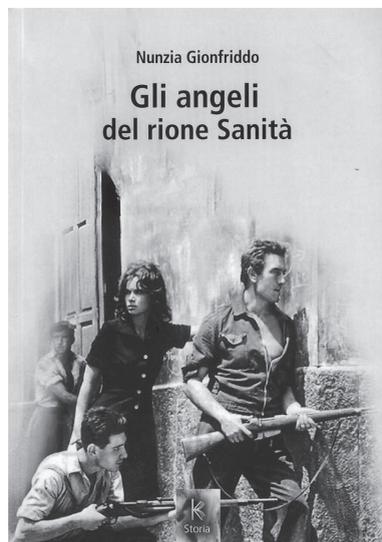
*In Storia di Vittorio il suo autore, Davide Ghezze, ha voluto affrontare diversi temi filosofici quali il cammino, la Fede, il percorso della vita, la misericordia. Viviamo tempi difficili nei quali il senso dell'esistenza ci pare ancor più sfuggente di un soffio di vento e l'analisi che ne viene fatta appare chiara e pacata, tutt'altra cosa rispetto alla frenesia ed alla confusione della società moderna che lega, solo in apparenza, i destini degli esseri umani. Ciò che Davide Ghezze cerca di spiegare è quanta riflessione occorra fare sull'esistenza delle persone, anche le più umili, quanto sia necessario comprendere meglio il disegno divino che è stato tracciato per l'Uomo e l'Universo che lo ospita. Se non comprendiamo l'enorme differenza che esiste tra umiltà e modestia non potremo cominciare a rispondere alle domande più sacre e più alte che arrovellano gli esseri umani dalla notte dei tempi ad oggi. Il testo Storia di Vittorio è un invito alla riflessione su di un'esperienza mistica contemporanea. Assolutamente da leggere.*

NUNZIA GIONFRIDDO

di  
Napoli

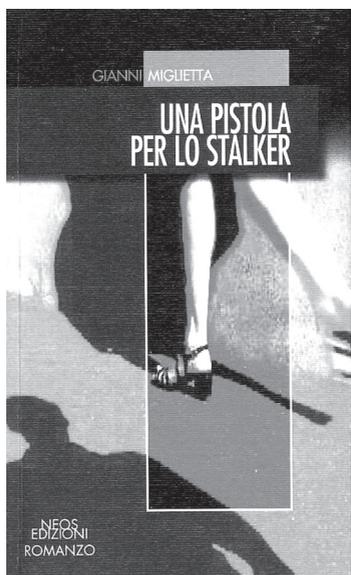
**GLI ANGELI DEL RIONE SANITÀ**

Editore  
Kairos



*Un romanzo che riesce a comporre un grande e colorato affresco collettivo ambientato in particolare a Napoli e nel suo paesaggio urbano ma che, per gli eventi raccontati, ci fa arrivare anche nelle isole di Ventotene e di Santo Stefano.*

*La storia di quel periodo in cui l'opposizione al fascismo era combattuta "anche" con un bicchiere di olio di ricino, ma soprattutto le storie personali, coinvolgenti e toccanti, di protagonisti e di personaggi umili e semplici che l'autrice, Nunzia Gionfriddo, dipinge con abilissima intensità e colore. Un bel romanzo, per contenuto e forma*



**GIANNI MIGLIETTA**

di  
Torino

**UNA PISTOLA PER LO STALKER**

Editore  
Neos

*Un romanzo che si legge tutto d'un fiato. Coinvolgente, emozionante. Per il tema che porta in scena. Per il ritmo incalzante e sostenuto. Per la capacità di descrivere i personaggi, negli aspetti positivi e negativi. Gianni Miglietta racconta una storia di stalking, molto frequente ai giorni nostri. Una donna perseguitata, vittima di violenze psicologiche e fisiche devastanti. Ma anche con il desiderio legittimo di riprendersi la vita e di riallacciare rapporti nuovi. Un'escalation di colpi di scena. Sullo sfondo la Torino dei nostri tempi ma anche la bellezza della montagna, con le sue suggestioni. Un romanzo che racconta dunque una storia dei nostri tempi, purtroppo così reale e proprio per questo ci colpisce ancora di più.*

**GIANNICOLA CECCAROSSÌ**

di  
Roma

**UN'OMBRA NEGLI OCCHI**

Editore  
Ibiskos Olivieri

GIANNICOLA CECCAROSSÌ

**UN'OMBRA  
NEGLI OCCHI**

*Sinfonia in tre movimenti  
Adagio Adagio Meditativo*

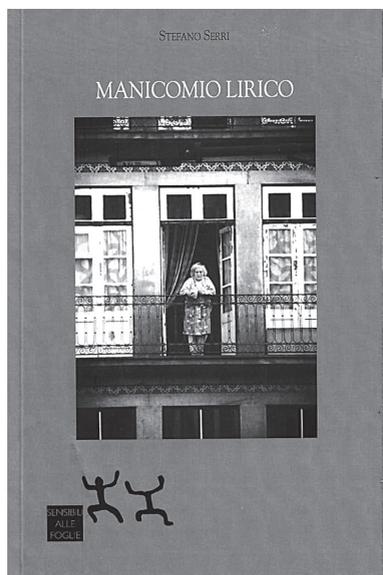
con un saggio introduttivo di  
Emérico Giachery



*Phalaenopsis*

IBISKOS  OLIVIERI

*Poesia e profonda armonia, intensità di dei versi e melodie di parole che toccano direttamente l'anima del lettore: ecco gli elementi degni di alta considerazione che fanno di questa raccolta poetica di Giannicola Ceccarossi (dove la lirica tende a farsi poemetto) un'opera davvero originale. Qui la poesia palpita, si fa elemento che unisce in un tutto armonioso, verso, musica e vibrazioni dello spirito. Versi potentemente suggestivi che possiedono la non comune capacità di sorprendere.*



**STEFANO SERRI**

di  
Fiorano (MO)

**MANICOMIO LIRICO**

Editore  
Sensibile alle foglie

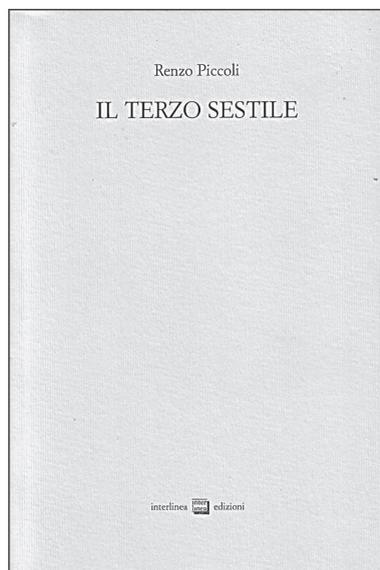
*I versi di Stefano Serri sono profondi, scavano a fondo nei pozzi dell'interiorità, fanno risaltare il sommerso dell'anima e della mente ma, al tempo stesso, sono anche capaci di affrescare con vigorose immagini l'angoscia e il disequilibrio della follia, il vortice di quella "pazzia" così tanto infamata ma che, sovente, altro non è se non un modo diverso di sentire, di percepire, di intuire oltre il velo delle ombre e della falsità che tutti quanti ci avvolge. Un libro intenso, che spinge il lettore a scandagliare anche la propria anima, stimolato dall'incalzare di questi versi che non lasciano tregua.*

**RENZO PICCOLI**

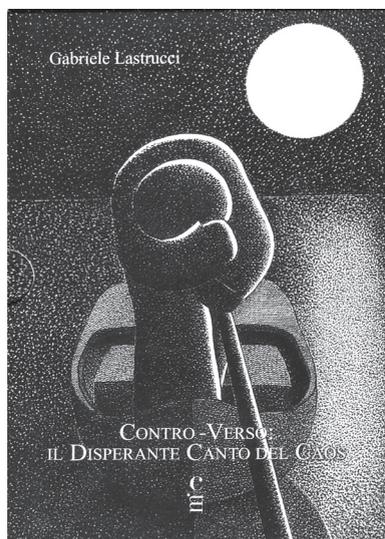
di  
Bologna

**IL TERZO SESTILE**

Editore  
Interlinea edizioni



*Una poesia profonda, caratterizzata da un respiro poetico davvero sorprendente, è quella di Renzo Piccoli, la cui abilità indiscussa lo porta a percorrere le sconfinite strade dell'anima per elargirci, attraverso i suoi testi così complessi ma così affascinanti, barlumi di umanità assoluta, che si librano in verticale e in orizzontale, verso l'Assoluto e verso l'Umano al tempo stesso. Una poesia totalizzante, che parla diretta ai nostri cuori e che schiude alla nostra mente le porte sfavillanti dell'immaginazione. Poesia autentica, permeante, che lascia un segno profondo nell'anima del lettore.*



**GABRIELE LASTRUCCI**

di  
Prato

**CONTRO - VERSO: IL  
DISPERANTE CANTO DEL CAOS**

Editore

**mc**

*Questo volume di Gabriele Lastrucci non racchiude soltanto la vita vorticososa di un'anima ma anche l'essenza profonda di un Io che ha trovato nella poesia lo strumento sublime per esprimere l'inesprimibile, per donare al lettore quei frammenti e quei barlumi di vita interiore che, attraverso il sorprendente linguaggio dei versi, sono capaci di schiudere ai nostri spiriti sconfinati orizzonti di conoscenza. Una poesia fatta di frammenti e sintesi liriche, in alternanza con brani di poemi in cui il poeta approfondisce e porta a compimento le intuizioni della sua anima capace di navigare gli oceani dell'imperscrutabile... E il verso, qui, si fa chiave dorata capace di aprire le porte dei nostri tumultuosi universi interiori.*

**LIDIA CHIARELLI**

di  
Torino

**TRAMONTO IN UNA TAZZA  
SUNSET IN A CUP**

Editore  
**E E E**



*Lidia Chiarelli ci regala una poesia vibrante, ricca di immagini, capace di far vibrare intensamente le corde dei nostri cuori e delle nostre anime. Una poesia caratterizzata da un vigore e da una delicatezza che lasciano il segno, capace di farci toccare al tempo stesso i diafani confini del sogno e l'intensa carica emotiva che ci giunge dalla realtà del vissuto e del quotidiano. I suoi versi aprono pagine d'incanto nelle nostre anime e il ritmo della sua poesia ci culla, ci fa sognare, c'inebria e ci fa scoprire di essere un armonioso affresco di anima e di carne proiettato oltre i limiti del Mistero.*



**SAMUELE LISCIO**

di  
Prato

**LA PIOGGIA RARA**

Editore  
Robin

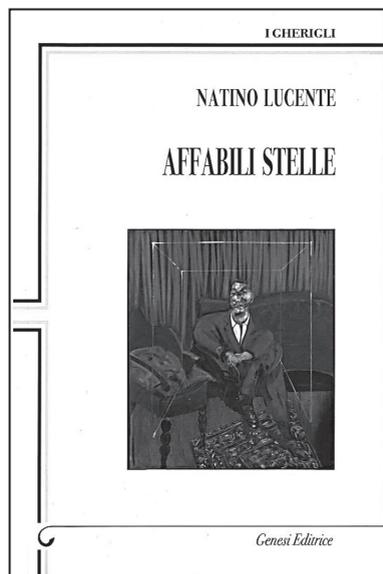
*Già nel titolo si ricerca quel bisogno di ristorazione delle pulsioni dell'anima, difficile da trovare per questi tempi poco consoni all'introspezione interiore. Difatti questo è un libro ritenuto prezioso per molti fattori e non solo per la sagace e ricca rappresentazione dell'ampio scenario del mondo che accoglie il poeta e tutti gli uomini di buona volontà, nel suo segreto più nascosto ed ancora da scoprire, ma pure per quella fine capacità di curar cesure e tagli. Qualcuno ha definito questi testi come un percorso in poesia in eterna rincorsa del proprio essere, senza girarsi indietro o avere cadute e silenzi, bensì ricercando l'essenza fondamentale delle cose partendo dal sublimale profondo del desiderio. Le poesie di Samuele Liscio fuoriescono con forza impressionante come pulsioni reattive alla forzata spinta ancestrale dei disordini e della poca chiarezza della mente sia collettiva che individuale. Un libro di sillogi, che sa farsi leggere con profondità e acume.*

**NATINO LUCENTE**

di  
Cosenza

**AFFABILI STELLE**

Editore  
Genesi



*Lucente è un poeta del suo tempo in quanto ben definito nella materiale attualità dei nostri giorni, così poco consueti all'attenzione degli altri. Egli sa mescolare bene il sacro con il profano, il capriccio con la concretezza, il dolore con la luce e sa agire in un modo da ricostruire almeno il senso della vera e alta poesia.*



**MICHAELA MENESTRINA  
MERSEBURGER**

di  
Verona

**AL CINEMA È VIETATO  
DISTURBARE**

Editore  
Ediland

*Recensione in versi di un'intera silloge. Il film più importanti della sua storia dal 1926 al 2011, non è cosa che passa incosservata, non è cosa di normale espressione lirica e poetica, non è cosa alla quale abitualmente si pensa. La Merseburger riesce nell'intento di far poesia raccontando il cinema, ed in questo ci riesce molto bene.*

**LORENZO PICCIRILLO**

di  
Pontinia (LT)

**L'ARTIGLIO DEL DIAVOLO  
E LA ROSA CANINA**

Editore  
Genesi



*L'autore sa identificare, attraverso le parole della sua struttura poetica, quella capacità oculata di scelta nell'incanto della loro armonia, nella forza dirompente del loro significato e nello stupore che ne deriva: per l'azione che compiono all'interno del testo compiuto. Un vero poeta della parola, così come si è espresso il prefatore del libro.*



**EVARISTO SEGHETTA ANDREOLI**

di  
Arezzo

**INQUIETUDINE DA IMPERFEZIONE**

Editore  
Passigli Poesie

*Un completo quadro di poesia classica che persegue le pulsioni umane nelle loro fasi più vive. Con un poetare fluido e ben calibrato.*

## Sezione saggio edito

Per questa sezione, come da regolamento, sono previste solo menzioni speciali con lo scopo di valorizzare il contenuto e il messaggio divulgativo





CLELIA BIONDI

di  
Avellino

COLL'AGO FINISSIMO DELL'INGEGNO

Editore  
il mio libro.it

*Il campo d'indagine della ricerca di Clelia Biondi è l'approfondimento della figura di don Ferrante (capitoli XXVII, XXXI, XXXII, XXXVII) e l'Introduzione della Storia della Colonna Infame. Il saggio si caratterizza per la capacità di analisi e l'approccio innovativo. Il lavoro di ricerca sul testo manzoniano viene condotto con "ago finissimo", proponendo una lettura capace di "scavare", con introspezione acuta e raffinata, nei significati più profondi del testo. Viene data evidenza ai collegamenti testuali che intercorrono e fanno comprendere più compiutamente la "vis" ideologica e valoriale che caratterizza l'opera manzoniana e la attraversa. Questa modalità di ricerca ci conduce oltre la mera fruizione dei fatti raccontati nei "Promessi Sposi", coinvolgendoci nella sua autentica struttura portante, solidamente "ideologica".*

*Ta infine evidenziato il valore aggiunto rappresentato dall'ampia bibliografia, dall'accurato indice dei nomi citati e, non ultimo, anche se spesso trascurato, sommario analitico, che ha il merito di orientare il lettore nella complessità della ricerca, con l'immediatezza di una "google maps".*

**MARCELLA FILIPPA**

di  
Torino

**DONNE A TORINO  
NEL NOVECENTO**

Editore  
Edizioni del Capricorno



*Il lavoro di Marcella Filippa percorre, con straordinaria capacità di sintesi e indubbia forza comunicativa un secolo di storia torinese. Un catalogo di figure femminili, aggregate per tematiche e periodi, che raccontano il Novecento, attraverso le loro storie.*

*Una narrazione che pone al centro le donne come "persone", donne celebri e semplici figure femminili "simbolo" che hanno fatto la storia della città, e non solo, nel secolo preso in esame.*

*L'insieme di narrazioni, biografie e fotografie, con molti inediti, trovano la loro sintesi in un'esposizione gradevole ed efficace, dall'indubbio valore didattico.*

*Va ricordato infine l'apporto dato alla ricerca dalla Fondazione Vera Nocentini, diretta dall'Autrice, che trasferisce nell'opera, approccio, valori e modalità del Polo del '900.*



**PAOLA OLIVIERI ALFINITO**

di  
Pesaro

**I SOGNI DEL CINEMA ITALIANO  
Tra Registri e dive**

Editore  
Edizioni Holden

*Libro di gradevole lettura che offre una visione facilmente accessibile, ma documentata e quindi utile per un primo approccio all'argomento. Il tema, certamente non facile, che può contare su una bibliografia ampia e qualificata, è affrontato in questo libro con un taglio trasversale, certamente adeguato per chi non è un addetto ai lavori e possiede, di quel magico periodo della storia del cinema nostrano, una vaga conoscenza, spesso basata più sulla visione che sulla lettura critica.*

*La sintesi che caratterizza il libro è calibrata su un patrimonio di conoscenze gestite con sapienza, al fine di sorreggere le pagine con la dovuta struttura di fonti. In generale un libro che ha colpito la giuria anche per la sua originalità e per il coraggio dimostrato nell'affrontare un così arduo compito in uno spazio in fondo limitato. Limitato ma comunque non povero di contenuti e di interessanti spunti per ulteriori approfondimenti.*

**GIANCARLO STOCORO**

di  
Spino d'Adda (CR)

**PIERINO PORCOSPINO E  
L'ANALISTA SELVAGGIO**

Editore  
ADV Publishing



*Un libro interessante che riporta al lettore le belle filastrocche di Pierino porcospino di Hoffmann rivisitate nella loro più profonda visione interpretativa dalle teorie del famoso medico e psicoanalista tedesco George Groddek, considerato il fondatore della medicina psicosomatica. Questo lavoro si basa sulle conferenze e sugli scritti che il medico tedesco effettuò su questa tematica dai primi decenni del Novecento,, ed è inoltre stato effettuato con interessanti interventi introduttivi completi di note esplicative, da Giancarlo Stocco curatore del testo. Troviamo in questo volume varie specularità della figura di Groddek, come la recensione scritta nel 1967 dalla giornalista e poetessa austriaca Ingeborg Bachmann, e gli interventi di medici nel campo psichiatrico come Alessandro Dell'Isola, Marco Sarno, Daniela Toschi. Particolare è il contributo di Annalisa Ciampalini e Giancarlo Stocco delle "Prime considerazioni sull'ES nella poesia, attraverso la strada imprevedibile dell'inconscio. il libro si conclude con chiari e colorati acquarelli dell'artista tedesca Gretchen Lange.*



**AGOSTINO SORBARA**

di  
Anoia Superiore

**LEGGENDE OLIMPICHE**

Editore  
Estive

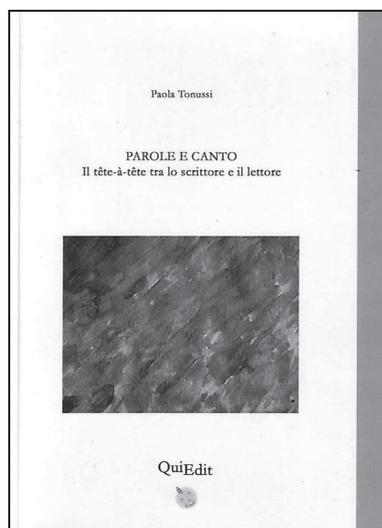
*Un libro fotografico di ricca suggestione, con uno stile di scrittura giornalistico teso alla biografia più eccelsa dei grandi campioni delle Olimpiadi divenute leggenda. Sorbara riesce a suggestionarci in questo suo lavoro, riportando alla nostra memoria con fotografie dedicate e con adeguate spiegazioni e descrizioni della vita e della storia di questi atleti, le grandi sensazioni del nuovo mito della nostra epoca, quello dello Sport che vede la massima espressione nelle olimpiadi. L'autore riesce anche a farci sorridere rimarcando spesso e volentieri i nomi o nomignoli mitici di questi cinquanta e più eroi del mito olimpico, dal grande Cassius Clay, alla "Sirenetta" Novella Calligaris sino al "missile a due gambe" Valery Borzov, o il signore degli anelli Yuri Chechi, l'angelo biondo Klaus Dibiasi, o la mamma volante Amazing Fanny, toccando via via tutti i miti delle varie specialità olimpiche. Un buon libro corredato nel finale dal medagliere classificato per Nazione, ed una pagina di Curiosità.*

**PAOLA TONUSSI**

di  
Verona

**PAROLE E CANTO**

Editore  
Qui Edit



*Un testo di critica letteraria che ci inoltra all'interno delle mille sfaccettature del linguaggio poetico, oltre il genere stesso, per osservare in autori molto noti dell'arco internazionale letterario, partendo da Petrarca e Leopardi, per raggiungere poi autori del 900, come il poeta britannico Auden, Gabriele D'Annunzio, lo scrittore Tomasi di Lampedusa, e le poetesse sovietiche Marina Cvetaeva e Anna Achmatova, come la poesia intesa nel linguaggio dell'anima, superi qualsiasi genere letterario e si posi come una ricca stella vivida di luce, su ogni parola per arricchirne i lineamenti dello spirito. Gli autori più amati dell'autrice Paola Tonussi, si ritrovano quindi in queste pagine, avendo come unico scopo la testimonianza d'amore verso la poesia, e portandovi alla luce quel grafico di difficile lettura che sta nell'anima, di ogni uomo, poeta, scrittore o semplicemente essere che vive, pensa, soffre e gioisce.*

**MARGHERITA PIZZEGHELLO**

di  
Rosolino (RO)

**LE ORECCHIE DEL CUORE E DELL'ANIMA**

*Il racconto si caratterizza per la propria inedita particolarità, in quanto l'autore entra magistralmente nel mistero costituito dall'uomo: nella specie rievocando il mondo della propria infanzia, vissuta unitamente con una propria maestra: sua madre.*

*Entrambi sordi dalla nascita, attraversano il mistero e la bellezza che è la vita attraverso la comunicazione universale che è la musica.*

*La madre, maestra di violino accompagna il proprio bambino nel mondo, costituito dalle armonie musicali, divenendo a sua volta maestro di violino e di pianoforte.*

*Significante il passo in chiusura della composizione che così recita:*

*"Lei mi ha insegnato il vero valore della frase consumata sulla musica come linguaggio universale, ogni oltre barriera, le lingue e le danze".*

## LE ORECCHIE DEL CUORE E DELL'ANIMA

“C'è una porta nel mondo dei bambini da cui si intravede l'universo, un mondo immacolato fatto di generosità e sorprese.

Non è facile trovare la chiave di questa apertura incantata, ma una volta avuta non si perde più.

Basta un solo giro nella toppa ed ecco apparire come per magia tutto ciò che abbiamo sognato, tutto ciò che abbiamo desiderato, sia esso fatto di marzapane, di fiabe o di note.

E rimani lì incantato, intrappolato e nascosto, mentre invecchi, dietro un albero a guardare.

Già, perché ovviamente quel luogo assomiglia a ciò che di più bello s'intende per prato, raggiunto da tanti piccoli cuori puri e giocondi”. Maestra Modestina.

Avevo appena 8 anni e avevo finito di frequentare la seconda classe elementare. L'estate appena nata mi attirava a sé in corse, risate, giochi all'aria aperta fin dopo l'imbrunire.

Lei si chiamava Modestina e in quella prima lezione mi fece disegnare la mia mano sinistra seguendone i contorni e poi, sulla sagoma che comparve sul foglio, scrisse i nomi delle note dei rigghi sulle dita, e i nomi delle note degli spazi tra un dito e l'altro.

Io la guardavo stupito e incuriosito, non capendo cosa stesse facendo.

Allora lei disse, lentamente e scandendo le parole che uscivano dalle sue labbra, e anch'esse si muovevano lentamente marcando ogni sillaba: “Ec-co, ve-di? O-ra pos-sie-di il pen-ta-gram-ma mu-si-ca-le in u-na ma-no!” E poi aggiunse: “Fan-ne bu-on u-so!”

Modestina divenne la mia maestra di musica.

La vedevo ogni giorno e in ogni momento libero desideravo correre da lei.

Mi piaceva lei e la musica.

Imparai prima la lettura rapida delle note e poi il solfeggio.

In meno di 6 mesi sapevo suonare il violino. Modestina diceva che ero un portento. Che per me era facile imparare. E per lei era facile insegnarmi.

Tutti quegli studi sulle 4 corde a volte erano noiosi, ma quando riuscivo a trovare l'intonazione giusta, il suono rotondo, la nota che per ore avevo cercato, e che ora era lì davanti a me e nelle mie dita, l'accordo o la melodia provate a ripetizione... ahhh!!! Allora esultavo e nessuna fatica mi era avversaria, tantomeno vittoriosa!

Nel giro di un anno suonavo Tartini e improvvisavo abbellimenti, cadenze, settimane, virtuosismi degni di un Paganini e quant'altro previsto e non nella

storia del violino.

Quando compii 9 anni la maestra di musica mi regalò un violino nuovo, arrivava dai maestri liutai Stradivari di Cremona direttamente per me, costruito sulle mie misure di bambino che ancora giocava con le macchinine e a nascondino, ma che aveva nella testa il Trillo del Diavolo e che sognava il teatro della Scala di Milano, la Fenice di Venezia, ma soprattutto la Chiesa della Rotonda del suo paese.

E lì si vedeva già col vestito scuro da concerto eseguire, in una platea gremita, i brani più belli, importanti e ricercati.

Mia madre mi regalò un piccolo cuscino di velluto rosso scuro che aveva confezionato con le sue mani e che si appoggiava alla mentoniera per evitare l'arrossamento nelle ore di studio.

I miei compagni mi avevano regalato una miniatura di un archetto dorato e mi dissero che un giorno avrei avuto come riconoscimento per la mia bravura, da qualche re o imperatore di un qualche paese esotico, un violino tutto d'oro incastonato di pietre preziose. E lo dissero seri e convinti! Ma poi risero!

Anche la torta era a forma di violino e aveva una striscia di marzapane con il pentagramma e le note di cioccolato disegnate sopra. Eravamo tutti allegri e felici.

Verso sera il coro della scuola intonò un canto dello Zecchino d'Oro che parlava di musica e che ammirai molto. L'avevano preparato di nascosto ed ora mi spiegavo il motivo di qualche parlottio all'orecchio e di qualche dileguarsi in tutta fretta dei compagni nei giorni precedenti.

Un giorno arrivò una notizia.

Modestina, che aveva un'accademia di musica e altri allievi, era stata invitata a partecipare con le sue scuole di violino, pianoforte e danza, ad un concorso al teatro della provincia.

Ero molto emozionato. Non credevo che la mia maestra avesse pensato a me ma ci speravo.

Pensavo che la musica non dovesse rimanere dentro di me, ma che dovesse uscire fuori, come fa la voce quando parliamo e vogliamo dire o chiedere qualcosa.

Come fanno le lacrime quando soffriamo, come fa il nostro volto quando mostra un'espressione che ha un significato aldilà delle parole, come fa il nostro sorriso quando illumina tutta la faccia di gioia, come fa un neonato quando piange perché ha fame o mal di pancia e vuole farlo capire.

Io volevo mostrare la mia musica, quella che stava dentro me, volevo far sentire la mia musica, volevo farla uscire, volevo comunicare la musica e ciò che io sentivo per lei e per il mondo.

E volevo che il mondo la sentisse, col cuore e con l'anima, oltre e prima che con le orecchie.

Modestina mi diceva sempre che la musica è un'arte strana, che tra tutte si distingue per una particolarità. Mentre nella scultura, nella pittura, nella poesia, ciò che è scolpito, dipinto, scritto, rimane uguale, definito una volta compiuto, nella musica tutto è in divenire, pur nella partitura scritta, ogni volta sarà diversa, l'esecuzione di ogni interprete e di ogni replica sarà disuguale, originale, sarà individualità particolare, diversa e personificata.

E mentre tutto se ne andrà nell'aria, non se ne avrà traccia, ripetizione, storia, si potrà di essa solo goderne le sensazioni uniche e irripetibili.

Arrivò la sera in cui dovevo esibirmi al concorso. Eravamo in 19.

Ero grato alla mia maestra di avermi regalato quell'occasione. Domani avrei compiuto 10 anni e stasera avevo l'adrenalina che mi percorreva a mille!

L'emozione era palpabile nell'aria. Ero il 17esimo a suonare. "Chissà se mi avrebbe portato fortuna", pensai, io ero nato il 17 e oggi era il 16.

Nel libretto tipo saggio c'era il mio nome. Nel mio cognome c'era una I al posto di una E.

Pazienza. Accadeva sempre. Niente poteva turbarmi. Ero concentrato. "Come si dice del pomodoro!" Mi aveva preso in giro Alex, il mio migliore amico che era in prima fila con tutta la sua famiglia.

C'erano tutti a vedermi e ascoltarmi. Mia mamma, i miei fratelli, i miei cugini, i miei nonni, i miei compagni di scuola, persino i miei vicini. Tutti sapevano quanto ci tenessi.

Quanto amassi la musica.

Non mancava nessuno. C'era anche il mio adorato papà. Solo che mi guardava da lassù.

Ma si sa, l'acustica è migliore quando la musica si ascolta da lontano.

E mio papà ne sapeva qualcosa perché era stato un direttore d'orchestra, e io ero fiero di lui e avevo ascoltato tutti i suoi dischi.

Modestina mi chiamò e mi dette le ultime raccomandazioni.

Io le seguii anche se l'emozione era alle stelle. Tuttavia seppi già allora trovare la determinazione e il controllo che servono per domarla e incanalarla, in modo che anch'essa fosse al servizio della bellezza dell'arte della musica.

Suonai accompagnato al pianoforte da Maddalena, una bambina di un anno più grande di me che frequentava la scuola di Modestina da 3 anni.

Non arrivammo primi, ma secondi, e la gioia fu anche maggiore, perché c'era tempo per la perfezione e per studiare ancora e vincere altri secondi posti.

Per l'ambizione verso i migliori risultati e per l'umiltà di lavorare con impegno. Tornammo a casa ebbri e con le braccia colme di cioccolatini, caramelle,

emozioni, complimenti, carezze, baci... e di una bella coppa con su i nostri nomi: il mio e di Maddalena!

Anche stasera per me essere qui è una grande emozione, come sempre. Stento ogni volta a riconoscere il mio nome sul frontespizio della brochure che ha impresso il programma del concerto più classico, coi brani più tradizionali per violino e pianoforte, come piaceva a mia madre, e che eseguiremo stasera nella chiesa della Rotonda in occasione della vigilia di Natale.

Per lei non doveva mai mancare Brahms e Mozart ma mi apprezzava anche quando suonavo Sarasate e Nollck perché mi conosceva bene e sapeva la mia predilezione per l'originale, l'inconsueto, non che sbalordisce, ma che sorprende, sperimenta, esplora, o per meglio dire conosceva bene la mia indole ribelle, per niente conservatrice, da vagabondo errante e a volte di apolide.

Quei tempi e il diploma del Conservatorio sono lontani, ma non l'entusiasmo e l'essenza che mi condussero sul sentiero della musica che ancora percorro, e che mi inoltrarono nel suo mondo fantastico e spettacolare.

Come sempre c'è mia moglie Maddalena ad accompagnarmi al pianoforte, ed è una garanzia, una certezza nella mia vita e nella musica, dolce ma innovatrice anche lei.

E come sempre mi aspetto di vedere lì seduta in prima fila la mia maestra di musica.

Severa ma mai altera, raffinata ma mai irraggiungibile, imparziale ma mai inclemente, né mancante a sciogliersi in note di affetto e calore.

Ma da stavolta non ci sarà. E non ci sarà neanche per i prossimi concerti della stagione. Perché lei stasera non è ammalata, né ha un impegno. Lei se n'è andata 7 giorni fa.

Ha raggiunto quelle sale da concerto celesti, sempre illuminate, sempre radiose, piene di armonia, dove potrà insegnare a tanti bambini che saranno per sempre bambini, come fece con me, la bellezza eterna sempre nuova e sorprendente, mai scontata della musica.

Domani io prenderò il suo posto alla scuola di musica come insegnante di violino.

Mi ha fatto l'onore di regalarmi la sua scuola. L'ha lasciata a me in eredità.

Lei era la mia maestra. E aveva compiuto il miracolo in me. Era entrata nel mio mondo di bambino. Aveva avuto non una chiave ma l'intero setticlavio. Ossia tutte le 7 chiavi che lo compongono, tanto per usare una metafora, e per me ce ne sarebbero volute almeno altre 7.

Ma la più importante chiave lei l'aveva trovata dentro di sé. La custodiva già in sé.

La conosceva come nessuno. Lei sapeva che non era facile insegnare la musica

a me.

Già, ci sarebbero volute almeno altre 7 chiavi, e lei le trovò tutte, anzi le aveva tutte.

Perché io ero un bambino speciale.

Ero un bambino sordo. Io sono nato sordo. E oggi sono un violinista.

L'essere sordo è solo un dettaglio. E lo devo a lei.

Anche lei lo era. Una violinista. E una persona sorda come me.

Lei mi ha insegnato tutto ciò che sapeva. Tutto quello che aveva imparato.

Dentro di sé. Perché non è sempre facile. E nel mondo. Perché non è sempre bello.

Lei mi ha insegnato il vero valore della frase consumata sulla musica come linguaggio universale, oltre ogni barriera, le lingue e le distanze.

Perché per noi la sordità non era una barriera ma un legame.

L'unione, la condivisione. L'emblema dell'universalità.

Lei mi ha insegnato a conoscere e a sentire la musica con le orecchie del cuore e dell'anima.

Lei era la mia maestra di musica. Conservo ancora quel suo piccolo cuscino di velluto rosso scuro che confezionò per me e che mi regalò al mio nono compleanno.

Lei, Modestina, solo casualmente, era mia madre.



**JOHANNA FINOCCHIARO**

di  
Carignano (TO)

**POI LA VEDO**

*Il racconto ci enuclea tutto sull'immagine di un quadro, acquistato in un "bazar cinese".*

*Il rapporto intessuto dallo Scrittore si sviluppa tutto tra le visioni sfuggenti del proprio Io poetico, con la visione delle composizioni pittoriche delle forme e dei colori dell'opera. Ogni tratto sfugge all'osservatore e le visioni "fluttuano" e si compongono entro un susseguirsi di immagini, ora certe ora incerte, che bene colgono l'impalpabilità della consistenza della materia di cui risultano costituite le visioni delle forme e dei colori.*

## POI LA VEDO

C'è questo quadro in camera mia, sopra la cassettera color ciliegio.  
È un quadro acceso.  
L'ho trovato in uno di quei bazar cinesi senza finestre; profuma di solvente. E di poco altro.  
La figura androgina e opaca, verde bottiglia, fluttua accanto alle radici di un albero sul punto di spezzarsi.  
Non vi è alcun conforto dal paesaggio. Non un solo riferimento.  
Strisce dai toni caldi le coprono le spalle squadrate;  
la spingono verso di me.  
La sento arrivare.

Poi la vedo.

Credo sia una donna, una ragazza, una fanciulla.  
È elegante e delicata, forse persino sensuale.  
Non ha volto ma non le serve.  
Non ha mani e non ha piedi. Non ha seni né parole.  
Voglio pensare sia il miraggio sfocato di se stessa, come il sole quando bagna l'asfalto, in estate.  
Sì, credo sia una donna, in estate.  
La pittura sul fondo si raggruma, si solleva, tanto che mi sembra di poterla staccare.  
Non la stacco, però; mica voglio rovinarlo il quadro.  
Tra le dita che non stringe impugna un oggetto affusolato da cui cola qualcosa.  
Vino oppure sangue.  
Direi un vaso.  
Confermo che sembra proprio un vaso.  
È una donna. È estate. Sullo sfondo un tramonto feroce la insegue. Il giallo che entra nel rosso che entra nel nero e la brucia.  
E non so altro.

Mi aspetto di vederla correre, ad un certo punto mi aspetto almeno cammini.  
Ma non ha fretta.  
Senza sforzo continua semplicemente a fluttuare.  
Sì, così; nell'aria danza anche il suo vestito verde bottiglia.  
La accompagna in una curva che sorride di piacere.  
E a me piace quel sorriso.  
Adesso lo capisco, quasi.  
Braccia esili, troppo eteree per abbracciare.  
Eppure non ricordo di aver mai osservato immagine più nobile.  
Benché sollevi un giogo, benché sia aggravata dal vaso che cola, non accenna per un secondo a fermarsi,  
la sua ascesa.  
E, probabilmente, fluttuando se ne andrà.

**VANES FERLINI**

di  
Imola (BO)

**LETTERE DA UNA SCONOSCIUTO**

*Il passato e il presente legati dal filo sottile della memoria. Originale nel contenuto e nello stile espositivo "Lettere da uno sconosciuto" affronta il tema delle radici, del ricongiungersi a qualcuno che si era perduto ma senza saperlo. Particolarmente interessante è il dialogo che s'instaura tra il giovane e il nonno attraverso lo strumento della lettera epistolare che accompagnerà il lettore a riannodare il filo della memoria e a riscoprire il passato e il suo prezioso valore.*

## LETTERE DA UNO SCONOSCIUTO

*Dieci minuti e sarà tutto finito. Se almeno smettesse di nevicare...*

*Mi sono offerto volontario, mio Dio fa che non me ne debba pentire. Se potessi scappare lontano, in una grotta da eremita, e aspettare che tutto finisca per tornare a casa.*

*Cosa c'entro io con tutto questo? A cosa mi serve questo fucile? Perché sono finito su questa montagna maledetta?*

*Che pensieri mi vengono, sono proprio un vigliacco. La colonna di tedeschi è stata segnalata appena dietro il crinale. Dieci minuti ancora.*

Dovevo giungere alla soglia dei quarant'anni per rendermi conto delle mie origini e tutto per pura coincidenza. Una vecchia scatola metallica ritrovata in soffitta, dentro un baule di cianfrusaglie. Un libretto militare, una foto in bianco e nero ingiallita ai bordi, una medaglia annerita dal tempo, alcune lettere ancora nelle loro buste.

Il timbro postale reca il fascio littorio e varie date dei primi anni di guerra. Se mio padre non fosse morto all'improvviso, se io non avessi la mania dell'ordine, se avessi buttato via le cianfrusaglie senza aprire il baule...

La neve ha imbiancato tutto, sembra di essere in una favola. Le montagne appaiono ancor più maestose, sembra di galleggiare nel silenzio.

Al mio paese c'è il mare e non nevica mai. Chissà che effetto fa il sangue sparso sulla neve...

Non devo aver paura, è da tanto che aspettavo questo momento, l'occasione per dimostrare di valere qualcosa. Dopo, potrò dire: "C'ero anch'io, ho fatto la mia parte".

Non voglio passare per eroe, gli eroi fanno una brutta fine. Voglio solo alzarmi un mattino senza più udire piani di guerra, senza che nessuno mi dica quanta gente dovrò ammazzare... anche se sono tedeschi, che in fondo non è nemmeno colpa loro.

Mio padre mi ha parlato assai poco dei suoi genitori. Del resto non gli ho mai fatto molte domande ma ormai è tardi e questo pensiero mi rode. Da quello che so, mia nonna paterna doveva essere una donna tutta d'un pezzo, ligia alla religione e ai precetti morali, poco disposta al perdono. Mio nonno invece era un idealista e uomo d'azione al tempo stesso. Di lui mio padre non parlava volentieri, probabilmente perché se n'era andato di casa quando era molto piccolo e non l'aveva mai conosciuto.

*Ho una gran voglia di scappare, abbandonare il fucile e fuggire da qualche parte dove non si odano spari né scoppi di granate. Qui ogni più piccolo rumore viene amplificato dall'eco della montagna, uno sparo si sente a chilometri di distanza. Perdonami, Franco. Se mi stai guardando perdonami, non dicevo sul serio. Le tue ultime parole mi sono rimaste impresse come marchio di fuoco: "Non per vendetta, ma per la libertà... la libertà di tutti".*

*Non sono coraggioso come te, Franco, però ti prometto che farò la mia parte, perché i nostri figli crescano in un paese libero, almeno. Mi ricordo quando scherzavamo, tu e io, che siamo nati all'ombra dei fichi d'india e non abbiamo mai visto la neve, proprio noi siamo venuti a combattere quassù, praticamente in un paese straniero, che si chiama sempre Italia ma per la nostra gente è come fosse un altro, e ci hanno preso per matti e non hanno capito che non si può più nascondere la testa nella sabbia, che è finito il tempo che "ci penserà qualcun altro, non è cosa nostra".*

**Se conquistiamo la libertà, ogni cosa potrà essere nostra. Non vogliamo più essere italiani di serie inferiore, come ci hanno trattato finora: mafiosi e terroni... vi facciamo vedere noi chi siamo, noi che abbiamo il cuore più grande di tutti e il coraggio di morire lontano dalla nostra terra.**

**Venti ore di treno da Belluno a Palermo. Non amo l'aereo, preferisco restare con i piedi a terra e questo viaggio che sembra interminabile è anche un percorso all'indietro nel tempo. Sapevo che i miei nonni paterni erano siciliani e pure mio padre era nato laggiù (dove laggiù, per i veneti, indica qualsiasi località a sud del Po) ma lo consideravo un dato oggettivo, senza particolare valore, non mi ero mai soffermato a pensarci finché non ho ritrovato le lettere del nonno, la sua medaglia, la foto con i baffetti e i capelli neri impomatati.**

*Devo stare tranquillo, le cariche esploderanno tutte, le abbiamo piazzate bene, forse non ci sarà bisogno di sparare neanche un colpo. La neve si sta accumulando, maledizione. Speriamo non faccia danni all'innesco delle cariche. Mio Dio, fa che tutto vada bene...*

*Forse è inutile invocare Dio, forse Lui non ascolta nemmeno. Del resto sto cercando di ammazzare un gran numero di uomini... uomini come noi, solo che stanno dall'altra parte. Forse nemmeno loro vogliono fare la guerra. Forse sarebbe sufficiente far fuori gli ufficiali del convoglio e gli altri si arrenderanno tranquillamente. Magari pure gli ufficiali sono stanchi della guerra. Magari vorrebbero arrendersi. E invece salteranno tutti in aria. E quelli che si salveranno, li dovremo far fuori uno ad uno. Non possiamo fallire, è una missione troppo importante.*

Nella mia cuccetta, alla luce del neon e ai sobbalzi delle rotaie, cerco per l'ennesima volta di decifrare le lettere. La calligrafia è spigolosa, ci sono molte cancellature, termini forse dialettali e comunque per me incomprensibili.

Mi procura una sensazione fastidiosa entrare nell'intimità di questo sconosciuto che era mio nonno ma il desiderio di sapere è troppo forte. Credo comunque che mittenti e destinatari non siano più di questo mondo e spero mi perdoneranno.

Nonostante la lontananza nel tempo, sento che queste lettere (e gli altri oggetti della scatola che porto in valigia) mi appartengono, non tanto perché mi sono giunti in modo fortuito ma piuttosto perché in essi ci sono le mie radici, c'è quella parte di me che ho ritrovato e che solo ora incomincio a conoscere. È come ricongiungersi a qualcuno che si era perduto ma senza saperlo.

All'improvviso mi viene un'idea. Con precauzione apro la valigia, cercando di non svegliare i miei coinquilini di cuccetta, tiro fuori il notebook e metto la chiavetta.

*Signore scusami se mi rivolgo a Te implorando coraggio, di certo non approvi tutto questo. Forse te ne stai lassù e guardi milioni di persone ammazzarsi a vicenda senza misericordia e aspetti che la carneficina sia finita per emettere il tuo giudizio. O forse invece stai piangendo e questa neve fai scendere come lacrime, che saranno presto sporche di nuovo sangue.*

*O magari stai pensando di mandare nuovamente sulla terra il tuo figliolo... ce ne sarebbe bisogno. Avrei dovuto scrivere una lettera a casa ma ci hanno imposto di essere fantasmi, nessuno deve sapere dove siamo e cosa facciamo. Chissà cosa si prova a morire, proprio nell'attimo in cui l'alito ti lascia per sempre.*

*Franco ha avuto un giorno intero per capire di essere alla fine eppure in quel lungo giorno non ha proferito una parola di rimpianto anzi, mi ha incoraggiato a continuare.*

*“Pensa a tutti quelli che sono morti nel Risorgimento” mi diceva. “Questo è il nostro Risorgimento, dobbiamo cacciare via lo straniero, altrimenti come faremo a guardare i nostri figli negli occhi? Siamo tutti sulla stessa barca... e quando al nostro paese sapranno quello che abbiamo fatto, saranno orgogliosi di noi, magari ci dedicano una piazza o una via” e si metteva a ridere, nonostante stesse morendo.*

*Già, il nostro paese. Donne col fazzoletto nero dietro le persiane e vecchi seduti su sedie impagliate, davanti l'uscio di casa. E quando il postino arriva, non è mai una buona notizia.*

Ho digitato su Google il nome e cognome di mio nonno. La ricerca ha estratto alcuni siti con brevi note che vertono sulla seconda guerra mondiale e la Resistenza. Rimango sorpreso e rammaricato del fatto che ci sia gente che sa

chi era e cosa ha fatto mentre per me finora era un perfetto sconosciuto. Scopro che dopo l' 8 settembre 1943 riuscì a tornare a casa (un paesino nell'entroterra palermitano) ma subito se ne partì per il Veneto, aggregandosi alla resistenza partigiana e combattendo in numerose azioni di guerriglia. Morto durante un attacco del Distaccamento Garibaldi a un convoglio tedesco. Medaglia d'argento alla memoria.

Credo sia questo che mio padre non gli perdonò mai: rinunciare alla salvezza e al futuro con la famiglia per combattere per la libertà che oltretutto, all'epoca, era una parola vacua, dato che si soffriva la fame e il pane era molto più necessario della libertà.

*Coraggio, ancora pochi minuti. Non devo aver paura, sono il tiratore migliore della squadra, sarà un gioco da ragazzi.*

*E questo cos'è? Mi pare di sentire un profumo. Oh mio Dio, è violetta, il profumo della mia Carmelina! È svanito... ma in questa stagione non ci sono viole, me lo sono immaginato.*

*Mio Dio, non voglio morire! Voglio riabbracciare la mia Carmelina e tuffarmi ancora nella sua cascata di capelli neri e inebriarmi di violetta fino a stordirmi e dimenticare tutto.*

*E poi non voglio che Giuliano cresca orfano, senza nemmeno il ricordo di suo padre. Voglio almeno vedere per cosa ho combattuto e poi devo insegnare a mio figlio l'orgoglio di essere siciliano e italiano al tempo stesso. È morto il tempo in cui il mondo finiva ai margini del paese e tutto quello che c'era oltre non ci riguardava. La terra di queste montagne coperte di neve è uguale alla terra riarsa del nostro paese... questo mio figlio deve saperlo e solo io posso farglielo capire.*

Mi rigiro una lettera tra le mani mentre in testa, come una tigre in gabbia, si dibatte un interrogativo: cosa abbia spinto il nonno a lasciare la famiglia, la sua terra natia e una relativa sicurezza per andare a combattere i tedeschi in Veneto, una terra che, a qualsiasi siciliano di allora, appariva talmente lontana da sembrare quasi straniera. Di certo mio nonno aveva una prospettiva diversa, una visione molto più ampia di quella dei suoi compaesani... e anche della mia.

Mentre il treno prosegue il suo viaggio monotono nel cuore della notte e non so nemmeno quale parte dell'Italia sto attraversando in questo momento, mi convinco che lui possedeva per davvero degli ideali, quelli che trasformano un uomo qualunque in un eroe, quelli che hanno permesso alla mia generazione di nascere e vivere in un paese libero e unito, quelli che ci stiamo dimenticando forse perché li consideriamo scontati o appartenenti al passato e quindi lontani, se non addirittura defunti.

Il nonno però sapeva che la roccia delle Dolomiti è fatta della stessa sostanza che anima la terra riarsa di Sicilia e per questo le amava entrambe, allo stesso modo.

*Sento il rombo dei motori, stanno arrivando. Sarò costretto a sparare, a uccidere. Non è la prima volta ma ogni volta diventa più difficile. Sparerò a qualcuno che starà pensando alla sua ragazza, lontana, da qualche parte in Germania... forse usa anche lei il profumo alla violetta.*

*Se non sparo prima io, spareranno loro, è inevitabile. E poi devo vendicare Franco.*

*Ma che senso ha la vendetta? Allunga la catena dell'odio, ci tiene prigionieri del passato, oscura il futuro e le speranze di cambiamento. No, niente vendetta. Devo combattere per poter ancora accarezzare i capelli di Carmelina e insegnare a Giuliano come cresce un uomo libero, perché quello che abbiamo fatto non vada perso... perché non debba accadere più.*

Più di un'ora di corriera da Palermo al paese. Vedo scorrere decine di chilometri di colline indorate dai campi di grano, punteggiate dal verde di olivi ed eucalipti, annerite dalle sterpaglie bruciate.

L'ultima lettera che mio nonno scrisse è indirizzata alla moglie. Contiene la raccomandazione, nel caso non fosse tornato a casa, di rivolgersi a un cugino di nome Salvatore, di cui riporta in stampatello l'indirizzo. È la meta di questo mio viaggio improvvisato e anche un po' sconsiderato, eppure dovevo farlo, per conoscere mio nonno e soprattutto per conoscere meglio me stesso.

Mi sono sempre considerato veneto e invece sono siciliano anzi, entrambe le cose e ancora di più: il nonno mi ha insegnato, seppur in ritardo, il senso di appartenenza a una terra unita dal sacrificio di chi parlava molti dialetti diversi ma la stessa lingua nel cuore.

*La colonna di camion e blindati sembra un serpentone scodinzolante sulla strada innevata. Devo stare calmo, ognuno di noi sa ciò che deve fare, abbiamo studiato il piano nei dettagli. Accidenti quanti camion, è proprio un bel convoglio. Se proprio devo morire, che almeno ne valga la pena, maledizione.*

*Basta paura, basta pensare al paese, a Carmelina. L'avanguardia sta arrivando sul ponte... non devo preoccuparmi, li farò fuori tutti, sono immortale... ecco, il centro del convoglio è sul ponte... la prima carica esplose... e le altre? Perché non brillano le altre? Maledizione, hanno fatto cilecca, il ponte non è crollato!*

*Siamo fottuti, siamo in pochi contro la colonna tedesca... dobbiamo attaccarli prima che loro si organizzino, dobbiamo fermarli a tutti i costi... sono il caposquadra, non devo aver paura, devo dare l'esempio... fuori tutti! e mi slancio in avanti... sto arrivando, Franco... coraggio!*

Ho scaricato una mappa da internet ma l'indirizzo che mio nonno scrisse pare non esista più.

Chiedo in giro ma ricevo informazioni discordanti: chi mi dice di andare da una parte, chi dall'altra.

Trovo una signora anziana seduta sull'uscio che sembra sicura e mi dà un'indicazione precisa. Parla solo dialetto, per me incomprensibile, per cui ci intendiamo a gesti: avanti cinquanta metri, sulla destra, un uscio di quercia con il battente di bronzo.

Un po' titubante mi inoltro per il vicolo. Il selciato è sconnesso e secco di polvere. Forse da queste parti non piove da mesi. Le case sono basse, con le finestre piccole e i muri scrostati. Sembra che il tempo qui non sia trascorso, mio nonno potrebbe essere passato da poco per questi vicoli.

Trovo l'uscio, proprio come la signora me l'ha descritto.

Esito. Per un istante mi affiora nella mente la domanda: "Che diavolo ci sto facendo qui?". Poi penso che mio nonno non sarebbe molto fiero di me: lui un valoroso partigiano, io un codardo prodotto del ventunesimo secolo.

Busso. Silenzio.

Picchio più forte. Un lieve strascico di ciabatte dall'interno.

La porta si apre e dall'oscurità emerge la figura esile di un vecchietto con il bastone e la fronte rugosa che sembra un campo arato.

Lo saluto, mi presento con deferenza e gli mostro l'ultima lettera scritta dal nonno.

Gli domando se sia proprio lui il cugino Salvatore di cui si parla.

Prende il foglio con mano ferma. Lo gira e rigira poi rimane a fissarlo a lungo, tanto che temo non sappia leggere, quindi lo piega con cura, lo infila nella tasca della giacca. Si protende verso di me, mi abbraccia, mi bacia tre volte, la barba ispida mi punge il viso, avverto il calore del suo corpo gracile ma ancora terribilmente vitale.

Rimango sorpreso, confuso. Ricambio l'abbraccio ed è come se fosse mio nonno... e in questo momento si annulla il tempo e ogni distanza.



**GIANNI GANDINI**

di  
Albiolo (CO)

**QUANDO UNA STELLA SI SPESNE**

*Da sempre le stelle smorzano le nostre ansie, raccolgono i nostri desideri. Ecco quindi, in questo delicato quanto onirico racconto dal registro magico delle favole, diventare esercizio di estrema fantasia per una bambina che cerca di ritrovare segni della nonna tanto amata, passata a migliore vita. Si raggiunge addirittura la manipolazione del tempo*

## QUANDO UNA STELLA SI SPEGNE

Non mi piace che la nonna sia andata sopra una stella senza nemmeno salutarci.

“Perché ci ha abbandonati?”

“Non ci ha abbandonati” dice la mamma. “Sono convinta che lei è lassù che ti guarda. Ora sta sorridendo.”

Vado alla finestra e agito la mano, ma non vedo nessuno che risponda al mio saluto o sorrida.

“Tornerà presto”, penso. “Deve finire di raccontarmi la storia all’indietro che ha inventato per me.”

La mamma spegne la luce e mi bacia per la buonanotte.

Pensiero prima di dormire:

“Non devo essere triste perché la nonna ha deciso di andare in cielo. In fondo è bello fare un giro in posti dove non siamo mai stati.”

Sono passati due giorni e la nonna non è ancora tornata dalla sua passeggiata sulle stelle. Sono arrabbiata con lei. Mi ha promesso di finire la storia che va all’indietro e invece è andata in cielo senza dirmi niente.

Sono uscita in giardino e l’ho chiamata forte. Una, due volte, poi ho smesso perché mi sono ricordata che non ci sente bene.

“Perché è finita fin lassù?” chiedo a papà.

“Quando si è molto vecchi come la nonna, si lascia questa terra per andare in cielo.”

“La stella è piccola. Una nonna non può starci comoda.”

“É una stella grande”, dice papà, “solo che siamo molto lontani e sembra piccola.”

Mi concentro sulle luci del cielo. Sono talmente tante che sembrano tutte uguali.

“Non riesco più a trovare la stella della nonna.”

Anche papà si confonde sulle stelle e me ne indica una, ma non è sicuro che sia proprio quella giusta.

Pensiero prima di dormire:

“La stella della nonna è così lontana che lei non sa dove guardarci, perché oltre a non sentirci, non ci vede molto bene.”

Ho deciso di andare in cielo a cercare la nonna. Se lei non vuole tornare, andrò io a trovarla. Devo dirle cosa è successo questa settimana al mio ginocchio, dopo che sono caduta dalla bicicletta, e lei deve finire di raccontarmi la storia.

Ho un po' paura. Non sono mai stata su una stella e se si scivola si rischia di cadere e farsi più male di quando cado in bicicletta. Le stelle sono in alto, molto più in alto dello scivolo del parco.

Dico all'autista del pulmino della scuola che la nonna è andata in cielo.

“Mi dispiace molto.”

Non capisco perché sia dispiaciuto se la nonna ha deciso di farsi un giro in cielo. Gli chiedo se può accompagnarmi da lei con il pulmino.

“Per arrivare fin lassù ci vorrebbe un'astronave”, mi risponde.

“Non abbiamo l'astronave della scuola?”

L'autista sorride e scuote la testa.

Nel giardino di casa mi lego dieci palloncini alla cintura, così da sollevarmi da terra e arrivare fino alla stella della nonna. Aspetto la partenza con le braccia aperte. L'esperimento, però, non funziona. Comincia a piovere e la mamma mi chiama per rientrare.

Pensiero prima di dormire:

“La nonna potrebbe avere freddo sulla stella. Ha lasciato tutti i suoi vestiti nell'armadio.”

Al parco c'è una bambina che mi guarda. Mi avvicino e sorrido.

“Come ti chiami?”

“Giulia”, mi risponde.

La abbraccio.

“Grazie nonna che sei tornata”.

Sono felice perché ho capito il funzionamento: i nonni vanno in cielo e la stella li trasforma in bambini. Così possono tornare e ricominciare da capo.

La bambina però non è contenta del mio abbraccio e ripete che non è la nonna.

“Ci sono tante persone che hanno lo stesso nome”, mi dice preoccupata.

L'incontro con Giulia piccola mi fa pensare.

“Ogni nonna abita in una stella tutta sua?” chiedo alla mamma.

Lei annuisce.

“Ecco perché ci sono tante stelle...”

Forse i nonni vanno in cielo dopo aver vissuto una vita lunga per lasciare spazio ai bambini che devono ancora viverla. Non ci sarebbe spazio per tutti se rimanessimo sulla terra per sempre. Mi sono detta che il modo migliore per capire cosa succede veramente lassù è parlare direttamente con la nonna.

Pensiero prima di dormire:

“Chiedere alla mamma se la nonna ha un telefono in cielo.”

Dico alla maestra che la nonna è andata in cielo.

“Che peccato. Era una così brava persona.”

Ho pensato che la nonna è ancora una brava persona anche se ha deciso di

andare sopra una stella. Nessuno sembra contento della sua scelta.

Ora che non la chiamo più nonna, con Giulia siamo diventate amiche. Vuole darmi una mano per andare sulle stelle. Con il suo nuovo gioco da maga e la bacchetta magica mi farà volare. L'ha visto fare in televisione ed è convinta di farcela.

Preparo lo zainetto per la gita in cielo: un panino, una bibita e la macchina fotografica. Giulia sembra davvero una maga, con il mantello, il cappello in testa e la bacchetta magica. Siccome fatica a leggere, guarda a lungo le figure delle istruzioni.

“Ho capito bene”, dice sicura.

Mi sposta al centro del giardino, mi punta la bacchetta contro e pronuncia le parole magiche. Mi viene un po' di paura così chiudo gli occhi. Quando li riapro, sono ancora in mezzo al giardino.

“Non ho capito bene”, dice Giulia sottovoce.

La abbraccio perché c'è rimasta male.

“Sopra una stella ci sarà l'altalena?” chiede lei.

“E si potranno mangiare gelati? La nonna mi portava spesso a prendere il gelato.”

Dico a Giulia che in una fiaba che mi ha raccontato la mamma, una pianta di fagioli diventa alta, sempre più alta e arriva sopra le nuvole. Decidiamo di piantare alcuni fagioli in giardino, aspettando seduti che la pianta cresca. Mentre aspettiamo e ci annoiamo, una farfalla si adagia sopra i fiori del vialetto, così pensiamo la stessa cosa. Ci mettiamo a colorare due fogli grandissimi e con le forbici costruiamo le ali, poi leghiamo gli elastici. Infilarsi gli elastici sulle braccia è più difficile. Comincio a correre e saltare, mentre Giulia si mette a ridere sempre più forte e alla fine anch'io mi butto per terra e rido con lei.

Pensiero prima di dormire:

“Tutte le bambine che si chiamano come le nonne sono simpatiche.”

Non guardo più fuori dalla finestra per cercare la stella del nonna, perché non la trovo più. A volte le stelle si spengono. Forse è la nonna stessa che l'ha spenta. Non sopporta di dormire con la luce accesa.

Chiedo a Giulia di sedersi sulla seggiolina rosa dove mi sedeva io quando la nonna mi raccontava le storie.

“Ora ti racconto una storia all'indietro”, dico a Giulia.

Lei fa di sì con la testa.

“C'era una volta una bambina che racconta alla sua amica Giulia una storia all'indietro. Insieme costruiscono ali giganti di farfalla e Giulia fa una magia con la sua bacchetta per far andare in cielo la bambina. La magia non viene bene. Poi piantano dei fagioli, ma non cresce nulla. Il giorno prima diventano amiche e prima ancora lei la chiama nonna, perché si è confusa.

La storia va sempre all'indietro e la bambina chiede all'autista del pulmino di accompagnarla in cielo e poi arriva il momento in cui si mette dei palloncini per volare, ma l'esperimento non funziona. E poi la bambina guarda le stelle, ma non vede nessuno, mentre la mamma indica con il dito una stella che non è sempre la stessa. Tornando ancora indietro la mamma entra nella cameretta e dice alla bambina che la nonna è andata in cielo.

Nella storia che sta raccontando, la bambina può tornare indietro quanto vuole, perché è una storia. Eppure non vuole tornare indietro tanti giorni. Perché lei ha capito. Le basta ancora un giorno. Un giorno solo. Così finalmente la bambina è felice perché può abbracciare sua nonna prima che lei parta per sempre.”



**CATERINA SILIPO**

di  
Reggio Calabria

**IL VIAGGIO DI SPERANZA DI KARIMA**

*Il dramma dei migranti, l'impossibilità di convergenze fra etnie diverse situate su posizioni religiose e comportamentali troppo distanti sono un tema estremamente attuale. Difficile trovare spazi narrativi originali. Ci ha provato l'autore di "Il viaggio della speranza di Karima" con un elaborato complesso ma avvincente. Sembra di dirigersi verso agevoli quadrifogli autostradali, si finisce sempre per imbattersi in terrificanti vicoli ciechi*

## “IL VIAGGIO DELLA SPERANZA DI KARIMA.”

Avevo solo otto anni quando mio fratello Michele ci parlò di Karima.

Era arrivata in Italia con un barcone di profughi ed era una delle poche persone che si era salvata da un terribile naufragio.

Quell'aprile di tanti anni fa, il mare si era trasformato in una grande tomba, per oltre trecento profughi che, fuggiti dalla miseria e dalle guerre, avevano posto fine ai loro sogni, assieme alla loro vita, proprio in fondo al mare.

Mi sembra di sentire ancora il racconto di mio fratello Michele, studente di medicina che si trovava a Lampedusa come volontario, assieme ad una equipe di medici ed infermieri:

*“con il mare forza 5 e il vento che soffiava a 50 nodi, uomini e donne erano stati raccolti, in due distinte operazioni di salvataggio, nell’immenso spazio marino, compreso tra la Libia e la Sicilia.*

*Erano stipati sul ponte posteriore della nave e il gelo della notte aveva intirizzito le loro membra, nonostante gli uomini dell’equipaggio e il personale volontario, imbarcato in appoggio al personale di bordo, si prodigassero per cercare di mitigare i disagi del freddo pungente.*

*Una nave italiana, impegnata in missione di controllo per la pesca, era stata dirottata, dal comando generale delle capitanerie di porto, in appoggio agli altri mezzi di soccorso.*

*Personale di bordo e volontari cercavamo di aiutare i sopravvissuti a salire sulle scialuppe che li avrebbero traghettati sulla nave, ma alcuni ricadevano in mare così in fretta che non si faceva in tempo a vedere che faccia avessero.*

*Una giovane, sanguinante ad una spalla, si era afferrata ad un intreccio di corde ed era riuscita a non cadere in mare.*

*Cercai di soccorrerla e per un momento le nostre facce si trovarono l’una di fronte all’altra; mi accorsi che la donna respirava a fatica, anche se teneva la bocca semiaperta.*

*Quegli occhi neri, fissi nei miei, avevano un’espressione indescrivibile, penetravano dentro l’anima come lame: accidenti quanto è bella,- pensai - poi ci fu un momento che non sapevo più che cosa dovevo fare.*

*Un nodo alla gola non mi lasciava respirare e non riuscivo ad articolare le parole per sollecitare l’aiuto degli altri soccorritori, quand’ecco due forti braccia, afferrarono la ragazza e la trassero in salvo.*

*Giunti al porto, i volontari del coordinamento, assistenza sbarchi, hanno prestato le prime cure.*

*Io tremavo come una foglia ed ho cercato di accovacciarmi perché non mi reggevo in piedi.*

*Sorretto da un marinaio, assunsi la posizione eretta e cercai di darmi un tono.*

*-Bravo, mi disse il capo dei volontari, vai a rifocillarti, oggi ci sarà molto lavoro-.  
Grazie, risposi ma preferisco accompagnare le lettighe fino alla tenda/ospedale.  
-Non potresti – ma- vai assieme agli infermieri e riferisci che hai avuto il mio permesso.-*

*Giunti alla tenda, mi avvicinai alla ragazza e mi chinai a guardarla, sembrava dormisse.*

*Le passai una mano sulla guancia e le accarezzai i capelli, bagnati e scompigliati.  
Quella ragazza era poco più che una bambina.*

*Aveva i piedi scalzi e portava un lungo abito scuro, ridotto a brandelli.*

*Un medico mi invitò ad uscire dalla tenda perché doveva procedere con le visite e gli esami clinici, mentre i mediatori culturali davano ai profughi, sostegno psicologico e umano che in quella circostanza, era molto utile e importante.*

*Uscii e rimasi fuori dalla tenda.*

*Ci fu un viavai di medici e infermieri, fino a notte fonda.*

*Era l'alba, quando si udì un grido acuto che ruppe il silenzio che era calato tutt'intorno.*

*Preso dall'ansia, entrai nella tenda.*

*La ragazza era scesa dalla barella e si era inginocchiata a terra, aggrappandosi, con entrambe le mani, alla lettiga.*

*-“ Cosa c'è”?-*

*- Sussurrai, accostandomi, di colpo, a lei.-*

*Mi fissò ma era come se non mi vedesse e scoppiò in lacrime.*

*-Hai bisogno di qualcosa?-*

*- Le dicevo, angosciato.-*

*Cercai di sollevarla per farla adagiare sulla lettiga, ma la ragazza si ritrasse, terrorizzata.*

*Cercavo di calmarla ma, sfiorandole la fronte, mi accorsi che scottava.*

*- Aspetta –*

*- Ora chiamo un medico, aspetta –*

*Continuavo a dirle*

*Come se lei mi potesse capire.*

*Poiché continuava a guardarmi, terrorizzata, mi allontanai per chiedere aiuto.*

*Tornai presso la sua lettiga con un medico che la visitò, le iniettò un farmaco e dopo poco, la ragazza si addormentò.”*

Dopo un breve periodo, trascorso nel campo profughi, la ragazza venne ospitata presso una struttura di accoglienza per richiedenti protezione internazionale, gestito da alcuni laici e da due religiose.

La struttura era ubicata in una cittadina vicina alla nostra, e ospitava altre profughe che avevano imparato a parlare italiano.

I volontari, assieme ai mediatori culturali e agli assistenti sociali, avevano

guadagnato la fiducia di Karima che raccontò la sua storia. Scoprimmo che la ragazza era partita dalla provincia di Zabul, in Afghanistan, per sfuggire alle persecuzioni, ma soprattutto al matrimonio forzato, organizzato da suo padre e suo fratello che l'avevano promessa, in cambio di denaro, ad un uomo molto più grande di lei, dedito al commercio di droga, destinata, quasi tutta, al mercato europeo.

La ragazza aveva raccontato di essere scappata da casa, con la complicità della madre, e di aver fatto quattro mesi di cammino, prima di giungere sulla costa turca, per intraprendere quel viaggio della speranza.

Assieme ad una calca umana fu trascinata, da trafficanti senza scrupoli, su un barcone e con percosse, spintoni e urla terrificanti, stipata nella stiva.

A poco a poco, mio fratello guadagnò la fiducia e l'amicizia di Karima che gli aprì il suo cuore.

Aveva imparato qualche parola italiana e gli raccontò, a modo suo, le restrizioni e i maltrattamenti subite dalle donne, nel suo paese, dopo la presa di potere dei talebani:

*“i talebani considerano illegale tenere uccelli e animali in gabbia ma imprigionano le donne afghane entro le quattro mura delle loro case, dipingendo i vetri delle finestre, affinché non siano viste da fuori.*

*Le donne, infatti, non hanno importanza agli occhi dei talebani, se non per fare bambini, soddisfare i loro bisogni sessuali e fare i lavori domestici.”*

*Il loro corpo, usato e abusato dagli uomini, viene coperto da soffocanti veli che non permettono loro di parlare, ridere liberamente e se, malauguratamente, i loro passi sono rumorosi e giungono all'udito di un uomo, rischiano di essere fustigate pubblicamente, per il ludibrio delle folle.*

*Sono, quindi, private di un volto, di una voce, di libertà di movimento, della stessa dignità di essere umano.*

*Costrette ad insostenibili condizioni di vita, molte donne si suicidano, anche dandosi fuoco – quando ad appiccarlo non è un mahram – ( marito, padre o fratello), perché la donna ha disatteso qualche divieto”.*

Così raccontava Karima, con la voce dolce e cantilenante, nel suo stentato italiano.

Karima era una ragazza dall'aspetto fragile ma aveva avuto il coraggio e la forza di fuggire dalla sua casa e dal suo paese, pur volendo mantenere salde le sue tradizioni e la sua identità.

Ella diceva a mio fratello: se perdi la tua identità, in un paese straniero, non la recuperi più.

Aveva sofferto molto e aveva bisogno di essere capita e rispettata.

Ricordo che mio fratello ci raccontò di averle portato, in dono, un vestito color turchese a fantasia floreale, Karima lo ringraziò ma gli disse che non poteva

*indossarlo.*

*La legge del suo paese vietava alle donne di indossare abiti, a colori vivaci, perché i colori sono sinonimo di sessualità .*

*Mio fratello voleva molto bene a Karima e lei dimostrava di ricambiare il suo affetto.*

*La vita però, non sempre, ti permette di realizzare i tuoi sogni e spesso ti tarpa le ali impedendoti di volare, proprio come fanno i talebani che vietano il volo degli aquiloni, sinonimo di libertà.*

*Ebbi un impeto, furente, di sdegno, tutto quello che era accaduto successivamente, era stato come un'alluvione che aveva trascinato via le certezze, assieme alle macerie della nostra vita, andata in frantumi.*

*I ricordi continuarono ad affiorare, riaprendo le profonde ferite, mai completamente rimarginate, nel mio cuore.*

*Era una giornata tiepida e sonnolenta, il sole era velato da nuvole che si accavallavano, formando dei merletti perlati.*

*Tanti insetti fastidiosi ronzavano intorno alla casa ma l'aria profumava degli odori gradevoli della frutta, mescolati a quelli dei fiori di prato.*

*Assieme a Michele e ai miei genitori, stavo andando a trovare Karima, nella struttura di accoglienza.*

*Mio fratello voleva che la incontrassi ed io non stavo più nella pelle per la curiosità, anche se mi aveva parlato tanto di quella ragazza che mi sembrava di conoscerla, da sempre.*

*Mia madre non era molto entusiasta di quella affettuosa amicizia ma amava troppo mio fratello e non osava contrastarlo nelle sue scelte sentimentali.*

*Aveva preparato un grande vassoio di biscotti da offrire alle giovani ospiti della struttura, e aveva portato uno splendido scialle di seta, dai colori tenui, per regalarlo a Karima.*

*Mio padre era taciturno ma si capiva che era impaziente di vedere quella ragazza che aveva conquistato il cuore del suo "caro figlio".*

*Giunti a destinazione, siamo entrati nel cortile antistante la struttura, avendo trovato il cancello aperto.*

*Ci siamo avvicinati al portone e ci siamo meravigliati dell'assoluto silenzio.*

*Mio fratello ci ha riferito che quella era l'ora della preghiera e le ospiti erano, in raccoglimento, ognuna nella propria stanza.*

*Io, guardando l'edificio, ho avuto l'impressione di trovarmi fuori da una prigione. Alcune finestre, a pianterreno, avevano le sbarre e quelle al primo piano, avevano le imposte chiuse.*

*Abbiamo suonato il campanello che si trovava nella parte laterale del portone, e dopo pochi minuti, venne ad aprire una suora, minuta e smunta, che alla vista di mio fratello si illuminò e ci invitò ad entrare nella stanza degli ospiti.*

*Michele si muoveva in maniera disinvolta perché frequentava spesso quella*

*struttura, come volontario.*

*Consegnò alla suora il vassoio dei dolci che aveva preparato mia madre e le disse di comunicare a Karima il nostro arrivo.*

*La suora ringraziò per i biscotti e si allontanò.*

*In quel silenzio assoluto, si udivano solo i passi della religiosa che percorrevano il corridoio e il ronzio di qualche mosca.*

*Ad un tratto, il silenzio fu rotto da un grido selvaggio, a cui ne seguì un altro, ancora più forte.*

*Ci siamo allarmati, anche se non avevamo capito cosa stesse accadendo.*

*Poi ci siamo resi conto che quel grido inneggiava ad Allah perché sentimmo gridare : "Allah Akbar, Allah Akbar !"*

*Ci siamo terrorizzate maggiormente, anche perché quel grido fu accompagnato da un rumore di ferraglia e vetri in frantumi.*

*Mio fratello si precipitò nel corridoio e vide suor Maria che agitava una coperta, strappata di mano ad una ragazza, gridando: il fuoco! Il fuoco!*

*Sentivamo il calore delle fiamme proveniente dalla stanza vicina e vedevamo il fumo che si diffondeva nel corridoio e negli altri locali.*

*Michele si rivolse verso di noi e ci gridò di uscire fuori, ma io, con gli occhi annebbiati, dissi tra me: se dobbiamo morire, meglio morire tutti e gli andai dietro, seguita da mio padre.*

*Sentivo una forza straordinaria!*

*All'improvviso, la cuoca, una donna alta e corpulenta, afferrò me e mia madre e ci trascinò verso l'uscita.*

*Le altre ospiti che erano accorse nel corridoio, ci seguirono.*

*Michele era completamente avvolto dal fumo.*

*- Michele! Michele!-*

*- Vieni fuori con noi!-*

*Gridava mia madre che, a forza, veniva trascinata fuori.*

*Mentre ci allontanavamo, si sentivano il crepitio del fuoco e le urla disperate di suor Maria che si confondevano con quelle di mio fratello e di mio padre.*

*Appena uscite, abbiamo visto arrivare, a sirene spiegate, il mezzo dei vigili del fuoco che fragoroso, entrò nel cortile, facendoci sfollare.*

*Tutti ne approfittarono per raggiungere un posto più lontano e più sicuro, mentre io e mia madre cercavamo di avvicinarci, perché mio padre e Michele, erano ancora dentro la struttura.*

*Ci agitavamo e sembravamo bestie spaurite che non sapevano dove andare.*

*Mia madre sembrava impazzita e gridava a squarciagola:*

*- Michele vieni fuori!-*

*- Rischi la vita!-*

*- Vieni fuori!-*

Intanto tra le ospiti della struttura si era diffuso un mormorio, simile ad un lamento, ed io mi accorsi che una delle ospiti fissava me e mia madre, con uno sguardo, tra compiacenza e minaccia.

Mentre le altre ragazze, assieme alla cuoca e alle due suore, si ricomponevano in gruppi; io e mia madre che ci eravamo portate vicine all'ingresso, ci guardammo con una luce di gioia, nel vedere apparire sulla soglia Michele.

Con gli abiti a brandelli e il viso tutto affumicato, veniva sorretto da un vigile del fuoco e da mio padre, perché non si reggeva in piedi e piangeva disperatamente.

Mia madre era così felice di averli visti uscire entrambi, sani e salvi che non si domandò perché Michele fosse così disperato.

Cercò di avvicinarsi, dimostrando grande impazienza, e non chiese nulla di Karima.

Io, pur essendo una bambina, avevo capito che la disperazione di Michele fosse legata a Karima e che in quella casa si fosse consumata una tragedia, ma non avevo il coraggio, né di avvicinarmi, né di chiedere notizie della ragazza. Le prime parole che Michele pronunziò, appena mia madre gli fu vicina, furono: Karima! Karima!

- Che orrore! -

Ma non furono intese da mia madre che continuava a volgere lo sguardo al cielo, ringraziando Dio, per averlo salvato dal fuoco e riportato a lei, sano e salvo.

Fuori dal cortile tutti gli ospiti della struttura parlavano a voce alta, ma nessuno sentiva quello che diceva l'altro, perché le voci si accavallavano creando un frastuono sgradevole e irritante.

Mentre mia madre continuava a sciorinare preghiere, io mi sentivo travolgere dall'angoscia, ma non trovavo la forza, né il coraggio di chiedere nulla.

Quando mia madre fu vicina a Michele, gli passò una mano tra i capelli, per eliminare la fuliggine che li ricopriva.

Mio padre lo sorreggeva, senza dire una parola ma volgeva lo sguardo dalla nostra parte e ci guardava con un'aria smarrita come se dentro la casa, avesse visto dei fantasmi o un branco di lupi che lo inseguiva.

Anche io, come mia madre, alzai gli occhi al cielo, sopra gli alberi che costeggiavano la strada e mi sembrò che il cielo si ampliasse, come una sfera tutta trasparente, ma non vidi Dio per ringraziarlo di aver salvato mio padre e mio fratello e pensai che Dio si facesse vedere solo dagli adulti.

Ero sicura che dentro quella casa si fosse consumata una tragedia e che la vittima fosse Karima.

Mentre i vigili del fuoco provvedevano a domare l'incendio, guardavo le pareti esterne della casa e notavo grandi pennellate di nero che il fumo, uscendo dalle finestre, aveva prodotto.

Alcune volute di fumo grigio, si alzavano verso il cielo che già cominciava a cambiare colore.

Mio fratello era stato condotto sull'ambulanza che era arrivata, seguendo il mezzo dei vigili del fuoco.

Era stato adagiato su una barella e i sanitari provvedevano a visitarlo, perché aveva delle vistose ustioni alle mani e alle braccia.

Mia madre, salita sul predellino della portiera dell'ambulanza, con tono di rimprovero, diceva a mio fratello: hai messo la tua vita a rischio!

- "No"! -

Esclamò Michele, cupamente.

- "La mia vita l'ho salvata"!

- "Ma che cosa dici?" -

Michele la guardava e piangeva.

Ella, allora, si faceva implorante.

- "Tu non hai capito il rischio che hai corso?" -

- *Tu devi vivere per te -*

*Fece una pausa e poi aggiunse:*

- *e anche per me!*

- *Hai tante cose stupende da fare!*

Mio padre, finalmente sembrò svegliarsi da un lungo letargo.

Prese mia madre, da un braccio e la allontanò dall'ambulanza dicendole di lasciare in pace Michele.

- *Non vedi quanto è provato?*

- *Ha appena vissuto una tragedia sconvolgente, ha bisogno di un po' di pace!*

Mia madre guardò, stralunata, mio padre e infastidita dal suo tono, gli disse: ma di quale tragedia parli?

Mio padre capì che non aveva intuito nulla.

L'accompagnò fuori dal cortile e quando furono lontani dal brusio che facevano gli ospiti della struttura, le disse che nel rogo aveva perso la vita Karima, aggiungendo: - Michele ha cercato di spegnere il fuoco che l'avvolgeva come una spirale, ma i suoi sforzi sono risultati vani.

*-Terribili lingue di fuoco, si alzavano fino al tetto, alimentate dagli indumenti di tessuto altamente infiammabile che coprivano il corpo della fanciulla e dall'imbottitura del divano.-*

*I vigili del fuoco, non hanno potuto fare altro che accertare il decesso della ragazza.*

*Sul pavimento è stata trovata una bottiglia incendiaria, lanciata dalla finestra.*

- *Povera creatura!*

- *E' stata ridotta ad un tizzone, su un mucchietto di cenere !-*

Mio padre si mise le mani nei capelli e scoppiò in singhiozzi.

Solo a quel punto, mia madre realizzò quanto fosse accaduto e abbracciando mio padre, scoppiò in un pianto irrefrenabile ma tra i singhiozzi ripeteva :  
*povero Michele!*

- *Povero figlio mio!*-

Io avevo sentito il racconto di mio padre e li guardavo, immobile, senza avere il coraggio di unirmi a quell'abbraccio.

Nessuno si era preoccupato di me, di ciò che mi passava per la mente, delle mie angosce, del mio dolore che non veniva condiviso con alcuno.

Quella terribile vicenda aveva sconvolto tutti noi, gli ospiti della struttura e non solo.

Nella cittadina non si parlava d'altro!

La Procura aveva imposto, sulla vicenda, il massimo riserbo e le indagini andavano avanti, senza lasciare trapelare nulla, all'esterno.

Dopo qualche mese di indagini e interrogatori agli ospiti della struttura e ad altre persone che la frequentavano a vario titolo, tra cui mio fratello; si era aperto uno spiraglio di luce e una velata verità, ben presto, divenne una certezza.

Gli inquirenti hanno emanato un mandato di comparizione nei confronti di Nadir, una ragazza afghana, rifugiata nella struttura, e di un fornitore di alimenti, anche lui afghano sunnita.

Entrambi, in contatto con i parenti dell'uomo che doveva diventare lo sposo di Karima, avevano organizzato l'agguato alla povera ragazza.

Nadir aveva attirato Karima nella stanza, sprovvista di inferriate alla finestra, aveva spalancato le imposte e il suo complice, aveva lanciato la bottiglia incendiaria, al grido di "Allah Akbar!", buciando viva la povera fanciulla.



**PIETRO RAINERO**

di  
Aqui Terme (AL)

**L'UOMO CHE PESCAVA FIABE**

*Il racconto, ambientato nel 1895 in un quartiere di Copenaghen, narra la storia di Niels Kasper Peitersen: un anziano pescatore al quale gli capitava di pescare dei fogli di carta arrotolati in bottiglie e bidoni, sui quali risultavano scritte delle fiabe, che lo stesso leggeva poi ai bambini del quartiere.*

*Interessante la conclusione del racconto, in cui si scopre che si trattava delle fiabe di Hans Christian Andersen, dallo stesso nascoste e andate perdute, dopo la sua morte, a causa di un allagamento.*

## L'UOMO CHE PESCAVA FIABE

**A Copenaghen c'è una strada che ha lo strano nome di Hyskenstraede, vicolo di Hysken, e perché si chiama così e cosa significa?**

Io non lo so, ma so per certo che in questa strada, al numero 46, tra due cassette di color rosso, c'era la bottega del vecchio Niels Peitersen, un pescatore di 72 anni.

E ti assicuro che chi transitava per lo stretto vicolo poteva leggere senza fatica, dipinta in color nero sulla porta di legno, lasciata sempre aperta, la scritta "Lantro di Niels" e se incuriosito sbirciava all'interno, poteva osservare il pescatore intento a rammendare vecchie reti da pesca, ormai in disuso. Il vicolo di Hysken, già lo saprai, si trova nel quartiere di Indre By, e dista poche centinaia di passi dal Nyhavn, il vecchio porto della capitale danese, anche se il nome significa Porto Nuovo.

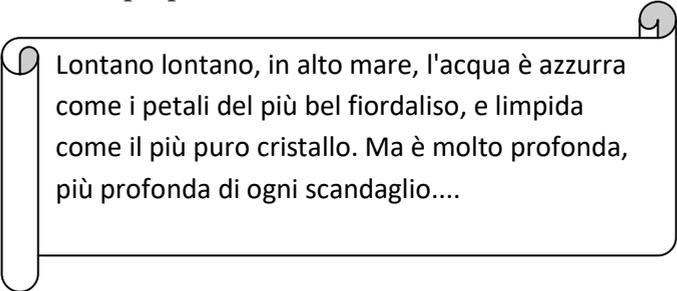
E tutti i giorni a bordo della sua barca, al calar della notte, il signor Peitersen si allontanava dai colorati edifici che cingevano e facevano da cornice alle acque ed alle banchine del vecchio porto e, remando remando, si dirigeva deciso in direzione della costa svedese.

Giunto poi a metà strada tra la sua Copenaghen e la vicina Malmoe, proprio nel bel mezzo dello stretto dell'Oresund, che divide gli svedesi dai danesi, gettava le reti ed aspettava fiducioso. Di solito i primi chiarori dell'alba trovavano le reti del signor Niels gonfie di pesci di ogni taglia e di ogni peso, impigliati nelle maglie. Ma un bel dì, o meglio una bella notte, si presentò al caro pescatore una inaspettata sorpresa!

Insieme a merluzzi, sogliole e passere di mare vide, sgranando tanto d'occhi, una bottiglia ben sigillata, il cui vetro di color verde lasciava però intravedere, all'interno, un foglio arrotolato.

Il vecchio Niels, assai incuriosito, tolse il tappo e srotolò la carta arricciata.

Il foglio conteneva un racconto, che narrava di una bellissima principessa sirena, che viveva con la sua famiglia nel suo palazzo reale sul fondo dell'oceano e che incominciava proprio così:



Lontano lontano, in alto mare, l'acqua è azzurra come i petali del più bel fiordaliso, e limpida come il più puro cristallo. Ma è molto profonda, più profonda di ogni scandaglio....

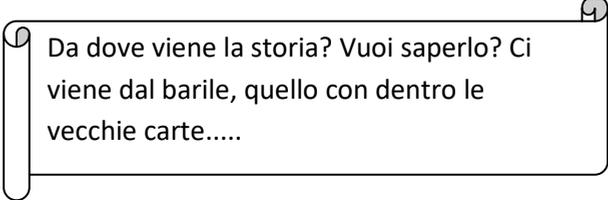
La storia era così bella, ma così bella, che il gentile signor Peitersen si disse, fra sé e sé: "la porterò a casa, e la racconterò a mio nipote Haage ed ai suoi

amichetti; a loro piacerà sicuramente molto!”

E così, quel pomeriggio, il nostro amico pescatore non lavorò a ricucir vecchie reti malandate, ma lesse ad alta voce, nella sua bottega, quella stupenda fiaba. Ed il nipotino Haage, ma anche i suoi amici Mathias, Mikkel, Victor ed Astrid, rimasero incantati a bocca aperta ad ascoltarlo ed a immaginar le avventure di quella sirena, di nome Marina.

Qualche notte più tardi, poi, durante la solita uscita notturna per la pesca, al signor Niels capitò di nuovo di trovare, insieme ai pesci, un foglio accartocciato nascosto in un barile di latta.

Aprondo il foglio, questa volta lesse:

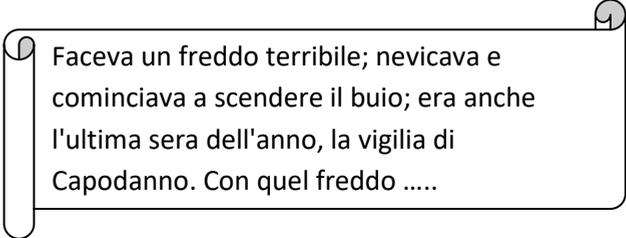


Da dove viene la storia? Vuoi saperlo? Ci viene dal barile, quello con dentro le vecchie carte.....

Anche questa narrazione, che parlava di una zia che donava molti dolci al proprio nipote quando questi era piccolo, era bellissima. Sapete cosa fece questa volta il signor Peitersen? Avete indovinato!! Portò i fogli a casa, come la volta prima, e lesse di nuovo la storia ai bimbi del suo quartiere.

E, in quello strano mese di novembre del 1875, una volta o due alla settimana, al signor Peitersen capitò di pescar, insieme a naselli, halibut e gustosi salmoni, di pescar ancora fiabe!

A volte riposte in bottiglie, a volte nascoste in bidoni, a volte accompagnate da bottiglie di vino, ed a volte da barili di olio. Le scovava al largo, nel mezzo dell'Oresund, lo stretto che unisce Mar del Nord e Mar Baltico. Gli capitò, una notte, di trovar impressa, in bella scrittura, questa frase d'inizio:



Faceva un freddo terribile; nevicava e cominciava a scendere il buio; era anche l'ultima sera dell'anno, la vigilia di Capodanno. Con quel freddo .....

Come finiva la fiaba?! Sapete che siete curiosi? Comunque ve lo svelo: che il corpo senza vita di una piccola fanciulla viene ritrovato il mattino seguente nella neve, con un sorriso in volto e un mazzetto di fiammiferi spenti in mano. Molto triste, ma molto bella, la storia.

Un'altra volta il nostro pescò un testo che incominciava così:

Molto lontano da qui, dove volano le rondini quando da noi è inverno, viveva un Re con undici figli e una sola figlia, Elisa. ....

oppure, era già una notte di dicembre:

C'era una volta un principe che voleva sposare una principessa, ma ella doveva essere una principessa vera, una fanciulla di sangue blu.....

una volta il testo diceva:

A Copenaghen c'è una strada che ha lo strano nome di Hyskenstraede, vicolo di Hysken, e perché si chiama così e cosa significa? ....

ed un'altra ancora:

Sai certamente che cosa è una lente di ingrandimento, una specie di occhiale che rende tutto cento volte più grande di quello che è. ....

e per altre notti il signor Niels continuò a pescare, nel tratto di mare tra Malmoe e Copenaghen, pesci, grandi e piccoli, bidoni contenenti fiabe e bottiglie di buon vino, e pure bottiglie piene di favole.

Per la gioia incontenibile dei bimbi della capitale danese, che sempre più numerosi riempivano ormai ogni pomeriggio la sua bottega, con gli occhi sognanti e lo stupore nel viso.

Ma un brutto giorno sul finir dell'annata, una sera in cui **faceva un freddo terribile; nevicava e cominciava a scendere il buio; era anche l'ultima sera dell'anno, la vigilia di capodanno**, il caro, vecchio e gentile signor Niels Peitersen si ammalò e morì.

Morì senza vedere l'anno nuovo; smise quindi di pescar fiabe e di raccontarle. Di narrarle ai bimbi che pensavano che lui le inventasse per loro, che pendevano

dalle sue labbra sognando mondi lontani, colorati, fantastici e arcani.

Sapete cosa vi dico? Io credo proprio che da quel giorno, da quel brutto giorno, il quartiere di Indre By sia un poco più povero, credo che Copenaghen sia un po' più povera.

Anzi che la Danimarca tutta con l'intera Europa, insieme al Mondo, siano più povere.

Giunto a questo punto, caro lettore, ti sarai indubbiamente già posto una domanda: come mai le fiabe di Andersen (le hai riconosciute, vero?), le fiabe del grande scrittore nuotassero nell'acqua del mare, sigillate in bottiglie in attesa di essere catturate dalle reti di un pescatore, **lontano lontano, in alto mare, dove l'acqua è azzurra come i petali del più bel fiordaliso, e limpida come il più puro cristallo. Ma è molto profonda, più profonda di ogni scandaglio.....**

Già! Come mai le storie intitolate La sirenetta, La Zia Maldidenti, La piccola fiammiferaia, I cigni selvatici, La principessa sul pisello, Il berretto da notte dello scapolo, La goccia d'acqua, Il brutto anatroccolo ed ancora altre ed altre, fossero finite nell'Oresund, annegate nell'acqua indecisa fra il Mar Baltico ed il Mar del Nord.

Ho altro da fare, ma te lo racconto lo stesso!

Devi sapere dunque che Odense, che si trova sull'isola di Fionia e dove stava la casa di Andersen, è lambita dal fiume omonimo, che sfocia poi più a Nord, nelle gelide onde dello stretto di Kattegat.

E, di tanto in tanto, la località è bersagliata da violenti nubifragi che lasciano cader sui tetti delle sue case, ma anche nei giardini e nei vicoli, enormi gocce di acqua, gocce così grandi che, se viste con la lente di ingrandimento, svelano un intero mondo dentro di sé. **Sai certamente che cosa è una lente di ingrandimento, una specie di occhiale che rende tutto cento volte più grande di quello che è.**

Proprio durante uno di questi allagamenti, dunque, la cantina della casa del signor Andersen, in via Soendergaard al numero 5, si inzuppò d'acqua, acqua che accarezzò le bottiglie nelle quali lo scrittore era uso custodire al riparo di sguardi indiscreti le sue creazioni ancora inedite.

La stessa acqua non stentò poi a convincere quei bidoni, botti o bottiglie che fossero a seguirla, ed andò a depositarsi, dopo qualche giorno e secondo una consueta tradizione, nello stretto di Kattegat, come già detto.

Ed ecco perché qualche mese dopo, e quando ormai lo scrittore era morto, il signor Niels Peitersen, anzi ad essere precisi il signor Niels Kasper Peitersen, recuperò quelle bellissime storie che se ne stavano chiuse in protettivi bozzoli di vetro, quasi avvertissero di essere troppo preziose per morire, per scomparire per sempre.

Ed è grazie a lui, caro lettore, che oggi tutti i bimbi del mondo, ma proprio tutti,

e non solo quelli che sono danesi, possono gustare le avvincenti avventure concepite dalla ineguagliabile fantasia del signor Hans Andersen, anzi ad essere pignoli del signor Hans Christian Andersen.

Da dove viene dunque ciascuna delle sue storie?

**Da dove viene la storia? Vuoi saperlo? Ci viene dal bidone, quello con dentro le vecchie carte.....**



**SERGIO BOLDINI**

di  
Torino

**ANGELDREAM**

*Il racconto, ambientato in un noto quartiere di Torino, narra la storia di una gara di pinnacolo, organizzata al fine di attirare partecipanti. Il premio più importante, tra gli altri, era costituito da una notte da passare con la proprietaria del locale - donna molto bella ed attraente - seppure tale notizia doveva rimanere segreta tra i partecipanti.*

*L'iscrizione alla gara, come si poteva prevedere, è stata notevole e molto vissuta con entusiasmo dai partecipanti, come mai in altre occasioni.*

*Bella la conclusione del racconto con cui l'autore, attraverso le parole della stessa proprietaria, delinea come una tale, poco credibile e segreta promessa, avesse prodotto l'effetto di assistere per la prima volta, ad una gara ordinata e "senza un litigio, nessuna lamentela, nessun pettegolezzo" e, soprattutto, "la complicità del silenzio" dei partecipanti.*

## ANGELDREAM

Via Castagnevizza è sorta negli anni cinquanta nel quartiere Santa Rita, proprio dietro al santuario. E' una via cortissima. Inizia dalla via Vernazza, attraversa corso Sebastopoli e prosegue fino a incrociare via Baltimora. Trecentocinquanta metri, forse neppure.

Taglia in due il mercato all'aperto assorbendone i rumori e il vociare tra le bancarelle è un brusio continuo che riempie l'aria e la strada con l'intensità di una litania. Un via vai interminabile di gente tra i colori degli indumenti appesi, il profumo dei fiori, l'odore dei formaggi. Migliaia di occhi che scrutano, guardano, controllano. Centinaia di corpi in movimento, sensuali e armoniosi. Una passeggiata, quasi una passerella obbligata, curiosa e civettuola.

Al numero civico 8 c'è il Bar Karol. Due locali ricavati dalla suddivisione di un grande salone e separati nel 2005 per rispettare la legge Sirchia, ovvero il piacere di fumare per chi, oltre a quello, ha anche il vizio del gioco e il diritto di chi, invece, vuole prendere un caffè senza una correzione gratuita di catrame e nicotina.

E una varietà incredibile di clienti, individui strani, personaggi, come un caleidoscopio dalle mille figure mai uguali. Vite dalle tinte forti, l'azzurro nel cervello, nel sangue, nel cuore. Storie di sesso, di botte, di imbrogli programmati. E risate a crepappe, forti, sguaiate, irrefrenabili. Basta spingere il battente della porta. Basta entrare. Loro sono lì, rintanati nella saletta delle carte, nel fumo che ti toglie il respiro, gli occhi persi tra un cinque di quadri e un re di cuori, pallidi di sole e di forti emozioni. Impossibile ricordarli tutti, descriverli, raccontarli: l'ingegnere, il taxista, il mercatario, il bagarino. E poi il nonno, il cubano, il preside, lo scarparo, il rosso.

Cento storie, cento volti per una commedia di Goldoni o per un quadro di Bosch. E dietro al bancone laminato di verde, lei: Angela, la titolare dell'esercizio, quella che gli uomini vorrebbero portarsi appresso, la donna da esibire e da presentare. Un sogno per vagheggiare e poi difficile da dimenticare.

Capelli lunghi, scuri, la pelle un po' segnata, piccole rughe agli angoli della bocca. Occhi neri, grandi, espressivi come la pagina di un libro da leggere a perdifiato. Zigomi sporgenti, labbra sensuali, due rose tatuate, un seno prorompente. E jeans, t-shirt, felpe, stivali militari, cinturoni, ombelico a nudo. Ogni giorno una passerella tra i tavoli di pinnacolo e di ramino, come un invito formale a guardare, ad ammirare, a stupire. E quel modo provocante di servire, di sorridere, di creare scompiglio con un semplice gesto, un'occhiata più intensa, lo strofinio di un'anca, la mano appoggiata sopra a una spalla. Bella e seducente. Come il personaggio di una storia boccaccesca.

Così sabato 15 aprile, poco prima di spegnere la macchina del caffè, Angela attese che Saro uscisse dalla saletta, si sporse dal bancone facendo in modo che

l'abbondante scollatura attirasse l'attenzione dell'uomo e con voce leggermente roca:

«Posso chiederti un consiglio?»

«Se paghi bene.»

«Vorrei organizzare una gara di pinnacolo.»

Lui rimase un po' sorpreso, continuò a guardare quello che lei esibiva con evidente compiacimento, strinse le labbra assumendo un'espressione pensierosa.

«Una gara di pinnacolo. Buona idea ma non credo che riusciresti a superare le venti coppie.»

«Ma si potrebbero attirare giocatori esterni.»

«Vuoi dire pubblicizzare la gara?»

«Sì.»

«Con quali mezzi? Locandine, passa parola?»

«Il passa parola andrebbe bene, però pensavo a un modo più convincente per destare l'interesse delle persone, un modo, diciamo più... più accattivante, ecco.»

Saro sgranò gli occhi, fissò quelli di lei che sembravano due pezzi di carbone.

«Per esempio?»

«Il premio. Il premio potrebbe essere uno di quelli.»

«Sì, potrebbe indurre molti a iscriversi, però un grosso premio si può ottenere in due modi: o hai uno sponsor che ti finanzia o lo fai a tue spese. In quest'ultimo caso, se vuoi recuperare, devi dare un valore alto all'iscrizione e la cosa diventa problematica per molti.»

«Ma io non voglio creare problemi.»

«Insomma da qualche parte i soldi bisogna tirarli fuori.»

«E chi ha parlato di soldi?»

La bocca di Saro si spalancò, l'arcata sopraccigliare si sollevò e la fronte si corrugò come un campo appena arato.

«Scusa ma hai parlato di un grosso premio.»

«Sì e lo confermo, ma un grosso premio può anche essere diverso da una grossa somma di denaro. Possiamo parlare, che so, di una vacanza di una settimana in un paese tropicale, un computer, un impianto stereo.»

«D'accordo, però sono tutte cose che devi pagare. No, dammi retta, gli euro fanno più effetto. Non dimenticare che stiamo parlando di giocatori, gente strana, volubile, gente che preferisce una gita a San Vincent di un giorno piuttosto che un viaggio di una settimana ai Caraibi.»

Lei sollevò il busto dal bancone, si sistemò una ciocca di capelli e buttò lì l'idea, come se le fosse venuta in mente in quel momento.

«Potremmo stimolare la voglia di partecipare rendendo la gara più... più stuzzicante.»

«Stuzzicante? In che senso?»

«Nel senso di... sì, insomma, ecco, vorrei riempirla di erotismo!»

Lui dette un colpo di tosse, poi altri due. Si allentò il nodo della cravatta che improvvisamente sembrava soffocarlo.

«Hai detto erotismo? Vuoi organizzare un pinnacolo erotico?»

«No, non una gara erotica ma un premio erotico!»

«Ah! E quale sarebbe questo premio erotico?»

«Io!»

Questa volta Saro non ebbe reazioni, neppure un battito di ciglia. Sentì una vampata di calore bruciargli il petto e un forte rossore arroventargli le guance. Ebbe anche difficoltà a respirare ma non si mosse di un millimetro.

«Devo ammettere che questa non è una cosa che si sente tutti i giorni.»

«Appunto, dovrebbe attirare.»

«Sì, senza dubbio.»

«Allora possiamo comin...»

Saro non la lasciò finire, alzò una mano, si avvicinò al bancone.

«Dimmi una cosa, fammi capire. Quando dici che tu sei il premio, intendi dire che...»

«Sì, hai capito bene, è proprio quello che intendo.»

«Fino... fino in fondo?»

«Una notte Saro, una notte nel mio letto. Con me sotto le lenzuola naturalmente.»

«Ma ti ha dato di volta il cervello? E' assurdo, non sai neppure chi sarà il fortunato e poi dimmi il motivo, la ragione, il perché di questa trovata.»

«Ecco, bravo, una trovata, un'idea nuova per attirare gente.»

«Oh, puoi starne certa, per attirare attira, Cristo se attira.»

«Ci sarebbe una condizione, come si dice, sine qua non.»

«Irrinunciabile, senza deroghe.»

«Già.»

«E sarebbe?»

«Nessuno ne deve parlare, né dentro né fuori, pena l'annullamento del premio.»

«Scusa, non capisco, ti offri ma...»

«E' un reato Saro. Se la cosa si viene a sapere rischio la chiusura e la galera. Tutti i partecipanti devono essere informati ma nessuno, dico nessuno, deve parlarne e questo mi preoccupa. Non so se mi sono spiegata.»

«Certo che sì. Però non credo sia la cosa di cui preoccuparsi, sono sicuro che tutti sapranno tenere la bocca chiusa. Con le mogli o le fidanzate soprattutto. Se poi c'è di mezzo l'annullamento del premio, tranquilla che ognuno si farà controllore degli altri.»

«A volte l'imbecillità è incontrollabile. Non farò eccezioni.»

Saro la guardò dritto negli occhi. Era bella, bella da morire e il pensiero di potersela stringere contro cominciò a eccitarlo.

«Scusa se insisto ma sei sicura di fare la cosa giusta?»

«Sì, se mi garantite di tenere la bocca chiusa fino alla fine.»

«E' una garanzia che credo di poterti assicurare.»

«Allora comincio a programmare le date.»

Qualcosa era cambiato.

Lo si intuiva dagli sguardi, dai mezzi sorrisi, dal modo in cui la gente seguiva l'ampliarsi della lista dei partecipanti alla gara e faceva domande su quel nome e su quell'altro per conoscerne la provenienza, il circolo di appartenenza, la bocciofila, il bar. Nomi e cognomi sconosciuti, come le persone che da qualche giorno si aggiravano tra i tavoli delle carte con un bicchiere in mano, la sigaretta in bocca e osservavano quelli che giocavano senza fiatare, limitandosi a qualche cenno della testa o a un'occhiata di sfuggita dopo una giocata, quasi a sottintendere un consenso o un disappunto.

Lei, Angela, li fissava, li sfiorava, continuava a servire caffè, bibite, aperitivi con l'affabilità di sempre, incurante dei pensieri e delle mille emozioni che il suo corpo trasmetteva. Dentro di se gioiva perché i conti cominciarono a tornare e i clienti ad aumentare di giorno in giorno con incredibile regolarità.

C'era persino qualcosa di strano nel comportamento degli avventori abituali, qualcosa che nulla aveva a che fare con i giocatori e la gara di pinnacolo. Le parrucchiere, le sorelle del negozio di chincaglieria, il pizzaiolo, la moglie del pasticciere e poi le amiche, quelle che mostravano la fettuccia del perizoma quattro dita sopra la cintura dei jeans, il piercing all'ombelico, la forma di un capezzolo contro le trame di cotone di una T-shirt troppo corta e troppo stretta. Sembrava che sapessero, che conoscessero i retroscena di quell'incredibile follia. E quando lei le serviva avvertiva quella sensazione di disagio che si sente quando si ha qualcosa dentro che imbarazza più di un peccato da confessare. La sensazione di avere la certezza che le persone che ti stanno vicino e ti guardano conoscono il motivo del tuo disagio, fanno finta di niente ma ti pesano e ti giudicano non appena volti la schiena e ti allontani.

Nessun commento a voce alta, neppure una mezza parola, solo impressioni, sensazioni, nient'altro.

Si erano incontrati per caso sul grande piazzale di fronte allo stadio Comunale e al Palaisozaki. Una leggera brezza increspava l'acqua delle tre vasche che avrebbero dovuto formare la fontana olimpica. Sulla sinistra, a un centinaio di metri, il vociare dei bambini accompagnava la musica assordante di una giostra. Il sole era già caldo, il cielo azzurro e le sculture in bronzo dell'inglese Tony Cragg sembravano scheletri impettiti.

Pakj si accese una sigaretta, buttò il fumo verso l'alto, guardò Piero che si stava sbottonando il colletto della camicia.

«Dici che lo fa?»

«Ma, credo di sì, del resto ha ottenuto quello che voleva. Ho notato che ci sono una trentina di nuovi clienti che frequentano la saletta, i tavoli sono

sempre occupati.»

«Voglio vedere se continueranno a venire anche dopo la gara.»

«Può darsi che ne perda qualcuno ma la maggior parte continuerà a sedersi agli stessi tavoli, almeno fino a quando non saranno attratti da un'altra gara o da un altro premio così allettante.»

Marco sorrise, guardò una ragazza che aiutava un bambino che era caduto dalla bicicletta a rialzarsi.

«Già, perché secondo voi un premio del genere lo si trova tutti i giorni.»

«Quello che voglio dire è che se un giocatore frequenta un locale per partecipare a un torneo e si trova bene con la clientela del locale, è facile che continui a frequentarlo anche dopo aver partecipato alla gara, indipendentemente dal premio.»

Piero si era chinato per allacciarsi una scarpa.

«Quindi secondo voi Angela si mette in gioco per rimorchiare una trentina di clienti che domani potrebbero benissimo tornare da dove sono venuti. Francamente mi sembra una spiegazione troppo debole, perfino banale. No, non mi convince.»

Pakj si fermò, attese che l'amico finisse di legarsi la scarpa, lo fissò.

«Secondo te esiste un'altra possibilità?»

«Non lo so, ci sto pensando da due giorni senza trovarne una che mi soddisfi. Certamente questa è la meno plausibile, non regge.»

«Perché non regge?»

«Per il semplice fatto che una donna come Angela non si offre per un risultato che sa essere così effimero.»

«Effimero?»

«Sì, temporaneo. Non può avere nessuna sicurezza sull'assiduità futura dei nuovi clienti. Oggi ci sono, domani chissà.»

Piero sorrise poi si rivolse nuovamente a Pakj.

«Ma li avete visti bene quelli che si sono iscritti alla gara? Perché una donna bella, attraente, spigliata come Angela deve mettersi in gioco e regalare addirittura una notte d'amore a un estraneo? A uno che potrebbe avere le sembianze di quel tizio alto un metro e qualcosa, con la camicia sporca e sdrucita, la faccia butterata, il naso storto e i denti marci?»

Pakj si accese un'altra Marlboro, buttò il fumo in alto, sorrise.

«Già, perché?»

Alla gara si iscrissero 128 coppie in rappresentanza di otto bar, tre circoli e sei bocciofile. I vecchi clienti del Bar Karol riuscirono a partecipare con 18 coppie.

La composizione del tabellone fu fatta sabato 13 maggio, tramite sorteggio e alla presenza di una settantina di partecipanti.

I premi, sponsorizzati con maniacale precisione e consistenti in un assegno di quattro mila euro, un viaggio di una settimana a Jerba per due persone, due

impianti stereo, due televisori e sei lettori DVD, furono messi in bella mostra su un tavolo del salone accostato al muro.

Dieci giorni dopo le otto coppie finaliste erano formate da due interne, una proveniente dal Bar Sport Zelli, due dalla bocciofila Pino Zuffalà, una dal circolo Blue Star, una dal Bar della Stazione e l'ultima dal Gran Bar Floriano di Moncalieri.

Fin qui la gara si era dimostrata uno straordinario successo. Da ciascuno dei locali rappresentati erano giunte molte persone per assistere alle partite e mano a mano che il tabellone si assottigliava l'interesse aumentava.

Delle quattro coppie che parteciparono alle finali del 10 giugno, una proveniva dalla bocciofila Pino Zuccalà, la seconda dal Gran Bar Floriano, la terza dal circolo Blue Star e l'ultima, unica rimasta tra le diciotto interne, quella formata dal maestro e dal cubano.

Il Bar Karol era una bolgia che non si riusciva a controllare. Non si era mai vista tanta gente. Le macchine riempivano la banchina centrale di corso Sebastopoli e le vie trasversali. Dietro al banco si davano da fare in tre: un ragazzo mai visto, la barista e una signora bionda, carina, occhi azzurri, labbra sensuali, naso all'insù e mini mozzafiato.

Angela non si era sentita.

Furono due partite tirate alla morte. Spettacolari per i colpi di scena, le giocate, i jolly battezzati.

Il cubano ebbe il suo momento di gloria. Alla terza mano attaccò tre carte sul tris calato dal maestro, chiuse un poker di fanti, calò tre jolly e chiuse la mano e la partita.

Qualcuno urlò, molti fischiarono.

L'applauso riempì la sala, il bar, la via e costrinse gli inquilini del palazzo di fronte ad affacciarsi dai terrazzi, a guardarsi stupiti e chiedersi l'un l'altro cosa cavolo stesse mai succedendo in quella via.

La coppia proveniente dal Blue Star vinse la seconda semi finale. Era formata da un signore bruno, sui quaranta, baffi folti, occhi scuri infossati, zigomi sporgenti, magro. Ricordava un po' l'attore Lee Van Cleef nel film "Il buono, il brutto, il cattivo". L'altro era più anziano, sui cinquanta, calvo, di corporatura robusta, occhi grigi, freddi e una voglia di vino sulla guancia sinistra a forma di pera.

C'era stato un applauso alla fine della partita ma più contenuto. Dal palazzo di fronte non si era affacciato nessuno.

La gente cominciò ad allontanarsi dal tavolo da gioco. Lentamente si dirigeva verso l'esterno, usciva, passeggiava lungo il marciapiede della via fumando, chiacchierando, commentando le fasi più salienti delle partite a cui avevano assistito.

La finalissima sarebbe cominciata alle ventidue e trenta. Come da programma.

Angela ancora non si vedeva.

Il Bar Karol sembrava un favo di api. La gente era rientrata, si era ammassata attorno al tavolo centrale e formava un muro semovente e invalicabile. C'era un silenzio che infastidiva. Il cubano sudava. Van Cleef non lasciava passare una carta, fosse anche un due di picche. Continuava a raccogliere, a calare tris, ad allargare il gioco. Il maestro si guardava attorno, tirava su dal naso come se fosse raffreddato. Voglia di pera si grattava il lobo dell'orecchio destro, apriva e chiudeva le carte in continuazione senza guardarle.

Di Angela nessuna traccia.

Ci fu un "Oohhh" che ruppe il silenzio della sala nel momento in cui il maestro perse un jolly battezzato con troppa fretta. Quello sbaglio innervosì il cubano che iniziò a dare segni di insofferenza inveendo contro gli spettatori che lo pressavano e, a suo dire, gli toglievano l'aria per troppa vicinanza.

Da una parte del muro si alzò qualche fischio.

Angela ancora latitava.

Il gioco ormai si era spostato da una sola parte e l'ansia, la curiosità, l'azzardo erano finiti. Non c'era più suspense. Quando la gente cominciò ad applaudire si capì che la partita era finita e che la vittoria aveva sorriso a Van Cleef e a Voglia di pera.

Poco alla volta la gente lasciò il locale. Le saracinesche furono abbassate, le due donne e il ragazzo iniziarono a sistemare e a pulire i tavoli coperti da bicchieri, fogli di carta appallottolati, lattine, posacenere zeppi di mozziconi. Il ragazzo si passò il dorso di una mano sulla fronte.

«Accidenti che serata. Meno male che è finita.»

La donna che stava spostando due sedie si fermò, si sistemò una ciocca di capelli, sospirò.

«Io vorrei che fosse così tutte le sere e comunque la gara non è ancora finita.»

«Come, hanno perfino consegnato i premi.»

«Pare che debbano ancora darne uno, un premio speciale dicono, a chi vincerà tra i due che questa sera si sono messi in tasca l'assegno da quattro mila euro.»

«E quando la fanno questa finalissima?»

«Sabato prossimo alle ventidue.»

«E cos'è questo premio speciale?»

«E che ne so, nessuno me ne ha parlato. Angela poteva almeno accennarmi qualcosa. Tutta questa fretta, questo mistero, boh, non si è neppure vista. È strano, è da quando abbiamo firmato dal notaio che non la vedo, non vorrei che stesse male. Su, adesso diamoci da fare, non vedo l'ora di andare a casa.»

La lettera fu consegnata dal postino direttamente nell'ufficio di via Saluzzo, 40. Un tocco ripetuto con le nocche delle dita sul vetro della porta, una spinta al battente, il volo della busta sulla poltrona accostata al muro, il sorriso sulle labbra e il solito:

«Postaaa.»

La lettera era intestata ai City Angel's e alla cortese attenzione del signor Saro Piersanti.

Caro Saro,

*scusa se mi rivolgo a te ma il tuo è l'unico indirizzo di cui dispongo e tu sei anche quello più coinvolto in questa storia. Non so neppure chi ha vinto la gara. Spero tanto si tratti di qualcuno dei vecchi clienti. Io, già, ti devo delle scuse ma... davvero pensavi, pensavate, che mi sarei data per una notte intera a un illustre sconosciuto? Nessuno mai ha avuto un dubbio, un sospetto, anche solo un pensiero... che delusione! Davvero, credimi, mi sento tradita da questa incredibile, totale cecità. E allora sono ancora più soddisfatta. Soddisfatta per come tutto è filato liscio. Nessun litigio, nessuna lamentela e la cosa più sorprendente, nessun pettegolezzo.*

*Però una cosa mi ha colpita, forse la cosa che più credevo difficile da ottenere: la complicità del silenzio. Siete stati fantastici. Tutti. Fino in fondo. Anche Antonella, la ragazza che ultimamente mi aiutava e che avevo presentato come la nuova barista. E' la figlia della nuova titolare dell'esercizio, una rarità in fatto di onestà e riservatezza.*

*Io da un po' di tempo avevo deciso di vendere il bar e mi serviva un diversivo per confondere le idee all'acquirente, fargli credere vero quello che in realtà poteva non esserlo. Un'illusione. Non una bugia. La gara di pinnacolo è servita allo scopo ma l'idea di una notte d'amore in premio al vincitore si è dimostrata azzeccata. E' stato un successo, un grandissimo successo. Di partecipazione e d'incasso. Come neppure io avrei sperato.*

*Grazie a tutti.*

*Un bacio*

*Angela*

*P.S. Credo che i premi siano stati assegnati. Lextra non ancora ma chissà, forse un giorno, tra i tavoli di un bar, durante una partita di pinnacolo, qualcuno alzerà gli occhi e...*



**CINZIA CAROTI**

di  
Bogliasco (GE)

**IL PIRATA DELLO SCOGLIO**

*La vita è disperatamente bella. Ne è una straordinaria conferma il racconto "Il pirata dello scoglio". La giovane protagonista, malata di un devastante tumore al polmone, riesce a ritagliarsi attimi di sogno in un ambiente di una natura incontaminata e splendida, l'azzurro infinito del cielo e i fondali trasparenti del mare. Dove è possibile ricaricare le batterie per avere la forza di combattere con ammirevole e amorevole coraggio.*

## IL PIRATA DELLO SCOGLIO

“Prova a guardare da una finestra, vedrai sicuramente il cielo e a seconda di dove ti trovi anche il mare. Osservali e lascia correre i tuoi pensieri in libertà” lui mi ripeteva spesso, mentre il nostro tempo volava via.

In effetti il mare e il cielo hanno in comune molte cose, per esempio i colori, la trasparenza e l'imprevedibilità, e possono suscitare sensazioni opposte come la quiete e la tempesta, il caldo e il freddo, mentre trasportano i nostri sospiri lontano. Sembrano due mondi paralleli che all'orizzonte però si incontrano, e noi siamo lì in mezzo con le nostre vite e i nostri progetti.

Mi ha sempre affascinato l'azzurro del cielo, quello spazio che sembra infinito perché non si sa dove finisce, e il volo dei gabbiani che sfiorano il mare e stridono in totale libertà. E' una perfetta sintonia con il rumore delle onde, tanto che non riesco ad immaginare un paesaggio marino che non li abbia entrambi. Ma ora avevo bisogno più che mai del mio mare e del mio cielo.

Mi era successo qualcosa, non ero più quella di prima e nemmeno riuscivo più a pensare di essere una persona come tutte le altre. Una sola cosa aveva cambiato la mia vita per sempre, il cancro.

Mi ero ammalata di cancro, una fucilata nel pieno dei miei anni, una sentenza che non lasciava scampo. Ero salita in macchina come un automa, avevo guidato pericolosamente e quasi senza sentire rumori, sentandomi come un pesce rosso che vede solo forme che si muovono attraverso la boccia di vetro, un po' come in un film muto. Avevo raggiunto il mare in modo quasi inconsapevole, scoprendo una sorta di paradiso naturale nascosto da una stretta scaletta in pietra, costeggiata da canne selvatiche e pitosfori. Mi ero accoccolata su un grosso scoglio piatto, mentre un gozzo stava rientrando dalla pesca con il suo prezioso carico, scortato dagli immancabili gabbiani. Sembrava un dipinto. Tutto ispirava un senso di pace anche in quel momento di angoscia profonda. La paura lentamente si stava impadronendo del mio corpo mentre ripensavo al mio cancro, così diffuso nei polmoni da assomigliare proprio a quelle nuvole cumuliformi lassù, che forse nemmeno un vento gelido poteva spazzare via.

Il mio cielo si era perturbato, capovolto, un ciclone di pensieri fuggiva dalla mia mente. Tenevo la testa fra le mani e mi sembrava di impazzire. Avevo un gran voglia di piangere ma non ci riuscivo. Tutto doveva ancora accadere e poteva cambiare di nuovo, forse era solo un brutto sogno.

Ma ad un tratto un inequivocabile rumore di sciolte bracciate mi aveva riportato alla realtà, e allora, incuriosita, avevo allungato il collo per vedere chi stesse nuotando in quel momento. Poco dopo un uomo usciva dall'acqua sollevando il proprio corpo sulle braccia e arrampicandosi in modo agile e veloce sullo scoglio. Una figura alta e possente, un corpo atletico e muscoloso,

abbronzato, capelli cortissimi, orecchino dorato e tatuaggi sulle braccia. Un bell'uomo decisamente, anche se sembrava davvero un pirata uscito da una fiaba. Sorridendo dentro di me pensavo che non poteva essere che il Pirata dello scoglio, guardiano di quell'angolo di natura lontano dal mondo e da certi problemi. Con lo sguardo scuro, penetrante, come quello di colui che non tollera intrusi nel proprio universo si era appartato in un anfratto per cambiarsi il costume, e dopo aver letteralmente divorato un frugale spuntino si era allontanato su per la scaletta scomparendo fra le piante. Timidamente avevo provato ad accennare un saluto di circostanza, ma senza ricevere risposta come del resto pareva ovvio. Tuttavia quella presenza mi aveva distolto dai brutti pensieri e mi aveva confortata.

L'indomani era il mio primo giorno di chemio. "Le terapie sono standard, internazionali, si usano in tutto il mondo, sono le stesse per la maggior parte dei pazienti". Un alibi, un goffo tentativo da parte dei medici forse di rassicurarmi, oppure per mettersi a posto la loro coscienza, tanto la paziente ero io. Era il loro lavoro, d'accordo, ma cosa ne potevano sapere di me e della mia vita? I miei progetti, i miei sogni, il mio futuro che era messo drammaticamente in pericolo. Io non ero più la stessa, non riuscivo più a sentirmi una persona "normale" cioè come tutte le altre, neanche con le terapie "internazionali", quelle che fanno tutti. "La vita non deve cambiare, si debbono continuare a fare le cose di prima", facile a dirsi, bastava riuscire a ricostruirsi dopo il potente terremoto che mi si era scatenato dentro.

Durante l'infusione di chemio ripensavo allo scoglio, alla sua pace e al misterioso personaggio e ciò mi faceva stare meglio.

Ogni volta, dopo ogni ciclo, ritornavo lì e come per incanto si ripeteva la stessa scena, come in una sorta di rituale. Rivedevo il gozzo e il Pirata che faceva la sua sacrosanta nuotata.

Dopo un po' di tempo, forse impietosito dalla mia costanza, oppure perchè aveva capito che in fondo non ero un elemento così disturbante la quiete di quel luogo, lui aveva risposto al mio saluto e mi aveva addirittura rivolto la parola.

Avevo allora potuto osservarlo più da vicino studiandolo anche un po'. Più o meno dovevamo essere coetanei. Quel volto non sembrava poi così duro, era solo un po' sciupato dal troppo sole e probabilmente da trascorsi di una vita tutt'altro che tranquilla.

I suoi tatuaggi erano ben disegnati, sinuosi e con motivi floreali, quasi retorici. Sull'avambraccio destro mi aveva colpito una rosa che pareva muoversi al ritmo delle onde del mare tanto sembrava vera, come in una danza. Alla fine era bello parlare con lui, spaziavamo da un argomento all'altro, riuscivo a dimenticare per qualche attimo il mio dramma. Entrambi amavano il mare ed il cielo.

Doveva aver intuito il mio problema e la mia sofferenza. Mi aveva invitato più volte a fare una nuotata con lui. Nello specchio di mare di fronte allo scoglio si intravedeva a circa 200 metri una piccola boa arancione a forma di rombo, una di quelle usate per l'ormeggio di alcuni natanti.

“Ecco, la vedi ? Dobbiamo arrivare lì e tornare indietro, dai !” Mi diceva, ma mi sembrava una pazzia, stavo facendo la chemio, ma.. un momento, però perchè non provarci ? Cosa avevo da perdere ? Bastava non esagerare, non stancarsi troppo e non prendere troppo freddo... e i capelli ? Pazienza ! Tanto lui ormai aveva capito.

Armata di grande coraggio misto ad un bel po' di sana incoscienza mi ero avvicinata al mare nel punto in cui lo scoglio sembrava invitare a tuffarsi in quell'acqua limpida. Il fondale sembrava una tavolozza di un pittore, un incredibile gioco di colori.

“Non pensare al freddo, concentrati sul respiro, butta fuori tutto ciò che vuoi che esca da te e nuota. Vedrai, non è difficile”.

In effetti, poco dopo mi ero ritrovata in mare, quasi senza accorgermene, circondata da quell'acqua fredda che però mi dava una piacevole e fresca sensazione di forza. Era energia allo stato puro.

Mi ero aggiustata gli occhialini e poi via, una bracciata dopo l'altra fra le onde, Costeggiavo lo scoglio lungo una specie di corridoietto naturale tappezzato da alghe rosa e verdoline fra le quali spiccavano fieri i neri ricci di mare e si intravedevano sparsi banchi di piccoli saraghi con le squame argentate e luccicanti. Non mi spingevo oltre, avevo paura dell'oscuro prato di poseidonie che appariva come una minaccia davanti a me. La famosa boa era proprio oltre quel buio e quindi ancora troppo lontana per me.

Il rumore delle bolle d'aria che producevo sott'acqua nuotando mi faceva compagnia e mi dava il ritmo. Il Pirata era sempre davanti a me, come se intendesse vegliare sul mio percorso.

Usciti dall'acqua mi ripeteva spesso “Non perderti in quei pensieri che non portano da nessuna parte e ti fanno solo sprecare energie preziose”. Aveva ragione. Insieme allora aspettavamo il tramonto, fino a quando il sole pareva tuffarsi nel nostro mare color pastello. Mare e cielo sembravano allora molto più vicini.

La nuotata post-chemio era praticamente diventata un appuntamento fisso. Avevo bisogno di quel contatto fisico con l'acqua fredda come una specie di abbraccio, di quei suoni che si potevano sentire solo nuotando con la testa sotto e di quel mondo marino che sembrava incantato.

Stavo perdendo peso, ma mi sentivo bene così.

Un giorno infine, mentre facevo la chemio su una delle poltrone del Day Hospital, come sempre con gli occhi chiusi per vedere il meno possibile e quindi non dover ricordare troppi particolari, avevo avvertito vicino a me un

qualcosa di familiare, una cosa inspiegabile. Era successo anche altre volte, ma non in modo così intenso. Quel giorno era tutto diverso, come una specie di richiamo.

Le infermiere avevano preparato la poltrona accanto alla mia per una seduta di chemioterapia, ma il paziente non era ancora arrivato. Pensavo, ecco un'altra persona che non è più "normale", proprio come me. Quando lo avrei visto gli avrei dato sicuramente un saluto di benvenuto nel clan, ma... la voce mi si era smorzata di colpo. Davanti a me c'era lui, proprio lui, il Pirata dello scoglio. No, non era possibile. Eppure, quel braccio tatuato, quella tenera rosa che ora pareva immobile e un po' appassita ora erano lì a fianco a me. "Buongiorno cara, eccomi qua, faccio parte anch'io della grande famiglia". Non me ne ero mai accorta. Continuavo a guardarlo incredula. Non era uno scherzo. Ma da dove prendeva tutta quella forza che era riuscito a trasmettere anche a me?

Il Pirata dello scoglio, una persona speciale, non comune, che faceva il bagno in mare anche d'inverno, e che era riuscito a farlo fare anche a me. E come mi sentivo bene dopo!

Lui per me era diventato un mito vivente.

Ma quella mattina era diverso, sembrava quasi un essere umano, come gli altri, come me.

"Ho un cancro al pancreas, inoperabile, posso fare solo la chemio, finché rispondo.."

Anch'io avevo un cancro inoperabile al polmone, e pure le metastasi.

"Allora siamo quasi parenti" mi aveva detto sforzandosi di sorridere.

Già, quante cose in comune, l'amore per il mare e il cielo, le nuotate d'inverno, la nostra terribile malattia.

"Domani faccio la TAC di controllo". Silenzio. Una gelida sensazione di paura del buio.

Anch'io avevo la TAC di rivalutazione dopo due mesi di chemioterapia "internazionale".

Chissà se anche il nostro cancro sarà stato "internazionale"? Ma era giunto il momento di tirare le prime somme, i primi risultati tanto attesi. Eravamo rimasti a lungo in silenzio, assorti in pensieri profondi ed eravamo giunti al termine della nostra ultima seduta di chemioterapia.

"Bene, allora oggi ci si vede allo scoglio, e questa volta andiamo fino alla boa e torniamo indietro tutto d'un fiato". Sì, ora ero pronta, non avevo più paura.



**RITA GRANETTI**

di  
Rivergaro (PC)

**GLI SPOSI DELLA LUNA**

*Un affresco di una giornata di gioia e spensieratezza, raccontata con particolarità di dettagli e curiosità, in occasione della celebrazione di un matrimonio. Ma il momento dell'assoluta spensieratezza, delle risate, dei ricordi felici viene bruscamente interrotto dal rumore sordo del terremoto, che lascia spazio solo a devastazione e dolorosi lamenti.*

*L'autore con grande capacità descrittiva tratteggia il passaggio istantaneo tra la vita e il dolore. Un attimo che cambia tutto il corso degli eventi.*

## GLI SPOSI DELLA LUNA

A questa notte è rimasto solo uno spicchio di luna. Elsa è davanti al portoncino di casa della nonna, pronta a lasciarsi alle spalle quella rutilante giornata. I piedi dolenti nelle scarpe nuove reclamano riposo, ma quell'aria che profuma d'infanzia, di carbone, di arrosto di pecora la trattengono sui gradini, col naso all'insù. Il matrimonio di Simonetta, l'amica di tutte le estati passate al paese l'ha sfinita. Alle sette di stamattina era già in pista per assistere al lungo rito della vestizione della sposa. Qui tra le montagne, le vecchie tradizioni si rispettano e Simonetta ci teneva che tutto fosse fatto come un tempo. Persino il vestito che ha indossato era quello di sua madre. Ha dovuto solo farlo stringere un poco sul seno, per il resto le scivolava addosso come un guanto, stretto in vita e voluminoso di tulle sui fianchi. A casa della sposa s'erano già riunite le comari, con gli strumenti di lavoro: ramoscelli di gelso per accarezzare il corpo della sposina, accompagnando il rito con danze e litanie incomprensibili. Poi oli profumati, fiori di campo, dolci con ingredienti magici (così dicono loro), per auspicare lunga vita al rapporto di coppia. E risate, tante risate da parte degli amici che assistevano, con l'occhio critico di chi se n'è andato a vivere in città. Simonetta ha voluto tornare qui a sposarsi, per nostalgia, ma anche per far vivere ai suoi ospiti, per lo più amici di Roma, una diversa dimensione. Le due amiche hanno pensato a tutto: dall'addobbo della chiesa con fiori di campo, all'alloggio per gli invitati nelle case semi-abbandonate dei parenti espatriati. Due giorni in cui rievocare l'antico vociar di giovani, in un borgo di centocinquanta abitazioni fatiscenti, che in inverno conta la presenza di solo sette famiglie, tutte anziane. Le automobili non entrano in paese, rimangono parcheggiate nel piazzale sottostante, affacciato sui monti della Laga, dove c'è ancora qualche panchina seminasosta dalle erbacce. Un tempo gli innamorati venivano qui a tubare, anche i genitori delle due ragazze. Se avessero potuto, non avrebbero mai lasciato Tutoli, ma dopo le elementari, con la scuola media a qualche chilometro e le superiori a più di un'ora che avrebbero potuto fare? Così è cominciata la migrazione. I primi del '900, i giovani migravano per lavorare: America del sud, Argentina, Venezuela, qualcuno in Belgio, nelle miniere. Negli anni '70 e '80 partivano per andare all'università: Roma, Milano, Padova, dove poi restavano a vivere. Molti si sono trasferiti a Roma, distante un centinaio di chilometri. Da lontano, il borgo sembra la rappresentazione del presepe. Case di sasso vicine le une alle altre, dominate da una fortificazione o quel che rimane di essa. All'interno un intreccio di stradine a gradini, tutte collegate tra loro. Nell'unica piazza, situata a metà della salita, una balconata domina anch'essa la montagna. Il ricevimento di Simonetta si è svolto lì, organizzato proprio come una festa popolare, con tanto di orchestra folk. Da Roma, due camion hanno portato un'intera cucina da campo, prestata da un amico del novello sposo, responsabile di una sezione della protezione civile. Altri due amici cuochi hanno trasformato trenta chili di farina in bucatini fatti come una volta, col ferro da calza. Insomma, questo matrimonio è destinato a essere ricordato a lungo.

Elsa si spoglia, mette il vestito su una gruccia, lo appende nell'armadio. Da

quando nonna Mela è morta, dieci anni fa, tutto è rimasto identico. Persino i suoi vestiti sono ancora appesi, suo padre non vuol saperne di sbarazzarsene. Loro non ci vanno più neanche d'estate. I nonni sono tutti morti. Solo qualche zia è rimasta a protezione dei beni di famiglia: qualche sasso che qualcuno chiama "rustico" e un paio di campi incolti. Il nonno di Elsa coltivava ceci e lenticchie e lasciava che alcune pecore da latte scorrazzassero libere nel campo sotto casa. Certe "pizze" di formaggio faceva suo nonno!

I nonni di Simonetta invece ci sono ancora, quelli da parte di madre. Vivono con una figlia che non si è mai sposata perché, si dice, leggermente ritardata. In realtà è solo un po' zoppa e ha un vistoso angioma violaceo che le copre gran parte del viso. La nonna lavorava al telaio, producendo lunghe pezze di stoffa destinate a lenzuola da corredo. Il nonno invece aveva passato una vita a intrecciare cesti. Ora non ha più le mani adatte, dice lui, "per tirarli bene".

Agli sposi, che per tradizione tutolese la prima notte devono dormire nel luogo d'origine della sposa, gli zii hanno riservato la camera più bella, quella con il balconcino con le bifore, all'ultimo piano. La loro è la casa più aristocratica e più antica del paese: imponente, a tre piani, con lastre di pietra calcarea scolpita, a incominciare porte e finestre. Tutte le abitazioni signorili si trovano nella parte alta del paese, attorno ai resti del castello, che conobbe i fasti di una ricca baronia, risalente al 1300.

La stanza per gli sposi, le zie l'hanno preparata come si faceva un tempo, con lenzuola di lino un po' dure, il letto in ferro e madreperla, il materasso in lana e catino e brocca sul cassettone.

Le stanze per gli invitati non sono state così curate, anche perché non è stato facile mettere a dormire un centinaio di ospiti. Le case dei parenti residenti all'estero, disabitate dal 1900 e oltre hanno dovuto subire una vera e propria disinfestazione da ragni ed escrementi di topi. Un segreto questo da non rivelare, soprattutto alle ragazze-bene degli attici romani. Ce ne sono un paio nel gruppo, un po' antipatiche, ma sopportate perché fidanzate ai due amici più cari di Simonetta: Romolo e Remo. Lei li conosce fin dalle scuole elementari. Anzi, quand'erano adolescenti c'è stata persino una certa simpatia per Remo... ma poi le loro strade si sono separate.

A diciannove anni, Simonetta ha incontrato Antonio. L'amore è scoccato davanti al frigorifero di un supermercato: stavano prendendo entrambi l'ultima confezione di cornetti Algida. Si sono guardati negli occhi e hanno riso. Si conoscevano già di vista, a lei intrigava quel ragazzo carino, ma isolato dai ragazzi del quartiere e con le amiche lo aveva soprannominato "il bel tenebroso".

Quattordici anni sono passati tra alti e bassi, lasciate e perse, ma dopo l'ultima separazione hanno capito d'essere destinati a stare insieme: ogni volta che si incontravano finivano in un letto, troppa passione per vederla sprecata! Così sono andati a convivere. Ora vorrebbero un figlio e hanno deciso di sposarsi per non turbare i nonni, che già hanno dovuto accettare il fatto di vederli convivere "nel peccato".

Elsa è lunga e distesa sul letto e muove le dita dei piedi per riattivarne la circolazione. Ripensa a un anno fa, quando è stata mollata a un passo dalle

nozze. La solita vecchia storia, lui si è innamorato di un'altra. Una devastazione. Ne sta uscendo, ma c'è voluto un intero anno.

La festa e la musica continuano a risuonarle nelle orecchie. Teme di non riuscire a prender sonno, questa notte. Guarda l'ora sul cellulare che ha posato sul comodino: le 2,15. Ha lasciato la finestra aperta per far entrare la notte, ma fa quasi freddo ed è costretta ad alzarsi per cercare un'altra coperta. Coperte non ce ne sono, nel cantonale, però è pieno di bella biancheria, ancora profumata di sapone. Dev'essere il corredo della nonna.

Sotto qualche lenzuolo scopre una camicia da notte guarnita di pizzi. Se l'appoggia davanti, le arriva fino ai piedi. Se la infila e improvvisa un passo di danza davanti allo specchio. Immagina la nonna giovane, alla sua prima notte da sposa, con indosso quella meraviglia leggera e trasparente. Chissà che emozione! Il nonno era belloccio, con un bel paio di occhi verdi e i baffetti neri. La foto appesa in cucina, sopra al caminetto ritrae loro due il giorno del matrimonio, con lo sguardo impaurito. Chissà, forse era solo lo spavento del flash, forse... Una volta mica si conoscevano tanto prima del matrimonio. Magari si erano solo baciati di nascosto.

Elsa sobbalza. Qualcuno sta bussando ai vetri della cucina al pian terreno. Grida: "Un attimo", si toglie la camicia, prova a rinfilarsi l'abito da cerimonia, ma è troppo complicato. Allora toglie il lenzuolo dal letto e se lo avvolge intorno al corpo, come un peplo. "Oh, Enrico! Hai bisogno di qualcosa?"

"No, non dormivo e mi chiedevo se anche tu non dormivi. Ho visto la luce alla finestra..."

Con questo ragazzo, conosciuto solo oggi, Elsa ha fatto un paio di balli. Era bravissimo nel valzer.

"Beh, sono abbastanza cotta, però... Scusa l'abbigliamento. Non ho niente da offrirti... Okay, entra"

"No, se non vuoi. Anzi, scusami."

"Entra Enrico! Dieci minuti posso ancora resistere."

"Stai bene vestita così."

"Grazie! Nessuno mi ha fatto un complimento quando indossavo l'abito da cerimonia. Dici che devo rivedere il mio look?"

"A me piacevi molto anche col tuo vestito rosso. Erano papaveri quelli attorno alla scollatura?"

"Li hai notati?!"

"Eh, ti guardavo."

"Davvero? Perché? Certo, abbiamo fatto due balli."

"A dire il vero, anche prima di fare quei due balli. Si può sapere perché poi sei scappata?"

Elsa si sentì arrossire fin dietro le orecchie. Cosa stava accadendo? Alla luce del lampadario della cucina questo ragazzo non era niente male: abbronzato, denti bianchi, mani affusolate e... un anello che sembrava tanto una vera! Ecco fatto, un altro sposato che fa il farfallone! Meglio tornare in superficie.

"Oltre a ballare, cosa fai nella vita?"

"Lavoro alla Telecom a Roma, sono ingegnere informatico."

"Woow, che coincidenza!"

“Lavori alla Telecom anche tu?”

“No, sono ingegnere, ingegnere navale. Ho sempre paura di allontanare gli uomini, quando lo dico.”

“Io non mi allontano, anzi.”

“Ehm, tua moglie cosa fa?”

“La mia ex-moglie, siamo separati.”

“Hai la vera però.”

“Vera? Cosa? Ah, no! E” la vera di mia madre. Lei non c’è più.”

“Oh! Mi dispiace. Ehm...Posso sapere perché vi siete lasciati? Con tua moglie, intendo.”

“Non ho nessun problema a dirtelo. Lei è rimasta incinta l’unica volta in cui abbiamo fatto sesso. Eravamo giovani... Ma sono felice di aver avuto Tommy. Ha cinque anni.”

“A chi assomiglia?”

“Ha i miei capelli e le labbra della mamma. E’ carino comunque.”

Elsa è più rilassata. Solo qualche minuto prima non era disposta a concedere più di dieci minuti a quel ragazzo. Ora invece trova Enrico più che piacevole. E poi... due ingegneri seduti sullo stesso divano alle tre di notte, in un paese dove la tecnologia si è fermata parecchi secoli fa!

Sembra una profezia di futuro.

A giudicare dai cori che arrivano alla finestra, anche altri invitati non riescono a prendere sonno. Devono essere quelli ospitati nella casa di ‘zi Nicola e zì Rosalina. Già, Nicola e Rosalina: non erano parenti a nessuno, ma tutti li chiamavano zii. Venivano dalla Calabria, scappati da casa con la solita fuitina. Sono finiti a Tutoli perché all’epoca hanno trovato ospitalità da un amico di ‘zì Nicola conosciuto in guerra. Ci sono rimasti tutta la vita, senza figli, e tutti ricordano la loro generosità, soprattutto con i più piccoli del paese. Dopo la loro morte, nessuno ha reclamato l’eredità e tanto meno la casa. Così le chiavi le tiene Zia Assuntina, come tiene un’infinità di altre chiavi. Lei si è autoproclamata sindaco di Tutoli e tutto-fare. Le manca solo di dir messa e poi ha rivestito tutti i ruoli. E’ una delle sedici persone residenti fisse, ed è una delle più giovani: settantaquattro anni.

Quando Simonetta ha deciso di sposarsi al paese ha dovuto ricorrere a lei come sindaco, e lei si è subito offerta di collaborare all’evento. Avere zia Assuntina tra i piedi era peggio d’una previsione di pioggia sulle nozze, ma era lei a tenere le chiavi della città. Alla fine, il diavolo non è mai nero come sembra: la zia si è rivelata preziosa e collaborativa. Il suo entusiasmo è incontenibile, ma quando arriva il marito Osvaldo con la sua aria pacata, basta un suo sguardo perché capisca che deve contenersi. Quell’uomo riesce a tenerla a bada anche senza parole. Lui faceva il carabiniere e non ha mai voluto migrare. Il massimo della sua trasferta sono stati quei trenta chilometri di curve, che faceva ogni giorno per raggiungere la sua caserma.

Vicino a Enrico, Elsa è emozionata, ma anche preoccupata: quei cori, che aumentano sempre più di volume sveglieranno gli anziani. Poveri vecchi! Hanno visto la loro vita tranquilla totalmente destabilizzata in un sol giorno. Si sente responsabile per gli ospiti. Va alla finestra, batte forte le mani sperando

di attirare l'attenzione, dice a voce sostenuta: "Silenziol".

Per un attimo tutti zittiscono, poi scoppiano a ridere. Elsa riconosce la grassa risata di Alfredo: c'era d'aspettarselo che c'entrasse lui tra gli sbronzi. E' uno dei tanti amici di Antonio, il più strano. Così come è serio e responsabile durante la settimana (direttore in una ditta di domotica), va letteralmente fuori di testa durante i fine settimana. C'è anche la moglie al matrimonio, i bambini li hanno lasciati ai nonni. Alfredo è una scheggia impazzita ed Elsa non lo sopporta, soprattutto quando beve. Se in quel gruppetto di coristi c'è Alfredo, puoi star certa che ci saranno anche Romolo e Remo: I balordi si attraggono, diceva sempre nonna Mela.

Durante il matrimonio ne hanno combinate di tutti i colori. A un certo punto, Romolo è salito sopra il suo tavolo, si è slacciato la cintura dei pantaloni e le ha mostrato le chiappe sbiadite e foruncolose. Elsa è stata al gioco e ha riso come tutti gli altri, ma in cuor suo nutriva un sentimento di compatimento.

Le rispettive fidanzate le immagina invece davanti allo specchio, a spazzolarsi cento volte i capelli prima di andare a letto o a ritoccarsi lo smalto. Sono sempre perfette, eleganti, borsa firmata e tacco dodici, anche per fare una scampagnata in montagna. Se sapessero in quale condizione versava la casa che ora le ospita! Tra i cadaveri rinsecchiti di topi, scarafaggi e ragni sono stati rimossi persino i resti di un povero gatto.

Magari era proprio il gatto sparito a zia Carmelina. Lei ci ha perso le notti a cercarlo e nessuno in questi giorni ha avuto il coraggio di andare a dirle del ritrovamento. Zia Carmelina, -novantaseienne non è sempre lucida, riconosce a stento le figlie, ma si ricorda benissimo del gatto Mimì. Gli parlava come fosse un bambino e gli aveva riservato una cuccia speciale: la carrozzina delle figlie quand'erano piccole, che teneva accanto al letto.

Dalle bifore della camera degli sposi esce un filo di fumo. Antonio s'è acceso una sigaretta. Dalla penombra disotto, parte una voce: "Che stai a fa'? Te sei già spicciato?" Segue una risata.

"Oh, chi cazzo sei? Fatte vede'!"

"Che è, la sigaretta della ricarica? Và Antò, stassera te spetta er bis!"

"Fatte vede, A sorcio!"

"Sì, sò er sorcio della tu coscienza... Se non hai più nulla da sparà, viè giù che ce facciamo un goccio!"

"Va a dormì Sorcio!"

"Ma che dormi... Qui ce stai cani che strilleno!"

"Sarà i cani dell'alcol che c'hai in corpo, che te stanno abbaia contro!"

"Non sto a scherzà! Non li senti 'sti stronzi?"

Anche gli animali del paese hanno risentito del trambusto, certo non hanno mai visto tanta gente tutta in una volta. Persino le pecore si sono messe a belare.

Nelle case però qualcuno sta dormendo, a giudicare dal russare in sottofondo che proviene da alcune finestre aperte. Uno dei russatori è certamente Luigi. Luigino dall'aspetto, Luigione dalla voce. Gli è stata assegnata la casa disabitata dei coniugi Toppeta, espatriati in Belgio per lavorare in miniera. Luigi è un "sordastro" e ha sposato Betty, completamente sorda. Parlano il linguaggio

dei sordi e leggono le labbra, ma sono autosufficienti, vivono alla periferia di Roma e aspettano un figlio. La casa dei coniugi Toppeta è quella vicino alla chiesa, proprio sotto al campanile, che risale addirittura all'anno 1000. Sette anni fa il ministero dei beni culturali ne ha finanziato il restauro, che pare sia costato circa un milione di euro. Ora le campane suonano le ore, le mezzore e il mezzo rintocco dei quarti, ma a Luigi e consorte non disturbano affatto quei suoni.

“Aveva proprio bisogno del tuo matrimonio questa sfortunata Tutoli, cara Simonetta! - aveva detto zì Assuntina - Non ci sta più gnissuno accà!

Quando sarò morta anch'io, se l'inghiottirà l'erba gramigna!”

Guardatelo ora questo paese, che brilla di luci vive nelle case, che brulica di gioventù in giro per i vicoli! Il matrimonio ha riportato per un giorno la vita, come poteva essere quella di un tempo. C'è voluto tanto lavoro, ma è stato un successo.

Sono le tre e trenta. Qualcuno ricorderà il latrato dei cani come un incubo. Non hanno smesso un attimo. Ora sembra che vogliano addirittura mangiarsi la catena che li tiene legati. Che succede? Si ventila l'ipotesi che possa aggirarsi per il paese un lupo selvatico.

Le tre e trentatré. La percezione che qualcosa di strano stia avvenendo è sulla pelle di molti. Ci si guarda le spalle uno con l'altro: Romolo, Remo, Alfredo, Antonio, il Sorcio, Enrico, Elsa. E poi Carlo, Franco, Annalucia, Francesca, Miriam... Nessuno riesce più a dormire.

Le tre e quaranta. Si ritrovano tutti nella piazza dove è avvenuto il banchetto. Hanno perso le parole, si guardano, aspettano. Un rumore sordo di tuono si insinua tra loro. Qualcuno ha una sensazione di vertigine. Il rumore aumenta, si aggiunge uno scroscio di mattoni caduti. La pavimentazione della piazzetta sotto i piedi si muove, ondeggia, sobbalza. Qualcuno grida: il terremoto! Ci si prende per mano in un istintivo gesto di protezione. Poi il boato. E il buio. Solo un misero spicchio di luna rischiarava l'immensa nuvola di polvere che in un attimo ha ingurgitato l'intero borgo di Tutoli. Il silenzio tombale che segue è interrotto da alcuni flebili lamenti. L'abbaiare stridulo di un cane riprende. Sembra voler dire “nessuno ha voluto ascoltarci”.



**PIETRO GARUCCIO**

di  
Trapani

**LA CLESSIDRA**

*Il racconto è breve, ma l'autore con abili mosse riesce a collocare sulla scacchiera svariati pezzi di una vita giovane quanto lacerata dal dolore, secondo le amare sorti imprevedibili dell'esistenza. Ci sono anche squarci di sorprendente dolcezza, ma le pressanti sofferenze portano la capanna natalizia ad essere abitata da soldati e da armi devastanti.*

## LA CLESSIDRA

Foderò la cassetta di legno con la carta montagna e la pose, poggiata sul lato più lungo, sopra un rialzo a ridosso dell'angolo. Lo sguardo di sua madre lo seguiva con discrezione dalla cucina. Suo padre lo assisteva seduto davanti a due scatoloni di cartone pieni di addobbi e di cianfrusaglie. Volle subito piazzare il bue e l'asinello, Maria e Giuseppe, la mangiatoia. Aveva fretta, Salvo. Il tempo per lui non era un concetto astratto. Lo percepiva dentro la sua testa, lo sentiva scorrere via inesorabile come la sabbia che precipita giù nella clessidra. Suo padre tirò fuori dallo scatolone il bambinello ma lui lo rifiutò. "Passami il soldato col casco blu." Lo adagiò sulla mangiatoia e lo coprì col batuffolo di cotone. Mise altri sei soldatini in mimetica dentro la grotta, tanti quanti erano con lui quel maledetto giorno.

Sua madre trepidava a vederlo, a pancia in giù sul tappeto del soggiorno, muoversi a fatica per creare il suo personale presepe. Da bambino era il suo passatempo preferito. Lo montava e lo smontava in qualsiasi periodo dell'anno, sempre diverso e sempre fantasioso. Il tavolo non bastava mai e allora ricorreva a prolunghe improvvisate. Ma adesso non aveva più le forze per stare in piedi ed era ricorso, per la base, a una pedana addossata a due pareti.

Guardò e riguardò la composizione della grotta, con movimenti sempre lenti spostò e rispostò i soldatini, infine piazzò l'angelo, che reggeva la fascia con la scritta Gloria, penzolone sulla parte superiore della cassetta.

Poi acconsentì a farsi accompagnare a letto. Era affaticato. Le terapie lo fiaccavano. Doveva recuperare energie: alle quattro veniva Anna.

L'aveva chiesto alla madre con grande imbarazzo, ma meglio a lei che al padre. Superato un breve periodo di sbigottimento, lei si attivò per soddisfare la richiesta del figlio. Si rivolse a due cooperative che assistevano disabili, ma non ottenne alcuna indicazione. Non si scoraggiò. Si consultò allora con una sua cugina, mamma di un giovane sulla sedia a rotelle, e questa la indirizzò da Anna.

Salvo non aveva appetito e non se la sentì di alzarsi. I genitori pranzarono presto perché il padre aveva il turno pomeridiano in ospedale. Era un uomo provato dalla malattia di suo figlio; aveva deciso di portare barba e capelli lunghi e incolti, divenuti sempre più grigi, fino a quando l'Esercito non avesse riconosciuto la causa di servizio per la leucemia del ragazzo.

Salvo si alzò soltanto per prepararsi all'incontro e si sedette sul divano del soggiorno con le cuffiette per ascoltare un po' di musica e attenuare la tensione dell'attesa.

Anna arrivò puntuale. Si presentò a madre e figlio affabilmente, tolse il giaccone e mostrò un abbigliamento sobrio sopra un corpo giovane e avvenente.

Presero il caffè parlando del presepe e di poco altro, tanto per scacciare la cappa d'imbarazzo che incombeva sulle loro teste.

La ragazza prese per mano Salvo e si fece accompagnare a vedere il presepe. Si piegò sulle ginocchia per osservare meglio la grotta. Le sue gambe si divaricarono e la gonna si sollevò, spalancando a Salvo la visione della sua biancheria, distogliendogli lo sguardo dalla camicetta generosamente

sbottonata.

La madre di Salvo, in punta di piedi, tolse il disturbo chiudendosi in cucina a nascondere gli occhi umidi.

Il ragazzo prese coraggio e invitò Anna in camera. Lei invece lo dirottò nel bagno.

Sollevò la gonna e si tolse gli slip sotto lo sguardo compiaciuto del ragazzo. Poi si tolse la camicetta, rimanendo con uno striminzito reggiseno rosso che esaltava le sue forme.

Salvo era rimasto immobile. Lei lo aiutò a togliersi la tuta e a infilarsi nella vasca. Il ragazzo, rimasto in slip, aveva provato a lasciare il cappellino, ma lei tolse anche quello, scoprendo la testa completamente pelata.

Anna indossò i guanti bianchi da cameriera che aveva nella tasca della gonna e cominciò a passare un leggero strato di bagnoschiuma su tutto il corpo del ragazzo. Bagnando e massaggiando, creava una soffice schiuma dove passavano le mani. Il ragazzo teneva gli occhi chiusi per proteggerli dal sapone e per fantasticare meglio; sentì risvegliare il desiderio dalle carezze sulla testa, sulle spalle, sul petto, sui capezzoli, sulla pancia, sulla schiena, sulle gambe, sull'interno delle cosce, sotto gli slip.

Anna andò via poco dopo le cinque, lasciando madre e figlio in silenzio con gli occhi che non s'incrociavano mai.

Nei giorni seguenti a Salvo, che si sentiva svuotato e irrequieto, venne la frenesia di completare il presepe, contando sull'aiuto sempre più fattivo del padre. Piazzò un ponte sopra un ruscello di carta stagnola, una fontanella con l'acqua che zampillava, formò un viottolo con la ghiaia fine, un paio di colline con le scatole delle scarpe, sistemò qualche casetta e per finire mise pastori, pecore, animali, e tutto il variegato mondo dei personaggi del presepe. Le statue raffiguranti le ragazze le mise abbattute o a testa in giù, ricordandosi delle testimonianze delle donne vittime di violenze in Kosovo. Per ultimo prese un carro armato di latta, lo bucherellò con un chiodo e lo pose capovolto davanti alla grotta. Stette qualche minuto a guardare, con i lacrimoni che scendevano inesorabili, il presepe finito e poi ritornò con grande fatica a letto.

Sua madre avrebbe voluto rimboccarli le coperte, ma lui gridò che non voleva. La febbre lo divorava e bruciava la sua pelle.

I pensieri di Salvo giravano vorticosamente nella sua mente, quelli gioiosi e quelli dolorosi, i belli e i brutti, tutti confusi tra loro. Si sentiva seduto sulla sabbia della clessidra; man mano che le pareti della stessa si avvicinavano un brutto pensiero spariva. Via la guerra, via il carro armato fatto saltare in aria dai proiettili all'uranio impoverito a pochi passi da lui, via la divisa, via l'ospedale, via la chemio, via gli avvocati, via i pianti di nascosto di tutta la famiglia. Fino a quando rimasero solo i ricordi più belli. Sempre più belli.

Afferrò le mani dei genitori e se le portò al petto.

Sentì che si avvicinava inesorabile il collo della clessidra e con l'ultimo fiato sospirò:

“Peccato!”



**IVAN FEDELI**

di Ornago (MB)

**AULE**

E' lunedì, lo capisci dall'umido  
dell'aria, dallo sguardo dei colleghi  
buttato lì tra un parcheggio alla buona  
e il caffè che sa di plastica. Dicono  
il tempo una misura alle stagioni,  
anche per questa che dura da un po'  
ma inganna il sorriso della prima ora,  
l'idea del giorno che scorre sempre  
uguale mentre scrivono il registro  
o posano qua e là borsette e libri.  
Tutto ciclico, tutto si ripete  
e pensi a Montale, al male di vivere  
quasi la vita rimanesse in bilico  
fino all'appello, al chi c'è chi non c'è  
come se la mattina non offrisse  
altro. Nessuna meraviglia qui:  
soltanto il passo del bidello fuori  
un quadrimestre avanzato e le chiacchiere  
sul ponte di Pasqua che verrà prima  
o poi. Cose da mettere in conto  
senza pretese, nonostante il trucco  
della supplente di arte e il manuale  
aperto sul Tasso, quei quattro versi  
da pensarli così, sportivamente

*La poesia rende con un linguaggio provocatoriamente basso una realtà piuttosto anonima nella sua disarmante ripetitività. E' la noia del rituale scolastico, capace di anestetzizzare tutti i suoi attanti. Ma a un tratto si svela una luce problematica, è il male di vivere di montaliana memoria. Si muove qualcosa, fosse anche un gioco di maschere, un approccio ludico alla Gerusalemme del Tasso.*

**ORAZIO MILAZZO**

Collegno (TO)

**IL GIARDINO STELLATO DI BAROCCO**

La vita in fasce  
mi sorprese goccia di un profondo mare  
sgusciato da un semenzaio di ansie  
nel giardino di geometrica natura  
stellato di barocco.  
Scorrevà il tempo della rinascita  
della libertà concessa  
metamorfosi riflessa  
da soffi di storia rotolata sui libri di scuola.  
Nell'età dell'adolescenza  
nell'incedere ad osservare la natura intorno,  
si dilatava lo spirito  
con l'evolversi di essenze formative.  
Il canto minore del Simeto  
si mescolava a zampilli  
tra agrumeti e gelsomini  
e trascinava suoni e sapori ad oriente.  
Scolpito d'azzurro l'Etna si ergeva bellicoso  
rugoso di magma esplosivo  
ed in grembo supini  
supplicano la neve castagni e pini.  
A valle l'incanto  
un mosaico di nettare al sole  
di gravida terra  
sorrideva eterna certezza  
agli ormeggi di joniche lampare.  
Oltre la natura  
nel cercare una storia incendiaria  
s'infiammavano i sensi imperlati di sogni  
attimi di luce evaporata  
del mio dilaniato imprigionarmi  
nell'oceano silenzio.

*Il ritmo compositivo si sviluppa secondo una visione che unisce la natura alla ragnatela di simboliche stelle, mentre la sequenza dei versi riconduce ai lirici greci, in una sorta di musicalità che accende il procedere delle immagini "nell'oceano silenzio".*

**LORIANA CAPECCHI**

Quarrata (PT)

**RAGAZZI DI CAMPAGNA**

L'infanzia ci vesti di terra e grano  
e il vento i raccolse nelle braccia  
liberi i piedi all'acqua di torrente  
o lungo polverose strade bianche.  
Lo stupore imparammo dei tramonti  
il cielo nelle fosse e il bacio d'erba  
un'anima ci disse nelle cose  
In mano una fetta di pane  
nell'altra una fionda  
nostro fu il tempo fermo ad una conta,  
E a notte c'incantò spesso la luna  
che gli occhi ci leggeva fino al fondo.  
Ai giorni dell'inverno le parole  
Scrivemmo sopra i vetri.  
Mani al fuoco.  
I vecchi nel silenzio della sera.  
E noi incantati al guizzo di scintille  
le monachine  
su per il camino  
in fuga a ricercare fredde stelle.  
La fiamma alle Pareti disegnava  
sagome fluttuanti.  
Tramontana  
contro la porta l'urlo che annunciava  
giorni di gelo e qualche volta fame.  
Per noi dentro cappotti rivoltati  
fu solamente tempo d'ì bellezza.

*Il poeta, diventato adulto, ritorna con struggente nostalgia ad un tempo lontano, definitivamente tramontato, l'età dell'oro della fanciullezza. Accompagna il lettore con viva partecipazione in una società contadina, segnata in modo indelebile dai ritmi della natura, povera ma dignitosa, dove la bellezza compariva inaspettata, ma generava una felicità totale.*

**ANGELO TAIOLI**

di Voghera (PV)

**DEL TENTATO ARROCCO**

Finisce il giorno... del tentato arrocco,  
sulla scacchiera del tramonto restano  
incompiute metamorfosi d'ore...  
(un segnavia di pelli... come Briciole  
a ricondurci al solito  
inventario d'errori...)

La tortora è discesa  
a bere il temporale del meriggio  
e lo splendore della rosa...  
- e tu, dietro un sipario di foglie.  
Immobile in un taglio di luce  
d'ambra, ad interrogare le ossa  
tenere del sambuco, a vegliare  
gli ultimi colori delle cose  
scampate alla resa della sera...  
(Ed appena il tuo sguardo ad indicare  
lo slabbro silenzioso del sentiero.  
gli orli lisi dei secondi e l'ago,  
il filo da rammendo...  
Soltanto il tuo respiro ad ascoltare  
le piccole precise inesattezze  
del ritmo del mio cuore... a custodire  
verità che dimentico,  
che se ricordo, sembrano bugie,)

*Il colore delle cose, l'approssimarsi della sera, la luce che taglia  
spazi incommensurabili, esprimono versi scanditi dal pulsare dei  
sentimenti, in un inesauribile narrazione. E il fluire dei giorni  
sottolinea le "incompiute metamorfosi d'ore"*

**DARIO MARELLI**

di Saregno (MB)

**NUVOLE**

Aleggiano nel cielo,  
pure, come sogni all'orizzonte,  
rapsodia di forme senza peso.

A volte grigie, a volte nere  
come gli umori incontrollabili  
che decidono delle nostre vite.

Se ne vanno via leggere  
a indovinare il domani  
lasciandoci un sorriso,  
l'inappagata voglia del ritorno.

Poi all'improvviso riappaiono  
fra le finestre del tempo,  
a ricordare che nulla è cambiato  
se non questo breve inganno di sole.

*Le nuvole, lo sapeva bene Django Reinhardt, il sublime jazzista zingaro, sono quasi lo specchio celeste delle carovane dei gitani. La lirica gioca fra incanti e disincanti, fra magie e fluidi dinamismi, fra infantili tradimenti e sguardi di illusione di verità. Con ammirevole perizia musicale. Per sintonizzarsi con la rapsodia degli elementi atmosferici.*

**GIOVANNI CASO**

di Siano (SA)

**IL NOSTRO VIAGGIO**

Come ombre nel respiro dell'eterno  
andiamo e il nostro viaggio è un luminoso  
breve spazio di vita e di memorie.  
Siamo in un sogno che varca i confini  
del mondo e infrange le Colonne d'Ercole  
oltre cui perirono i navigli  
di Ulisse, siamo in cerca dell'approdo  
e non sappiamo ancora dove sia.  
Balzammo da caverne d'ombre e fuochi  
e fummo un grido.

Andammo a misurarci  
con le potenze cosmiche, vedemmo  
cieli di stelle nella nostra carne  
e conoscemmo eclissi e pleniluni.  
Oggi abbiamo parole in controluce  
e pesa il passo dietro la sua impronta,  
frammenti di ricordi nel bagaglio  
deposto sulla soglia, al rincasare.  
Non ha partenze un viaggio, non ha arrivi,  
la vita ci sospinge lì o altrove.

Siamo cuori viventi, assaporiamo  
polpe d'aurore e vini di tramonti,  
ognuno ha il suo cammino, ognuno cerca  
la luce d'un germoglio, il respirare  
dell'infinito. Quanta grazia ha il ramo  
su cui la luna posa il suo splendore,  
anche noi custodiamo in una lacrima  
felicità e dolore. Il nostro viaggio  
è il filo d'un sussurro, un bianco petalo  
volteggiante nel sole del suo giorno.

*La poesia affronta con un felice rincorrersi di metafore il tema affascinante del viaggio della storia umana. Ci sentiamo partecipi di ansie, felicità, dolori, fra spazi che pensiamo di saper dominare e proiezioni che sono desideri di trascendenza.*

**VIRGILIO ATZ**

di Belgioioso (PV)

**LA VITA ADDOSSO**

Forse ci nasci  
Con un tipo di giorni addosso..  
Di quel tipo che poi  
Ti fa obbligo andare

Lo dicevano i vecchi, allora  
Incastellati come mestoli lunghi  
Nelle panchine esterne della stazione  
A veder scorrere i loro ultimi giorni

Quando il tempo dei rammenti  
Ci vedeva, noi minuti, poco distanti  
A rattopparne i sintomi  
Cin guizzi d'energia in loro assenti

Era il tempo, quello, più artigiano  
che, sarto di sé, cuciva piano  
col filo magro delle paghe  
Il calendario dei doveri e delle sagre

L'equilibrio precario di un ordito  
Che vestiva su di noi, del tutto ignari  
Premesse di abitudini da ripetere  
In nome del bisogno ai sussistere

Con noi che da pionieri intanto  
Incoscienti e ingenui quali eravamo  
Seri

Ci esercitavano a superare il tramonto

Al punto  
Che per poterci credere davvero

studiavamo i treni e le stazioni  
Sfidandoci in anticipo sui binari

Quando giunsero poi i giorni veri  
Che ti prendono dentro  
E che ti porti addosso  
Qualcuno si ritrasse, ma furon pochi

così imparammo ad esser noi i saluti  
Quelli che alla stazione  
Con gli adulti  
vedevamo sorridere oppure piangere

E con il treno, andando  
ce li portammo dentro i nostri vecchi  
Mestoli di una memoria, echi  
Che avremo spesso rivangato

*Il senso profondo dell'esistenza emerge dalla trama di una poesia che richiama l'attenzione su figure ancestrali, antiche, segnate dal tempo, dai ricordi e dalle lunghe attese. Figure di vecchi che appartengono alla ricerca di una verità interiore.*

VALTER SIMONINI

di Massa

**INTORNO ALLA TEMPIA AVVOLGENDO**

Odore di tormenta e calaverna  
tra i larici dei boschi inargentati,  
fiocchi di neve, fuoco nei camini,  
il gelo delle tempie si scioglieva  
al battito di un cuore cristallino  
fra campi di tedeschi e partigiani  
col muschio profumato nelle suole  
e nelle tasche polvere da sparo;  
viaggi nel tempo, l'ascoltare scalzi  
ad ali tese, lo sciame di faville  
nel crepitio di stelle sollevava  
i suoni immaginari di violini,  
le ninnananne magiche degli avi.  
Amena umanità senza pudore  
persa nel cuore buio della notte.  
Il vento raccontava le sue storie  
e il vino colorato di passione  
scendeva giù dai baffi degli antichi  
come il sentore magico dei boschi,  
coperte di velluto sulle spalle  
le cavalcate dentro a quelle saghe.  
La testa chineremo ai cambiamenti,  
fischi d' uccelli d'altre primavere  
persi nella stagione che Alceo cantò:  
'è poi intorno alla tempia avvolgendo  
una morbida fascia di lana'  
e noi staremo ancora, sempre soli  
dinanzi a quei camini immacolati  
ad ascoltare il vento e le sue storie.

*Il senso profondo dell'esistenza emerge dalla trama di una poesia che richiama l'attenzione su figure ancestrali, antiche, segnate dal tempo, dai ricordi e dalle lunghe attese. Figure di vecchi che appartengono alla ricerca di una verità interiore.*

**LUIGI PARABOSCHI**

di Castelsangiovanni (PC)

**RACIMOLI**

Mi restavano racimoli di parole  
sulla bocca, oggi, come sui rami  
dopo la vendemmia gli spilucchi d'uva  
per gli storni, e quando sono passato  
accanto tuo vigneto c'era il ricordo  
di un sole giovanile che si celava  
dentro un sorriso malizioso, ed ho pensato  
che forse era giusto non sprecare  
quei miei pochi talenti, ma non sapevo  
come adoperarli, il tempo del mio raccolto  
era già trascorso, e forse era meglio  
fare una natura morta con le sillabe.  
La parola che ho sfiorato era "bellezza"  
ma subito mi sono fermato per timore  
d'essere invadente, e per bilanciare  
ho aggiunto "incertezza" e anche "tenerezza"  
ma so che la bellezza non ha necessità  
per essere motivata, eppure esiste malgrado  
questo vivere senza spazi per le illusioni  
che si chiama tarda età e che rassomiglia  
ad uno specchio d'acqua intorbidita dagli anni  
ove vorresti gettare un sasso per incresparne  
la superficie, ma temi che il cuore non regga  
a quel vibrare, e te ne stai da solo,  
grumo di silenzio

*Il fraseggio della parola significativa sottolinea incontri,  
un "sole giovanile" e l'incedere della "bellezza" nello spazio  
della memoria. Un dialogo tra il poeta e la vita, la storia e gli  
avvenimenti, le nature morte e un sogno mai sopito.*

**CRISTINA TRIMARCO**

di Torino

**VIOLINO DI STRADA**

Se la musica di questo violino di strada  
fosse il sottofondo di un nostro incontro  
sfiorato  
casuale  
in questa città illuminata a festa,  
bagnata  
e ormai malinconica  
al principio della notte,  
quelle note ci incanterebbero gli occhi,  
scandirebbero i passi  
insieme alle parole.  
Andremmo a scaldare le mani  
nel riverbero di un rosso vino  
che svelerebbe  
silente  
le nostre fragilità.

*Il suono armonioso del violino raggiunge, con l'oscurità, tonalità  
ancora più nostalgiche.*

*E' la colonna musicale di un amore sbocciato per strade in festa,  
ma che ha bisogno di specchiarsi nella sua fragilità, e solo il violino  
può risultare un valido adiuvante.*

Le opere pubblicate in questa sezione sono state giudicate meritevoli di pubblicazione pur non essendo entrate nella rosa delle vincitrici.



## LETTERA A UN PADRE

Papà,

ti scrivo questa lettera solo perché non potrai più leggerla, e perché ho in grembo la mia vita in pezzi da quando anche la mamma se ne è andata, il mese scorso. Non si può costruire il poco che resta del futuro guardando indietro, ma se non hai figli - è il mio caso - saluti nelle ombre che spariscono e nelle voci che si spengono quella parte della tua vita che per egoismo hai coltivato e trattenuto, senza produrre travasi e innesti, salvaguardando la singolarità che alla fine ti tocca seppellire nella desolazione comune a tutti. Le ho chiuso gli occhi. Un piccolo sbadiglio in cui si è palesata per un attimo la smorfia delle prozie cui non aveva mai somigliato, poi il boccheggiare senza più aria di un pesce sfinito dalla lenza e tratto a riva. Dopo dieci giorni di coma e l'affanno straziante di un respiro che percepivo e traducevo appena messo piede nel corridoio dell'ospedale: un respiro robusto, vorace, attorcigliato al fusto della vita, che andava raspando nella sua disperata veemenza: "Vivere, voglio ancora vivere, voglio vedere i miei giorni e i giorni di mia figlia", le ho chiuso gli occhi. L'ho carezzata fino all'ultimo. Mi diceva sempre: non lasciate soli i moribondi. E' brutto morire soli". E' andata come desiderava. Ero lì. Chiudere gli occhi a chi ti ha consegnato alla luce si rivela nel tempo come un dono e un conforto. Anovero questa fra le esperienze più emozionanti, assolute e tragiche della mia vita. E' un gesto unico e muto che mi accosta a sua madre, che glieli aveva aperti. Sono i gesti a determinare la sorte; le parole intervengono dopo: ad ammansire il dolore, a far durare un piacere, a raccontare una storia. Alcune notti prima che cadesse in coma avevo avuto un sogno terrificante dal quale m'ero svegliata urlando. Mi trovavo sul balcone della casa del paese dove mamma era nata e io avevo impresso i pomeriggi più radiosi della mia infanzia. Ero seduta a terra, il balcone stretto e senza più ringhiere, presidiato dal manichino nero che indossava un sette ottavi di tweed nero, grigio e bianco da lei cucito a mano. Sentivo che avrei potuto precipitare dal balcone, mentre un'invincibile forza d'attrazione sradicandomi mi chiamava in basso, nel vuoto. Il bisogno affannoso di aggrapparmi a qualcosa di solido per scendere al sicuro, non mi faceva trovare che una torre vacillante di vecchi mobili, cresciuta a lato del balcone e sovrastata da uno dei vostri due comodini di noce. Fin da piccola ho avuto sogni che mi avvertivano della sciagura che poteva riguardarmi. Stavolta non ho saputo leggerlo, mi arrendo. Dovendo presentare di lì a poco in pubblico un romanzetto pruriginoso, pensavo che il manichino rispecchiasse la mia immagine esposta senza il riparo di una maschera: la ringhiera. Come potevo interpretarlo diretto a lei? Stava benino, la mamma. Bene come chi avendo ingaggiato mille lotte con la morte, ne fosse uscita ogni volta spiumata, acciaccata ma vincente. Era tempo che il Settimo Sigillo la inseguiva, ma ogni volta lei muoveva sulla scacchiera le sue pedine e gli sgusciava dalle mani. Non era come te che paventavi le malattie solo a sentirle nominare, e perciò selezionavi, bollivi e colavi tutto prima di mangiare. Lei s'imbarcava in chirurgie sperimentali che attraversava, alla sua età, su barchette di carta di quaderno, un flutto dopo l'altro; girava intorno ai gorgi e miracolosamente usciva dall'imbuto guadagnando la salvezza. Se non ci fossi stata io ogni volta a incoraggiarla e ad aspettarla, sarebbe morta prima. Le davvo un senso. Ero il suo frutto. Quello per cui valeva la pena continuare a sfogliare i giorni. Ad ogni operazione le iniettavo un grumo di fiducia e d'incoscienza che io per me stessa non avrei trovato. Somiglio più a te nell'affrontare il male, noi pieghiamo le ginocchia: non abbiamo l'Invincibile Armata. Ha pensato il

medico a servirla. Quello stesso dottorino che trent'anni fa, timido e solerte, veniva a visitare te - la prima volta ammalato in vita tua e già perso nelle chele del cancro - volendo lui fare bene, a quel tempo, e aggiudicarsi la successione nello studio del nostro vecchio medico di famiglia. Le ha sospeso e sostituito di brutto una medicina con la quale la mamma avanzava e resisteva ogni giorno nella tormenta dei suoi novantadue anni e mezzo. Il sangue si è addensato e le è venuto un ictus. Finché ha potuto ha pianto con l'occhio sinistro e mi ha stretto la mano con la mano sinistra. Poi il coma l'ha avvolta, bendata. Gli ultimi tempi si preoccupava della mia solitudine dopo la sua morte. Irrompeva in improvvisi sfoghi di pianto accorato, in mezzo al quale riusciva a gridarmi: "Non voglio lasciarti sola". Aveva il sagrin dla sua masnà. Sapevi che ero una sua proprietà. Tu la chiamavi "la mamma". Riferendoti a lei non mi hai mai detto: chiedi a mamma, ma sempre: chiedi alla mamma. Quell'articolo metteva una distanza, la definiva, la recingeva e incoronava nel suo matriarcato. Era stata lei a volermi quando tu, dopo cinque anni di matrimonio già ardui per la convivenza con i nonni, tuoi genitori, avresti proseguito la sinfonia di silenzi, alterchi e comete di allegria senz'altri testimoni. Eppure io la ricordo volentieri, sai, la casa di via Digione, con la sua poca luce, le tante stanze, il Franklin che non le raggiungeva tutte, gli armadi a muro, le piastrelle esagonali del pavimento che incontrandosi disegnavano le stelle. Quando emergo dalla scala mobile della metropolitana per andare a curarmi inutilmente l'artrite in un ambulatorio, sorto al posto della vecchia fabbrica di fiale che vedevamo dai nostri balconi sul cortile, riconosco la luce, le strade e le case del luogo dove ho guardato fuori la prima volta e mosso i primi passi. E' quella fetta di Torino che sa di Francia. Rivivo nei battiti d'ala del cuore la meraviglia del Cinema Astra, dove mi portavate a vedere indiani, cow boy, cavalli e diligenze; e tu prudente mi coprivi gli occhi con la mano ad ogni bacio finto dei due protagonisti. Perché, papà? Era così peccaminoso baciarsi e lasciarmelo vedere? Avevi la dolorosa premonizione che avrei potuto un giorno baciare troppi uomini e provarci gusto?... Come ti stava bene il nome Giuseppe, mio biblico casto padre, lettore di sogni senza faraone! Ricordo il giorno in cui m'accompagnasti a scegliere i mobili per la mia casa di separata. Trovasti il coraggio di confidarmi che non ti era mai piaciuta la periferia ibrida e nuova dov'eravamo andati ad abitare, e che avevi sempre preferito il corso Francia con le sue vecchie case color ocra, i portoni di legno lucidato dai portinai, le ville liberty. Consideravi la mia una grave caduta che allo stesso tempo mi accresceva ai tuoi occhi: ero stata capace di lottare per conquistare la mia libertà. Ti avrei preso sotto braccio come facevo sempre da ragazzina, ma ora non osavo più. Avevo un amante: tu eri rimasto puro. Ho l'artrite, sì, come aveva il nonno, tuo padre. Non sono più giovane: la bambina, Valeriot, ha cinquantanove anni. Dicevi che avevo delle belle mani, piccole, intelligenti. Vedevo nelle mie il disegno ingentilito delle tue. Nessun anello mi andava bene: erano tutti troppo larghi. Mi piacevano le mani sguarnite e gli anelli nelle scatoline di velluto. Addosso mi davano fastidio. Adesso, anche volessi portarne, non potrei più metterli per i nodi di gelso che mi deformano le dita. Qualche volta m'è venuta voglia di infilarmi il brillante della bisnonna, quello che mi raccomandavi di non portare mai da un gioielliere a modificarne la montatura per non ritrovarmi quattro grani di culo di bicchiere al posto del diamante. Mi piacerebbe metterlo per un senso di appartenenza alla famiglia. Poter dire: viene dai miei avi, dagli uomini non ho accettato anelli né collari.

Non mi sono più sposata. Mi è bastato il matrimonio che ricordi tu; e di solito l'uomo che mi piace non è in vetrina. Anche da giovane, il motivo si ripeteva uguale: mi capitava di restare digiuna come le marmotte d'inverno o con le digestioni lunghe

e pigre del cocodrillo infrattato. Poi qualcosa traversava la mia aria: la saetta di un profumo indossato dalla carne giusta; il richiamo di uno sguardo pericoloso tagliava la mia visuale risvegliando in me il predatore che vuol essere predato. Per passione e desiderio ho tradito e rubato affetti, accettato tristi condivisioni e pagato la mia parte. Ho saputo sciogliere un matrimonio, per amore. Nessuno per me, pur desiderandomi, ha mai osato tanto. Questo gesto segna la differenza fra chi ama e chi si lascia amare, tra la fedeltà esclusiva e la presunta monogamia. Non ho avuto mai nulla di gratuito. L'amore per me è stato sempre più simile a un tavolo da gioco che a un abbonamento a teatro. Per durare, la passione deve sentire il morso della paura di perdere. M'innamoravo visceralmente, ma avevo orrore del sentimento intrappolato nei rovi del dovere, della gratitudine, il rispetto e la pietà. Non sono più riuscita a pronunciare promesse e a metter firme. La paura di avere di nuovo voglia di abbandonare la casa e fare la valigia m'è rimasta in gola. D'altronde, fin da piccola, non ho mai pensato al matrimonio come alla conclusione dorata delle favole (avevo il vostro sott'occhio), e l'amore per me era quello che tu m'impedivi di guardare al cinema o quello che allacciava le Coppiette sulle panchine del Santus, il parco secolare dove la mamma mi portava a giocare e a vedere il teatro dei burattini. L'amore era il bisbiglio fra un uomo e una donna che non avrebbero dovuto stare insieme e tuttavia s'incontravano e si amavano - fra rischi, impedimenti e scandali. L'amore era la relazione fra tua sorella e l'autista assunto dal marito tenente, quell'alone di mistero libidinoso e vellutato che ravvolgeva le loro rare visite lasciando noi, umili mortali, a fronteggiare dopo l'empito moralistico della mamma.

Una volta, uno che senza successo mi desiderava, mi scrisse: "Tu hai difficoltà a vedere la semplicità della vita". Non era stupido. Era anche agiato, tra l'altro. Sarebbe stato facile, se mi fosse piaciuto o se fossi stata incline al calcolo. Oggi avrei case e vigne al mare. Ne nacque un'amicizia che dura ancora, senza avere mai esplorato il segreto che ciascuno di noi portava nascosto in sé come il nocciolo nella polpa della propria intimità.

Non so quanto potrà durare l'orgoglio della mia indipendenza, ma quando vi rinuncerò avrò perso gran parte di me stessa. Dopo aver a lungo bazzicato intellettuali sofisticati, ora mi diverte un uomo senza scuole, sensuale e sfrontato, che si abbandona a cogliere il piacere prima di porsi le domande rituali che lo distruggerebbero. In fondo la compagnia è la triste necessità del vivere, la debolezza della creazione che ci ha forgiati monchi e miopi nell'illusione di completarci nel rattoppo. Presumo egli rappresenti il mio declino. Ma non solo questo. A macinare pensieri, a veder soffrire e morire si conquistano la misura e il valore delle cose o, semplicemente, se ne percepisce l'assenza di senso. Ora considero persone e situazioni che un tempo per superbia avrei sprezzato. C'è posto per tutto, a conclusione di una vita. Amici fraterni e amanti selvatici. Ad una certa ora, quando il futuro si accorcia e i rancori si stemperano nella loro inconsistenza, tutto matura, si stringe e rapprende; trova una corrispondenza con la nostra parte sepolta sotto l'ambizione. E' l'ultimo sguardo d'insieme offerto a chi abbia il coraggio di vedersi compiuto, nudo, ridicolo e folle prima di crepare.

Ti scrivo da una casa che non hai mai visto. Da oltre vent'anni non abito più là, nell'alloggetto che mi trovasti tu mentre cercavi altro, come sempre accade. Ti serviva un meccanico per l'auto quando notasti il cartello Vendesi minialloggio, e copiasti il numero del telefono. Ho traslocato, ma non l'ho venduto. Me ne sono andata dopo la morte precoce e accidentale del "balordo" come l'apostrofavi tu, per quel nulla che ne sapevi, solo per la sua tendenza a insediarsi nei nidi d'altri come il cuculo. E se

per essere un randagio di rango meritava l'appellativo, riconosco a quel balordo la rivelazione della mia vita e la cecità dell'innocenza squarciata dal lampo della felicità. Ci vuole un uomo a schiuderti il senso delle cose e la logica triste della loro fine, o rischi di trascorrere su questa Terra senza neppure capire il perché di tanto disturbo; e quando il tuo uomo è morto, ti accorgi di aver amato soltanto un filo di lettere che erano il suo nome. Non vissi mai con lui ma, dopo la sua morte, assurdamente rincorsa sulle cime più alte del mondo, divenne intollerabile per me abitare ancora in un posto dove in fondo lo aspettavo sempre; e il rumore reale dei vicini e lo strepito dei ricordi, che la notte mi assediavano come cani affamati, non mi lasciavano più vivere. Ora abito in quella viuzza corta dove avevo imparato ad andare in bicicletta con le rotelline di fianco e tu lavavi la Seicento all'acqua della bealera. Non aveva nome né asfalto allora, ed era limitata da orti e siepi di sambuco. E' una casa poco più grande dell'altra, con troppe finestre che la fanno rovente in estate, fredda in inverno ma aperta alla carezza del primo sole di febbraio -il sole in cui la mamma è morta. "Si muore di più quando gli alberi perdono o mettono le foglie" m'insegnava, e i suoi proverbi contadini non l'hanno tradita. Il balcone si affaccia su un giardino pubblico alberato. Ho abbastanza spazio avanti a me per vedere disfarsi il giorno nei tuorli vermigli della sera, la luna se c'è, il lampione di Venere e qualche carro celeste. Era un posto tranquillo. Nell'acquistarlo avevo fatto tesoro delle tue parole: "E' bene abitare con i negozi vicini, ma non sottocasa. In piemontese commercio vuol già dire rumore". E' stata una residenza silenziosa finché la piccola ditta adiacente il palazzo non ha fallito e ceduto i locali a un supermercato che ogni alba mi sveglia col clangore delle sue manovre. Ero certa che non avrei più traslocato. Oggi che ho la vostra casa da svuotare, non sono più così sicura di restare nella spensieratezza rumorosa e angusta del mio rifugio.

La vostra casa è piena, papà. Corredi, stoviglie, giornali, cartoline, ricordini, fotografie, cappelli, tessuti impilati sugli scaffali, modelli (molti dei quali ritagliati in pagine di quotidiani con le nozze di Margaret o Baldovino e i colpi della banda Cavallero), vestiti, ritagli, manichini. Ha cucito tutta la vita, la mamma, lo sai; e io nella cassa mi sono dimenticata di metterle la sottoveste! Quante ne ho ritrovate dopo, quando ormai era troppo tardi per correggere il tiro!... D'altronde, la gonna che ho dato al becchino era foderata e rendeva inutile la sottoveste... Ma che razza di ripensamenti assurdi vengono poi, compreso quello d'averla abbigliata con un soprabito troppo leggero per la stagione ancora fredda! Non sono così diversa da lei, che passava interi pomeriggi a cercare con la badante l'abito giusto per andare all'altro mondo non trovandone alcuno, perché erano tutti troppo belli e le sembrava di sprecarli. Una casa stipata delle cose più disparate che si aprono come gallerie sotterranee e mi conducono alle fondamenta e alle fogne della famiglia. Da una scatola è uscito "el sachet dij papè", come avrebbero detto i nostri avi, ovvero le scritture, i rogiti, i testamenti: le carte insomma con cui si diventava padroni o si smetteva di esserlo. Il sacchetto degli aspidi di ogni recriminazione a venire. Ho riletto tutto; sola sulla scena dell'autopsia, delle riesumazioni e degli sgomberi. Patisco orribilmente l'intrusione, la responsabilità assoluta della destinazione delle cose: di tutti gli oggetti che completano, connotano e colorano un essere umano pur non costituendolo. Il superfluo che diventa aura, simulacro, reliquia. Io amavo i confini, la separazione fra il mio e il vostro. Ora tutto mi ritorna, sommerge e soffoca. Mentre la nausea dell'accumulo mi spingerebbe a liberarmi del sacro ciarpame, il rispetto inculcato mi trattiene. Sento il contrappasso degli oggetti che regalavo alla mamma, vedova e sola, per dimostrarle che, pur non vivendo con lei, io la pensavo. Le compravo borsette,

foulard, ninnoli perché, affamata com'era sempre della mia presenza, un poco mi mollasse. Volevo che si sentisse amata senza avermi sempre lì: come l'amavo io, con quel po' di distanza fisica che restituisce le persone incorniciate e ritoccate in meglio dalla nostalgia. E' una tattica sbagliata, lo so, non dissimile da quella dei genitori separati che colmano di regali il figlio per ripagarlo dell'assenza. Ma la figlia ero io."Che ne farai di questa casa?", a volte mi domandava, in ansia. "Verrai ad abitarci tu, no?". Lo sperava."Perché dovrei?" rispondevo io, senza il minimo dubbio e quasi risentita che mi volesse presso di sé anche dopo la sua morte. "La mia casa e un'altra". Ero sicura che l'avrei venduta... Perché, adesso che è arrivato il momento dell'azione, la mia volontà si inceppa, confusa e indebolita; e io come un cane sperso torno a cercarvi là dentro, nell'odore di polvere, nostalgia e cose utili solo fin quando vive chi possa indossarle o trasformarle? Il luogo mi richiama a sé per farmi piangere nel non trovare più nessuno. Non ho mai smesso di chiamarvi tutti, coi vostri nomi esistiti e cancellati sulla retta del tempo. Dunque a metà tra la perquisizione e il saccheggio, con angoscia, venerazione e ripulsa, mi piego a rovistare fra le vostre cose. Credo di svuotare un cassetto e ricopro un tavolo. Ritrovo a sorpresa brandelli di me stessa. Biglietti di congratulazioni per la mia nascita, cuffiette e babbucce del mio primo anno di vita, letterine di Natale e Pasqua scritte per voi con la mia prima stilografica. La piccola pila che mamma infilava nel borsone quando mi portava al mare perché non mi spaventassi del buio, se fosse mancata la luce nella carrozza del treno dentro una galleria. Mi sono seduta al posto vuoto della sua macchina per cucire. Ho poggiato un piede sul pedale. Borletti 1954, nulla di elettrico tranne la lampadina, verde oliva come una macchina da guerra e, come una macchina da guerra, aveva funzionato. Era la sua comprimaria. Avevano un loro dialogo: la complicità che lega l'artista al suo mezzo espressivo. Quando poi riusciva a farle cucire pelle, feltro o altro materiale coriaceo la mamma le parlava: la ringraziava come si gratifica un cavallo che abbia portato il basto di un somaro. Dopo l'operazione al cuore non era più riuscita a cucire, se non a mano, qualche piccolo rammendo. Ma la macchina era rimasta aperta, ad accogliere ogni ritorno dagli ospedali, in attesa di un tempo migliore che stentava a venire. Il fagottino di ritagli scozzesi con le riparazioni iniziate e non portate a compimento per la grande debolezza, erano insieme speranza e progetto. L'aveva coperta con una tovaglietta a punto croce sotto cui si indovinavano i rigonfiamenti del lavoro lasciato a metà. Mi spremeva il cuore vederla ingolfata sotto quel drappo, inattiva, segno di declino e malattia; e pensavo tristemente al giorno in cui sarebbe diventata mia. Vivevo la vertigine dell'assenza prima che questa incombesse sulla casa inanimata. Avevo orrore di scoprirla, attorniata di portaspilli, aghi, forbici, spolette, metro; e ora devo rassettarla, chiuderla e portarla via. L'ho sfiorata. Fin da bambina avevo imparato a riconoscere la sua voce, da una stanza all'altra, diversa per ogni tessuto che cuciva volando o masticando, ma non ho imparato la sua lingua. So la sua storia, non so continuarla. So fare solo cose inutili.

Alle soglie dei novanta, la dolcezza del primo amore la riprese. Non tu, il prigioniero dell'Africa orientale. Riviveva i pomeriggi di settant'anni prima col ricordo limpido dell'ultimo ballo a Borgaretto, i capelli sfatti dalla pioggia, le risa, le biciclette e il vestito incollato addosso, l'inconsapevolezza dell'insidia dietro l'angolo e la promessa mancata di rivedersi la domenica prossima. Era il giugno del '40. Nel calderone del destino la "domenica prossima" può tardare sette anni e non tramontare mai più. Invece dell'appuntamento era riuscita ad arrivare, dopo mesi, una lettera da Mogadiscio e un'unica foto col cammello e il meharista a distendere fra lei e l'amore lontananze e deserti di là dal mare. Trent'anni dopo la tua morte, dalla poltrona, le

venne voglia di fare l'appello e di sapere se l'altro fosse ancora vivo. Dopo una ricerca tormentosa sulla guida del telefono, mi mandò da un fioraio che portava lo stesso cognome della mamma fioraia del suo soldatino. Quello non seppe dirmi nulla: si perse rammemorando magne, barba e cugini, tutti originari dello stesso paese che la mamma aveva precisamente nominato. Uscii con mille scuse e un vasetto di begonie. Fa parte della mia natura permissiva assecondare, e poi sono convinta si debbano soddisfare i capricci dei vecchi prima, per non soffrire l'assillo della colpa dopo. Non crederai, papà, le volte che m'è tornato in mente quel tuo desiderio degli ultimi giorni, mormorato come un peccato, una piccola voglia infantile, venuta a pungolarti nelle ore inappetenti, sospese ormai fra i due mondi: "Mangerei una fetta di farinata". Corsi a prenderti la farinata in una rosticceria e dopo di allora, te lo giuro, non ne toccai mai più. Avrei voluto capirlo io, procurartela prima che tu me la chiedessi. Ma da quanti anni non portavamo a casa -proscritto da te ogni cibo "unto e bisunto" -un pezzo di farinata?

Mentre scrivevo questa lettera il tempo è passato; e tra una pagina e l'altra, molte cose sono accadute. L'estate scolora, ed io con lei, nel profondo. Sono invecchiata. Ho fatto tanta strada da sola. Ho finito per tornare a vivere nella vostra casa, papà. Ho lasciato la mia dimora inondata di luce, per la vostra ombra. Sul punto di affittare il vostro alloggio a un inquilino, ho pensato che non avrei potuto tornarvi quando avessi voluto. Non avrei rivisto la macchina per cucire. Ho lottato duramente con me stessa per convertirmi e confessarmi che le vacanze della vita erano finite, e per ritrovare il poco che resta di noi sarei dovuta tornare. Ci vuole un posto preciso dove soffrire perché anche la gioia abbia un senso. Vi ho fatto trasportare i miei mobili, i miei quadri e libri, tanti libri. Il peso dei libri che ho spostato è pari al peso della solitudine che essi hanno riempito quand'ero giovane. Un oggetto dopo l'altro, un manoscritto dopo l'altro, di anno in anno, di amore in amore, di solitudine in solitudine, di lutto in lutto svuotando la mia casa ho rivissuto l'essenza dei miei giorni. Ho lavorato come un uomo sano, e sono soltanto una donna vulnerabile. Quanto tempo e fatica han da passare perché dalle cose si riesca a salire al racconto delle cose!... Il racconto è il raccolto. Chi lo sa se morirò qui, se traslocherò ancora? Se lo farò porterò con me una valigia sola. Si accumula sempre più di quanto possa servire, più di quanto si debba lasciare. Per ora posso dirti soltanto che vivo in questa casa annegata in un colore di fuoco meridiano, arancio che accende d'estate ogni stagione. Colore che non avresti mai compreso, papà, ma che avresti finito per amare perché veniva da me, tua figlia, unica superstita che ha accolto e trascinato nelle sembianze, nella debolezza, la forza e le parole, tutto il corso del vostro sangue. Io, foce che vi conclude e vi disperde in mare.



*Racconto ambientato a Torino nel quale, attraverso una lettera rivolta al padre, l'autrice ripercorre un'esperienza di vita intensa, fatta di ricordi, rimpianti e di ritorni al passato che rivivono nelle cose che amiamo.*

## E' SOLO QUESTIONE DI TEMPO

Eravamo lì faccia a faccia, non sapevi se prendermi la mano o trattenermi. Un momento solenne, un'attesa degna di te. Non potevi anticiparmi niente, anche se tu l'avessi voluto, perché quella parte di esistenza che si chiama destino nemmeno tu potrai mai governarla, scandirla quello sì.

La posta in gioco era alta e tu lo sapevi.

Avevi attraversato con me le incertezze, le inquietudini e poi le speranze di quel periodo. Eri stato da un certo momento in poi un fedele compagno, a volte una consolazione, perché il ricordare mi consentiva almeno in parte di riconciliarmi con il mondo e con me stessa.

Affidarmi a ciò che era stato ieri, mi permetteva di avere qualche illusione sul domani. Più di una volta guardandomi negli occhi mi avevi chiesto: "Sei sicura che ne valga la pena?". In un primo momento avevo accuratamente evitato di risponderti, poi quando il confronto era diventato più serrato "Credo di sì" ti avevo detto "in fondo cosa ho da perdere?" Il tuo sguardo severo era piombato su di me come un macigno e le tue parole lanciate come strali: "E' il tuo tempo che potresti perdere" erano state pronunciate per ferire. Mi avevano colpito e in profondità, ma non abbastanza per desistere.

Bastava che dall'altra parte ci fosse un segnale anche solo impercettibile, lieve, leggero e il mio io si rianimava, la partita che mai avevo considerato chiusa si riaccendeva densa di insidie e trabocchetti, è vero, ma innegabilmente palpitante e viva.

Allora più che mai avevo bisogno di te come alleato, tu sapendolo cedevi affiancandomi mentre io con tutte le mie forze tentavo di giocare al meglio le mie carte. Benevolmente sospiravi e cercavi di spalmarti su quelle poche ore che erano a mia disposizione nel migliore dei modi.

C'era in me la consapevolezza che la mano successiva avrebbe potuto tardare ad arrivare e che l'attesa sarebbe diventata il tema dominante delle mie giornate. Anche tu lo sapevi e a volte, tiranno, trascorrevi lento, inesorabile, sottilmente fastidioso, quasi a volermi punire per averti sprecato, per aver trascinato proprio te, il tempo (insieme ad ogni altra mia energia) in un progetto a tuo dire irrealizzabile.

Alti e bassi, disillusioni e speranze, un'altalena del cuore e della mente che eri costretto a vivere con me.

Poi quel giorno, quello in cui la sofferenza ha prevalso su tutto perché ogni vicolo sembrava cieco, ogni via ostruita, ti sei avvicinato austero, mi hai preso per le spalle mi hai scosso e incurante delle mie lacrime e del mio dolore hai detto in tono di sfida:

"Pensi ancora che ne valga la pena?". Ho alzato gli occhi e ti ho gridato quel "sì" che avrei voluto urlare al mondo intero e che invece era sempre rimasto chiuso dentro me.

Ora, nella maniera più violenta forse, lo condividevo con te, ora drammaticamente ma con forza ti rendevo partecipe fino in fondo di quello che provavo. La mia rabbia, la mia amarezza, ma ancora una volta la mia ostinazione, erano lì al tuo cospetto. Sfinita avevo abbassato lo sguardo. Avresti potuto travolgermi con una risata sarcastica o peggio ancora con la tua indifferenza. Sentivo che la pressione delle tue mani su di me si stava allentando ma invece di staccarti definitivamente, indugiavi, chissà, ti

preparavi forse all'affondo finale. E invece quella morsa andava trasformandosi in qualcosa di diverso, di diametralmente opposto: un abbraccio.

Tu presupposto di ogni conoscenza, tu flusso inarrestabile di istanti il cui scorrere da sempre segna i limiti della vita intera, tu ti eri arreso di fronte alle mie ... turbolenze. Eri riuscito a sorprendermi. Meravigliata mi lascio confortare da quel gesto che giungeva inaspettato e quanto mai gradito.

Da allora in poi eri stato un complice e grazie a questo io andavo acquistando più lucidità. Le attese ora tu le mitigavi. Mi davi la possibilità di ricordare, di ripercorrere e di ricostruire per ricominciare. Di certo andavo prendendo sicurezza e ora lo scoprirsi poco a poco rappresentava un rischio calcolato. Non so se la partita fosse realmente diventata meno aspra o se io adesso la vivessi come tale, sicuramente c'era una nuova luce all'orizzonte, qualche bagliore che prima non vedevo.

Saggiamente però tu mi ammonivi, esortandomi a non dimenticare che tutto ciò non era poi una garanzia e che l'incognita del risultato finale rimaneva.

“Non possiamo andare avanti all'infinito” mi dicevi. Pronunciate da te quelle parole sembravano uno scherzo, e invece eri serio e anch'io capivo che a quel punto tergiversare non serviva a niente.

Poteva essere dolce lasciarsi cullare ancora un po' nell'oblio che l'incertezza provocava, ma a lungo andare avrebbe potuto diventare deleterio.

Tu adesso eri un tempo imperativo, inevitabilmente era arrivato il momento di concludere.

L'ultima mano della partita volevo prepararla con cura e meticolosità, sapevo che sarebbe stata risolutiva e che non c'era il margine per una rivincita. Un “sì” o un “no” avrebbe scandito il risultato, non ci sarebbe stato spazio per un “forse” né tanto meno io l'avrei voluto.

Bianco o Nero: salivano di pari passo la speranza e il timore. Luce o Buio: prendevano corpo serenità e ansia. Caldo o Freddo e si accavallavano passione e distacco.

Questa commistione di emozioni, di lì a poco avrebbe avuto termine.

Per stemperarla avevi tentato di passare leggermente fra i ricordi, di ripropormeli in un flash: quanto tempo dedicato a..., quante energie profuse per... e quale aspettativa a questo punto.

Poi l'ultima carta, l'ultimo baluardo di una difesa che ormai non aveva più ragione di essere.

E adesso tu tempo presente, grondante di vita fino all'ultimo poro, comunque fosse andata saresti stato indimenticabile.

Ti cercavo con gli occhi e tu eri lì. *Eravamo li faccia a faccia*, sembrava che ti fossi fermato e con te il mondo intero. *Non sapevi se prendermi la mano o trattenermi* mentre trascorrevamo insieme quegli, ultimi istanti. Ci apprestavamo a vivere *un momento solenne, un'attesa degna di te*.



*Breve racconto, dove, in un flusso di coscienza, l'autrice mette in risalto la difficoltà relazionale tra un uomo e una donna che stanno giocando l'ultima partita della loro vita in comune.*

## IL RITRATTO

*Entrando nella camera di zio Eugenio, a casa dei nonni, la parete senza il ritratto sembra ancora più vuota. Una lavagna nera in un'aula deserta, lo spazio infinito a cui sono state strappate via tutte le stelle.*

*Non è solo il ritratto che manca: manca lo zio. Da quel giorno, infatti, zio Eugenio non è più tornato a casa.*

Da bambina mi piaceva stare in compagnia di zio Eugenio, il fratello di mia mamma. Era divertente, simpatico e sempre sorridente. Mi leggeva ad alta voce i romanzi d'avventura di Salgari e di Verne, inventando nuovi fantasiosissimi finali a sorpresa.

A papà zio Eugenio non piaceva. Diceva che era un po' "naif", un adulto con la testa da bambino, uno che non prendeva seriamente la vita. Per questo non era troppo contento che io lo frequentassi, ma non ha mai osato dirlo apertamente a mamma: in fondo si trattava pur sempre di suo fratello!

Del resto, io riuscivo a stare con zio Eugenio solo al sabato e alla domenica. Il resto della settimana lui lo trascorrevva a Torino, dove frequentava l'università e viveva in un piccolo appartamento insieme a sei o sette altri studenti e studentesse.

I nonni evitavano di parlare di questa situazione promiscua in cui viveva lo zio, chiudevano gli occhi fingendo di non sapere e intanto "calcavano la mano" sul fatto che era proprio uno studente modello e che, una volta laureato a pieni voti, avrebbe fatto il professore in un liceo, o magari in Seminario.

Questa del Seminario, soprattutto per nonna, era una vera ossessione. Per anni infatti aveva cullato il sogno di vederlo sacerdote. E un po' come per la monaca di Monza, aveva cercato di abituarlo alla "vita ecclesiastica" fin da bambino. Tutte le mattine, prima di andare a scuola, lo accompagnava a messa, in una chiesa fredda e buia, dove c'erano solo quattro vecchie bigotte e un prete ancora mezzo addormentato. Quando zio Eugenio tentava di ribellarsi, domandando il perché di questo rito mattutino, lui che avrebbe di certo preferito un'ultima pennichella sotto le coperte calde invece di ritrovarsi in ginocchio davanti a quel vice parroco che lo guardava quasi con commiserazione, nonna rispondeva: <<Perché tu sei stato chiamato>>. Da chi?, pensava lo zio senza avere il coraggio di chiederlo. La nonna imperterrita continuava: <<Diventerai parroco ed io sarò la mamma del parroco... poi ti faranno vescovo... magari cardinale... e con un po' di fortuna, ch'è anche in queste cose ci vuole fortuna... sarai eletto Papa... ed io sarò la mamma del Pontefice...>>. Ammesso che nonna fosse campata in eterno o quasi, visto e considerato che difficilmente si diventa Papa in età giovanile... Mah!

Mandato quasi a pedate nel sedere a studiare in Seminario, zio Eugenio tentò la fuga dal collegio ripetutamente e una buona volta, finalmente, riuscì ad eludere la stretta e severa sorveglianza. I nonni, spaventatissimi, lo ripescarono due giorni dopo, sotto un ponte della Dora, mentre stava allegramente bivaccando con dei "capelloni", la chitarra in mano e il viso ebebe di chi ha fumato erba... erba buona...!

Fu subito chiaro che zio Eugenio aveva quel certo tipo di idee... "rivoluzionarie", figlie del suo tempo. Idee che fin dall'inizio destarono in nonno parecchie perplessità e preoccupazioni.

Lasciato definitivamente il Seminario dopo la licenza liceale, zio Eugenio si iscrisse alla facoltà di lettere classiche e poi, da un giorno all'altro, senza preavviso, annunciò a casa: <<Vado a vivere a Torino... con degli amici... delle amiche... gente che la pensa come me!>>.

Amiche?? Come sarebbe a dire?? La nonna si fece il segno della croce almeno una decina di volte: quel figlio sciagurato non solo non aveva risposto alla chiamata di nostro Signore, ma adesso si accingeva anche a diventare un... un... un concubino, ecco!, lei che quella parola non riusciva neanche a pronunciarla!

<<Con quali soldi?>> aveva domandato nonno, aggiungendo: <<Guarda che da me non avrai una lira al di fuori di quello che ti serve per gli studi>>. <<I soldi si trovano...>> aveva

risposto zio Eugenio come in trance... <<Quando hai una cosa in testa i soldi si trovano... si trovano sempre...>>.

Così, diventato “concubino”, lo zio tornava a casa solo il sabato e la domenica. La nonna, secondo il copione dell’istinto materno nonostante tutto, lo accoglieva ogni volta come il figliol prodigo, nonno invece non lo guardava neppure sul muso, sempre più convinto com’era di aver allevato una serpe in seno, uno che stava andando contro tutti i principi di una buona famiglia timorata di Dio, uno che partecipava a cortei e rivolte, uno che, lo protegga il Padre Eterno, aveva in testa la rivoluzione!!

A casa dei nonni, nella sua camera, zio Eugenio teneva appeso un bel ritratto stilizzato di Che Guevara, nero su fondo rosso. Perché non si sciupasse, lo aveva protetto con una cornice a giorno.

Alla nonna proprio non piaceva quel personaggio lì, appeso alla parete in bella vista. Lo riteneva responsabile di tutti i suoi guai – hai visto mai portasse iella! – e soprattutto della mancata vocazione del figlio. E poi vedeva il suo Eugenio assomigliare sempre di più all’uomo del ritratto: i capelli lunghi, la barba incolta, quel basco portato sulle ventitré, il sigaro puzzolente tra le labbra dischiuse...

Tutti i lunedì, quando il figlio se ne tornava a Torino, nonna toglieva il ritratto dalla parete e lo nascondeva in una sgabuzzino: non voleva che altre persone all’infuori della famiglia vedessero il poster. Al venerdì sera, però, si affrettava a riappenderlo al suo posto perché, se rientrando da Torino lo zio non lo avesse ritrovato, sarebbe andato su tutte le furie.

Un giorno, facevo la prima elementare, chiesi a zio Eugenio, indicando il ritratto: <<Chi è quello lì così brutto?>>. Lo zio parse realmente scandalizzato. Per la prima volta si rivolse a me senza quel suo adorabile sorriso sulle labbra. <<Scherzi??? Quello non è brutto. E non dirlo mai più! Quello è il Che!>>. Io feci di sì con la testa, come l’asino del presepe, ma non capii assolutamente il senso e il tono di quelle parole. Più tardi, mentre ero già coricata nel mio lettuccio, mi venne l’illuminazione: come avevo fatto a non capire?, e pensare che era una settimana buona che la maestra lo ripeteva a scuola... “C’è... Ci sono... C’è singolare... Ci sono plurale... C’è un fiore... Ci sono tanti fiori...” Il signor “C’è singolare” doveva essere quell’uomo lì. Nero su fondo rosso e con una faccia, secondo me, proprio per niente simpatica!

Comunque, sposta il Che il lunedì, riappendi il Che il venerdì, una volta di corsa, l’altra volta pure che se no arriva Eugenio e poi chi lo sente, il ritratto scivolò di mano alla nonna e il vetro davanti andò in mille frantumi. <<C’è stata una scossa di terremoto... come a maggio in Friuli...>>, tentò di giustificarsi davanti alla faccia furiosa di zio Eugenio... <<Solo che al telegiornale non si sono accorti di niente e così non l’hanno mica detto...>>.

Il ritratto del Che sparì definitivamente quando, nel ’78, durante una manifestazione che di pacifico non aveva proprio nulla, zio Eugenio fu arrestato. Allora nonno, in preda alle ire funeste più funeste di quelle del pelide Achille nell’incipit dell’Iliade, prese il Che dalla parete e lo gettò dal balcone del quinto piano. La nonna poi, piena di vergogna, raggiunse il cortile, raccolse con scopa e paletta i cocci di vetro della cornice a giorno, accartocciò il ritratto ormai irrimediabilmente sciupato e buttò tutto nel cassonetto della spazzatura.

*Da quel giorno zio Eugenio non è più tornato a casa. Quel giorno, in nome di una presunta rivoluzione, ha sparato ad un ragazzo come lui. In nome di una presunta rivoluzione lo ha ucciso. In nome del Popolo Italiano è stato condannato a 30 anni di reclusione. In nome di quella solita maledetta presunta e presuntuosa rivoluzione non si è mai pentito. Così come il ritratto, la sua vita è andata finire dentro ad un cassonetto della spazzatura.*



*Il racconto ripercorre gli anni settanta quando una ventata rivoluzionaria infiammava giovani animi portandoli talora ad estreme conseguenze. Stile preciso e scorrevole.*

## **BIG STORE**

Ti ho notata nella corsia dei detersivi. Ho soffermato lo sguardo su te quel tanto per farti accorgere di me e quel tanto di meno per non disturbare. Una frazione di tempo in più e avresti potuto insospettirti, credere di dovermi riconoscere senza trovare appigli. No, non ti avevo mai vista, nè tu me, almeno credo. Una frazione di più ancora e sarei stato inopportuno, ancora più e stalker (gli stronzi si riempiono la bocca con la parola stalker e si rimane soli cazzo), di più e maniaco sessuale inebetito.

No, ti ho guardata e ho tirato dritto verso le acque minerali (c'è pure una curva in un qualche cazzo di gran premio di Formula Uno che si chiama così, acque minerali) mentre tu scrutavi i perlana, i coccolino, gli sbiancaminchia a 30 gradi. No, io in quella corsia non ci vado mai, ho la donna delle pulizie io, ma è mia madre a comprare i detersivi. Ti ho notata e ho voluto percorrere la corsia. Potresti essere dell'Est, fare danza, non sei sposata.

Ho proseguito. Alle verdure ho preso dell'insalata, pulita e confezionata; arance tarocco un chilo e sei; un peperone giallo, anche se quelli rossi...poi però mi sono fatto la tara, non mi va di sprecare roba; passata di asparagi dimmidisi. Ho preso il pane, un filone; biscotti di meliga, quelli buoni nel tè; yogurt, due yomo alla ciliegia, dovrei farmeli da solo e tutti quei cazzo di chilometri che fa il vasetto. Troppe cose dovrei farmi da solo.

Ero tranquillo alla venti, ti avevo già scordata, ma eccoti a una delle prime casse, quelle per meno di dieci pezzi, il perlana delicati in mano. Si credo che tu faccia danza classica o l'abbia fatta perché le punte delle paperine divergono in avanti, i polpacci sono solidi e affusolati sotto i jeans attillati e la postura è da danza classica. O, essendo tu molto probabilmente dell'Est, da ginnasta. Forse non balli più, non ti alleni perché, fattelo dire, potresti avere un sedere perfetto. Invece si allarga impercettibilmente, non cade ci mancherebbe, ma forse tutto questo mangiare occidentale e il fatto che non ti alleni più... Comunque avercene di culi così. Grazie muro che sei venuto giù, possiamo risvegliarci e conoscere geni dimenticati. La possibilità certo. Anche solo di guardarci, anche in un night. No, tu non ci lavori. Tu...il lavoro non riesco a immaginarlo.

Siamo usciti dalle casse quasi insieme. Io un po' prima, così che verso l'uscita del Big Store eravamo quasi accostati. Mi sono chiesto se avvicinarti e chiederti di prendere un caffè. Lì per lì nulla di male, mi era parso. Ho visto che ti stavi dirigendo verso il bar, quello prima delle scarpe, davanti al negozio dei profumi. Io, mi son detto, il caffè non lo prendo mai, ma tanto per guardarti ancora un po', e magari lo stavi capendo.

Ho ordinato un caffè, la barista mi ha chiesto se normale. Già, qui da noi il

caffè lo devi specificare, come lo vuoi. Normale, sì. Tu intanto ti eri messa a guardare la vetrinetta dei dolci. Croissant, saccottini, treccine, bomboloni, cazzi e bombe a mano. Hai visto di avere fame, ma a quei così mancava qualcosa. L'aspetto o forse soltanto la luce.

Tra me, con la borsa della spesa al polso e te che stavi osservando la vetrinetta, un signore ha preso un cappuccino. "Toast ne fate?" ha chiesto. "No, li abbiamo finiti" ha fatto la barista. Pare che se li sia scofanati tutti, la grassona. Il signore, deluso per il toast, ti ha osservato. Vuoi per la sua età, vuoi per la tua (venticinque? Trenta ben portati?), non ha detto nulla.

Ti sei scostata dalla vetrina, fatto qualche passo aggraziato all'indietro e sei tornata verso le casse.

Finita. Al fondo delle casse, dopo la venti, c'è un altro bar, fa anche tavola calda. Ho creduto che fosse finita lì. La cicciona mi ha sporto il caffè, normale. Ho preso una bustina di zucchero di canna, ho aperto e versato i cristalli marrone nel caffè marrone, ho girato e tutta la brodaglia si è fatta nera.

Ti ho rivista alla vetrinetta. Impossibile che tu avessi già visionato i dolci dell'altro bar, possibile che questo sia stato chiuso o che tu avessi fretta.

"All'albicoca ne avete?". "No", ti ha fatto la balena e dallo sguardo che ha fatto avrebbe potuto aggiungere: "Eh, ma che cazzo, che pretese tutti!".

"Prendo uno vuoto, capucio anche".

Sì, sei dell'Est. Hai detto capucio perché l'hai sempre sentito così, in cirillico lo scriveresti così, con una p e una c sola.

Il tizio fra noi ha sorseggiato con rumore. Mi sono preso tempo per girare il caffè, gente fa così anche per una vita.

Sarebbe stato scortese offrirti colazione soltanto ora? Ma con questo cinquanta-suonati in mezzo? La balena avrebbe potuto sorridere e smettere di farsi i cazzi suoi.

"Scusa, croissant ripieni ne avete ancora? All'albicocca?", fa ora la balena al suo smartphone con custodia rosa. "Dai che qui finisce tutto". Lei le doppie le mette, lei ha tutto doppio.

Hai preso il cappuccino dal bancone e con in mano il croissant vuoto mi sei passata dietro. Sei biondo cenere, come piace a me. Ti sei andata a sedere a un tavolinetto. Ce n'erano due, ma dopo aver mescolato tutto quel tempo non me la sono sentita di raggiungerti.

Hai appoggiato con cura il piattino della tazza, hai allargato un fazzolettino di carta e ci hai appoggiato il croissant, vuoto. Hai un anello al pollice, di metallo. Avrei potuto pagare il caffè e il tuo cappuccino con il croissant vuoto, ma la cicciona s'è sentita osservata e "Novanta" mi ha fatto. Il tizio aveva appena pagato, mi è passato dietro anche lui verso la cassa. Ho pagato i novanta centesimi di merda, avrei preferito pagare novanta euro e sparire. La cicciona con disprezzo mi ha dato i dieci centesimi di resto. Col cazzo che le lascio

la mancia.

Nel pensiero ti ho chiesto scusa Irina o Olga o Eleni, mi sono sentito un fesso. Ma tu sei rimasta lì seduta, armeggiavi con qualcosa, un telefonino come fanno tutti ho pensato. Poi ho guardato meglio ed eri solo intenta a prendere il croissant e sbocconcellarlo. Che labbra! Di sicuro hai una dentatura perfetta, facevano la selezione genetica dalle tue parti, non come me che ho la carie e non ho voglia di farmi fare il culo dal dentista.

Sulla scala mobile, fra il pilone e il corridoio ti ho guardata. Mi eri di fronte, ma stavi guardando il cappuccio o eri assorta in qualcosa.

Al fondo della scala non sapevo che fare. Avevo un'erezione in corso con il coso verso il basso. Non ce l'ho così lungo da tenerlo all'indietro. O almeno, nelle mutande subito lo sistemo così, non ce l'ho così corto, poi lui va a cazzo. Ho fatto un bancomat, ho preso la scala mobile per risalire e dal basso ti ho vista scendere. Ho fatto finta di nulla, tutto impettito, ho guardato altrove e mi sono girato soltanto quando eravamo alla stessa altezza. Hai gli occhi azzurri e gli zigomi che sporgono, mi piacciono un casino, te lo dico.

Mi sono fermato alla sommità della scala, ho dato un occhio a quella merda di Skoda a partire da 5900 euro. Dalle vetrate ti ho vista uscire, non capivo dove stavi andando e sono ridisceso. Davanti avevo una coppia di vecchi con un carrello imballato di roba, una spesa gratis di quel programma della Carrà. Una scala mobile che scende e due che salgono cazzo.

Sono uscito dal Big Store e tutto gonfio ti ho definitivamente persa.

A casa mi sono sparato una sega. Avremmo potuto essere felici sai e forse lo saremo. Big Store, mercoledì, dieci del mattino ho annotato a mente.



*Il racconto, con un linguaggio esplicito, affronta il tema della solitudine e dell'incomunicabilità tra esseri umani.*

## **DUE AMICI**

Il sole si alzava lentamente quella mattina d'autunno inoltrato. Un cielo velato permetteva di seguire il percorso di quella sfera rosso arancio senza abbagliarsi. La luce grigia e debole rendeva ancora più triste e incolore il bosco, con gli alberi che ormai avevano perso tutte le loro foglie. La temperatura era ancora bassa ma Eric e i suoi compagni grondavano di sudore. Erano in cammino da un'ora circa, quando ancora era buio. Una staffetta li svegliò nel cuore della notte mentre dormivano nel loro rifugio in montagna, una costruzione in pietra a due piani in mezzo al bosco.

La staffetta portò l'ordine di spostarsi immediatamente, dato che una colonna mista di soldati tedeschi e italiani della Repubblica di Salò stava risalendo la valle. Per sfuggirgli, avrebbero dovuto raggiungere un pianoro ad una quota più alta e da lì addentrarsi in un vallone laterale, stretto ed impervio, caratterizzato da numerosi massi erratici. Qui grazie ai molti punti dove creare imboscate, avrebbero potuto difendersi facilmente dagli inseguitori, più numerosi ma meno esperti del territorio. Enrico Bertola, nome di battaglia "Eric", era un ragazzo di vent'anni che, come tanti suoi coetanei, aveva deciso di diventare un partigiano. Era nato e cresciuto in un borgo di quella valle delle Alpi piemontesi. Conosceva molto bene i boschi, i pascoli e i sentieri di quelle montagne, che aveva frequentato fin da bambino, con suo padre e i suoi amici.

Andavano per i boschi a far legna e a caccia, e d'estate portavano le mucche dalle stalle a fondovalle, nel paese, su per i sentieri fino agli alpeggi a quota più elevata, dove trascorrevano tutta la stagione.

Eric amava le sue montagne, un luogo dove la vita era dura e difficile, ma allo stesso tempo ricco di paesaggi bellissimi. Ciò che lo affascinava era la forza della natura. Qui l'uomo si era sempre dovuto adattare ad essa, rispettarla, convivere con tutti i suoi aspetti, da quelli positivi a quelli negativi. Anche ora che la modernità stava iniziando a imbrigliare le risorse naturali per alimentare il proprio sviluppo, in montagna si poteva ancora trovare l'aspetto primordiale e selvaggio della natura. Tuttavia la guerra era arrivata anche lì, in quel luogo che non sembrava voler contemplare la violenza distruttrice dell'uomo.

Raggiunta la maggiore età, Eric avrebbe dovuto arruolarsi tra le truppe della Repubblica di Salò. Ma lui non aveva avuto alcuna esitazione su quale strada seguire, su quale scelta fare, decidendo di salire sulle sue montagne per diventare un partigiano. Dopo un'ora e mezza di cammino, il gruppo di partigiani arrivò nei pressi del pianoro. Ancora un ultimo tratto in salita, e poi il sentiero avrebbe iniziato a scorrere dolcemente lungo il corso di un torrente impetuoso. Mano a mano che il sentiero saliva di quota, i boschi di conifere lasciavano il posto a pascoli erbosi inframmezzati qua e là da scure rocce affioranti dal terreno.

Il sole che prima era pallido e freddo, ora era scomparso del tutto. Nubi basse avvolgevano ogni cosa, tant'è che gli uomini potevano vedere al massimo ad una distanza di cinque metri dai loro piedi. Nel punto finale della salita, prima del colle,

il sentiero non era più tracciato con chiarezza, ma il suo percorso lo si intuiva tra i massi, gli arbusti di rododendri e i ciuffi d'erba ormai secca e ingiallita.

Eric chiudeva il gruppo di partigiani e ogni tanto si fermava per controllare l'eventuale presenza degli inseguitori. Nel voltarsi indietro mise il piede su un ciuffone d'erba resa scivolosa dalla nebbia. Perse l'equilibrio e scivolò per alcuni metri su quel pendio erboso viscido e sdruciolevole. Nella caduta colpì violentemente una roccia con il piede sinistro. La caduta non fu lunga, ma Eric prese velocità e con il piede sinistro colpì violentemente un masso con tutto il peso del proprio corpo.

Un dolore lancinante lo invase completamente e quando si fermò provò a rialzarsi. Il male però era troppo forte e dovette desistere. Probabilmente cadendo si era fratturato la caviglia o qualche osso del piede e non poteva più muoversi. Si guardò intorno. Non vedeva nulla, era completamente immerso in quella fitta nebbia.

Poteva vedere al massimo a qualche metro da lui e l'unica cosa che riusciva ad intuire era la grande massa di uno sperone di roccia che lo sovrastava: un'enorme macchia scura che si stagliava in quel grigiore uniforme. Era solo, infreddolito e spaventato. I suoi compagni ormai si sarebbero dovuti accorgere della sua mancanza, ma non potevano fermarsi. Dovevano assolutamente raggiungere l'imbocco del vallone prima della colonna mista di soldati italiani e tedeschi. Inoltre, anche volendolo cercare, non avrebbero saputo dove, data la scarsissima visibilità.

Non potendo muoversi, Eric si sentiva ormai un uomo perso, dal destino segnato. A meno di un miracolo. "Già un miracolo!" pensava con aria sarcastica. "Tra poco piomberanno qui i fascisti con i loro amici tedeschi. Dopo avermi condotto nella caserma più vicina, via con le torture per estorcermi più informazioni che possono sui miei compagni. Dovrò resistere, a tutti i costi! E poi quando non gli servirò più, mi fucileranno. O magari l'impiccagione! Che bella prospettiva!"

Eric era immerso in questi pensieri quando improvvisamente sentì arrivare qualcuno. Aveva un passo felpato, leggero e veloce, appena percepibile da un orecchio allenato. A giudicare dall'assenza di altre voci, Eric pensò si trattasse di un soldato mandato in avanscoperta, a valutare la situazione. A conferma della sua supposizione, nella nebbia fitta, il partigiano vide un'ombra che diventava sempre più scura e nitida mano a mano che gli si avvicinava.

Steso con la pancia a terra, Eric cercò di appiattirsi il più possibile, sperando che l'erba e le rocce mitigassero la sua presenza in quella nebbia spessa. Il suo cuore batteva come mai prima d'allora e i passi del soldato che si avvicinava gli apparivano pesanti e forti come proiettili di cannone.

Ad un tratto l'uomo si fermò a un metro circa dal giovane partigiano, e una voce decisa gli ordinò: «Voltati, svelto! E non fare scherzi, altrimenti sparo!». Eric si rigirò a fatica per mettersi supino e vide un ragazzo, forse suo coetaneo, con un fucile puntatogli contro. I due giovani si guardarono negli occhi e dopo qualche istante la tensione sui loro volti si trasformò in sorpresa e stupore. Essi si conoscevano, ma era da qualche anno che non si vedevano più. L'altro ragazzo si chiamava Pietro e avevano vissuto nello stesso paese. Fin da piccoli erano andati insieme sui monti intorno, per andare a caccia, a fare legna in vista dell'inverno, o per portare le mucche agli alpeggi durante la transumanza. Entrambi amavano le loro montagne e si ricordarono subito dei bei momenti trascorsi insieme in quei boschi, sui pendii erbosi o sulle rive dei torrenti

quando andavano a pesca. Poi le strade dei due amici si divisero e non si videro più, almeno fino a quella mattina.

Quando Pietro aveva quattordici anni, il padre si trasferì in città, nella pianura, in cerca di un lavoro più stabile e redditizio, e di una vita migliore di quella nella borgata alpina. Poco tempo dopo e anche la sua famiglia lo seguì. Quando si formarono le prime bande partigiane in montagna, voleva ritornare nelle sue valli per unirsi a loro, ma la paura di ritorsioni sulla sua famiglia, in caso di cattura, lo fecero rinunciare. E quando poi raggiunse l'età, fu costretto ad arruolarsi come soldato nell'esercito della Repubblica di Salò. Per lui fu una sconfitta, un'onta che non si perdonò mai, anche se dettata dall'istinto di protezione verso la propria famiglia.

In lontananza iniziarono a sentirsi delle urla disumane, in una lingua dura e severa. Erano i soldati tedeschi che si stavano avvicinando. Pietro non ci pensò due volte. «Presto! Non abbiamo molto tempo. Puoi camminare?» fece ad Eric.

«No, sono caduto. Devo essermi rotto una cavaglia. Non appena provo ad alzarmi sento un dolore tremendo» rispose il giovane partigiano.

«Ho capito, non ti preoccupare» disse Pietro che, capita la situazione, si mise l'amico ferito sulle spalle e iniziò a camminare il più in fretta possibile verso un gruppo di alpeggi in pietra. Questi si trovavano un po' più in alto rispetto a dove era caduto Eric, e così Pietro, con gran fatica, si fece una cinquantina di metri di dislivello in salita.

Eric non comprendeva appieno ciò che stava facendo l'altro ragazzo. È vero, erano compaesani cresciuti insieme, ma era da diversi anni che non si vedevano più. Inoltre l'altro aveva una divisa nemica. Gli balenò anche il sospetto che lo volesse tradire e portarlo in un luogo dove sarebbe stato più facile individuarlo da quelli che, in fondo, erano i suoi compagni, repubblicani e tedeschi.

«Ascolta Pietro, lasciami qui. Non rischiare per me. Nascondimi dietro quel masso. Non mi troveranno» disse Eric.

«Non scherzare, Enrico» disse Pietro, chiamandolo col suo nome di battesimo non conoscendo quello di battaglia. «Già una volta ho sbagliato nel prendere una decisione, forse la più importante della mia vita, finendo dalla parte sbagliata. Combatto per una causa che non è la mia, con uomini che non sento miei compagni. Ora voglio ripagare, e questa volta non ho dubbi su cosa fare».

Così dicendo Pietro, sempre con l'amico sulle spalle, si diresse verso un gruppo di alpeggi che stavano sul pianoro alla fine del tratto in salita del sentiero. Le grida dei soldati diventavano sempre più forti: non avevano molto tempo. Gli alpeggi d'autunno inoltrato erano vuoti, e dopo averne trovato uno con la porta non chiusa a chiave, Pietro vi entrò e depose Eric sul pavimento in terra battuta. Dal forte odore che impregnava l'aria, i due ragazzi capirono di essere entrati nel locale dell'alpeggio dove d'estate i pastori facevano il formaggio con il latte delle mucche che avevano portato in quota.

Pietro si mise alla ricerca di un posto sicuro dove nascondere il compagno ferito. Nella semioscurità vide appoggiati ad una parete, a fianco di un tavolaccio, degli attrezzi in legno, un pentolone in rame e degli stampi per dare la forma al formaggio. Spostando il pentolone e un po' degli altri oggetti, trovò sul pavimento una botola. La sollevò e vide che conduceva ad una piccola cantina ricavata sotto il pavimento. Scese. Anche questo locale era avvolto dall'oscurità; a malapena si riusciva a vedere dove mettere i

piedi grazie ad un po' di luce che filtrava insieme all'aria da una finestrella senza vetro. Pietro, dopo essere risalito al piano di sopra, guardò fuori e intravide nella nebbia le sagome dei soldati avvicinarsi.

«Presto, non c'è tempo» fece ad Eric. Prese il partigiano ferito cingendogli il suo braccio intorno al petto, dopo averglielo fatto passare sotto le ascelle.

In questo modo Eric poteva appoggiare il piede sano a terra e sostenersi con il corpo dell'amico. Scesero con difficoltà la piccola scala in pietra che portava alla cantina e Pietro fece sedere l'amico a terra, con la schiena appoggiata contro la parete al di sotto della finestrella: in questo modo se qualcuno avesse guardato dentro, non avrebbe visto niente.

«Ciao Enrico. Devo andare, non ti preoccupare, troverò il modo di tornare. Se non potrò io, lo farà qualcun'altro».

«Grazie Pietro. Comunque vada, non lo dimenticherò mai! Ora vai, presto!».

Entrambi avevano le lacrime agli occhi, e non sapevano se si sarebbero più rivisti. Pietro salì di corsa le scale, chiuse la botola e ci rimise sopra tutto quello che c'era nella stanza, nascondendo l'ingresso al piano di sotto. Uscì all'aperto e vide i suoi commilitoni che stavano accerchiando il gruppo di alpeggi. Il comandante tedesco della colonna gli chiese rapporto su quanto visto durante il suo giro in avanscoperta e se c'era qualcosa o qualcuno dentro quella costruzione da cui era uscito. Il ragazzo gli rispose che la nebbia aveva nascosto la fuga dei partigiani della zona e di non aver incontrato nessuno. Riferì che era entrato in quell'alpeggio per ispezionarlo, ma di non aver trovato nessuno.

Tuttavia il capitano, non credendo completamente alle parole del giovane sottoposto, ordinò ai soldati di controllare se ci fosse qualcuno nascosto dentro quelle costruzioni. Pietro rimase lì fuori, a fianco del capitano, cercando di non tradire la sua tensione; se i soldati avessero scoperto il partigiano nascosto, sarebbe stata la fine per entrambi. Per fortuna però i soldati non lo trovarono e così la colonna, compreso Pietro, ripartì per inseguire i partigiani in fuga. Sul pianoro intorno agli alpeggi ritornò il silenzio della montagna, della natura, privo di qualsiasi suono o rumore di origine umana.

Solo il rumore del vento, il fragore lontano di un torrente e il gracchiare di un corvo imperiale di passaggio, rompevano quel silenzio assoluto. E in quel silenzio piombò anche Eric dentro il suo rifugio. Aveva sentito i soldati camminare sul pavimento sopra la sua testa, ma l'idea di Pietro aveva funzionato. Non l'avevano trovato. Era felice di averla scampata, almeno per il momento. In quel silenzio, nella semioscurità della cantina, pensieri e dubbi tremendi iniziarono a frullargli per la testa. Qualcuno sarebbe tornato a prenderlo? Come avrebbe fatto Pietro a far sapere ai suoi compagni o a qualcuno di fidato la sua posizione? Quanto tempo avrebbe resistito in quella cantina, al freddo, senza cibo né acqua, e con il dolore alla caviglia che diventava sempre più forte? E se scoprissero che Pietro li aveva ingannati? Era questa ora la sua sfida più grande: resistere il più a lungo possibile.

Dopo un po', sfinito dal dolore e dalla fatica, cadde in un sonno profondo. Al risveglio vide i suoi compagni che lo stavano portando fuori dall'alpeggio. Era buio, e lo portavano a spalle in discesa lungo lo stesso sentiero che avevano fatto in senso opposto, quella mattina, per fuggire al rastrellamento. Durante il tragitto verso il rifugio, gli raccontarono tutto quello che era accaduto in quelle ore. Durante la salita

si accorsero della sua mancanza, ma nella nebbia era impossibile mettersi a cercarlo, specie con il nemico alle costole. Decisero, a malincuore, di proseguire e raggiungere il vallone. Quando la colonna mista di italiani e tedeschi li raggiunsero, scoppiò uno scontro durissimo, perché gli altri erano più numerosi di loro e ben armati. Loro però avevano scelto dei buoni punti dove nascondersi, e alla fine riuscirono a fermare e a far indietreggiare il nemico. Soltanto un paio di loro partigiani, Fulmine e Molotov, rimase ferito, ma in modo non grave.

Nella battaglia, riuscirono a finire e uccidere alcuni soldati tedeschi e italiani. E qui avvenne un avvenimento che ha dell'incredibile. Nella ritirata la colonna nemica abbandonò i caduti e i feriti. Uno di questi era ancora vivo, anche se in fin di vita, quando i partigiani lasciarono le loro posizioni.

«Ascolta, Eric» gli disse Lupo, uno dei suoi compagni. «Era un ragazzo come te, a terra, con una pallottola nello stomaco. Aveva perso molto sangue e appena ci ha visto, ha alzato il braccio, per farci avvicinare. Voleva parlarci».

«Come si chiamava?» lo interruppe Eric.

«Pietro» gli rispose Lupo. Eric trasalì, e iniziò a piangere.

«Con le sue ultime forze ci ha parlato di te, che eravate amici, che eri ferito e ci ha dato tutte le indicazioni per ritrovarti. Prima di morire, ha detto che sapeva di essere giunto alla fine, ma che era sereno, perché aveva fatto una buona azione, salvare un amico. Siamo scesi qua, il più in fretta possibile, e ti abbiamo trovato. Pensa, una manciata di muniti dopo, e lui sarebbe morto! Non ti avremmo mai trovato!».

Erano giunti al rifugio, la baita in pietra in mezzo al bosco che quella mattina avevano lasciato di corsa. Eric non disse nulla. Sentimenti contrastanti regnavano dentro di lui. Era felice di essere al sicuro, tra i suoi compagni ma il dolore che aveva dentro per la perdita dell'amico era enorme, persino maggiore di quello fisico. E poi sentiva un misto di rabbia e gratitudine per quel destino beffardo che aveva giocato con le loro vite: prima li aveva divisi, poi li aveva fatti incontrare di nuovo e infine allontanati per sempre.

Le nubi erano sparite, allontanate da un vento caldo e secco che scendeva dai versanti delle montagne. La notte era serena, rischiarata dalla Luna e dalle stelle che brillavano nel cielo.

“Da questa notte c'è una stella in più” pensò Eric. “È Pietro che mi guarda da lassù”.



*Racconto ispirato alla guerra partigiana dove due vecchi amici si ritrovano ma su fronti opposti, e l'antica amicizia salverà la vita ad uno dei due. Lo stile è preciso ed efficace, luoghi e fatti sono descritti con accuratezza.*

## QUEL GENNAIO DEL 2017

Quel 6 Gennaio 2017

Così diverso dagli altri.. anche troppo..

La mia vita prima del terribile incidente accadutomi in montagna il 6 Gennaio 2017 non era diversa da quella di migliaia di persone che popolano questo Mondo. Un lavoro da impiegato in una piccola/media azienda sfruttando la mia laurea in scienze biologiche, il master in biotecnologie e precedenti esperienze lavorative. Un lavoro che richiede una trasferta di 100 km giornalieri. Una famiglia che da sempre mi è vicina soprattutto nei momenti difficili.

Caratterizzano inoltre la mia vita varie passioni sportive: ciclismo, corsa a piedi e, soprattutto in inverno, escursioni in montagna (il fascino della neve!). Appena possibile mi dedico ad esse con tutto me stesso.

E così avevo deciso di fare nel giorno dell'Epifania di quest'anno. Un 2017 da poco iniziato ma che mi avrebbe fatto vivere un'esperienza alquanto insolita.

Era una fredda ma bellissima mattina di inizio gennaio. Il cielo terso, non una nuvola all'orizzonte, faceva da sfondo alle maestose vette dell'arco alpino, settore di nord-ovest. Ideale per effettuare un'ascesa alle cime innevate utilizzando racchette da neve. Con esse ci si può muovere su neve fresca o, al contrario, su neve più compatta e portante. In quest'ultimo caso le punte di acciaio temperato e il rampone anteriore a tre punte sono di validissimo aiuto.

Alta Valle di Susa, Lago del Moncenisio e più precisamente il Signal du Lamet (3494 mt s.l.m.): questa era la meta prescelta frutto della valutazione di vari parametri. Un innevamento che fosse il migliore possibile (in questo inizio inverno non molto ricco di precipitazioni), un'ottima esposizione al sole date le poche ore di luce tipiche di gennaio, un'attività valanghiva spontanea praticamente assente e in ultimo gli stupendi scenari che tale porzione di arco alpino è in grado di regalare.

Un freddo e fastidioso vento spazzava i pendii immacolati ma con il passare delle ore esso si sarebbe calmato.

Partenza dalla Piana di San Nicolao a quota 1700 mt s.l.m. Neve già a tale altitudine: non così facile da trovare in inverni sempre meno nevosi. Risaliti i primi tornanti della Gran Scala del Moncenisio la vetta del Signal du Lamet mi appare in tutta la sua magnificenza e severità. Mi aspettano ben 1800 mt di dislivello in salita su pendii a forte pendenza: fino al 70/80 %. Non certamente un'ascesa facile ma avendola già affrontata con successo altre volte tutto ciò non costituisce un ostacolo insormontabile. Le nevi, letteralmente, brillavano. Illuminate da un sole splendente circondavano le cristalline e azzurre acque del Lago del Moncenisio non ancora ghiacciato. E' uno specchio d'acqua decisamente vasto; per chilometri si insinua nelle montagne circostanti. Sebbene sia di natura artificiale, creato dunque da uno sbarramento, fra i più imponenti della Alpi, si manifesta agli occhi di un osservatore appassionato come una mirabile perla naturale all'interno di uno scrigno meraviglioso.

Man mano che salivo attraversando canaloni e affrontando pendii dalle pendenze sempre più impegnative, nuove cime, prima nascoste ai miei occhi da altre più vicine si manifestavano a me in tutta la loro bellezza.

Affascinato da un ambiente tanto meraviglioso, quasi la fatica sembrava scomparire

del tutto.

Metro dopo metro, la tanto agognata vetta: il Signal du Lamet (3494 mt s.l.m.). Fiero di me stesso ed estasiato per il panorama che i miei occhi avevano la fortuna di ammirare, iniziavo, con il cuore pieno di gioia, la discesa.

Purtroppo stava per accadere quello che non si vorrebbe mai accadesse durante le ascensioni invernali alle vette: scivolare su una placca di ghiaccio non portante e colpire durante lo scivolamento nel canalone sottostante le rocce affioranti.

Sulla via del ritorno, le punte di acciaio del piede portante non hanno fatto presa come di consueto sullo strato di neve ghiacciata. E' questione di cm..pochi cm..

Il tutto dovuto ad una crosta superficiale di neve ghiacciata formatasi nei giorni precedenti. Una crosta decisamente instabile e celata agli occhi da una spolverata di neve trasportata dal vento che aveva soffiato quasi incessantemente fino al giorno prima.

L'inizio dello scivolamento lungo il pendio era contenuto ma non vi è stato modo di riprendere la presa. Poi la pendenza è aumentata: 35-40° ovvero 80% circa. Il canalone che si staccava sotto la cima si è trasformato in un incubo..normalmente a certe esposizioni e a determinate quote esso dovrebbe essere carico di neve polverosa in grado di attutire e rallentare la caduta. Ma non quest'inverno. Il freddo e il vento devono aver indurito e compattato le nevi come non mai.

Dopo essere scivolato sulla neve ghiacciata ho colpito le rocce affioranti con varie parti del corpo, testa compresa. Ci fosse stata più neve, come negli inverni 'normali', le rocce sarebbero state coperte dallo spesso manto.

Quando mi sono fermato, per via della pendenza diminuita, la neve intorno a me era una pozza di sangue. Esso sgorgava copioso dalla testa zampillando incessantemente. Dolori ovunque.

Con le ultime forze, trovate non so dove, mantenendo la lucidità e la calma ho chiamato i soccorsi dopo aver percorso oltre 60 mt verso l'uscita del canalone in modo da avere più campo possibile per il telefonino e raggiungere il sole che mi avrebbe regalato qualche prezioso grado in più. Al termine dello scivolamento mi ero infatti ritrovato in una zona d'ombra. Gli occhi vedevano poco. I traumi al capo e il sangue raggrumato e ghiacciato sulle palpebre riducevano di molto la normale visione.

Era però essenziale vedere in modo da fornire indicazioni il più possibile precise: posizione, quota (quindi di quanto ero caduto), nome delle montagne, in quale canalone mi trovassi, punti di riferimento (ad es. il Forte Roncia a quota 2300 mt s.l.m., forte militare non più utilizzato dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale). Tutto ciò avrebbe permesso ai soccorritori di trovarmi in maniera più rapida. O almeno lo speravo.

Tutto ciò avrebbe fatto la differenza tra la vita e la morte.

La mano destra inoltre stava congelando: avevo perso il guanto pesante ed ero rimasto col sottoguanto. La temperatura era prossima ai -20°C. Ho resistito e l'elicottero del soccorso alpino è arrivato.

Per i primi tre giorni di ricovero non ho praticamente aperto gli occhi. Non ci riuscivo. Il viso era gonfio, tumefatto. Adesso vedo (non era scontato che potessi ancora farlo). I dolori al costato erano davvero forti.

Mi sono letteralmente scongelato dopo circa un'ora di aria calda che avvolgeva tutto il corpo una volta giunto al pronto soccorso del CTO. Il sangue sui vestiti aveva formato uno spesso strato.

Ricordo le parole del chirurgo dopo che mi aveva cucito il capo: i cristalli iniziano

a sciogliersi. Le dita della mano destra per qualche giorno non hanno avuto molta sensibilità e percepivo formicolii continui.

Ho descritto quel luogo e quanto accaduto ai soccorsi cercando di pensare: 'dai, che non è niente.

Solo sangue; le ferite si rimarginano'. Sarà stato l'effetto dell'adrenalina, dell'istinto, di entrambi..non saprei dire. Un po' come quando si cade dalla bicicletta: si cerca di rialzarsi subito (se si può). La vista del sangue che sgorgava come una fontana faceva crescere in me una certa apprensione. Tuttavia ho mantenuto il proverbiale 'sangue freddo'. Sì, direi che mantenere la calma sia stato davvero molto importante in quel frangente.

Scampato il pericolo iniziale, a questo punto, è questione di tempo. Le ferite alla testa guariranno e la frattura (per fortuna non grave) al bacino si salderà. Poteva andare peggio. Poter raccontare quanto successo non è poco.

Spero di riprendere presto la mia precedente vita e archiviare l'incidente. Disavventure del genere colpiscono anche il morale. Molti sono gli interrogativi che ci si pone in questi casi; purtroppo è assai difficile trovare valide spiegazioni. Fatalità.

Tutto è accaduto in un attimo. Ciò che è sempre stato chiaro in me è che la montagna soprattutto d'inverno, a certe quote e in determinate condizioni di neve non è un posto facile. Difficile certamente ma in grado, nel contempo, di esercitare un fascino notevole verso animi ad essa predisposti.

Guardo avanti. Altro non è possibile e non è utile fare.

Sono assistito nel mio cammino di riabilitazione e più in generale di ripresa di una vita normale dalla mia famiglia e da persone che dimostrano professionalità. Il servizio di assistenza domiciliare dell'ASL di riferimento è molto importante. Forniscono un aiuto prezioso e alleviano almeno in parte gli sforzi che la famiglia di appartenenza deve sostenere.

Nonostante l'incidente la mia passione verso la montagna non è cambiata. Inevitabilmente la guarderò con occhi diversi. Sopravvivere ad esperienze del genere consente di acquisire ulteriore esperienza che va a sommarsi a quella messa insieme nel corso di vari anni.

Attendo solo il giorno in cui potrò avvicinarmi nuovamente ad essa nel pieno delle mie forze e capacità.

Quel giorno volterò l'ultima pagina di un libro che non avrei mai voluto aprire.



*Racconto che ha come protagonista la montagna con la sua bellezza  
e i suoi pericoli ed un uomo che nonostante tutto continua ad amarla.  
Testo interessante.*

## **DISPERSA**

“In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque.”

E poi fu il Paradiso Terrestre dove Adamo ed Eva vivevano felici e contenti , dove la tentazione era in agguato e un giorno vinse sulle proibizioni divine. E fu la colpa. E fu la condanna divina all'uomo e alla donna. E quel Paradiso svanì. Quel Paradiso divenne conquista e non diritto. Divenne fortuna o miraggio. Divenne il contrario di tutto. Eva .donna su tutte le donne, pago' e con lei tutte le donne continuano a pagare. Eva, tentatrice e peccatrice, rovina dell'uomo e di tutte le donne. Onnipotente Eva che hai tracciato i destini di noi antiEve di oggi.

E poi venne la realtà....non leggenda, non tradizione, non religione,,,,,la realtà...tracciata dai fatti,dai documenti,dalle testimonianze Realtà che parte da un lontano ieri che ancora oggi si ripete .Cambiano i contesti, mutano i valori, le leggi, le sentenze e le condanne. Restano le ingiustizie, le violenze, gli accanimenti sulle donne. Sui loro corpi, sui loro sorrisi, sulle loro anime.

La sera e' dolce , in riva al lago. I colori dell'autunno si tuffano nell'acqua che lentamente culla le ore ,per accompagnarle al silenzio e al buio della notte.

L'auto parcheggiata , i fari spenti .Sembrano una coppietta in cerca di uno spazio per fantasticare, sognare, amoreggiare .Nell'auto c'è in effetti una coppietta, ma vista dall'esterno non da' proprio l'impressione di essere in armonia.

Passavo di lì, con i miei pensieri mescolati alle mie preoccupazioni. Credevo fosse già abbastanza da portarmi dietro. Improvvisamente sento urla esplodere dall'interno dell'auto. Lui insulta lei , in modo pesante, disprezzando in modo volgare il suo essere donna. Lei grida in modo isterico ,esasperato, tappandosi le orecchie per non sentire tutte quelle parole che le penetrano dentro con la forza di un affilato coltello.....si strappa la gola per uscire dal silenzio. Cerca di uscire dall'auto. Lui la trattiene, la strattona. Improvvisamente la bacia. Lei si arrende , vittima di una falsa dolcezza che pare incoerente con quanto accaduto appena prima. E io li' che faccio, guardone? Nulla. Io non sono nulla Non ho fisicità, non posso agire. Io osservo, sbigottita,potrei essere la coscienza,incredulo potrei essere uno spirito. Chiamatemi come volete. Forse sono lei stessa che si vede da fuori, in un incubo dove spazio e tempo si confondono.

Ma spesso gli incubi non svaniscono. Non basta svegliarsi al mattino e dire “Era solo un brutto sogno”. Può capitare che entri nell'incubo in punta dei piedi , per poi affondare fino al collo, per renderti conto che quel tappeto soffice e verde su cui stavi camminando nella ricerca di te stesso, dei tuoi sogni....quel tappeto si rilevi una terribile sabbia mobile su cui più cammini e più sprofondi.

Ma uscire dalle sabbie mobili non e' impresa semplice. I due ragazzi che avevo visto , nonostante le vicende narrate, decidono di mettere insieme le loro vite. Assisto a momenti in cui lei vorrebbe attendere o addirittura desistere. Leggo nei suoi pensieri sogni diversi, ma lui temendo il suo allontanamento ,incapace di una vita autonoma e privo del senso di rispetto e di libertà per l'altro, la persuade, agendo sulla sua fragilità.

Sul sagrato della Chiesa la folla vociante attende l'uscita degli sposi. Colorate risate si inseguono tra gli invitati festanti. Eleganti . Manciate di riso investono gli sposi che abbracciati

si presentano al pubblico di amici e parenti. Si respira gioia , fatta dalla realizzazione di quel sogno d'amore atteso e preparato con cura. Minuziosa attenzione ai particolari, dettagli che diventano l'insieme. Nulla e' affidato al caso. Il colore del bouquet si abbina con la cintura dell'abito della sposa, la pochette si abbina alle scarpe dello sposo, i confetti si abbinano al nastro consegnato agli invitati da apporre sulla propria autovettura...Lui e Lei si abbinano per quel comune desiderio di stare insieme..una vita. " Finchè morte non vi separi..." ...."quanta inquietudine trasmette questa frase" pensava Lei all'altare mentre il prete pronunciava le parole di rito "siamo all'inizio di una vita insieme e già parlano di morte.... mi vengono i brividi".

Ma ora Lei e' raggiante. Sottobraccio a Lui scende i gradini della Chiesa e si mescola tra gli invitati .Esclamazioni, complimenti e battute condiscono questo momento di genuina ilarità.

Quale matrimonio non inizia cosi'?

Sorrisi che si sprecano. L'incanto di mettere insieme la propria vita con quella dell' altro. Per creare, per prendersi cura, per sostenersi , insieme.

Quanti sogni si mescolano nel giorno di ogni matrimonio? Oppure quanta ingenuità condisce i sogni di quel giorno?

Il cielo oggi e' di un blu devastante. Intenso, lucido , pulito. Le nuvole sembrano giocare a nascondino e non si fanno trovare. Sarebbe una delizia dei sensi. Il bosco e' folto e il sole riesce a malapena a fare capolino tra le foglie. Di sicuro non mi acceca. La luce , cosi' filtrata , sa di dolce . Il calore che emana e' gentile. I colori e i profumi di questo luogo hanno il potere di evocare ricordi. Di accendere sogni. Sarebbe sicuramente

intrigante essere qui per passeggiare, respirando l'aria di un nuovo giorno , da cui la notte sta lentamente scivolando via. Sento un rumore . Lontano.

Sento dei passi, farsi più vicini. Odo voci di uomini, calpestio di foglie. Sembra che stiano cercando qualcosa o qualcuno. Ora avverto più vicino l'avanzare che sembra di un cane. Annusa. Con il muso e le zampe sgatta nelle foglie. Sento il suo naso che mi colpisce, delicato. Sento il suo fiato farsi respiro vicino al mio viso. Ora corre , si allontana .Richiama l'attenzione degli uomini che prontamente lo seguono. Mi hanno trovata. Dalle loro espressioni credo che la scena sia raccapricciante.

Ero scomparsa da casa da tre mesi .Dispersa.

Inizia cosi' la mia storia, cioè dalla fine, come tante altre storie. Dal ritrovamento del mio corpo, dopo tanto cercare, parlare, indagare. Trionfo. Esisto di nuovo. Quel corpo : la presenza fisica che materializza l'assenza. Hanno trovato il mio corpo, vuoto a perdere di una vita tradita, ma non la mia anima ribelle, vittima di un cuore clandestino che nemmeno il sogno appagato e' riuscito ad arenare.

All'epoca di questi fatti avevo qualche anno sulle spalle. Uno dopo l'altro. Gioia e dolore dopo l'altro. Avevo un pesante bagaglio di errori, e facevo fatica a trascinarlo dietro.

Ero mamma, moglie, amica , sorella, figlia.. ero mille cose, come ogni donna. Come ogni Eva che ha lasciato il Paradiso per consumarsi in una vita più terrena, anelando a gioie paradisiache. Ero stata giovane. Lui era il bello del gruppo. Il misterioso e solitario .Ragazzo difficile , già si poteva intravedere qualcosa. Ma avevo, allora, vent'anni....la presunzione di essere invincibile. Forte. Mi sentivo la crocerossina della anime stanche, fragili. Illusa mi ero avvicinata a lui o lui si era avvicinato a me...chi ricorda più. Cosi' iniziammo una relazione un po' complicata, senza dubbio non spensierata come i 20 anni promettevano.

Discorsi, fiumi di parole che ti annegavano i pensieri. Così' ..di riflesso mi intestardivo....e piena d'amore e piena di me, mi convincevo di cambiarlo. Prime note di gelosia, soffocante, cattiva. Sarà' una faccia dell'amore , pensavo, e ancora in quell'inganno mi cullavo. Pochi mesi di incontri e grandi progetti di vita ci portano a quello che ogni giovane donna sogna..... emozionante passeggiata verso l'altare sotto il braccio del papa'.... Emozioni che esplodono. In testa. Nel cuore. Sogni che prendono il volo. Lacrime che si confondono con la gioia ,senza sapere che saranno un presagio. Distacco dagli affetti di sempre, di sangue, gli affetti veri che ti hanno cresciuta e accompagnata nel mondo. Ali che vogliono prendere il volo. Radici che ti trattengono. Vincono le ali, dei vent'anni .Ne sono passati più di trenta da quel giorno da principessa stordita di illusioni. Trent'anni in cui ho camminato , arrampicato, sono caduta e mi sono rialzata. Anni in cui ho annaspato, tuffandomi in un oceano di difficoltà, in cui ho portato pure i miei figli, nel frattempo venuti al mondo. Portati o salvati...non sono in grado di decidere quale sia stata la loro sofferenza o la loro salvezza. So che ora guardandoli da qui ..mi sembrano ormai adulti in grado di gestirsi anche senza me. Forse in fondo , con loro, il mio ruolo di mamma nonostante tutto non e' stato così' disastroso. Voglio regalarmi un attenuante , darmi una piccola pacca sulle spalle per dirmi che qualcosa di buono ho concluso anche io in questa mia vita terrena ,da Eva fuori dal Paradiso. Le differenze tra me e lui erano evidenti , da subito. I contrari si attraggono, avevo sempre sentito dire, quindi che fortuna esserci incontrati Il bianco e il nero : plasmarci voleva dire diventare grigi. E così è stato. Ribellarsi, battersi per una vita più colorata , più densa era diventato estenuante. I dissapori erano diventati forti. Erano grida, insulti, offese, vessazioni. Era orgoglio che moriva. Era vita che si spegneva. Ero Eva che iniziava a capire cos'era l'inferno. Non capivo quale mela avessi offerto a lui, quale era il mio peccato. Ma ero mamma e per i figli l'antiEva che era in me doveva lottare . Nel silenzio dei miei silenzi sognavo un futuro diverso , un presente dal quale fuggire, per sempre. Avevo già tentato anni prima una fuga da quel quotidiano, una fuga da quell' inganno. Ma era stato solo un tentativo, fallito oppure fortunatamente non riuscito, dipende dai punti di vista. Anoressia di sentimenti, affetti che si allontanano e che soffrono . Figli che reclamano il loro esistere .Dignità che si impone. L'Eva che e' in me resiste, per anni. Denuncia e non denuncia, consapevole che non esistono leggi che ti possano proteggere. Toccando con mano che le sue testimonianze sono nutrimento per i pettegoli , e non richieste di aiuto prese in considerazione. Rassegnata decido di indossare l'unica cosa che possiedo : la mia forza e vado oltre. Nei miei silenzi inganni rubati. Sorrisi che nascondono profonde lacerazioni dell'anima si disegnano sul mio cuore. Solitarie lacrime solcano le mie rughe comparse negli anni. Crepe sulla pelle di vita che invecchia. Malessere che ti galoppa dentro. Vuoi giocare la vita per renderla più vera, più viva, più tua. E dopo un giorno , ne viene un altro e un altro e un altro ancora. Sembra che questa vita non voglia finire. Hai a disposizione un mazzo intero di carte da gioco, jolly compreso, anche se non lo sai .Carte da giocare , da barattare, per vincere o perdere.

E c'è il giorno in cui daresti fuoco a queste carte. Davanti a te il mazzo da mescolare. Dentro di te la stanchezza, l'assuefazione al gioco. Non ne puoi più. Di regole, di inganni, di tradimenti. Vissuti, subiti , regalati. Allora prendi il mazzo che ti guarda , ignaro o divertito e lo fai volare. Carte alla rinfusa volteggiano nell'aria per poi cadere a terra. Viziate, turbate, maledette, le carte ridono di te .Delle tue illusioni ,dei tuoi sogni stanchi.

Conoscevo questo momento: quando vuoi rimuovere da te la confusione che la ricaduta delle carte ha generato.

E viene un giorno in cui cammini tra la gente , attraverso strade rumorose e colorate. Incroci sguardi sconosciuti e senti il vuoto. Dentro. Respiri l'abisso , la distanza tra te e il resto del mondo. Provi la sensazione di essere nel posto sbagliato, nel caso esistesse un posto giusto

.Estranea ti isola ancora di più. Cosa sono quei visi, quegli occhi che ti guardano e non ti vedono, cosa sono quelle bocche che si muovono, macinando sacchi di parole che volano nell'aria, sopra e intorno a te. Avvolta da tutto questo assordante fastidio ti chiedi, ti immagini la vita, la storia di tutte quelle coppie, di tutte quelle famigliole di esseri. Felici, infelici, illusi o appagati...perchè proprio loro ? Quale strano gioco di combinazioni ha fatto incontrare proprio loro? Stanno insieme per attrazione, stima, affetto,rispetto, oppure per monotonia, inerzia, abitudine, stanchezza? Oppure e' naturale stare insieme a qualcuno per vincere inquietudine e solitudine o per mischiare inquietudini e solitudini, per renderle più leggere?

Inesauribili enigmi ti porti addosso, inesauribili inganni, di te , di loro.

Esistono momenti in cui non basta l'incontro , non basta l'attesa.....esistono momenti in cui vuoi vivere, mettere in gioco le tue risorse, sviluppare le tue potenzialità, condividere i tuoi successi o le tue sconfitte.

E vengono le notti insonni. Quelle in cui i pensieri si inerpicano su sentieri ricchi di sottobosco. Sentieri impervi. Pensieri soffocanti e soffocati. A volte ribelli. Notti in cui cerchi spiegazioni nella tua anima naufragata. Rispondi ai rimorsi di una vita .Rincorri i sogni promessi. Cerchi il coraggio per uscire dalle tue paure. Paure fatte di niente, forse,ma che generano condanne per l' anima. Sono le notti in cui il buio non ha fine. Notti in cui il giorno non vuole sorgere. Notte. Profondamente notte, in cui l'unico grido esce da te , dal tuo rumore dentro. Silenzio... che conferma l'inutilità delle parole...silenzio che spinge alla ricerca di un contenuto migliore .il silenzio della notte.

La goccia che fa traboccare il vaso, spesso lo fa addirittura cadere, rompere....e allora tutto esce, si libera. Scivola fuori. Non più regole del gioco, non più' trappole...tutto scivola, libero. Si espande. Gira, rotondo. Sembra esserci nuova vita.

Cogliendo questa occasione e approfittando della libertà degli eventi...mi sono liberata io stessa.

Alla ricerca dell 'Eden perduto.

Fino a quel giorno di tre mesi fa.

Se i morti potessero parlare...quante cose potrei raccontare .Invece la mia storia, la raccontano gli altri. Indagini, ipotesi, intrecci, supposizioni. Addirittura pensano i miei pensieri. Cercano prove. Spesso le inventano per darsi delle ragioni. Per trovare un capro espiatorio. Per sentirsi a posto con la coscienza .La tecnologia ha fatto passi avanti. E' pratica, concreta, misurabile. Ma non infallibile. L'animo umano e' astratto ,impalpabile, volubile e volatile. Non puoi fotografarlo, rilevarlo, materializzarlo.

I vivi vogliono colpevoli. Condanne. I morti hanno già avuto la loro condanna e non vogliono vendetta. Da questa parte siamo in tanti, in pace con voi e con il mondo. Viviamo la nostra morte. Voi continuate a vivere la vostra vita : disperati , sfiniti, stanchi. Inutili e mediocri smettetela di cercare verità che sono seppellite con me.

Da quel giorno di tre mesi fa.



*Il racconto, con un ritmo teso ed incalzante, affronta il tema della violenza sulle donne. Stile sicuro e lessico accurato.*

## **QUANDO GLI DEI SCOPRIRONO IL CIOCCOLATO**

Quel giorno Zeus era particolarmente infuriato: la Terra tremava sotto l'assalto di fulmini e saette, mentre l'Olimpo risplendeva come se ardesse, a causa dell'ira del suo sovrano.

Terminate da tempo le avventure amorose, sua prerogativa dominante, finiti i travestimenti coi quali irretiva le giovani fanciulle, sorvegliato a vista dalla divina sposa Era, che gli aveva intimato di ravvedersi o l'avrebbe abbandonato, rendendolo così lo zimbello dei suoi sudditi, annoiato persino dai suoi stessi dei, Zeus non provava più alcuna gioia.

La sera prima aveva chiamato Dioniso perché organizzasse un banchetto, fra musiche e canti, ma nulla era riuscito a interessarlo, neppure la bellezza di Afrodite, più splendida che mai.

Apollo aveva convocato per l'occasione i più grandi musicisti e aedi, i quali erano riusciti soltanto a farlo sbadigliare.

Efesto aveva cercato di intrattenerlo con fuochi d'artificio e scoppi di fontane luminose, ma era riuscito a distrarlo soltanto il tempo dello spettacolo, poi il padre degli dei era ripiombato nella sua malinconia.

Artemide, sorella di Apollo, l'aveva quasi annoiato con i suoi racconti di caccia e con la proiezione di fantasmagorici spettacoli naturali: cascate spumeggianti, fiumi impetuosi, lande deserte, montagne coperte di alberi e di neve, oasi verdi e lussureggianti, tutto gli appariva già visto.

Anche i racconti guerrieri di Ares, sempre pronto a vantarsi della propria crudeltà, l'avevano portato al disgusto.

Poseidone, suo fratello, avvertito della festa, aveva provveduto a scatenare nel mare una tempesta di immani proporzioni, come non si era mai vista prima, ma niente, pareva scuoterlo, neppure il soffio possente di Eolo, che aveva convocato tutti i venti.

Eros gli era apparso infantile e sciocco, con quella sua ricerca dell'amore, (mai avrebbe confessato la sua invidia per il giovane, sempre intento alla creazione di passioni terrene e divine da suscitare in uomini e dei, passioni ormai a lui precluse, dopo l'ultimatum di Era).

Per non parlare di quanto l'avesse rattristato Ade, il fratello che amava il buio degli Inferi e le ricchezze della Terra in uguale misura: soltanto vederlo gli suscitava un profondo malessere.

Estia lo aveva tediato con i suoi racconti sulla felicità familiare, così cari a sua moglie, ma non a lui, soprattutto in quel momento, sostenuta anche da Demetra, sempre pronta ad elogiare le qualità dei frutti della terra e a mostrare distese infinite di campi coltivati.

Athena, pur amante della guerra, anche se soltanto di quella condotta per giusta causa, non gli aveva risparmiato le sue perle di saggezza.

Dioniso era al limite di ogni umana, pardon, divina sopportazione, vedendo che la festa organizzata con tanta dovizia di mezzi e di interventi importanti, (mancava soltanto Hermes, in viaggio per il mondo, alla ricerca di nuovi commerci, di gente da truffare, di alchimisti da portare alla corte degli dei, di viandanti da ingannare) era stata un fallimento per Zeus, sempre abbattuto e restio a sorridere.

Soltanto l'esibizione della forza di Ercole, suo figlio, giunto sull'Olimpo dopo la vita terrena, grazie alle sue imprese, aveva strappato un applauso al sovrano, fulminato da un'occhiataccia di Era, che vedeva in lui il frutto di un ennesimo tradimento del marito.

Dioniso era fermamente convinto che al momento di servire il prezioso nettare e l'ambrosia, riservati agli dei, l'animo di Zeus si sarebbe intenerito e la sua ira stemperata nella dolcezza di tali prelibatezze.

Fu per questo che rimase completamente esterrefatto dal rifiuto del dio di banchettare, anzi, la sua tristezza sembrava aumentare man mano che Ebe riempiva i calici degli altri convitati.

“Ma che stava succedendo?”, pensò preoccupato Dioniso e con lui tutta la corte divina. Morfeo, quella notte, ebbe il suo bel da fare per indurre al sonno gli abitanti dell’Olimpo. Il mattino successivo, Hermes, di ritorno dal suo viaggio, venne convocato con urgenza da Zeus che gli parlò in gran segreto e lo inviò a compiere una missione, che, inutilmente, i suoi colleghi tentarono di scoprire.

La cruda verità era che Zeus si era annoiato di assaporare sempre gli stessi cibi, dolci e prelibati, ma ormai senza alcuna sorpresa, neppure un pizzico di differenza fra una portata e l’altra, fra un pasto e l’altro, giorno dopo giorno, anno dopo anno, un’eternità di nettare e ambrosia, non ne poteva più!

Per un puro caso, Eolo, in uno dei suoi spostamenti, in un momento in cui non era occupato a soffiare venti di tempesta, ma dei venticelli tranquilli e lievi, era passato per un piccolo paesino della Terra, dove ancora non erano sorte delle vere case, ma poche capanne, circondate da prati, dove pascolavano armenti e da foreste, allietate dal canto di mille volatili e lì, proprio lì, un giorno sarebbe sorta quella che soltanto un dio poteva conoscere prima della sua stessa esistenza: una cittadina, dove gli umani avrebbero costruito un meraviglioso laboratorio per produrre quello che per i successori di Zeus, secoli e secoli dopo, sarebbe diventato il “cibo degli dei”: il CIOCCOLATO. Nell’aria, Eolo aveva sentito un profumo sconosciuto, ma meraviglioso, che appagava l’olfatto e suscitava un intenso desiderio di essere “assaporato”.

Ne aveva parlato a Zeus, che l’aveva ascoltato distrattamente, tutto preso dalle sue avventure amorose, però, in quel momento di tedio e tristezza, si era ricordato di quello che gli aveva raccontato Eolo e aveva inviato Hermes alla ricerca di quel luogo e soprattutto di quel cibo, che ancora non era stato creato, ma che gli dei potevano già gustare in quanto tali.

Giunto nella futura cittadina, del futuro Piemonte, Hermes aveva avuto le stesse sensazioni di Eolo ed era sceso per creare ciò che sarebbe diventato il nuovo cibo per nuovi dei.

Zeus poté così assaggiare in anteprima quella meraviglia, ma si guardò bene dal parlarne a chiunque, imponendo al suo messaggero il silenzio assoluto.

L’umore del padre degli dei migliorò all’improvviso, destando i sospetti di Era su altre presunte avventure dello sposo.

Sottopose così Hermes a un interrogatorio serrato, giurando che non avrebbe mai rivelato il segreto impostogli e questi dovette cedere all’ira della regina, la quale si confidò con Afrodite, che ne parlò con Apollo, che lo disse ad Artemide, che lo riportò a Estia, che lo sussurrò a Eolo, che già ne sapeva qualcosa e lo soffiò nell’orecchio di Poseidone, che lo spifferò a Dioniso, che si vantò con Ares, e così via, fino ad Ercole, che lo confidò in sogno agli umani, inutilmente, non essendo in loro potere operare dei miracoli

E nessuno ci crederà, ma secoli e secoli dopo, il segreto giunse a un dio, chiamato Inti, adorato dagli Incas e nacque un nuovo “nettare degli dei”.

E in quel magico luogo, dove Eolo aveva avuto il sentore di un profumo sconosciuto e Hermes aveva creato il cioccolato, soltanto per l’infuriato e annoiato Zeus, sorse, alcuni millenni dopo, un laboratorio e in quella cittadina, insieme al profumo di fieno e di legna, si sente ancora quello splendido aroma di CIOCCOLATO.



*Racconto a sfondo mitologico che narra la storia del cioccolato in un lontanissimo Piemonte.*

## **IL VECCHIO**

Il vecchio sollevò lo sguardo dal foglio candido poggiato sulla scrivania che fungeva anche da tavolo da pranzo. Gli occhi un tempo azzurri erano ora velati da una cortina che li rendeva diafani, quasi opachi.

Il volto era un insieme di rughe. Ogni ruga, un solco della vita. I capelli, d'un colore grigiastro, erano ridotti a radi ciuffi sparuti presenti solo sulle tempie. Pareva che il tempo, beffardo e indifferente alle voluttà e ai desideri dell'uomo si fosse divertito, nel corso dei decenni, a rimodellare quel volto un tempo bello, attraente, sino a renderlo più simile a una funerea maschera.

Ogni ruga, un sapiente lavoro di lesina. Ogni dolore, sofferenza, tribolazione scolpito su quel viso uno ad uno, come cicatrice indelebile dell'anima. Come ricordo perpetuo e permanente di ogni tempesta, superata, ma a ben caro prezzo.

E la capigliatura? Il vecchio ne ricordava bene ogni dettaglio. Gli bastava allungare la mano verso un cassetto, estrarne un pugno di fotografie ed osservarsi com'era, come in una sorta di bizzarro caleidoscopio temporale, e confrontare quelle immagini dai colori sbiaditi con quella impietosa che gli rimandava lo specchio appeso alla parete di fronte.

Le lacrime scendevano inesorabili, incontrollabili mentre le sue dita tremanti parevano incapaci di riempire quel foglio bianco, immacolato che giaceva in paziente attesa sul piccolo tavolo di formica.

Osservò ancora una volta il suo viso riflesso nello specchio. Un viso devastato dal tempo, dai patimenti, dalle angosce che inevitabilmente la vita ti dona assieme a pochi, effimeri momenti di felicità, fugaci, tuttavia, come il battito d'ali di una farfalla. Quei solchi... innumerevoli! Ognuno di essi portava un nome. Un ricordo. Un'immagine. Un volto ormai scomparso, cancellato...

Il vecchio pareva trasognato. Non riusciva a distogliere la mente da quei pensieri. Da quel paragone tanto crudele fra le antiche sembianze che troppo bene ricordava e l'aspetto attuale, devastato dagli anni.

Com'era stato possibile non accorgersene? Non riconoscere quei segni indelebili che il Fato si era divertito a tracciare uno ad uno, lentamente, senza fretta su quel volto giovanile, un tempo immacolato come il foglio da lettera che giaceva sul tavolo? E perché solo ora apriva i suoi occhi ciechi, incapaci di accorgersi per tempo di quello sfacelo? Non lo sapeva. Non riusciva a darsi una spiegazione, per quanto si sforzasse. L'angoscia gli impediva persino di respirare. Il torace si alzava e abbassava in preda a un affanno incontrollabile. Le mani tremavano. Nel suo lucido delirio gli pareva di vivere un incantesimo che, nel breve volgere di una notte lo aveva trasformato da uomo piacente, ambito, desiderato e fiero del suo aspetto in quel macabro manichino che lo specchio, impietosamente, gli mostrava.

Rughe. Solchi profondi ovunque. Pelle flaccida, cadente. Chiazze dalle macchie della vitiligine. I capelli, vanto della sua gioventù, avevano perduto quelle sfumature ramate di cui era tanto orgoglioso. Il Fato li aveva dapprima tinti di un anonimo color topo, quindi, non soddisfatto del suo operato, li aveva strappati uno ad uno, nottetempo, per evitare che se ne accorgesse, sino a renderlo quasi calvo. Somigliante a un teschio in cui era imprigionata una mente ancora capace di pensare e soprattutto

di ricordare.

Si alzò. Osservò l'ambiente attorno a sé. Tutto perfetto. I muri tinteggiati di fresco. Dovunque, non un alone di sporcizia, di polvere. Ogni oggetto al suo posto, nella paziente attesa di venire utilizzato. Il televisore spento alle sue spalle. Gli elettrodomestici inerti finché non avesse deciso di azionarli con un semplice tocco delle dita rinsecchite.

Sapeva che nel frigorifero giacevano buste e involti che lo avrebbero sfamato qualora ne avesse avvertito la necessità, ma ora quell'idea gli era aliena quanto quella bizzarra ed anacronistica di partire.

Gli era nata poco prima, un moto istintivo non appena si era reso consapevole di quale livello di degradazione fisica avesse raggiunto. Dentro sé viveva ancora, intatto e immutabile, l'uomo che era stato. Giovane, robusto, fiero. Avido di avventure. Di viaggi. Di amori. Di sensazioni forti. Anche di sfide, sì, perché la gioventù dona l'illusione assurda di essere onnipotenti e invincibili.

Tuttavia, quella pulsione durò un attimo. Partire... Per andare dove? Per ritrovare chi, o cosa?

C'è un tempo per tutto. Un sorriso privo di allegria comparve per un attimo sulle labbra del vecchio, subito cancellato da una smorfia grottesca.

No. Quel tempo era passato. Come un treno che sfreccia sui binari diretto verso la sua destinazione. Lui l'aveva visto passare, fuggire nella notte. L'aveva osservato perdersi oltre le colline, le luci delle carrozze sbiadire fino a sparire per sempre nelle tenebre. E non era stato in grado di salirvi.

Quelle mura, quell'appartamento ammobiliato era perfetto. Ogni cosa, ogni disposizione degli oggetti e degli utensili sapientemente stabilito in funzione dell'uso, delle comodità.

Peccato non fosse stato lui a sceglierli. A deciderne l'ubicazione, i colori, la collocazione, le forme e lo stile... Lo aveva trovato così, esattamente così, e vi si era installato passivo senza apportarvi nessuna modifica. Semplicemente accettando il senso estetico e funzionale di altri, di estranei che avevano deciso. Lui, da parte sua, si era solo limitato a portare in quei due locali il poco che possedeva. Quattro vestiti. Pochi libri. Alcuni soprammobili e ninnoli che aveva collocato qua e là, quasi alla rinfusa, nel tentativo che ora gli appariva vano, addirittura grottesco di rendere appena più sua quella dimora che nulla gli trasmetteva.

Un altro pensiero gli attraversò la mente. Era l'ultima stazione. Non ve ne sarebbero state altre. Di questo, ne era certo. Non aveva più la forza né lo spirito per rimettersi in gioco. Per intraprendere una nuova avventura. Ora il suo unico scopo era sopravvivere finché le forze non lo avessero sorretto. Dopo... sarebbe stato il Fato a decidere.

Si alzò dalla sedia e si diresse verso il lavello. Riempì un bicchiere d'acqua e lo tracannò d'un fiato, quasi nel tentativo inconsapevole di spegnere un incendio che avvertiva divampargli nel profondo, devastargli l'anima con le sue fiamme. Invano, naturalmente.

Si guardò intorno, stavolta con spirito più critico, quasi ostile. Odiava quel posto. Ora gli appariva una prigione. L'ultima, dalla quale non sarebbe mai più uscito. Nessuna possibilità d'evazione. Mai!

Tornò al tavolo su cui giaceva, ancora insonso, quel foglio di carta che ora lo derideva. Che gli ricordava, anche in quel momento, la sua inettitudine. Il suo ruolo di fallito della vita. Neppure capace di vergare un pensiero coerente. Un messaggio destinato

a chissà chi? O una lettera di commiato? O un testamento? Una giustificazione? Qualsiasi cosa, purché avesse un significato. Il vecchio ancora una volta si dimostrava incapace di portare a termine, no, che dico, di iniziare un compito che si era prefisso. Semplicemente, nell'aridità del suo essere non trovava le parole. L'incipit da cui partire e quindi proseguire fino al compimento.

Fece scorrere ancora una volta quelle antiche fotografie scattate innumerevoli anni prima. Figure aliene, in cui faticava a riconoscere addirittura se stesso. Gli altri, le persone che lo attorniavano e che evidentemente, a giudicare dall'espressione sorridente, dai gesti affettuosi, gli furono cari, nella sua memoria minata dagli anni non avevano più neppure un nome. Era stato smarrito in un momento indeterminato, chissà dove, chissà quando, nel lungo peregrinare che aveva caratterizzato l'intero corso della sua esistenza.

Sapeva che quelle anime, le cui effigi immutabili e immuni dalle ingiurie del tempo, lo avevano accompagnato per un tratto del suo cammino, breve o lungo che fosse, e che poi se ne erano distaccate. Avevano intrapreso un proprio itinerario che le aveva condotte sempre più distanti. Sempre più distanti... fino ad essere scordate.

Si asciugò ancora le lacrime che malgrado tutto, malgrado i suoi sforzi e richiami alla dignità seguitavano a non obbedire alla volontà, quasi vivessero di vita propria, indifferenti ai comandi della sua mente.

Autonome. Anarchiche. Come la sua vita, del resto.

Accese una sigaretta. Di rado si concedeva quel lusso, ma quel momento richiedeva impellente quel gesto. Il fumo acre cui ormai era disabituato lo fece tossire, ma il sapore del tabacco lo ricondusse ancora a tempi lontani.

La gioventù. La maturità. Quando credeva ancora nel futuro. Una parola ora irridente, e priva di significato.

Adesso gli tornavano alla mente suoni luoghi volti immagini che credeva scomparsi e che invece, ora e solo ora lo capiva, si erano semplicemente rifugiati in placida attesa in un qualche cassetto inaccessibile della sua memoria. Per riaffiorarne adesso ed ergersi a giudici severi e imparziali.

"Sei felice?", lo ammonivano beffardo quei volti, "Hai realizzato ciò che volevi? Le tue scelte, decisioni, desideri sono stati esauditi? Rispondi!"

Il vecchio tremava. Riandava la mente a ogni scelta, a ogni punto nodale superato. Alla effimera consapevolezza di allora, di aver intrapreso il cammino esatto. Quando era convinto, al di là di ogni dubbio che ogni decisione, per dolorosa o difficile che fosse, era necessaria per diventare migliore, o più ricco, o più potente. Ma cosa importava, adesso?

Aveva sacrificato tutto sull'altare del proprio egoismo. Convinto intimamente che ogni suo successo sarebbe stato utile anche ai suoi cari. Avrebbe conferito loro una maggior sicurezza economica. Garantito uno status sociale più elevato. In definitiva, reso la loro vita migliore. Per suo tramite.

Che errore madornale! La maturità, gli anni più proficui, più prolifici di un'esistenza umana, come li aveva spesi? Vissuti? Nella vana ricerca di un'auto-affermazione sempre più spasmodica. Sempre più esasperata.

In quanti campi si era cimentato? Quante le crociere della vita cui aveva partecipato? A tutte quelle che gli erano state offerte. A nulla aveva rinunciato, pur di perseguire il suo scopo. Il successo. Che, per cause esterne, o più probabilmente per mancanza di talento, non era mai giunto.

E in cambio? Quando era nato suo figlio, lui non c'era. Assente giustificato, perché era altrove, impegnato in un compito che allora gli appariva importante, irrinunciabile, ma che adesso, a distanza di trent'anni neppure ricordava.

Sua moglie? L'aveva amata profondamente e sinceramente. Quando pronunciarono il famoso Giuramento davanti a un Sacerdote, lo ricorda, era assolutamente convinto di mantenerlo e onorarlo per l'eternità. Mai e poi mai avrebbe pensato di infrangerlo. Ma il tempo è spietato. Cambia uomini e donne impercettibilmente, ma anche inesorabilmente. Ti pone di fronte a scelte ed opportunità di fronte alle quali sei impotente. Perché non sei in grado di coglierne gli effetti, le conseguenze, se non a breve termine.

Come resistere alle lusinghe di quella segretaria tanto giovane eppure così disponibile? Come resistere a quella proposta di crescita professionale che avrebbe però comportato una lunga assenza da casa, di mesi o addirittura di qualche anno?

Il costo? Trovare, al proprio ritorno un figlio ormai straniero, ma in cambio una accresciuta posizione professionale con tutti i relativi benefici economici e sociali.

Tutte queste scelte dove lo hanno condotto? Lì, dove è ora. Nella sua prigione di due stanze, ammobiliata da non si sa chi. Anticamera di una nuova dimora ben più angusta che qualche falegname, da qualche parte, sta già intagliando.

La solitudine. I fantasmi delle scelte passate. Gli innumerevoli errori di valutazione commessi. Allora, ci credeva. Ora, che ha sotto gli occhi i risultati di quelle decisioni, si accorge della derisione che le accompagna.

Ha tradito se stesso. Ha tradito la propria vita e assieme quella dei suoi cari. Ne valeva la pena? La risposta è negativa, naturalmente. Non ha realizzato nulla delle sue ambizioni giovanili. Al più, solo qualche modesto irrilevante avanzamento di carriera. Null'altro. Nessuna celebrità. Nessuna leadership. Solo una mediocrità appena meno intensa. Ma pagata a ben caro prezzo!

La moglie (anzi, la sua ex) dove si troverà, ora? Sa che, dopo la separazione si è rifatta una vita. Ha un compagno ed è serena, da qualche parte. Suo figlio si è laureato e ha intrapreso il suo cammino che lo ha condotto nel mondo, neppure sa dove. Neppure approssimativamente. Dopo il divorzio hanno rotto ogni rapporto, per volere di lui, che imputava al padre la colpa integrale dello sfascio della famiglia, e da allora non ne ha più notizie.

Volti un tempo cari, amati, insostituibili, cancellati dalla spugna del tempo.

Il vecchio vuole immaginarli, se non felici, almeno sereni. In lui è scomparsa ogni traccia dell'antico astio, dell'odio distruttivo che in genere accompagna ogni decisione drastica. Adesso il suo cuore solitario è pieno di rimpianto. Quei visi appartengono alla sua storia. Anzi: sono la sua storia. Tutto il resto, le lotte per l'auto-affermazione, gli amori effimeri, le lodi sperticate dei suoi sottoposti, assumono il significato di una beffa irridente.

E poi? La discesa. Verso gli inferi. Vorticante come quella dell'angelo caduto. Infrenabile perché il tempo, sempre esso, ne scandisce leggi e velocità. Le forze fisiche e mentali che ogni giorno vengono meno. Le opportunità si riducono progressivamente come le aspettative, cancellate da candidati più giovani, più promettenti. Chi offre chances a un vecchio che ormai ha già dato tutto ciò che poteva, e forse anche qualcosa in più? I colleghi che fino all'anno prima ti riverivano, parevano pendere dalle tue labbra ora ti ignorano o ti ascoltano distratti, consapevoli che il tuo valore, la tua influenza si inaridiscono ogni giorno di più, nell'imminenza del tuo pensionamento. E tu cerchi

di riguadagnare posizioni già perdute e non riconquistabili. Ti appelli a un passato in cui la tua opinione era tenuta in gran conto, ma che ora è solo tollerata, come la verbigerazione di un vecchio, senza più alcun valore.

Nell'appartamento ammobiliato regna il silenzio. Un silenzio angosciante, che sa di solitudine. Perché le presenze affettive sono sempre rumorose. Le loro vite si accompagnano sempre a suoni, voci, magari anche strepiti. Che, in fondo, sono quelli della vita.

Dalle imposte non filtra nulla se non i rumori attenuati dai doppi vetri del traffico sulla Statale poco distante. Quella è una tomba, o l'anticamera di essa, ma non ha importanza.

Il vecchio calvo si aggira per quei sessanta metri scarsi. Il suo incedere incerto come i suoi pensieri. Come le sue emozioni, preda dei ricordi. E' ora il giudice di se stesso. Un giudice implacabile e spietato cui non sa fornire se non balbettanti, confuse spiegazioni, prive di credibilità.

La sentenza già emessa: condanna, senza dubbio. Condanna, secondo il più efferato crimine contemplato non dai codici civile e penale, bensì da quello superiore dell'essere uomini. L'aver sprecato, gettato nell'immondizia una vita intera, con l'aggravante di avervi coinvolto l'affetto dei tuoi cari, che rappresenta un bene inestimabile.

Le ombre della sera hanno preso il posto dei raggi solari di quest'autunno anomalo. Il vecchio si asciuga le gote con un fazzoletto di carta. Estrae dal frigorifero la magra cena acquistata qualche ora prima. La colloca nel forno a microonde ed accende la televisione.

Scaccia i pensieri autodistruttivi. Non gli appartengono. Non ne è mai stato preda, e tanto meno lo è ora. Siede al tavolino, e inizia a cenare. Sullo schermo televisivo di fronte scorrono le immagini del telegiornale. Tragedie, crisi politiche, dibattiti. Cronache sportive. Ben presto, la mente del vecchio viene catturata da queste notizie. Come un voyeur, semplicemente sostituisce progressivamente l'autoconsapevolezza del proprio vivere miserabile con altre descrizioni di sofferenze che non gli appartengono e perciò gli risultano più tollerabili. Lo leniscono, addirittura, perché lo inducono a un confronto con il proprio essere, seppure in modo non cosciente. Il programma termina. Viene sostituito da altri che il palinsesto propone in seconda serata.

Il vecchio è assonnato. Ora è attratto solo dal riposo notturno.

Si reca in bagno per le necessità fisiologiche e quel minimo d'igiene personale che ognuno mette in atto nell'imminenza del sonno.

Scosta le coperte dell'inutile letto matrimoniale, troppo vasto per un gracile vecchio solitario, e in breve si assopisce.

Di là, in cucina, rimane un candido foglio immacolato in vana attesa di essere riempito.



*Racconto tagliente e spietato: il bilancio di un uomo ormai vecchio e stanco della propria vita nella quale sacrifica gli affetti più cari nel nome di una egoistica autoaffermazione.*

## FINTO COLPO ALLA POSTA

*Lattesa è il futuro che si presenta a mani vuote*

M. Cammarata

*Si trovava davanti all'ufficio postale chiuso seppur in orario di lavoro. Le porte scorrevoli non avevano la minima intenzione di aprirsi, il solito meccanismo difettoso, che poi a cosa serve tutta questa innovazione se non funziona mai, rimuginava. Provò un paio di volte a tornare indietro e fare un passetto avanti per riuscire a rimettere in moto il dispositivo, ma nulla da fare, non c'era verso. I suoi occhi in esplorazione cercavano il bottone da pigiare che in casi straordinari permetteva l'accesso. Fece un tentativo con l'indice, ma notando che nulla si era smosso, caricò il pollice dell'anziana mano con tutta la forza in corpo. Il dito spinse fino in fondo il bottone tondo e luccicante ma le porte, ostinate, rimasero chiuse. Si avvicinò più che poté, riparò i lati del viso con le mani per eliminare il riflesso del sole e scrutare il locale che per un'inspiegabile ragione sembrava essere deserto e serrato dall'interno.*

*Non si scoraggiò. Cercò una migliore visuale da una finestra laterale con le sbarre che illuminava meglio il bancone dei pacchi e raccomandate e la piccola porta aperta sulla stanza retrostante.*

*Nulla. Deserto.*

*Erano le otto e quarantacinque. Sì che un po' di ritardo ci poteva stare, ma non così tanto. Si trattava sempre di un ufficio pubblico, di pubblica utilità, quindi doveva essere aperto e funzionante, rimuginò la sua mente ottantenne.*

*Caparbio, ritornò davanti all'ingresso di fronte al vetro e questa volta, non contento, si spiacciò con tutto il corpo tanto che la punta del naso si schiacciò contro la lastra. Era così concentrato nella sua impresa da non sentire il ronzio meccanico alle sue spalle.*

*«Che fai lì impalato come un baccalà?».*

*Traballando dallo spavento, la mano riuscì appena in tempo ad aggrappare il bordo e ad ancorarsi al muro. Si voltò con cautela e tirò un sospiro di sollievo. Davanti a lui su una carrozzina per anziani, di quelle viste per réclame alla televisione, era seduta la sua amica Egle, una splendida vecchietta dai boccoli sfumati fucsia e sguardo malandrino.*

*«Ma che razza di modi sono questi? Giungere alle spalle di un uomo probo e retto, mi vuoi far morire? E se fossi stato armato?», incalzò l'uomo.*

*«O va là. Falla finita Alvisè con la storia della rettitudine», rispose dalla sua postazione.*

*L'uomo provò a ribattere, ma le parole morirono in gola, lei era già all'attacco: «Si può sapere cosa stai combinando? Ti ho notato sin dall'inizio del viale, guardavi con fare circospetto».*

*«Sto appurando che l'ufficio qui presente – mentre indicava la posta – è chiuso».*

*«Appurando, eh. Secondo me sei nel pieno di una qualche tua indagine», puntualizzò la vecchietta mentre toglieva le mani dal manubrio e posizionava l'indice della destra sotto il mento.*

*«O per tutti i Santi Numi, non è mica colpa mia se...», l'uomo tentò di farsi le sue*

ragioni, ma venne interrotto di nuovo.

«Sì, sì, lo so già», sventolando la mano davanti a sé, « Dimmi piuttosto cosa succede?». «Stamane sono arrivato di buon'ora per poter ritirare parte della pensione, ma come puoi vedere è impossibile. Nell'ufficio non si entra. È chiuso», riferì l'anziano allargando le braccia.

«Ma va là. Sst, voi uomini cosa fareste senza una donna?», e rimanendo seduta come una regina sul trono, impugnò la testa madreperlata del bastone da passeggio e direzionò la base in gommino sul testardo pulsante. Non ottenendo il riscontro sperato, si puntò sul sedile e caricò con maggior energia il legno. Lui attese in rigoroso silenzio per qualche minuto alzando un angolo della bocca, dopodiché riprese: «Ecco per l'appunto come ti informavo poc'anzi codesto ufficio è chiuso. Per la precisione è serrato dall'interno e da una prima analisi sembrerebbe non esserci nessuno nei locali».

Nel frattempo un distinto signore, giacca e cravatta, sceso da una lucida sportiva in doppia fila, scansò i due, e dopo aver provato ad accedere domandò loro : «È chiuso? Non apre stamattina?».

«A quanto pare oggi se la prendono comoda», rispose pronta Egle.

Il giovane uomo attese qualche minuto, alzava e abbassava la punta del piede destro mentre i due iniziavano a fare ipotesi su quella anomala chiusura: «No, devo scappare». Il cronografo dell'uomo non fece in tempo a raggiungere la tacchetta successiva che il suo proprietario girò i tacchi verso l'auto borbottando un veloce: «Sono in ritardo per la presentazione». Alwise non captò le ultime parole che svanirono nell'abitacolo. Lo seguì con l'intento di aiutarlo, ma quello, acceso il motore, schizzò via. Gli venne l'idea di affacciarsi al vicino chiosco di giornali. Iniziò a controllare le riviste allineate e ne sfogliò una storica, sulla cui copertina campeggiava un eroe del '15-'18.

«Buongiorno buon uomo».

«Dica», rispose il commerciante senza troppe cerimonie affacciato allo sportellino di vetro aperto.

«Sì, scusi se la disturbo, ma avrei bisogno di un'informazione», provò in modo gentile Alwise.

«Quello pensa di comprarlo o vuole solo leggerlo a gratis?», alzando il dito minaccioso.

«O sì scusi», mentre pescava dal portafoglio una banconota da cinque euro. «Mi scusi ancora, volevo chiederle se stamane ha visto qualcuno entrare lì», indicando il locale dall'insegna giallo blu, «non so qualche dipendente o qualche cliente. Magari il direttore è passato da lei».

«No guardi, non ho visto nessuno», rispose scortese l'edicolante.

«Ma proprio nessuno nessuno?», insisté Alwise.

«No guardi, forse non sono stato chiaro. Qui io lavoro, non controllo cosa fa la gente. Non ho tempo da perdere. Buona giornata», liquidando il vecchietto che si allontanò a testa china con la coda in mezzo alle gambe e il giornale sotto il braccio, mentre l'altro borbottava: «Sti vecchi pensano sempre di scroccare. Non siamo al circolo. I giornali si comprano».

Ritornato al punto di partenza in pochi passi, la scena che gli si presentò era non poco surreale. Alla soglia dell'ufficio si era formato un capannello di persone e la sua amica impartiva ordini al signor Guglielmo, un leva '39, conoscente e compagno di chiacchiere presso il parco del quartiere. Da sempre quest'ultimo aveva un debole per la reginetta,

così soprannominavano Egle in sella alla sua carrozzina: un po' per il suo portamento deciso, un po' perché tutti quanti erano al corrente che utilizzava il mezzo non per un effettivo bisogno, ma per semplice comodità.

«Si fermi. Sta commettendo una grande effrazione», alzando la voce nei confronti di un signor Guglielmo, tutto ringalluzzito, che tentava di sforzare le porte con l'aiuto della punta in acciaio di un ombrello.

«Per cortesia Alvise, smetti di fare il carabiniere. Qui c'è qualcosa che non va. Lì dentro qualcuno può essersi sentito male», sentenziò accalorata Egle.

«Qualsiasi cosa sia successa, ciò che state compiendo rimane un reato».

«Signor Alvise, noi altri non stiamo andando contro la legge. Stiamo facendo una cortesia alla collettività», si difese l'ultimo arrivato.

Nel frattempo la donna fece segno ad Alvise di avvicinarsi e abbassando il tono della voce disse: «Senti un po', qui la situazione è critica. Deve essere successo qualcosa di grave: o qualcuno si è sentito male...».

«Oppure?», chiese l'uomo incuriosito.

«Oppure è in corso una rapina», tutto d'un fiato la donna.

«Come una rapina?»

«Sst, non così forte. Sì, una rapina, come in quel film che hanno dato alla televisione due sere fa, come si chiamava?».

«Egle, per tutti i Santi Numi non divagare, cosa intendi?».

«Ecco sì. Se l'ufficio è chiuso dall'interno può essere che al momento dell'apertura i dipendenti con il direttore siano stati presi in ostaggio dopo esser stati legati e rapinati».

Alvise rifletté qualche secondo. Il desiderio di poter prelevare la sua pensione stava sfumando, ma qualcosa ancora non tornava: «Scusa, ma io sono arrivato presto e non ho visto nessuno. E poi come sarebbero riusciti a scappare i malviventi?».

«Mi stupisco di te. I dipendenti, come il direttore, possono essere entrati dal retro ed essere stati aggrediti proprio lì dai banditi, che hanno sfruttato l'uscita».

L'uomo spalancò gli occhi e allargò la bocca sino a formare una "O". Lui, al retro, proprio non ci aveva pensato. Ora la pensione poteva proprio scordarsela. «Ma sei sicura che esiste il retro? Dovremmo controllare», disse tutto mogio mogio.

«Vieni con me» e azionando la carrozzina girarono l'angolo dello stabile alla ricerca del secondo ingresso. Fecero un paio di volte avanti e indietro per la lunghezza del marciapiede. L'unico potenziale accesso era dato da un portoncino di un grigio anonimo di fianco al quale era presente un antifurto con una grossa sirena e un avviso appeso al muro indicante l'area video sorvegliata. Peccato che il tutto si trovasse all'interno di un cortile privato delimitato da un cancello meccanizzato. Tentarono invano di smuoverlo.

«Se non riusciamo a entrare, non sapremo mai se è quello».

«Già», confermò Egle.

«Siamo punto da capo», osservò Alvise, «non ci resta che tornare di là e aspettare, qualcuno prima o poi arriverà», sempre più sconsolato.

La nonnina accennò con la testa e rimise in moto il mezzo, ma non appena svoltò di nuovo l'angolo, mollò le mani dal manubrio sbattendo la schiena contro il sedile. Anche Alvise si bloccò di colpo.

«Fermi. Mani in alto. Metta subito giù l'oggetto che ha in mano», intimò un giovane appuntato a gambe divaricate e pistola d'ordinanza puntata.

Dal lato passeggero di un'auto scura scese un altro uomo, sempre in divisa, sulle cui spalline campeggiavano alcuni gradi in più.

«Appuntato riponga l'arma», pronunciò il superiore.

Egle e Alvisè, risvegliatisi dallo shock, si avvicinarono all'auto, intuendo su chi fosse direzionata l'arma. «Per la carità non sta facendo nulla», gridò la nonnina, «ci deve essere stato un qui pro quo».

«Sì, sì, c'è uno sbaglio. È un qui pro quo», confermò tutto tremante il signor Guglielmo con le mani alzate.

«Sì e io sono zio Paperone», rispose impaziente, «appuntato Testa non glielo ripeterò un'altra volta: riponga l'arma nel fodero». Il giovane carabiniere obbedì all'ordine e quasi tutti i presenti, all'unisono, tirarono un sospiro di sollievo.

«Comandi maresciallo», salutò con la mano sollevata, «sono il vice brigadiere Alvisè Cerutti in quiescenza presso il Comando di Fossano. Vorrei spiegarle la situazione».

«Bravo, mi faccia un resoconto vice brigadiere», rispose sarcastico il maresciallo ad Alvisè che non aspettava altro.

«Stamane l'ufficio postale risulta chiuso. Da una prima indagine lo è dall'interno, sembrerebbe essere vuoto e non presenterebbe segni di scasso».

«E quelli cosa sarebbero?», schernì indicando con il dito i graffi fatti sulle porte infrangibili dal signor Guglielmo.

«Era un tentativo di pubblica utilità. Si è ipotizzato che potessero esserci persone in pericolo a seguito di una rapina, per cui andavano salvate».

«Va be', va be', ho capito» e ritornando all'auto borbottò: «Maledizione a CSI e a Don Matteo. Alle nove del mattino si mettono a fare le indagini». Aperta la portiera, prese dal portaoggetti ciò che gli serviva e in disparte fece un paio di telefonate. Trascorsero ancora una decina di minuti e si sentì: «Trovami il numero del direttore. Voglio proprio fare due parole con sto fenomeno».

La conversazione non era ancora terminata quando vide uscire dalla caffetteria di fronte un uomo distinto in mezzo a due graziose signore che ridevano alle sue battute.

«Lascia stare Trezza, ho localizzato il nostro uomo».

Il responsabile di filiale, alla vista dei militari e del gruppo di persone, sbiancò.

«Ma, ma...cosa succede?», titubò.

«È proprio ciò che vorrei sapere anch'io», affermò il maresciallo, «anzi sono convinto che scambiare quattro chiacchiere in caserma le farà un gran bene. Testa, faccia accomodare il signore in auto. Nel frattempo le due signore apriranno l'ufficio. La gente qui presente è in attesa del vostro servizio da quaranta minuti».

A quelle parole Alvisè mostrò tutta la sua dentiera tanto era la contentezza per lo scampato pericolo, sarebbe riuscito a ritirare la pensione. Con il saluto d'ordinanza si congedò dal maresciallo e si preparò alla coda in posta.



*Il racconto, con ironia, tratta del malcostume della pubblica amministrazione a scapito degli utenti. Lo stile scorrevole, il tono disincantato tratteggiano con precisione i personaggi.*

## IL LIBRO ABBANDONATO

Piove. In questa domenica d'inizio autunno nuvole basse e grigie sfiorano gli alberi ancora verdi. I fiori un po' sbiaditi sembrano resistere a tanta acqua e i loro colori allontanano i pensieri tristi, quelli che per Giulia si accompagnano sempre alle gocce di pioggia che rigano il vetro della finestra. Guarda fuori, aspettando un raggio di sole per uscire e rompere il grigiore che l'avvolge. Passeggiare nel giardino di Villa La Magia, sedersi sugli scalini leggere qualche pagina del libro di turno e poi prima di andarsene il rito che porta bene: una monetina nella fontana, un gesto che si porta dietro dall'infanzia. La cosa è stupida e lo sa, per renderla meno demenziale la chiama algoritmo: camminare-leggere-lanciare. Oggi, invece, con la scusa del tempo ne persegue un altro: letto-divano-computer, un girovagare che è un'immobilità, un'apatia. E' fuori del tempo, quello fisico, scandito dal tic-tac di un'antica Veglia degli anni '30, perfettamente funzionante, ereditata dal nonno. Invece di vivere le sembra di sopravvivere, respiri appena accennati, nostalgia di sole che invece vaneggia tra nebbia e pioggia. Gira e rigira nel tentativo di sfuggire a se stessa e da quell'inesorabile, martellante tic-tac. Accidia la chiamano gli esperti, un vizio capitale le avevano detto al catechismo. Inferno garantito.

Un peccato fuori moda l'accidia, che prova a riempire il tempo libero con il tempo vuoto e non è un bel sentirsi, ma la terra a volte decide di farla sentire pesante. Meglio affondare allora le scarpe sull'erba bagnata, lasciare lì la pesantezza e respirare a pieni polmoni l'aria umida che ormai è penetrata nelle narici infiltrandosi fra la tenda bianca della finestra, che oscilla proprio come il suo umore. Aprire ancora la parentesi ad un nuovo giorno e poi sarà quel che sarà.

"Sarà una domenica perfetta" pensa infilandosi le scarpe. "Meglio camminare e non rischiare di rimanere prigionieri del proprio io, meglio camminare e non finire all'inferno. La magia avverrà. Libro e monetina, l'ombrello non serve più." Rimugina mentre apre la porta per uscire.

Era arrivata in fondo alla stradina che porta alla villa quando sentì i visitatori della domenica imprecare contro tutti e tutto. Il parcheggio era una poltiglia d'acqua e fango, prigionieri di quella melma, non volevano lasciare in quel pantano la loro pesantezza.

"Questi mi fanno ritornare il malumore, meglio deviare per il bosco, coglierò lì la mia magia" pensa, "proverò a percepire la forza caotica e incontrollata del bosco, darò un nuovo senso al mio camminare."

Si godeva il respiro umido del bosco quando all'improvviso un rumore la fece sobbalzare, una lucertola l'aveva resa agitata. Sbalzi di umore, paure inesistenti, il bosco all'improvviso le sembrò il riflesso delle cose cariche di tristezza proprio come lei, come quella lucertola mezza addormentata. Meglio camminare fra il verde del giardino, della villa dominato dalle sue geometrie, dalle sue armonie tranquillizzanti. "Farò tra quei viali il mio pellegrinaggio" pensò Giulia tornando indietro e allungando il passo. Mentre varcava il cancello, qualche raggio di sole obliquo splendeva basso

all'orizzonte fra le nuvole rarefatte che si muovevano velocemente. Poca gente in giro, gli infangati erano già usciti. Il parco le apparve un recinto rassicurante, solitario quanto basta per escludersi dal mondo e percepire la magia di una natura addomesticata, di una lettura all'aperto con l'aria che profumava di limoni, di desideri che aspettavano il lancio della monetina.

“E' un Paradiso, lo spazio desiderato qui e dopo” pensava dirigendosi verso uno scalino adatto per una breve lettura. Un libro abbandonato proprio in quel posto rapì il suo sguardo, il vento provava a sfogliarne le pagine come foglie dagli alberi. Si guardò intorno, non c'era anima viva. Si avvicinò per sbirciarne il titolo. “Dimmi cosa leggi e ti dirò chi sei.” Pensava mentre lo sguardo cercava il titolo: “Anna Karenina”. L'aveva letto e riletto nei giorni belli della sua giovinezza, quando voleva decidere che donna essere, con Lucia Mondella non riusciva ad identificarsi, con sua madre neanche. Ora la mente sfogliava velocemente le pagine di quel libro antico e scoprì di aver dimenticato l'intreccio del romanzo e la cosa la stupì perché pensava che sarebbe rimasto per sempre nitido nella sua memoria. Non era stato così.

Anna, però, la ricordava: una donna insoddisfatta di se stessa, in lotta con il mondo. L'infelicità di quell'eroina le era sembrata avvincente, ne aveva giustificato persino il suicidio. Il rumore lontano di un tuono la distolse dai suoi pensieri, il tempo minacciava pioggia. Era instabile come il suo umore. Prese in mano il libro, una schedina del lotto faceva da segnalibro. Si guardò ancora una volta intorno. Nel viale una coppia di anziani passeggiava appoggiandosi l'un l'altro. No, il libro abbandonato non era certamente il loro. Formulava ipotesi.

“Forse è di una donna insoddisfatta di se stessa come me oggi, come Anna.” Così pensava mentre controllava sul suo smartphone il risultato della schedina giocata un'ora prima. Perdente. Sfogliò di nuovo il libro e gli occhi si posarono su una frase sottolineata: “io sono vicina a un'orribile disgrazia e ho paura di me stessa.”

Era certa ora che il libro fosse di una donna incompresa e che aveva perso cinque euro, questo l'importo della giocata. Passando avanti alla fontana prese la monetina da un centesimo per il rito, sapeva quali desideri formulare: trovare la proprietaria, giocare quei numeri e vincere.

“Tempi di crisi prendi due paghi uno” pensò mentre lanciava. Consegnò il libro e il suo recapito telefonico alla commessa del bookshop della villa.

La magia avvenne alle 17,25: aveva giocato i numeri e sul video uno dietro l'altro erano stati estratti proprio quelli. Tacque. Seduta in uno sgabello fece il conto di quanto aveva vinto: quasi ventimila euro.

Scherzi del destino.

Rimase lì, immobile con la schedina vincente in mano. Osservava i perdenti, prevalentemente donne, che riprovavano nervosamente a lanciare la sfida alla “dea bendata”, una sfida al femminile. Una di mezza età consumava tre vizi contemporaneamente: fumava, sfregava con una moneta un “gratta e vinci” e giocava numeri, sembrava aver perso ogni contatto con il tempo e la realtà, un'altra mezza sdentata sgranocchiava pistacchi. Giulia la vedeva buttare un biglietto dietro l'altro, aveva una gran tentazione di raccogliarlo dal cestino e controllare se fosse realmente perdente. Questi le sembravano gli unici casi clinici, gli altri semplicemente in preda ad un vizio, che forse sarebbe diventato patologico.

Poi, proprio quando aveva deciso di andarsene, una strana coppia attirò la sua attenzione. In un tavolo, nascosti dietro un'alta lussureggiante pianta di ficus che li riparava in parte da occhi indiscreti, amoreggiavano un tipo...enne, calvo dal fisico appesantito e una giovane appariscente, cubana o brasiliana. Tra i due un evidente sbalzo anagrafico. La ragazza si agitava sculettando avanti e indietro con le schedine in mano in una parte del locale in penombra, lui apparentemente poco attratto dal gioco sembrava sedotto dal suo corpo statuario. Sborsava continuamente soldi per farla divertire, gli piaceva vedersela scodinzolare intorno con quelle carni sode sulle braccia nude color caramello, con i leggings ben imbottiti. Quel gioco sembrava il prezzo pattuito per vedere i suoi freschi sorrisi, le sue sensuali movenze. Quando lui faceva cenno di alzarsi, lei per trattenerlo le si sedeva sopra e allora l'uomo si trasformava in un bancomat.

Giulia rubava quegli istanti, parentesi di vita che si aprivano e chiudevano e contenevano numeri, proprio come quelle di antica memoria che sviluppava a scuola durante l'ora di matematica. Numeri che si trasformavano in gioie e dolori, contenute in parentesi tonde quadre graffè. La vita incorniciata, legata a quei simboli. Sempre. Forse aveva ragione il Sommo Pitagora quando affermava: "Che tutto è numero". Chissà?

Mentre osservava, altre rapide estrazioni si erano susseguite, neanche il tempo per memorizzarle per sperare, per invocare un numero e in lei si era rafforzata l'idea che gli italiani sono un popolo di santi, di poeti, di navigatori, di latin lover anche quando dovrebbero essere nature morte e di giocatori. Ma quel gioco che estraeva numeri in un attimo con un software che sostituiva la mano innocente di un bambino e frantumava il tempo e un respiro di speranza, non aveva niente a che vedere con il misterioso gioco del lotto tanto amato da sua nonna, legato al mondo dei sogni, delle statistiche, alla cabala. La smorfia.

No, quel variegato pubblico di ogni età, di ogni ceto sociale era preda di un gioco compulsivo, semplicemente alla ricerca di un piacere veloce ed immediato, paradossalmente fuori dal tempo, niente che assomigliasse a quel meraviglioso gioco inventato in terra nostrana.

"Tutto ormai è così anche l'amore, l'arma per sedurre non sono più sguardi intensi e brevi, movimenti lenti delle gambe creando strane alchimie del vedo non-vedo, mostrando il minimo necessario, gonne sollevate da un vento birichino come fossero pagine di un libro. Tutto deve finire, essere svelato al più presto, tutto deve tendere a quel numero misterioso che è lo zero, che poi altro non è che il nulla." Pensò.

Ripose la schedina nella tasca della giacca, c'era tempo un mese per riscuotere la vincita. Voleva prendersela comoda provare a non disintegrare il tempo, così come la moda richiedeva, non aveva bisogno urgente di denaro. Tornò rapidamente a casa, il cielo minacciava pioggia.

Aspettava ora il suono del cellulare e temeva che quel rito della monetina valesse solo al singolare e che il destino avesse già cinicamente scelto. Aveva paura per l'invisibile amica del parco, si sentiva anche lei fragile, non c'era poi tanta differenza tra lei e la donna dei "gratta e vinci" tra lei e "Anna Karenina". Donne sole.

Fuori pioggia, infiniti silenzi. Nella stanza il tic-tac di un'antica sveglia, sempre lo stesso da quasi un secolo e sopra al tavolo la schedina che aveva il profumo dei soldi,

ma neanche quello bastava a toglierle la malinconia.

“Umore al ribasso, pensieri tristi colpa del tempo” pensa mentre persegue un altro algoritmo: smarthphone-letto-divano.

La notte incalzava, provava a prender sonno convinta che il mondo fosse retto da un cieco destino. “Piove e mamma mi diceva che per me la domenica senza sole è stato sempre un giorno del cavolo. Con i soldi mi comprerò un po’ di luce, di azzurro, di caldo.” Pensa infilandosi sotto le coperte godendosi la pioggia che sbatte sui vetri. La parentesi di quel giorno stava chiudendosi.

“Non è poi così male, una dolce musica” questo il suo ultimo pensiero prima di addormentarsi.



*Un libro abbandonato su una panchina...: una vincita al gioco:  
sarà il caso o la magia dei numeri?  
Narrazione scorrevole e gradevole.*

## IL GUSTO DELLA LIQUIRIZIA

Il corridoio era in penombra. Debolmente illuminato dalla luce invernale filtrata dalle finestre patinate di condensa. Correva costeggiando le camere e si incuneava nel buio pesto. Amalia frugava quella pece a occhi slabbrati: sperava ci fosse qualcuno la cui familiarità mettesse a tacere l'ansia percepita sottopelle, e si concentrava sul silenzio per distinguere la vibrazione di una voce amica. Tuttavia c'era solo un rumore, di metallo regolare, uno schiocco che proveniva dalla stanza della vedova Rilchin. Entrando nella camera aveva trovato freddo e finestre spalancate e invece della Rilchin, ficcato nel letto con le coperte rimboccate fino al naso, c'era il direttore sanitario della struttura, il dottor Garroli che picchiava la testa contro la sponda sollevata del letto: si lamentava del gelo e vedendola le aveva ordinato di chiudere le finestre. Come dal nulla era giunta anche la vecchia Rilchin, vestita col camice del direttore sanitario e con un ghigno autoritario. Si era avvicinata a Garroli con lo stetoscopio brandito a scimitarra per minacciarlo e gli aveva detto che Amalia non era più un'operatrice della casa di riposo Cieli Azzurri. Amalia ormai era sua. Sua! E lo aveva detto battendosi il petto.

Fu il momento in cui, come affiorando dall'apnea di profondità marine, Amalia si svegliò. Restò a boccheggiare guardandosi attorno stupita, visto che non era nella sua camera: frazioni di secondo che spendeva allo stesso modo ormai da dieci giorni, al termine delle quali ricordò tutto. Fra le liste di legno della tapparella, penetrava il sole lucido di quel nuovo mattino d'estate che accendeva la stanza senza disturbare il riposo di sua figlia Isidora, con cui divideva il materasso matrimoniale, ma nemmeno quello di Vicente e Sebastian, i gemelli, incastrati uno sull'altro nel letto a castello, come d'altronde era consuetudine quotidiana. Nella casa c'era il silenzio del sonno mattutino che perdura quando non è disturbato dai trilli di sveglia, o dai sogni incomprendibili come quello che visitò Amalia Miranda Gianausica Anelsol.

Ansimante, si abbandonò nuovamente sul cuscino e immaginò di trovarsi a Copiapò, la sua città natale in Cile, quindici ore circa di aereo, pressappoco dodicimila chilometri di acqua, terra e nostalgia, e di raccontare quella fantasia notturna alla sua nonna paterna Julia Tea Mamícor, a cui in tutto assomigliava, fuorché nell'abilità d'interpretare i sogni. E le sentì dire due cose: "È segno di novità, Amalia, ma non ti manca il tempo per il caffè."

Sbadigliò residui di sonno e dubbi, indossò una vestaglia leggera, in tasca lo smartphone, e in attesa di quella modulazione di destino, andò in cucina per caricare la macchinetta del caffè. Fece tutto con movimenti lievi eppure le parve di fare molto rumore. Era il silenzio. In montagna valeva di più, il silenzio. Non era come quello del suo appartamento, che qualcosa si sentiva sempre: sibili di sciacquone, Gustavo ronfante, un'automobile per strada. In quella casetta l'assenza di suoni arrivava da fuori. Andò in bagno, alzò la tapparella, aprì la finestra: restò ad annusare la purezza dell'aria muta, con la Grand Hoche negli occhi, massiccia e immensa, guardiana dei piccoli umani. La interrogò su quello che le sarebbe successo: fu più lesta a rispondere la caffettiera con il suo borbottio. Tornando in cucina, si fermò sulla porta della stanza dove dormiva la proprietaria di casa, la vedova Rilchin: era immersa nel suo sonno esattamente come Isidora, anche se per la sua età trasmetteva non il senso della vita

che si fortifica nel riposo, ma quello della morte che prende possesso del corpo. “Non è commovente che gli umani sappiano consolarsi della propria vita con un caffè?”

Versando la bevanda bollente nella tazzina, le tornarono in mente le parole di Girolamo Budini che, esattamente come Magda Rilchin, era ricoverato nella casa di riposo Cieli Azzurri in cui prestava servizio da tre anni. Cieli, per modo dire, azzurri nemmeno per dire. Da quando aveva tentato la fuga per andare a Mentone a mangiare le ostriche con il suo compagno di stanza, Vincenzo Scaralla, ed era stato riacciuffato e riportato in struttura con un'ambulanza e ricevuto con tutti gli anatemi di cui Garroli era stato capace, erano diventati amici. Le piaceva ascoltarlo, Girolamo Budini.

Seduta sul divano del salotto, il labbro restò a un dito dal bordo della tazzina e tutto quello che assaggiò del caffè fu l'odore poiché la coscia cominciò a vibrare: era il cellulare nella tasca della vestaglia. Posò a terra la tazzina, sospirando. Già sapendo. Vide infatti acceso dalla retroilluminazione del display, il viso tondo di suo marito Gustavo: puntuale come la morte.

“Hola, qué tal? Ben alzado.”

Lo disse guardando il caffè raffreddarsi ai suoi piedi.

Ma suo marito Gustavo non si era alzato bene. Appena aperto bocca, aveva vomitato disappunto e malessere, la difficoltà di vivere da solo in una casa priva della sua famiglia e soprattutto di sua moglie. Ovverosia, traduzione simultanea di Amalia, di una serva che si occupasse di cucinare, apparecchiare, sparecchiare, pulire, lavare, stirare. Di soddisfare quasi tutti i suoi bisogni: fortunatamente in bagno era ancora autonomo. Aveva accettato la proposta della vedova Rilchin di accompagnarla in villeggiatura in montagna e di prendersi cura di lei per quindici giorni nella sua casa di Beaulard, solo a una condizione: poter portare con sé i suoi figli, perché questo sarebbe stato l'unico modo per fargli trascorrere una vacanza che altrimenti non si sarebbero potuti permettere. Non ne avevano già parlato? Non avevano chiarito che essendo un uomo adulto, sarebbe stato in grado di arrangiarsi da solo?

Eppure a ogni telefonata corrispondeva un cencioso lamento. Amalia non ebbe voglia di ripetere che stava lavorando anche lei, che era lì per quello, che cucinava, rassettava, teneva lindo e ordinato, che i pannoloni della signora si riempivano e il suo deretano andava pulito anche a 1175 metri sul livello del mare, che badava ai figli. Gli disse: “Porta pazienza”.

E lo salutò, lasciandogli il buongiorno con un tono lieto che strozzò in un sospiro appena chiuse la comunicazione.

Raccolse la tazzina mentre il viso di Gustavo era ancora impresso su retine e stomaco: a lei quello era capitato e quello doveva tenersi. Tracannò il caffè ormai freddo.

“Digli di anticipare il suo arrivo a sabato, così si ferma un giorno in più.”

Amalia andò incontro a Magda Rilchin che si reggeva allo stipite della porta.

“Madre de dios, neanche per sogno! Piuttosto m'invento che lei ha la polmonite, e non lo facciamo venire su nemmeno domenica!” disse Amalia ridendo, e la sgridò perché si era alzata dal letto senza chiamarla.

Prima di svegliare i ragazzi, prima di prendersi cura di se stessa, Amalia le misurò la pressione e la glicemia. La prima andava bene, la seconda non tanto: dopo aver punto e spremuto il suo polpastrello, secco come un chicco di uva passa, e infilato nel congegno la striscia su cui era caduta la goccia di sangue insieme a un piccolo lamento, lo sguardo truce di Amalia si posò sul display digitale dove era comparso il valore

glicemico: 135.

Non disse nulla: pensò di tirare fuori la questione in un momento più opportuno. L'aiutò a lavarsi la faccia, le ascelle, che spruzzò anche di deodorante. La pettinò. Magda la guardava incantata dalla bellezza dei suoi gesti e della sua figura: fianchi abbondanti, pancia morbida. Se fosse stata ancora giovane, avrebbe voluto essere così. Provò desiderio di accarezzarle i capelli, ma si trattenne pensando che non apprezzasse di sentirsi addosso le sue mani ossute e flaccide.

Si sballava di grosso, Magda Rilchin.

Dopo colazione, per lei rigorosamente a base di fette biscottate integrali e tè senza zucchero, e i compiti del mattino dei figli, andarono tutti in pineta: per i bambini c'erano i giochi, per le signore qualche passo morbido su un tappeto di aghi di pino e di piccole pigne.

Si sedettero su una panchina, vicine. Amalia vide che la vedova guardava Isidora sull'altalena con un mezzo sorriso incantato e gli occhi di una bambina che non può giocare. Le fece tenerezza. Ma l'ottuagenaria mise in atto il suo piano diabolico con una destrezza feroce, e la tenerezza sparì.

“Ferma lì!” esclamò quando le vide avvicinare il palmo tremulo alla bocca.

L'ordine cadde a ghigliottina.

“Non ci pensi nemmeno! Stamattina la glicemia era alle stelle!”

Mentì per una buona causa. Amalia l'aveva osservata per giorni. Magda aveva messo a punto un metodo ispirato alla massima discrezione: con velocità rapace, altro che artrite, infilava la mano nella tasca del cardigan e scartava la caramella. Stile camaleonte spostava le pupille al massimo grado verso Amalia, senza muovere il capo, per tenerla sott'occhio. Appena lei si voltava, o si alzava per dar retta ai figli, faceva fare un salto in bocca alla caramella. Se non c'era verso che si muovesse, la mandava alla fontana a prenderle dell'acqua. Amalia non le aveva detto ancora nulla perché le dispiaceva privarla di quella consolazione: quanto poteva ancora stare al mondo, Magda Rilchin, per gustarsi una caramella alla liquirizia? Tuttavia quella mattina la glicemia aveva superato i limiti e visto che non erano in casa di riposo e nemmeno vicini a un ospedale, per principio di prudenza impose il limite. Magda Rilchin la guardò punta sul vivo e col cuore a mille per lo spavento: era convinta di averla fatta franca, e invece Amalia sapeva tutto. Allungò la mano con la gommosa al centro del palmo e la trattenne tremante come una foglia secca nell'aria.

“Se non di diabete, mi farai morire d'infarto!” disse risentita. Per risposta Amalia prese la caramella e se la mangiò. Poteva trovare dunque ripugnante una carezza della vecchia se ingurgitava con gusto una caramella gommosa alla liquirizia presa dalla sua mano? Sebbene a bocca asciutta, Magda Rilchin si consolò con questa conclusione.

Si può dire che nel tempo in cui la caramella le cadde in bocca, il destino propose ad Amalia il cambiamento che, secondo la sua interpretazione dell'interpretazione di nonna Julia Tea Mamikor, le era stato anticipato quella notte in sogno.

Sua figlia, dall'altalena, la chiamò per mostrarle un cavallo portato al trotto sul sentiero lungo la Dora di Bardonecchia. Rimbalzando con lo sguardo sul suo ditino puntato, Amalia spostò il viso sulla traiettoria che si srotolava alla sua sinistra, per visualizzare il quadrupede che aveva estasiato sua figlia. Ma non lo vide. Prima di intercettare il cavallo, il suo sguardo inciampò su quello di un uomo, lì accanto. Non lo aveva visto, prima. Era seduto su una panca, il giornale aperto sulle cosce.

Non leggeva, però: la stava guardando.  
Trovò quegli occhi nei suoi.  
O viceversa, difficile capire.  
Occhi verdi come acqua trattenuta nella bocca di uno stagno.  
E li sentì entrare.  
Le scesero dentro e ovunque lasciarono fuoco a mordere gli organi vitali.  
Sentì che quello sguardo si fece mano attorno alla sua nuca e che, discendendo lentamente lungo la colonna vertebrale, si fermava, distesa, in fondo alla schiena per attirarla verso di sé.  
Le parve di non respirare più quando si baciaron. Perché con le pupille a contatto, con quello sguardo schietto con cui sapevano intendersi, si sorrisero e si baciaron.  
Lei dalla panchina. Lui dalla panca.  
E si abbracciarono, legandosi come se le braccia fossero rami intricati di due piante cresciute troppo vicine.  
In quella fitta intimità fecero l'amore: lei scoprì il proprio corpo senza vergogna, e liberò se stessa unendosi al suo, che toccava con gratitudine, in un frastono di meraviglia per il ricongiungimento alla propria carne: il suo uomo. Finalmente. Non Gustavo, l'aveva sempre saputo. Uno sconosciuto sui sessanta di cui non poteva indovinare il nome, con i capelli brizzolati e la barba bianca ben curata.  
Amalia si innamorò. Aveva cinquantuno anni e in quel momento ebbe certezza che innamorarsi era stata cosa mai provata. Sentì i gemelli litigare: sbraitavano già da un pezzo per il possesso di un bastone, e si alzò di corsa per fermare le mani che si davano addosso. Le pareva di pattinare sull'aria. Isidora disse che aveva fame e Amalia se lo fece ripetere, perché percepiva parole piccole e lontane. Le spiegò che avrebbero presto pranzato, ma fece fatica a parlare. Aveva caldo e freddo, contemporaneamente, e tornò a sedersi spossata.  
Guardò verso i suoi occhi e non li trovò: era andato via.  
Avvertì una stretta allo stomaco. E anche sollievo: Amalia doveva cucinare per il pranzo, non poteva innamorarsi. Chiamò i ragazzi e si incamminarono lentamente verso casa. Tenne d'occhio i figli davanti a sé, che correvano e proprio non riuscivano a tenere il ritmo molle della signora Rilchin, che si portava sotto braccio.  
Amalia invece non si accorse di camminare, non soffrì la lentezza. Ovunque posasse lo sguardo, trovava quegli occhi. Anche fra i capelli dei suoi figli. Anche sulla parete della Grand Hoche. E sentiva nella bocca, sfregando la lingua contro il palato, quel gusto appagante di liquirizia che associò alla sua passione. Prese il telefono e chiamò Gustavo: gli disse di raggiungerli, quella domenica, per godersi il fresco e la sua famiglia. Quando rimise il telefono in tasca decise che mai, mai più nella vita avrebbe mangiato una caramella alla liquirizia.



*Il racconto ha come fulcro il tardivo e platonico innamoramento della protagonista, narrato con stile scorrevole ed efficace.*

## L' ICONA

Il trasferimento a Villastellone, avvenuto sul finire del 1978, segnò un distacco da Moncalieri che mai avrei immaginato così drastico, né saprei spiegare le ragioni per non essere tornato dalla mia città, se non di sfuggita. Sarà perché da giovani si è più inclini a rapporti frenetici e superficiali che a coltivarne di profondi e duraturi, ma poi viene il momento in cui si scopre che è proprio di questi che uno ha bisogno, che in un certo posto, o da una certa persona, non si può fare a meno di tornare. Era dunque fatale che ricominciassi a frequentare quei luoghi con la disposizione d'animo di chi va in visita ad un parente che non vede da troppo tempo. La svolta avvenne quando mi resi conto di trascorrere più ore in compagnia di chi non vedevo da svariati decenni che con coloro i quali avevo intorno tutti i giorni, che vivevo più nel passato che nel presente.

In occasione del mio primo ritorno avevo lasciato la macchina in Borgo Navile e, a piedi, mi ero infilato sotto l'arco che ricorda il proclama del 1849, voluto da Massimo D'Azeglio e Vittorio Emanuele II. Con le mani in tasca, ruotando la testa ora a destra ora a sinistra, avevo preso a salire lungo via San Martino, fermandomi ogni tanto davanti ad un negozio o ad un bar, alla ricerca di ciò che restava dei miei ricordi o dei cambiamenti avvenuti negli anni. La città non sembrava comunque molto cambiata e la gente mi appariva tale e quale a come la ricordavo, con quel piglio aristocratico che, nel caso si accompagni con la compostezza di modi propria dei piemontesi, non la fa mai sembrare sussiegosa o scostante, ma che nei moncalieresi assume ancora una specificità difficile da riscontrare in altre persone.

All'improvviso si era alzato un vento che, intrufolandosi in quella via lunga e stretta, aveva preso a schiaffeggiarmi il volto con le sue sferzate, inducendomi a sveltire i passi. Arrivai quindi rapidamente davanti alla chiesa di San Francesco dove mi risolsi subito ad entrare. Preso posto in uno dei banchi in fondo, raggomitolato su me stesso e con la testa insaccata tra le spalle, cominciai a ripercorrere i miei anni delle medie al Real Collegio Carlo Alberto, gestito dai Barnabiti al pari della chiesa in cui mi trovavo adesso, che con la scuola costituiva un corpo unico.

Attesi la conclusione della messa in corso al momento del mio ingresso; i presenti non erano molti e, una volta che quasi tutti furono usciti, cominciai a passare in rassegna le cappelle laterali. Iniziai da quella dedicata alla Madonna di Pompei, per risalire fino al Sacro Cuore, il cui mosaico – che mi aveva sempre impressionato per la sua luminosità – appariva adesso coperto da una patina opaca, a riprova di quanto l'avessero segnato il tempo ed il fumo delle candele.

Di lì a poco fece il suo ingresso il sagrestano che, brandendo lo spegnitoio, soffocò la fiamma dei candelabri poi, facendosi schermo con la mano, estinse con alcuni soffi le candele sull'altare. Mentre osservavo la scia di fumo che ognuna di esse lasciava, mi ricordai dell'immutabilità del suo procedere. Già sapevo che a seguire, aiutandosi con una spazzola, avrebbe provveduto a riassetare la tovaglia, dopodiché si sarebbe rivolto ai pulsanti del quadro elettrico per spegnere ogni ulteriore luce superflua; infine sarebbe tornato in sagrestia portandosi appresso lo spegnitoio.

Nello spiare i suoi movimenti mi sembrò che quell'uomo non fosse nemmeno troppo invecchiato ma, guardandolo meglio, potei contare tutti gli anni ch'erano passati. I

capelli non gli cadevano più scuri e scarmigliati sulla fronte – né compiva quei rituali con la rapidità che ricordavo – e il suo grembiule grigio si presentava ora pieno sul davanti e ricurvo nella parte superiore della schiena.

Nel momento in cui scomparve dalla mia vista, rivolsi l'attenzione ai confessionali collegandoli con i vari sacerdoti a cui erano appartenuti, ma ora, sulle targhette, leggevo nomi diversi da quelli che ricordavo mentre da uno di essi, appartenuto a padre Occhiena, avevo visto uscire un sacerdote che non conoscevo. Allora mi rifugiai nel banco dove, a suo tempo, ero solito sostare in attesa di confessarmi e lì rimasi – aspettando chissà cosa o chissà chi – finché non vidi apparire fratel Giuseppino che subito avvicinai:

*“Buongiorno, fratello, chissà se si ricorda di me?”.*

*“Non so, così su due piedi non mi pare. Immagino che lei sia stato a scuola da noi”.*

*“Sì, ho fatto le medie qui al Carlo Alberto, dal '58 al '61, ma non da convittore. Sono stato allievo del professor Rondoletti e ho avuto padre Argenta come insegnante di religione. So che il padre è mancato da tanti anni, ma che ne è del professore?”.*

Avevo parlato a quell'uomo tutto d'un fiato e mi sarei aspettato da lui lo stesso entusiasmo che, invece, non sembrò manifestare:

*“Del professor Rondoletti non sono in grado di dirle nulla e dei padri che c'erano non è rimasto nessuno...”, quindi mi indicò il confessionale di padre Occhiena e, dopo una breve pausa, scuotendo la testa aggiunse, “lui è stato l'ultimo a lasciarci, era molto anziano”.*

Il Padre, come me, era di Tagliaferro dove avevano casa sua madre e la sorella, una vedova e l'altra nubile, ossute come lui e così austere e riservate che nemmeno coi vicini entrarono mai troppo in confidenza. Per di più le nostre case, poste ai due estremi della borgata, rendevano la distanza quasi incolumabile anche se, quando le incontravamo, ci affrettavamo a salutarle per primi e con estrema deferenza. Di certo so di aver bussato alla loro porta una sola volta, mandato da mia madre per un'incombenza che, per quanto mi sforzi, proprio non riesco a ricordare. Invece non ho dimenticato la bella facciata d'epoca della casa non visibile dalla strada, all'interno della quale, in un giardino elegante e ben curato, s'impondeva una palma, l'unica di tutta la borgata.

Padre Occhiena arrivava in visita alla famiglia su una bicicletta nera da donna. Dal momento che la corporatura esile gli consentiva una certa rapidità nei movimenti, anche quando era già avanti negli anni, approfittava di quella sua attitudine per procedere a ritmo sostenuto. Sennonché, così facendo, l'abito talare prendeva a svolazzare da una parte e dall'altra, costringendo il sacerdote ad una buffa andatura pencolante.

Ma ora che nemmeno lui c'era più, il chierico al quale mi ero parato davanti costituiva l'unico legame con il tempo remoto che avrei voluto riesumare. All'epoca, la sua appartenenza al clero minore lo relegava a funzioni secondarie, tuttavia centrali per gli interessi di noi studenti perché includevano le attività ricreative. Mi venne perciò da chiedergli di cosa si occupasse adesso, avendo l'istituto chiuso i battenti per mancanza d'iscritti.

*“Da quando non ci sono più gli studenti abbiamo chiuso pure la sala giochi in salita Padre Denza. Invece apriamo ancora il campo di calcio. Però va detto che solo pochi ragazzi vengono ormai a giocare”.*

*Poi, quasi a voler dare un senso alla sua presenza in quel luogo, precisò:*

*“Comunque qualcosa da fare c'è sempre”.*

Poi, quasi a voler dare un senso alla sua presenza in quel luogo, precisò:

*“Comunque qualcosa da fare c'è sempre”.*

Al tempo della scuola fratel Giuseppino, che ora rispondeva alle mie domande in tono così dimesso e distaccato da farmi sorgere il dubbio di essergli d'impiccio, era un giovane poco più grande dei ragazzi del liceo, esuberante come loro ed incline a lasciarsi trasportare dalle poche passioni che fossero consentite a chi aveva scelto la vita monastica. Mi stavo quindi chiedendo se quella ritrosia fosse dovuta ad un inevitabile mutamento nel carattere – che è normale si manifesti con lo scorrere degli anni – o piuttosto se a rattristarlo non contribuisse il ritrovarsi da solo con uno sparuto gruppo di preti in età avanzata. Il nostro dialogo, che pure era cominciato solo da pochi minuti, a quel punto ebbe una pausa e forse sarebbe giunto ad una rapida conclusione se non fosse stato lui a riannodarne il filo:

*“Cosa vuole, non è più come negli anni che lei ricorda. Adesso i giovani non trovano alcuna gratificazione a sudare dietro ad un pallone, hanno altri diversivi: il computer, il motorino, la discoteca”.*

Parole nelle quali mi parve di percepire una certa avversione per un'evoluzione giovanile intesa come degrado, ma quel suo stato d'animo poteva costituire la lunghezza d'onda sulla quale sintonizzarmi, nel ricordo di rincorse a perdifiato su campi ora polverosi, ora intrisi di fango e sudore oppure resi spettrali da gelo e brina, ma sempre meritevoli di essere calpestati. Ricordando una certa cosa di lui, mi venne da domandargli:

*“Adesso però deve togliermi una curiosità che mi porto appresso da numerosi anni. Quando il pallone le s'infilava sotto la talare per ricomparire, guarda caso, proprio dove meno ce lo saremmo aspettato, era solo un colpo maldestro, come lei ci voleva far credere oppure, come tutti pensavamo, un gesto originale e, se mi permette, un po' truffaldino del suo repertorio?”.*

Il volto del chierico a quel punto s'illuminò di un sorriso, che si sarebbe magari accompagnato con una risata se il luogo non avesse imposto un rigoroso contegno.

*“Ti ricordi dunque di questo?”*, finalmente aveva preso a darmi dal tu. *“Ma se adesso hai un po' di tempo potrei accompagnarti a rivisitare l'interno del collegio”.*

Non chiedendo di meglio nemmeno lo degnai di una risposta. Semplicemente m'incamminai davanti a lui come se fossi stato io la guida. Uscimmo di chiesa dalla parte opposta all'ingresso e, al termine di una rampa di scale, percorremmo la galleria pensile che, sorvolando via Real Collegio, collega San Francesco direttamente con l'istituto. Attraversammo poi il museo senza indugiare troppo davanti ai pur importanti reperti archeologici. Solo al cospetto di una delle vetrinette dov'erano custoditi gli uccelli imbalsamati mi soffermai, avendo ritrovato il minuscolo colibrì a ridosso del quale mi ero cimentato negli scritti per l'esame d'ammissione. All'epoca era d'uso sistemare i candidati in quel luogo, dove la conformazione a corridoio consentiva di distanziare i banchi per garantire un facile controllo visivo dei candidati, mentre l'acustica, che tendeva ad amplificare i rumori, rendeva arduo ogni pur piccolo scambio di suggerimenti.

Ad occhio e croce, era intercorso un quarto di secolo dal mio ultimo ritorno e quello che stavo vivendo era il terzo in assoluto dopo la licenza media. Ero venuto una prima volta da solo, appena concluse le superiori quando stavo per

partire militare, e infine con Rosella già da sposati. In entrambi i casi su invito di padre Argenta, il preside, col quale finché abitammo a Moncalieri non interruppi mai i rapporti. La messa festiva in San Francesco era un'occasione propizia per salutarlo.

Eravamo intanto giunti davanti alla porta della mia classe che trovai chiusa. Ricordavo, invece, che un tempo le aule venivano sempre lasciate aperte, anche quando non c'era lezione. Ma se ora l'istituto non svolgeva più la sua funzione che motivo c'era per non chiuderle? Una porta resta aperta se si attende qualcuno, mentre quel luogo ormai non attendeva più nessuno. Vedendomi indugiare, fratel Giuseppino recuperò il ruolo di guida che gli avevo usurpato e mi spalancò l'ingresso, salvo poi scostarsi per consentirmi di entrare per primo. Appena varcata la soglia provai un senso di delusione: nulla era rimasto come lo ricordavo e fu così che esclamai:

*“Ma qui tutto è cambiato!”.*

*“E cosa ti aspettavi, che ogni cosa fosse ancora come quarant'anni fa?”.*

Scossi la testa senza rispondere, rendendomi conto di quanto fossi stato ingenuo a credere di trovarvi i banchi di legno che avevo lasciato. Però gli attuali minuscoli arredi non avevano nulla per competere con la robustezza dei loro predecessori, ma ancor di più mi sembrava inadeguato il gracile tavolino che fungeva da cattedra. Come può un insegnante, pensai, esercitare la propria autorità se nemmeno la sua postazione lo distingue dai ragazzi? I miei professori disponevano di una cattedra massiccia e solenne, posta su una predella che la faceva somigliare ad un trono, a cui si accedeva salendo un paio di gradini. Una fortezza che incuteva in noi sempre un palese timore, ma era soprattutto durante le interrogazioni che ne percepivamo tutta l'imponenza.

La scelta su chi doveva presentarsi avveniva in un clima di greve incertezza, dal momento che nulla vi era di programmato. L'avvio delle ostilità partiva dal professore che, posata l'attenzione sul registro, lo apriva cominciando ad ispezionarlo secondo un criterio conosciuto a lui soltanto. Avrebbe scelto chi fino a quel momento l'aveva fatta franca oppure qualcuno che, sentendosi al sicuro perché interrogato di recente, incautamente era venuto a scuola impreparato? Il docente scorreva in verticale sul registro l'indice della mano sinistra a fianco dei nomi, ed in orizzontale lo sguardo per l'analisi dei voti, arrestandosi ogni tanto per considerare l'opportunità di far cadere la scelta su un certo allievo. Ognuno, conoscendo la sua collocazione alfabetica, sentiva le pulsazioni del proprio cuore accelerare man mano che il dito dell'insegnante si avvicinava alla zona del suo rigo, per poi rallentare quando pareva finalmente allontanarsi. Il pericolo però non poteva mai dirsi scampato perché, giunto a fondo pagina, poteva succedere che l'ispezione riprendesse a ritroso in un clima di crescente emozione. Solo quando il pathos era ormai alle stelle, il professore, sollevata la testa, schioccava il nome del prescelto come una frustata. Subito dopo da una ventina di bocche esalava un rumoroso sospiro di sollievo. Il convenuto si presentava così alla cattedra in un'atmosfera gravida di tensione, consapevole che lo stava attendendo un fitto lancio di strali, destinato a non lasciare scampo a chi giungesse a quella tenzone sprovvisto dell'apposita armatura o scordandosi di calare la celata, in quanto anche gli sguardi del castellano gli sarebbero parsi acuminati come lance.

Mi ero intanto avvicinato ad una parete dov'era appesa un'inusuale carta

geografica, che aveva attratto la mia attenzione perché disegnata a mano e collocata in una grezza cornice artigianale. Osservandola trasalii sentendo la fronte imperlarsi di sudore mentre il mento aveva preso a tremolarmi. Fratel Giuseppino, che non sembrava essersi reso conto del mio turbamento – forse solo stupito dal prolungato indugiare di fronte ad un oggetto apparentemente privo di significato – si era intanto avvicinato. Pensando di aver compreso il motivo di tanto interesse da parte mia, disse:

*“Ecco, vedi che qualcosa è rimasto dei tuoi anni. Questa cartina uno studente l’aveva disegnata ed era toccato a me incorniciarla, come m’aveva chiesto di fare il suo professore. Guarda, ci sono persino le generalità dell’esecutore: anno scolastico 1960/61, III media B, Berardo Antonio!”.*

Quelle parole servirono a rammentarmi che non mi ero ancora presentato:

*“Fratello, sono io Berardo Antonio...”.*

Non so se a quel punto ci sia stata una sua replica, che in ogni caso non avrei potuto udire, perché ormai ero totalmente assorto a cercare l’origine di una cosa che continuava a risultarmi estranea. Eppure l’anno, la classe e il nome coincidevano. Furono però la grafica, ma soprattutto la scrittura in stampatello a farmi ritrovare me stesso adolescente. Mi ricordai che quella cartina dell’Europa l’avevo disegnata dopo che il professor Rondoletti si era rammaricato che l’aula ne fosse sprovvista. Dopo averla tracciata con l’inchiostro di china nero, avevo provveduto a ripassare i confini dei vari stati, riproducendo con i pastelli gli stessi colori del libro di testo. Sul volto del chierico notai allora un’espressione di notevole stupore, mentre mi stavano tornando alla mente i versi della poesia L’aquilone, che Giovanni Pascoli aveva scritto in memoria di una tragica circostanza, accaduta ad Urbino quando era in collegio dagli Scolopi. A noi il professore l’aveva data da studiare in prima media:

*“Sono le voci della camerata  
mia: le conosco tutte all’improvviso,  
una dolce, una acuta, una velata...”*

*“A uno a uno tutti vi ravviso,  
o miei compagni!...”.*

Volgendo lo sguardo all’interno dell’aula la vista sembrò allora annebbiarsi e, attraverso la coltre che mi copriva gli occhi, i vecchi banchi di legno ritornarono al posto di quelli in formica. Rividi, seduti al loro posto, i miei compagni e li chiamai uno per volta, come quando i professori facevano l’appello:

*“Abrigo, Audisio, Berardo, Bergesio, Bertolino, Bongiovanni, Bosco, Brunetti, Caldana, Croatto, Daghero, De Vecchi, Fedi, Ferrari, Macchi, Marocco, Merlo, Pallai, Paltrinieri, Piazza, Re, Rosso, Serassio”.*

Tutti avevano alzato la mano, non mancava nessuno... Rimasi quindi in silenzio finché quei ragazzi non scomparvero insieme ai loro banchi poi, con voce alterata, mi rivolsi a fratel Giuseppino:

*“Perché quando sono tornato le altre volte la cartina non c’era? Se ci fosse stata l’avrei certamente veduta!”.*

*“Non so cosa dirti, ma sei sicuro che non ci fosse? Non credo che qualcuno l’abbia tolta per rimetterla in un secondo tempo”.*

Trovando insopportabili le sue perplessità, ebbi un gesto di stizza al quale il religioso, forse consapevole del mio travaglio interiore, non rispose. Ma la smorfia che comparve sulla sua bocca fu anche troppo esplicita: non credeva

a ciò che gli stavo raccontando. E come dargli torto se la verità sembrava più inverosimile di un'assurda fantasia. A quel punto avanzò una proposta: *"Potresti riprendertela per tenerla come ricordo"*.

Avendo fatto segno di no con la testa, fratel Giuseppino aggiunse: *"Se pensi che la tua cartina possa di nuovo servire non t'illudere. Il collegio è stato dato in affitto per trent'anni alla Compagnia di San Paolo che intende adibirlo a tutt'altra funzione, per cui..."*.

*"Fratello, la ringrazio", lo interrompi, "ma per favore non insista, non si rimuove un'icona dal suo posto"*.

Rivolsi ancora per un po' la mia attenzione verso quella reliquia, la sfiorai infine con la mano come per regalarle una carezza, poi ritenni fosse arrivato il momento di uscire dalla mia classe. Per quella volta era sufficiente ciò che avevo visto. Non so il tempo che impiegai per raggiungere l'uscita, e nemmeno che cosa ci siamo ulteriormente detti fratel Giuseppino ed io durante il tragitto. Quando fui sul punto di congedarmi lui mi abbracciò:

*"Torna presto a trovarci"*.

Com'era diverso ora il suo atteggiamento rispetto al nostro incontro in chiesa! Eppure era passata solo poco più di un'ora.

Intanto aveva cominciato a nevicare, ma i fiocchi che battevano sul mio volto bollente anziché infastidirmi mi regalavano un gradevole refrigerio. Tornando indietro percorsi rapidamente via San Martino; perso nelle volute di fumo che il fiato produceva uscendo dalla mia bocca, non riuscivo a staccare il pensiero dalla cartina riemersa dalle tenebre del passato.

Una volta in auto anziché mettere subito in moto, sprofondato sul sedile, continuai a crogiolarmi nell'emozione di poco prima e pensai che quella carta geografica consentiva almeno di cullare il sogno che una riapertura del Real Collegio fosse ancora possibile. In fondo com'è ricomparsa lei perché non potrebbero tornare anche gli studenti, fosse pure fra trent'anni?

Quando sentii il rombo del motore ripiombai nel presente. L'orologio mi stava ricordando ch'era tempo di tornare a casa: Rosella e Mauro erano ormai usciti da scuola.

Ma una volta giunto in corso Savona fermai la macchina e balzai fuori di scatto. Girato verso il Carlo Alberto – che, in lontananza, a malapena riuscivo a intravedere tra la neve che cadeva giù sempre più fitta – urlai, brandendo minaccioso il braccio in quella direzione, come se fratel Giuseppino avesse potuto sentirmi:

*"Dannato d'un frate, certo che tornerò a trovarti, ma la prossima volta non riuscirai a farla franca! Ti braccherò, t'incalzerò, non ti darò tregua, finché non avrai ammesso la verità su quella fottuta palla, per i movimenti equivoci che compiva sotto la tua talare!"*.



*Il racconto ci riporta ai tempi del liceo... visi, nomi e una cartina rendono ancora più lontani quei momenti. Scrittura chiara e precisa.*

## ZAZIE

Esco dalla metro e lo vedo sul marciapiedi. Sembra solo e spaurito, così mi avvicino. È piccolo e paffutello, con le orecchie pronte a recepire il minimo segnale, e questo atteggiamento guardingo lo rende buffo e irresistibile.

“Devi prendere la metro, piccolo?”

M’inginocchio e sono feste. Me lo ritrovo addosso che si dimena, mi lecca il viso, si struscia, si mette a pancia in su, mi salta sopra, mi rilecca.

“Piano, piano”, dico cercando di sottrarmi a quell’abbraccio totale. “Come mai ti hanno lasciato solo?”

Mi rialzo in piedi, alla ricerca del possibile padrone, ma nessuna delle persone che entra ed esce dalle scale mobili pare interessarsi al cagnolino.

“Sei simpatico, ma non posso stare con te. Ora devo tornare a casa mia.”

Controllo ancora intorno, per cogliere un’eventuale presenza che abbia a che fare con il disperso. Nulla.

Mi avvio verso il parcheggio e il piccolo mi segue ciondolando. Scuoto la testa e apro la portiera dell’auto, voltandomi per salutare un’ultima volta il quattrozampe.

“Ciao, ora devo proprio andare.”

Due occhioni imploranti e stupiti mi comunicano in modo chiaro: *Che fai? Dopo tutte le coccole che ti ho fatto, mi molli qui così?*

Sono in trappola. Sospiro e richiudo la porta della mia autovettura.

“Va bene. Andiamo a cercare il tuo proprietario”, dico prendendo in braccio il contentissimo quadrupede peloso. Passo quasi un’ora tra le strade circostanti, entrando nei bar, nei negozi. Nessuno sa di chi sia il cagnolino. Controllo l’orologio e decido che non posso proseguire oltre. Rimetto a malincuore la creatura sul marciapiedi, mi accovaccio e lo accarezzo, imponendomi di non cedere al suo sguardo.

“Non posso proprio portarti con me. Vedrai che il tuo padrone tornerà a cercarti. Buona fortuna.”

Un quarto d’ora dopo sono davanti al garage di casa mia. Mi giro verso il sedile posteriore e cerco di essere il più chiaro possibile con il mio passeggero.

“Per le bambine sarà una festa, ma ti avverto: potremmo avere qualche problema con mia moglie”, dico al cagnolino.

L’entrata è trionfale. Lesserino peloso si lancia felice sulle mie due figlie, innescando un processo esplosivo di gioia, gridolini, saltelli, *fammelo prendere in braccio, tocca a me, com’è morbido, guarda che occhioni!*

Impalata tra corridoio e cucina, mia moglie Monica non dice nulla. Il suo sguardo non promette niente di buono. Tento una giustificazione non verbale, gesticolando a caso. Lei allarga le braccia ed elenca una serie di motivazioni sensate, dai peli sul divano, gli odori, la bava, le vacanze complicate, i graffi sul parquet, le zecche sulle bambine, il cimurro nell’aria, e *poi chi lo porta a fare la passeggiata quotidiana? E se fa i bisognini in giardino? E se abbaia? Lo sai che la vicina non sopporta gli animali...*

La felicità delle creature a due zampe e di quella a quattro, non lascia scampo al finale della storia. Inoltre anche noi non sopportiamo la vicina di casa.

“Come lo chiamiamo?” chiedono le bambine.

Parte la lista dei nomi più curiosi da affibbiare al nuovo ospite: Gino, Teddy, Biscotto, Dollaro, Hulk, Tarzan, Geppetto ...

“Come la chiamiamo”, precisa mia moglie dopo averla esaminata più da vicino. “É femmina.”

Si riparte: Gina, Zuppa, Hulka, Cadrega, Marylin, Tequila, Geppetta ...

La piccola si è strategicamente acciambellata sulle ginocchia della mia consorte, l'ultimo baluardo prima della totale conquista territoriale.

“Visto che papà l'ha trovata vicino alla fermata della metro, potremmo chiamarla Zazie”, dice Monica accarezzando la testolina della cucciola, “come la protagonista del romanzo Zazie nel metrò.”

“Zazì, Zazì!” urlano in coro Matilde e Irene, contente non tanto per il curioso nome, ma perché la mamma acconsente all'adozione.

Bastano pochi giorni e il carattere socievole di Zazie conquista tutti, anche la vicina di casa rompiscatole. Le piccole fanno la gara a tenerla vicina, sulle ginocchia, sopra il letto, la puliscono, la profumano, la addobbano con fiocchetti e ninnoli come se fosse un albero di Natale, le preparano invitanti ciotole stracolme di leccornie canine.

La serenità familiare è rotta da Matilde, la più grande, quando ci mostra una fotocopia della foto di una cagnolina e l'appello disperato del suo padroncino.

“Non somiglia per niente a Zazie”, diciamo in coro, sollevati.

“Non è questo il problema”, precisa lei con sguardo severo. “Zazie potrebbe essersi persa e il suo vero padrone magari la sta cercando.”

Nessuno di noi ha messo in conto questa possibilità, e il buon cuore di Matilde insinua un sottile senso di colpa generale. La riunione serale di famiglia, tra sospiri e mugugni, si conclude con una proposta sensata e condivisa: ci daremo un paio di settimane per cercare la vecchia abitazione di Zazie e il suo eventuale proprietario. Sarà mio il compito di portare a passeggio la cagnolina nelle zone del suo ritrovamento, e se entro quel tempo non avremo trovato nessuno, Zazie sarà definitivamente nostra.

Il primo passo è una visita dal veterinario che mi conferma il buono stato di salute della nostra ospite, ma purtroppo accerta l'assenza di microchip per risolvere l'enigma. Per due settimane porto a passeggio la cagnolina vicino alla fermata della metro, ma non succede nulla. Per la gioia dell'intera truppa, Zazie entra a pieno titolo nella famiglia e la nostra vita riprende i binari della consuetudine.

É curioso come il caso possa scombinare tutto in un attimo. Mentre provvedo alla solita passeggiata pomeridiana, poco distante da casa nostra, una giovane donna si avvicina a Zazie e la accarezza.

“Bijou, piccola cara. Dov'è finita?”

Avverto un tuffo al cuore: Bijou? É quindi questo il suo vero nome?

“Conosce il proprietario della cagnolina?”

Lei annuisce, accennando a un'anziana signora di sua conoscenza che, con sorpresa, abita in una zona distante dalla fermata della metropolitana. Raccolgo altre informazioni per potermi mettere in contatto con la legittima padrona.

“La signora Maria non è più nella sua casa. L'hanno ricoverata in un istituto per anziani. Tuttavia di sabato può parlare con sua figlia, che sta facendo dei lavori nella villa.”

Il sabato successivo raggiungo l'abitazione della signora Maria e conosco la figlia. Ha un'aria simpatica e pare contenta di vedere la cagnolina, che naturalmente manifesta il solito giubilo, come con chiunque incontri, conosciuto oppure no.

“Pensavamo di averla perduta. Mia madre è legatissima a Bijou.”

A malincuore dico che può riprenderla, ma lei scuote la testa.

“Sono sempre fuori per lavoro, non saprei a chi affidarla. Mia madre non parla più, fatica a riconoscere le persone, e dubito che nell'istituto dov'è ricoverata possano entrare animali. Forse è meglio che la teniate voi, se vi fa piacere.”

Torno a casa sollevato e al tempo stesso turbato. Zazie resterà con noi, ma la signora Maria non rivedrà mai più la sua amata cagnolina. I miei dilemmi sono condivisi da moglie e figlie. Dopo alcuni giorni chiedo alla figlia della signora il numero di telefono dell'istituto per anziani. Contatto la responsabile e le racconto la storia.

“Non possiamo far entrare animali nell'istituto, è il nostro regolamento, ma considerando la situazione, per una volta faremo un'eccezione. La signora ha avuto un ictus, è in carrozzina ed è parecchio compromessa. Forse questa visita le farà bene.”

Con una trotterellante Zazie al seguito, facciamo il nostro ingresso nel salone dell'istituto, accompagnati dall'animatrice di turno. Diversi anziani sono seduti, alcuni a piccoli gruppi, altri a coppie, parlando sommessamente tra loro. Altri sembrano sprofondati nella solitudine, persi chissà dove. L'arrivo della cagnolina accende gli animi. Zazie, annusando l'aria, si accorge subito della presenza della signora Maria, la individua e si lancia letteralmente sulle ginocchia di quella fragile signora dall'aspetto sofferente.

Appena la nonnina si accorge della presenza della cagnolina, succede qualcosa di magico. La signora Maria si ravviva, le labbra si stirano in un faticoso sorriso, gli occhi si fanno lucidi e inizia a piangere, mentre Zazie non smette di leccarla e farle festa.

La scena è davvero toccante e l'animatrice si copre la bocca, commossa. Sul versante familiare è una valle di lacrime, a parte me, che trattengo a fatica il groppo in gola.

Mia figlia, con le guance bagnate, mi guarda perplessa.

“Non so piangere”, dico cercando di giustificarmi. “Che posso farci?”

A fine visita l'animatrice ci ringrazia, rivelandoci che non si aspettava davvero una scena simile.

“Sarebbe bello portarla qui altre volte.”

Pochi giorni dopo mi telefona la responsabile del servizio, annunciandomi il parto di una brillante idea.

Zazie ha superato i severi controlli imposti dal servizio sanitario, ed è stata dichiarata idonea per la Pet Therapy, attività fortemente voluta dalle animatrici e dalla responsabile del centro anziani.

Una volta la settimana si prepara scrupolosamente per il suo nuovo lavoro, spazzolata e profumata. Si prodiga con entusiasmo tra vecchietti in carrozzina e ospiti allettati, ma quando arriva dalla signora Maria, ciò che succede è sempre toccante. La nonnina sfodera il suo sorriso storto, tenta di dire qualcosa e piange, rovesciando le lacrime su Zazie, che non smette di leccarla e confortarla. Mia moglie e le bambine, che con me hanno avuto il permesso speciale di poter assistere all'attività, si emozionano regolarmente, contribuendo alla commozione generale. Tuttavia quando oggi, dopo tanto silenzio, la signora Maria ha pronunciato per la prima volta il nome della cagnolina, non sono riuscito a tenermi il groppo in gola. Quando ho mollato il freno, mi è uscita una lacrimuccia, una sola, che non è sfuggita a Irene. Mia figlia si è voltata verso sua madre e le ha comunicato sollevata:

“Finalmente anche papà ha imparato a commuoversi.”



*Il racconto ha come protagonista una cagnolina che con il suo amore incondizionato, ridona il sorriso agli ospiti di una casa di riposo. Il testo scorrevole riesce ad intenerire per la sua dolcezza.*

## RICORDANDO UNA DONNA

*... Un ufficiale di Sua Maestà Britannica in congedo, durante un pomeriggio di pioggia del XIX secolo, accanto ad uno scrittoio... Prima o poi viene un momento in cui un uomo sente il bisogno di vuotare il sacco ormai pesante dei giorni andati, di trovare in mezzo ad un mare di ore inutili un istante importante, di lasciare un segno, una traccia, qualcosa che resti dopo che l'immensa mano di Dio avrà disperso anche l'ultimo ricordo del suo passato. Non ho certo avuto una vita memorabile, ma credo che in ogni esistenza ci sia almeno un momento in cui davvero ne è valsa la pena. Un frammento di destino che si vorrebbe lasciare come invisibile eredità. Un sospiro felice durante il quale non si è costretti a dire: "È tutto qui?"...*

Per me successe nell'estate del 1799, a Napoli. Furono giorni di aria nuova per quell'angolo di Italia. Arrivai nelle calde acque al largo del Vesuvio mentre si consumava l'agonia della Repubblica Partenopea, al termine di una resistenza disperata. Nel dicembre dell'anno precedente la "Vanguard" aveva condotto a Palermo le Siciliane Maestà. Nei mesi successivi la nostra flotta fu incaricata di prendere Procida, Ischia e Capri. Verso la metà di giugno i francesi si ritirarono dalla città;~ H lasciando solo una guarnigione all'interno di Castel Sant'Elmo, abbandonando i repubblicani in un confitto disperato. I giacobini si batterono con coraggio, soprattutto in mare, ma non avevano alcuna speranza di vittoria contro inglesi, russi, turchi e quello che restava dell'esercito borbonico. C'era anche un'improvvisata armata, detta "della Santa Fede", fatta di prigionieri e miserabili agli ordini del cardinale Ruffo. Più di una volta ammirai dal largo quella bellissima capitale, che sentivo tuttavia tremendamente lontana dal mio mondo. La città degli eccessi. Senza dubbio avresti potuto trovare laggiù nello stesso istante il lusso più totale e la peggiore miseria, una dolcezza infinita e una crudeltà efferata, la santità e la dannazione. I "sanfedisti" giunsero nella periferia napoletana alle 8 del mattino del 13 giugno. Fu l'inizio dell'impero delle tenebre. Mi venne raccontato della testa di un uomo mozzata e portata in trionfo in cima ad una baionetta. Di altri a cui vennero segati i piedi, tagliato il naso, strappati gli occhi. Di donne violentate ed uccise poco a poco. Furono i cannoni russi a dare inizio all'attacco finale. Dal rumore si sarebbero detti dei pezzi da 16. Ricordo che il cielo venne oscurato da un'immensa nuvola di polvere, quando esplose il forte di Vigliano. Nella notte entrarono in azione i turchi. Nulla ormai poteva fermare i realisti. Era doloroso vedere pochi uomini stanchi e non esperti d'armi soccombere ogni ora di più contro eserciti bene equipaggiati. La confusione e la disperazione di quelle armate erano tali che si videro schieramenti giacobini combattere fra loro. Alcune zone della città, compresa la spiaggia, si ricoprirono di cadaveri. Il 19 dello stesso mese avrebbe dovuto segnare la fine delle ostilità. Le cose andarono purtroppo in modo molto diverso. Malgrado l'ordine dato dal Ruffo di mettere fine ai saccheggi, l'ondata di violenza continuò. Molti fra i sostenitori del re cominciarono a trucidare senza processo i prigionieri.

I repubblicani delle tre roccaforti che ancora resistevano fecero l'ultimo pasto, secondo l'uso degli antichi condannati alla pena capitale. Venne celebrata una messa

in onore dei caduti per la Repubblica. Fu un banchetto silenzioso, interrotto solo da grida in onore della libertà e della morte. Le anni finalmente tacevano da quarantotto ore. Non aveva più senso continuare a lottare e a morire.

Il 21 venne firmata la resa. Era il solstizio d'estate. Una coincidenza che dentro di me interpretavo come un segno del Cielo, il primo giorno di un'era di pace e prosperità per quelle terre ricche di sole.

L'armistizio stabiliva che le truppe rivoluzionarie avrebbero dovuto abbandonare i forti, e chi tra loro lo avesse desiderato avrebbe potuto imbarcarsi alla volta di Tolone su delle navi messe a disposizione dagli eserciti vincitori. Coloro che invece avessero preferito restare a Napoli avrebbe potuto farlo senza subire alcuna ritorsione. Gli ostaggi avrebbero immediatamente riacquisito la libertà. Firmarono tutti: repubblicani, russi, britannici, turchi, francesi.

Ma non fu nulla di tutto questo. Corsero diverse voci sulle cause del tradimento che ogni giorno di più si andava delineando. Qualcuno sostenne che fu architettato dalla regina Maria Carolina, altri da Lady Hamilton, altri addirittura dell'ammiraglio Nelson. Nessuno fra i militari, nemmeno fra gli ufficiali, fu messo al corrente di quello che stava succedendo.

Ancora oggi esistono diverse versioni sulle origini di quella tragedia. Forse non si saprà mai la verità. L'unica cosa certa è che fu uno sporco imbroglio.

Nella notte fra il 24 e il 25 soffiò un vento di ponente che impedì di salpare alle polacche cariche di giacobini e di viveri. Vidi amici e parenti agitare i fazzoletti per un addio che di lì a poco nella maggior parte dei casi sarebbe stato un ultimo saluto alla vita. Venne dato ordine al comandante della corvetta "Bulldog", su cui ero giovane guardiamarina, di prendere quelle navi sotto la sua protezione. 19 vascelli inglesi si disposero poi davanti alla costa, coprendo un'area che andava all'incirca dall'arsenale a Portici.

Il mese di giugno, l'ultimo del XVIII secolo, volgeva ormai al termine, ma le imbarcazioni dirette in Francia continuavano a non prendere il mare. Ora dopo ora divenivano sempre più simili a dei lazzaretti galleggianti.

Il cibo dei prigionieri era scarso e faceva molto caldo. Dalle stive saliva un fetore tremendo. Fu ordinato di non cedere alle suppliche dei quei poveretti che stavano pagando un prezzo terribile per essersi fidati di un trattato di capitolazione. Più di una volta ebbi orrore di me stesso, soprattutto quando non intervenni, mentre un mio compagno si mise a bastonare un uomo, incurante delle preghiere della giovane sposa inginocchiata ai suoi piedi. In città continuavano i saccheggi e le violenze.

Persino i soldati britannici, che durante la loro vita avevano assistito ad ogni tipo di crudeltà, tornavano alle navi molto scossi a causa di ciò che accadeva sulla terraferma. Tra il 9 e il 10 di luglio fu acceso davanti al Palazzo Reale un grande fuoco dentro al quale vennero gettati sette prigionieri. Poco dopo le loro membra furono mangiate dalla folla. Pare ci fosse anche un sacerdote tra quei cannibali.

Le Siciliane Maestà fecero ritorno nelle acque del golfo di Napoli e subito fu nominata una Giunta di Stato che ebbe l'incarico di processare e punire senza appello e quasi sempre con la pena capitale tutti coloro che sarebbero stati ritenuti responsabili dei fatti che avevano portato alla proclamazione della Repubblica Partenopea. I prigionieri vennero fatti scendere dalle navi e condotti in alcune carceri della città. Quel tribunale

cominciò ad emettere sentenze di morte con una facilità ed una frequenza incredibili. Fu l'ammiraglio Caracciolo, il comandante della marina repubblicana, uno dei primi ad essere ucciso. Fu impiccato come un delinquente, un assassino.

Seppi poi di una nobile portoghese che sostenne con una regalità incredibile l'assurdo interrogatorio di un procedimento dal verdetto già inesorabilmente emesso. Calma e solenne come un'antica matrona pronunciò parole che se fossero uscite dalle labbra di un re sarebbero finite sui libri di storia. La mia mente cercò molte volte di immaginarla. Più la pensavo e più la vedevo simile alla donna dei miei sogni.

L'essere che in un modo o nell'altro ogni uomo ha nella mente, nel cuore, o anche solo nella fantasia, e che sempre spera di incontrare al prossimo angolo di strada.

Fui preso da un forte desiderio di raggiungere la capitale. In un primo tempo cercai di resistere, dato che nelle sue vie la parola era passata alla violenza, alla follia e alla crudeltà. Ricordo che era il 20 di agosto quando cedetti a quel dolce richiamo. Non fu difficile trovare una ragione per raggiungere la terraferma.

Non appena arrivai in città un ragazzino si auto nominò mia guida per condurmi lungo le strade piene di gente, confidando in una buona mancia. Aveva gli occhi sinceri. Non seppi mai il suo nome. Dentro di me lo battezzai Nunzio. In qualche modo riusciva a farsi capire, malgrado le diversità delle nostre lingue.

Si realizzarono ben presto le parole che il de Sade aveva scritto circa vent'anni prima, durante un viaggio in quelle terre: "...Non mento dicendo che ho visto a Napoli bambine di quattro o cinque anni offrirsi per le più orribili débauches, e che pregavano di scegliere quella maniera lì, ché quella chela natura indica a causa dell'età non le rendeva ancora capaci di prestarsi all'uso ordinario al quale il creatore ha destinato il loro sesso. Vi seguono fino a casa. Una madre vi offre il sesso dei suoi bambini, maschio o femmina. Una sorella vi offre il fratellino, il padre la figlia, un marito la moglie. Basta pagare..."\_1

Con un sorriso forzato declinai più di una volta degli squallidi inviti.

Nunzio mi parlò poi di sei esecuzioni, cinque uomini e una donna, che avrebbero avuto luogo quel giorno.

Fui subito colto da un senso di angoscia e nello stesso tempo di forte attrazione, come un oscuro presagio. Gli dissi che volevo essere condotto dove quegli individui avrebbero trovato la morte.

Dopo pochi minuti giungemmo in una piazza piena di gente, detta "della Vicaria".

Una doppia fila di soldati proteggeva il cammino dei condannati. Malgrado la folla riuscii a scorgere una madre abbracciare per l'ultima volta suo figlio. La gente continuava ad urlare: "morte ai giacobini".

Procedeva con passo lento, incurante degli insulti e degli sputi. Avrà avuto circa 45 anni. Mi accorsi subito che possedeva una classe senza eguali. Provai a chiedere a Nunzio il suo nome.

"Donna 'Lionò", o qualcosa del genere fu la sua risposta.

Non riesco a distogliere gli occhi da lei, mentre insieme agli altri percorreva la "Strada Nuova". Nonostante stessero scorrendo gli ultimi infelici momenti della sua esistenza, riusciva a trasmettere una grande serenità. Forse si accorse che la stavo osservando, e per un istante si voltò. La mia giovane guida tentò di dire che in passato era stata molto bella. Per me lo era ancora. Il suo fascino non risiedeva tanto nei

capelli imbiancati da una canizie giunta anzitempo, ma nella pazienza e nella virtù che li circondavano. Non nei grandi occhi, ma nella luce che emanavano. Non nella figura ancora snella, sebbene un po' incurvata a causa della detenzione e dei patimenti, ma nello stile dei movimenti. Un mare di emozioni mi attraverso il cuore in pochi istanti. "L'importante è amare", mi disse senza parlare Eleonora Fonseca Pimentel, "è l'unica cosa che rende vivi. Non importa se si sbaglia tutto. Perché non è qui che finisce".

Fu un'anima che mi prese per mano, per farmi uscire da un mondo fatto di guerre, navi ostili, equipaggi costretti a forza a prendere il mare, per portarmi alle fonti della Vita. Per la prima volta mi sentii nel cuore di Dio. Capii che c'era qualcosa di più alto del cielo e più profondo degli oceani, di più forte della nascita e della morte. Sì, un po' mi innamorai di lei, anche se mi fu dato incontrare solo l'epilogo del suo breve destino.

Il corteo era aperto da un banditore. Subito dopo venivano i militari. Poi Eleonora, completamente vestita di nero, insieme agli altri prigionieri. Nunzio specificò che la nobile portoghese stava andando alla morte senza mutande. Aggiunse che la forca sulla quale sarebbe stata impiccata era almeno trenta piedi più alta rispetto alle altre, in modo che il suo sesso, dilatato dal prolasso degli organi negli istanti di agonia, sarebbe stato molto visibile. Chiudevano la processione i "Bianchi", due per condannato, con le loro lunghe tonache del colore da cui prendevano il soprannome. Quando la processione era ormai vicina al luogo dell'impiccagione, scorsi una ragazzina sporgersi verso Eleonora. Nunzio disse che si chiamava Caterina. Prima che le guardie la facessero indietreggiare, riuscì a gettare alla prigioniera una spilla che si era tolta dai capelli. In quel momento vidi le sei forche e il patibolo.

La bella prigioniera fece gli ultimi passi verso la fine con la grazia di una dea.

Nunzio specificò che la piazza del Mercato era affollata sin dal mattino, come nei giorni di festa, nonostante il caldo, e che erano risuonate a lungo le campane della città. Notai degli acquaioli, palloni colorati, bancarelle piene di zeppole e zucchero filato. Mi accorsi che eravamo circondati da truppe di linea e di massa. Notai anche due reggimenti di cavalleria e dei pezzi di artiglieria. Mi stupii del fatto che c'erano molte donne in attesa di quello squallido e sensuale spettacolo. I molti corpi enormi, le espressioni crudeli dei visi, voci che inneggiavano alla morte dei giacobini davano l'impressione di trovarsi in un girone dell'Inferno. Il ragazzino aggiunse che tanta gente era accorsa dalle campagne.

Con una indifferenza ed una calma incredibili si mise a parlarmi di coloro che pochi istanti dopo sarebbero stati uccisi. Ricordo che erano circa le 19. Quel piccolo, come la sua gente, non pareva feroce o cattivo. Trasmetteva anzi una sensibilità profonda, sebbene abbruttita da secoli di ingiustizie, ignoranza e superstizioni.

"Colonna", fece, e subito dopo: "Serra", aggiungendo che si trattava di aristocratici, e che pertanto avevano il diritto alla morte per decapitazione.

Ad ogni esecuzione la gente urlava, credo, degli auguri di lunga vita al re. Subito dopo cominciarono a morire gli "afforcati". Per prima toccò ad un sacerdote. Nunzio lo chiamò "Pacífico", puntualizzando che si trattava di un napoletano.

Fu quindi la volta di un vescovo. Il carnefice scherzò con lui, fingendo un gran rispetto. "Monsignor Natale", fece la mia guida.

Morirono poi un certo Vincenzo Lupo e i fratelli Platti.

Fu quindi la volta di Eleonora. Con la spilla era riuscita a chiudersi la gonna. Il silenzio imposto dai “Bianchi” fu rotto dalla sua voce che aveva cominciato ad eseguire la “Marsigliese”. Era molto pallida. Il boia dovette sorreggerla, mentre saliva sulla forca. Riuscì a cantare le prime tre strofe dell’inno. Non ebbe il tempo di intonare la quarta. Forse lo fece in Paradiso.

Le urla più forti si udirono nel momento in cui lei cessò di vivere.

I miei occhi fissarono a lungo il suo cadavere. Un lieve vento lo muoveva appena, asciugandone le ultime lacrime.

Subito dopo fu come se il cielo avesse avuto pietà di lei, coprendosi rapidamente di nuvole scure. Poi un tuono. Pochi attimi e una forte pioggia cominciò a cadere su quello squallido angolo di mondo, in un disperato tentativo di cancellare le tracce di una grande crudeltà. Qualcuno sostenne che dal Vesuvio fossero cominciati ad uscire dei lapilli di lava. La folla, compreso Nunzio, scappò in fretta e non si scagliò contro la salma di Eleonora.

Parve di avere assistito all’epilogo di un Vangelo rivoluzionario.

Fui tra gli ultimi ad abbandonare la “Piazza del Mercato”.

Quando tornai a bordo capii che avevo sbagliato tutto. Ma dentro di me non c’era disperazione. L’amore mi aveva aperto il cuore, scaldandolo con i suoi invisibili raggi, e aveva toccato la mia anima con le sue dita infuocate. Mi resi conto che la vita era da tutt’altra parte. E forse non ero ancora fuori tempo massimo. Sentii un grande bisogno di incontrare una donna. Per la prima volta compresi che le loro anime riescono ad essere simili ad un terreno capace di fiorire, di germogliare, dopo essere stato inaffiato dal sangue e arato dalla crudele azione dei cannoni. Come se nulla fosse successo, sanno trasformarsi in una parola gentile pronunciata dalla Natura, e fare tornare la primavera, donando al cuore dell’amato una nuova alba di luce.

Non appena possibile mi congedai dalla marina e comprai una casa in campagna.

Presi moglie ed ebbi un figlio da lei. Forse non fu l’anima che sognavo, ma mi amò tantissimo, fino alla fine, e fu molto buona con me. Cominciai anche a raccogliere quante più cose possibili su quella nobile iberica, su quella stella caduta dal cielo.

Soprattutto tentai di ricostruire i suoi ultimi infelici momenti del 1799. E’ incredibile come un uomo possa provare un sentimento tanto forte ed incondizionato per una donna incontrata solo per pochi minuti.

Qualche volta tomo ancora nei porti, e quando vedo un volto con dei tratti che potrebbero essere portoghesi o italiani, provo a chiedere sue notizie. Ho saputo che fu una poetessa e che a Napoli diresse un giornale nel quale denunciò più volte le ingiustizie dei tiranni. Addirittura sono riuscito a venire in possesso di alcuni suoi versi che riporto come finale di questo strano testamento.

Non so se servirà a qualcosa, ma sentivo che dovevo scriverlo. Anche solo per tentare di dare un po’ più di senso all’epilogo della mia vita. Ora che non c’è più molto tempo. Che non sono altro che un inutile vecchio. Mentre stanno cadendo per me le ultime foglie.

Penso di avere scritto abbastanza.

I testamenti non devono mai essere troppo lunghi, specie se non si lascia niente a nessuno.

...Figlio, tu regni in cielo, lo qui men resto  
misera, afflitta, e di te orba e priva...  
...L'ora è questa ch'io soleva amorosa  
a te girarmi, e dolcemente tu solei mirarmi  
a me chinando la vezzosa testa...  
...Quand'ècco, in mezzo al pianto, a me vicino  
improvviso apparir il figlio io veggio.  
...non credo agli occhi e palpito e ondeggio...  
...e accendersi e tremar mi sento il petto...  
...La dolce visione allor sen fugge...  
...E allor che fra le mura il piè riporto,  
parmi che in terra faccia ognun m'accoglia  
e gridi: Ahi te infelice, il figlio è morto...2

1) Il brano del Marchese de Sade è stato tratto da: Maria Antonietta Macciocchi - "Cara Eleonora - Passione e Morte della Fonseca Pimentel nella rivoluzione napoletana" - Rizzoli Editore Milano - 1993.

2) Tratto da: "Eleonora Fonseca Pimentel - Il fascino di una donna impegnata fra letteratura e rivoluzione" - a cura di Mario Battaglini - Generoso Procaccini - Napoli - 1998. V



*Il racconto è ambientato a Napoli sul finire del XVIII secolo, narra la fine di Eleonora Fonseca Pimentel e la caduta della Repubblica Napoletana. La precisa narrazione storica non manca di un intenso coinvolgimento emotivo.*

## BALLARÒ

Piazza Ballarò non l'ho vista mai così. Deserta. Ma oggi è domenica e anche lei fa festa. Dorme forse. E con lei tutti i bottegai, tutti i turisti e quella folla multicolore, multietnica, confusa ma vigile che anima questo mercato. Che non è solo un mercato perché Ballarò per noi che ci siamo nati e cresciuti, è il passato e il futuro; un'eterna giovinezza, un'anima, un luogo di incontri e di scontri, vivo da mille e duecento anni, un cuore che pulsa nei nostri petti e che pulserà finché la nostra Sicilia sarà al centro del Mediterraneo. Da quanto non ci venivo! E dire che sono nato e cresciuto nel quartiere quasi 80 anni fa. Ora ho una strana sensazione. Silente e sconosciuta. Ma non era così quel 7 gennaio del 1943

“Nonno mi porti con te?”, piagnucolavo, sapendo che così avrei ottenuto tutto ciò che volevo. Nonno Antonio stava infatti per cedere e io intensificai i miei piagnistei, finché quell'omone, tanto grande ma tanto buono, aprì la mano, prese la mia e mi disse: “Forza Ninì, vestiti e andiamo. Ma non farmi spendere troppi soldi, se no nonna Agnese mi rimprovera”. E sì, nonna Agnese era un po' severa con lui ma forse non aveva tutti i torti. Il nonno infatti era dovuto andare in pensione molto presto. Come mi aveva confidato mia madre, era socialista e non aveva voluto iscriversi al partito fascista. Allora lo avevano costretto ad andarsene dalla Polizia benché fosse un uomo molto valoroso e avesse avuto tante medaglie, che mi aveva mostrato in segreto e che mi avrebbe regalato quando sarei stato grande. Spesso venivano a trovarlo dei signori anziani, molto seri. Insieme si sedevano intorno a un tavolo e parlavano molto piano. Avevo dedotto che dovevano essere tutti andati a scuola insieme da bambini perché fra loro si chiamavano compagno. Poi si scambiavano foglietti stampati, giornali oppure sentivano una radio che parlava una lingua per me allora incomprensibile, sicuramente “Radio Londra”, ma che suscitava commenti e reazioni in quei signori attempati.

Nonna Agnese non tollerava quelle adunanze, spesso irrompeva e con voce brusca diceva: “Forza Antonio! Saluta i signori e porta il bambino a fare una passeggiata”. Il bambino, che ero io, sarebbe rimasto volentieri a veder tutto quel procedimento misteriosissimo e quegli uomini, compunti ed entusiasti come ragazzi, giocare con quei foglietti e ascoltare la radio. Ma per buona educazione non avevo mai avuto il coraggio di chieder loro di partecipare. Dopo la sfuriata della nonna, nonno Antonio mi pettinava, ungendomi ben bene i capelli di brillantina e immancabilmente mi diceva: “Ninì, mettiamoci la maschera e usciamo”. Ma non ci mettevamo nessuna maschera. L'avevo cercata per tutta la casa, ma non avevo trovato nulla.

Faceva freddo quel giorno ma non pioveva e io trotterellavo accanto al nonno finché non arrivammo in quel luogo magico. Il miele, c'era il miele in una bancarella. “Nonno, me lo compri?”. “Ninì, deciditi o il miele o la marmellata”. “Il miele”, risposi con sicurezza mentre il nonno apriva il suo borsellino tirandone fuori una banconota da una lira anche se il venditore gliene aveva chiesto due.

E sì, perché a Ballarò bisognava mercanteggiare e, se davi subito quanto ti chiedevano, i venditori ci restavano pure male.

Eravamo immersi in quella folla vociante dove i mercanti cantavano magnificando la merce, scambiandosi impressioni, saluti ed epiteti, mentre i colori davanti ai miei occhi parevano grossi coriandoli in quel carnevale festoso e sonoro. Mi sentivo bene,

respiravo forte come quando sfuggivo alla morte.

Gli americani, infatti, cercavano di uccidere più civili che potevano lanciando bombe nei posti più affollati; nelle chiese, negli ospedali, nei mercati. Avevo chiesto a mio padre, dopo, perché li chiamavano alleati, visto che uccidevano a più non posso ma non mi aveva risposto.

E già. Quando c'erano i bombardamenti e in braccio al nonno Antonio ci precipitavamo nei rifugi sotterranei, in mezzo a tanta gente che gridava e gemeva, gli chiedo angosciato: "Nonno, come devo fare per non morire?". Lui, abbracciandomi, mi diceva: "Si muore quando si finisce di respirare. Tu respira forte, Ninì, così non muori". Ma all'improvviso una specie di fendente sonoro lacerò l'aria. La sirena dell'allarme. Il bombardamento! La folla cominciò a ondeggiare, poi si cominciò a correre all'impazzata; si cercava scampo da qualche parte. Ma dove? A Ballarò non c'erano ricoveri e questo gli americani dovevano pur saperlo perché cominciarono a bombardare tutto il mercato mentre io, stringendo la mano del nonno, cercavo di correre appresso a lui. I lastroni che pavimentano ancor oggi Ballarò erano ormai tappezzati di feriti e di morti. Com'era strano calpestare quei corpi molli e ondeggianti per trovare un riparo da qualche parte! Ci dirigemmo di corsa verso la "Salumeria Messina" che aveva ancora la saracinesca aperta. Poi il fragore e il buio. Un balcone si era staccato da sopra quel negozio e aveva colpito il nonno alla testa.

Cadde. E io sotto di lui. Era vivo. La sua mano continuava a stringere la mia come a volermi proteggere ma io mi sentivo quasi soffocato. Avevo il suo gilet sulla faccia e il peso del suo corpo rischiava di schiacciarmi. Gemetti. Il nonno allora, anche se ferito a morte, lasciò con fatica la mia mano e cercò di stare da un lato in modo da farmi respirare.

Sentii una specie di liquido vischioso scolarmi prima sul volto e poi sulle braccia. Il miele? No, no! Era sangue, il sangue del nonno che gli usciva da un buco rosso e grumoso sulla testa quasi calva, arrossandone prima la coroncina di capelli, poi il volto, per scolare su di me.

Prima piansi e gridai. Quanto? Non saprei dirlo. Poi fu come se mi assopissi. Le grida dei moribondi e dei feriti mi arrivavano lontane mentre il corpo del nonno sussultava con respiro forte e cadenzato, rubato alla morte, come egli mi aveva insegnato. Calò un silenzio tombale che fu interrotto dai pochi soccorsi intervenuti. Il corpo del nonno fu messo su una barella ma non respirava più. Respiravo io, invece, mezzo soffocato dalla mancanza d'aria e dalle lacrime. Ci portarono all'Ospedale di San Saverio. Morti, feriti, mutilati erano stesi per terra nei corridoi affollati di corpi che rimbombavano dei lamenti dei sopravvissuti. Dov'era il nonno? Io mi scossi dal mio torpore e mi misi a correre per i corridoi, chiamandolo tra lacrime e singhiozzi, poi un camice bianco mi prese fra due braccia forti e decise dalle quali non potei sgattaiolare. "Aiuto, aiuto, nonno", gridavo a perdifiato finché non mi si parò davanti la figura di un ufficiale che tese le braccia per prendermi. Era mio padre. Mi riportò a casa dove non poterono neanche lavarmi perché non c'era acqua. Mia madre mi carezzò finché il tremore che avevo in corpo si attenuò e caddi in un sonno profondo e senza sogni. Qualche giorno dopo bussarono alla porta. Erano due poliziotti.

"Siamo colleghi del nonno", mi dissero dopo avermi dato un bacio. "Il nonno sta molto meglio ma non può venire e ha mandato noi per dirti che ti pensa tanto e che ora puoi giocare con questi a essere grande".

Mi mostrarono il cappello che il nonno si metteva in testa e la cravatta rossa che aveva il nodo sempre un po' unto.

"Il cappello e la cravatta del nonno!", esclamai contento. "Adesso vi faccio vedere come

gioco a fare il nonno". I due si scambiarono uno sguardo di intesa che non capii. "Ma certo, giocaci quanto vuoi ma poi restituisciceli perché nonno Antonio li rivuole". Mi misi cappotto e cravatta, quest'ultima già annodata, e, imitando il vocione del nonno, esclamai: "Ninì, mettiamoci la maschera e usciamo". Poi rifeci me stesso: "E quando torniamo, nonno, mi fai vedere questa maschera?". "Ma certo, fra un'ora". Feci finta di prendere il suo orologio da taschino, la cipolla, come la chiamava lui.

Chissà cosa capì il poliziotto più anziano: infilò la mano nella borsa che aveva con sé e ne tirò fuori il vecchio orologio del nonno, anche se il collega gli aveva fatto gli occhiacci, forse per fermarlo.

L'orologio aveva il vetro rotto. Come mai? "Gli è caduto", disse il poliziotto. Insospettito continuai a giocare con loro ma, a un tratto, mi andò l'occhio sul quadrante della cipolla. Proprio sul numero "8", che era un po' scalfito, c'era una macchiolina color ruggine. Ero troppo abituato per non riconoscerla. Sangue. Era sangue! Sangue del nonno. In un attimo ricollegai tutto: il bombardamento, l'ospedale, le grida, i corpi e il non averlo visto più.

Mi misi a piangere e a gridare. Chi mi avrebbe protetto? Con chi avrei giocato? Mi sentii disperatamente solo in un mondo deforme e nemico. Aperto a tutte le insidie. Ma che razza di mondo era quello che aveva permesso la morte del nonno, che aveva secondato il mio gioco ultimo, drammatico e incosciente, improntato sulle bugie di due poliziotti cattivi?

Fu come se si chiudesse con violenza dietro di me una porta; la mia infanzia gioiosa e innocente era finita, per far posto a dolori, paure e disillusioni.

E' tardi. Ci rivedremo, Ballarò? La strada mi pare adesso deserta come se volesse proteggere il sonno eterno di coloro che vi morirono quel giorno di settant'anni fa e mi sembra che i lastroni della pavimentazione siano tante lapidi che proteggono i corpi che io calpestai da bambino, in cerca di salvezza.

Mi alzo con fatica, mi asciugo gli occhi e tiro la catena dell'orologio che ho in tasca. Le undici e dieci. Fra quindici minuti dovrebbe partire dalla stazione l'autobus numero 88 che mi lascia quasi sotto casa.

La conservo ancora la cipolla del nonno e, di nascosto, le dò la corda e ci gioco. La appoggio all'orecchio e lei mi regala il suo tic-tac. Forse quello del cuore del nonno che per Ballarò pulsa ancora. Ma anche per me che sono sempre con lui. Allora sorrido e mi sento sicuro perché con quel cuore accanto mi sento con lui, con la manina stretta dentro la sua. Con nonno Antonio, quell'uomo dolce, coraggioso e libero, di quella libertà che vive d'amore e di purezza . Tic tac...



*Il racconto narra l'episodio del bombardamento al mercato del Ballarò visto con gli occhi di un bambino che in quel momento perde la sua fanciullezza. Lo stile è coinvolgente ed incisivo.*

## VENTUNO GIORNI

“Stia bene a sentire, signora Montanari. Come le abbiamo anticipato nella telefonata, lei è in stato di quarantena, per precauzione. Torno a ripeterle che per ventuno giorni non potrà uscire di casa né incontrare nessuno. Isolamento totale. Mi hanno incaricato di controllare che lei rispetti il protocollo. Passerò a casa sua due volte durante la giornata, una alle 8 e l'altra alle 16.”

“Dottor ... Dottor ...”

“Saverio Bartoli.”

“Dottor Bartoli, mi faccia capire. Non ho sintomi, non ho avuto strane reazioni al rientro del viaggio. Sto bene e non mi accadrà nulla di apocalittico. Non le sembra di esagerare?”

“Queste sono le disposizioni per chi torna da zone ad alto rischio di contagio. Le ripeto, è una misura precauzionale. Tenere la situazione sotto controllo significa evitare che il virus si propaghi a macchia d'olio.”

“Quindi, se ho capito bene, ci vedremo due volte al giorno.”

“Esatto, signora Montanari.”

“Sarà una frequentazione forzata, la nostra.”

“Chiamiamola così.”

“Perché allora non semplifichiamo le cose e ci diamo del tu?”

“Non potrei ...”

“Perché questa rigidità?”

“Non è previsto dal protocollo accorciare le distanze con i malati.”

“Ma io non sono malata. Lo vuoi capire? Nessuno se ne accorgerà. Siamo coetanei, da quello che riesco a indovinare dentro la tuta bianca che indossi. E poi mi aiuterebbe a sentirmi meno sola in questi ventuno giorni.”

“Non dovrei dare confidenza ai pazienti che tratto. E' una materia delicata ...”

“Sarò muta come un pesce. Non ti farò correre dei rischi ... Ehmm ... Saverio ...”

“Posso fidarmi? Mi garantisci: acqua in bocca?”

“Acqua in bocca. Puoi stare tranquillo.”

*2 novembre 2016*

*Ventuno giorni. Se racconti che dovrai rimanere in casa per ventuno giorni, ci sarà sempre qualcuno pronto a invidiarti. Chi non ha sognato ventuno giorni tutti per sé. Una manna dal cielo. Ma se ti annunciano che per ventuno giorni vivrai in una specie di libertà vigilata, che sarai monitorata giorno dopo giorno in attesa che il virus prenda una qualsiasi forma a causa di quel viaggio, la musica cambia. E non ci sarà nessuno a consolarti. Nessuno. Perché lo so bene come vanno a finire queste cose. Tutti hanno paura del contagio, anche di un contagio fittizio. Solo perché ti hanno messo in quarantena, vieni bollata come untrice. Pure se il virus non esiste. Saverio invece è costretto a visitarmi. Quando stamattina è venuto a casa, ho provato a scoprire chi avessi di fronte. Ho tentato di vedere oltre la tuta di protezione, oltre le sue spalle*

*larghe. Ho spiato dietro la maschera che gli barricava gli occhi. Mi è sembrato di vedere dell'azzurro. Ma non ci giurerei. Mi è sembrato che quegli occhi guardassero fisso. Ma non ci giurerei.*

“Sei arrivato tardi.”

“Mi hanno bloccato in una riunione importante all'ospedale.”

“Peccato. Volevo chiederti un favore. Ti sembrerà stupido da parte mia.”

“Quale favore?”

“Di farmi la spesa. La spesa per i prossimi giorni. Per tutta la quarantena. Mi solleveresti da un peso.”

“Non posso accontentarti, Irene. Non è previsto dal protocollo. Sono qui per controllare che tu non esci di casa. Gli ordini sono precisi.”

“Prima o poi finirò le scorte.”

“Troveremo una soluzione.”

“Bravo, spero proprio che escogiterai qualcosa. Magari facendo un'eccezione alle regole.”

“Ne riparliamo più tardi, Irene, quando torno per il secondo giro.”

“Sempre di fretta. Non mi dai nessuna soddisfazione. Entri con lo scafandro bianco, prendi la temperatura, misuri la pressione e te ne vai. Senza nemmeno spogliarti. Senza nemmeno farti vedere.”

“Gli ordini sono precisi: poca confidenza a chi è sottoposto alle misure di quarantena ... Sono già andato oltre con la storia del tu. Irene, è proprio vero che fai richieste strane.”

*3 novembre 2016*

*Saverio ha colto nel segno. Come se lo sapesse. Come se qualcuno lo avesse informato che sin da bambina ero conosciuta per le mie richieste strane. L'unica spiegazione plausibile è che la tuta bianca abbia poteri magici. Che quella maschera che gli nasconde gli occhi sia in grado di fissare la sfera materiale delle cose e dare corpo ai segreti che nascondiamo negli angoli più remoti della coscienza. E' vero, la mia infanzia è stata piena di richieste strane, soprattutto quando stavo male e non volevo proprio rimanere a casa. Non c'era verso. Mi infastidivano le premure di mia madre. Le chiedevo di portarmi dagli zii o dai nonni, perché lì mi sentivo protetta e la malattia assumeva i contorni di una vacanza. Di solito ci riuscivo a convincerla a trascinarla da loro, nonostante la febbre e la debolezza (ero così petulante che frignavo fino a far scoppiare le cervella), ma puntualmente tutti mi restituivano a lei. Avevano paura di toccarmi, avevano paura di contagiarsi. Meno male che c'è Saverio. Lui invece non dovrebbe temere nulla. Altrimenti, che senso avrebbe indossare la protezione bianca?*

“Potresti suonare il clacson del furgoncino, quando arrivi?”

“Non sono mica il fruttivendolo che deve piazzare la merce ai clienti in attesa.”

“Sono curiosa di vederti senza tuta, in abiti civili. E di assistere al rito della vestizione.”

“Lo vedi che ho ragione? Fai proprio richieste strane, Irene.”

“Ci conosciamo troppo poco per questo tipo di domande?”

“Gli altri pazienti mi accolgono in silenzio e non oserebbero mai chiedermi qualcosa.”

Per timore reverenziale, chissà.”

“Forse perché non sono in grado di vedere oltre la maschera.”

“Che cosa dovrebbero vederci?”

“Degli occhi azzurri.”

“Ti interessano così tanto i miei occhi?”

“E' l'unica cosa che intravedo a malapena. Alla fine della quarantena gli avrò imparati a memoria.”

4 novembre 2016

*Non sono solamente la ragazza che fa richieste strane. Sono anche quella che impara gli occhi a memoria. Saverio ha sorriso a questa scemenza. Oddio, magari sono io a pensare che sia una scemenza. Invece lui l'ha apprezzata veramente. Fatto sta che stamattina è arrivato puntuale all'appuntamento dei controlli strombazzando dalla strada. Non gliel'ho detto. Ma mi è sembrato di immergermi nella scena di un film americano. Saverio aveva le sembianze del lattaio belloccio che scarica le bottiglie di vetro sugli scalini della villetta, la mattina presto, con ancora indosso il profumo del dopobarba. Tutto rasato, con i capelli neri e quegli occhi azzurri che si notano da lontano. Sono rimasta alla finestra a guardarlo. Lo faccio due volte al giorno, con un intervallo di otto ore tra un turno e l'altro.*

“Che cos'è tutta questa allegria?”

“Mi diverte quando ti nascondi al mio arrivo e mi spii dalla finestra. E sai una cosa? Riesco a leggerti nel pensiero. Stai pensando che ti ricordo il lattaio dei film americani.”

“Come fai a saperlo?”

“Anche un medico sa guardare negli occhi di un paziente.”

“Allora facciamo un patto, Saverio. Solo per oggi entri in casa senza maschera. Tanto non sono contagiosa. Non ho sintomi e lo sai meglio di me che non mi ammalerò mai. Entri senza maschera, così entrambi avremo tutto il tempo per imparare a memoria i nostri sguardi.”

5 novembre 2016

*Deve essere un compito ingrato visitare i potenziali contagiosi due volte al giorno. Per tenerli sott'occhio. Per accertarsi che il regolamento sulla quarantena preventiva sia applicato in modo rigoroso. Saverio entra in casa dentro una tuta speciale. Che esagerazione! Davvero mi considera una femmina pericolosa?*

*Ha ragione, lo spio vestirsi della tuta spaziale fuori dal mio giardino, quando arriva con il pullmino un po' sgangherato. Scende con grazia, le gambe ben tornite che si induriscono al contatto con l'asfalto. La prima cosa che fa è guardare verso la finestra, aspetta di cogliermi in flagrante. Faccio sempre finta di niente, sono lesta come una lepre a spostare lo sguardo sul nulla e a chiudere le imposte con naturalezza. Rimango dietro a quel mondo fatto a strisce. Ficco il naso tra una lista di legno e l'altra. Aspetto che la luce inondi i miei occhi e che il riflesso dello sguardo arrivi a Saverio perché lo impari a memoria. Seguo le sue movenze nell'infilarsi la tuta esagerata con la morbidezza di chi è abituato a vestirsi e svestirsi parecchie volte al giorno. Quando si chiude la chiusura lampo fino al collo, rimangono come ultimo baluardo da difendere, i suoi occhi azzurri così profondi, così espressivi, come pochi occhi azzurri sanno essere. Solo al sud. Perciò voglio impararli a memoria.*

*Poi Saverio bussa alla porta e di colpo mi accorgo che non ho aspettato altro durante il giorno. Attendevo che bussasse alla porta, che qualcuno venisse a farmi visita. Nemmeno gli amici si fanno vivi per paura del contagio. Saverio invece dentro la sua tuta si chiude in un mondo sano per incontrare la parte malata della casa. O presunta tale. Durante il controllo lo avvicino il più possibile, ci provo tutte le volte, per smascherare i suoi occhi azzurri dietro quella barriera asettica. Per facilitarmi il compito gli ho chiesto di togliersi la maschera, almeno oggi. Di entrare a viso scoperto e di concedermi il tempo necessario per imparare a memoria il suo azzurro. Mi ha bloccato la mano, mentre l'avvicinavo al viso. Ha impugnato il polso, stringendomelo in maniera esagerata. Ragioni di protocollo, ha biascicato. Nessun comportamento anomalo che potrebbe mettere a repentaglio la salute del medico. In questo Saverio è stato determinato. Ha bloccato l'istinto. Perché sono convinta che anche lui deve avercelo un istinto. E tanto si diverte a soprannominarmi "la ragazza dalle richieste strane", quando è fuori casa e il protocollo è lettera morta, quanto raddoppia la protezione asettica della tuta con la maschera sfingea del volto non appena varca la soglia di casa mia. Nessuno sgarro alle regole. Non ha voluto accettare la mia idea di trasgredire. Si è irrigidito, ha rimandato l'appuntamento con i nostri occhi. Così ho preferito aspettare. Ho preferito che Saverio terminasse l'iter dei controlli sanitari e uscisse di casa. Mi sono precipitata alla finestra e l'ho chiamato, ho aspettato che dismettesse gli abiti del controllore e l'ho chiamato ad alta voce. Saverio mi ha risposto. Ha reagito al mio richiamo solo perché eravamo irrimediabilmente lontani e non rappresentavo più un pericolo per lui. Ha risposto al mio appello per liberarsi della costrizione al silenzio. Gli ho domandato di nuovo di portarmi la spesa, perché sono sola e nessuno può aiutarmi.*

“Non posso venirti incontro, Irene. Credo di essere stato chiaro su questo punto.”

“Chi dovrebbe farmela la spesa, secondo te, se non ho nessun altro?”

“Un vicino di casa, qualcuno che conosci nel quartiere ed è disposto ad aiutarti.”

“Non puoi proprio? Nemmeno dopo aver indossato la tuta dai poteri magici?”

“Ecco la ragazza dalle richieste strane che ha rimesso in moto la sua testolina stramba ...”

“Non sono strana.”

“Non c'è niente di magico in quello che indosso. La tuta è sempre la stessa. Quella che porto tutti i giorni.”

“Non è vero, Saverio. Stamattina ti proteggi in modo nuovo. Ti proteggi da me come un medico non dovrebbe fare con il paziente.”

“Che ti passa per la testa?”

“Se mi lasci fare, troverò io il punto magico della tuta ... Forse bisogna abbassare qui ... ecco ... proprio qui dove sta la linguetta del bavero. Vedi? La maschera viene via da sola, senza resistenza .”

“Smettila. Non toccarmi.”

“Lasciami fare e la ragazza strana ti condurrà sulla strada della libertà.”

“Non oggi. Ti prego. Oggi non sono pronto.”

“E quando, Saverio? Quando?”

“Quando ci saranno le condizioni giuste.”

“Va bene. Aspetterò. Assicurami però che ci rifletterai. Me lo prometti? Come vedi, non

sono malata né contagiosa. Non lo sarò mai, se questo ti preoccupa. Te lo garantisco. Puoi parlare con me senza paura. Puoi aprirti il bavero e toglierti la maschera in mia presenza e stare tranquillo. Ricordati del patto: impariamo a memoria i nostri occhi.”

6 novembre 2016

*Ventuno giorni facendo la stessa vita. Sempre. Aspettando che Saverio getti la maschera. Meglio pensare ad altro. Mi tufferò a capofitto su qualsiasi cosa. Mi metterò a leggere sul divano o ad ascoltare musica. Lo aspetterò, con pazienza. Come ho fatto ogni mattina di questo scorcio di quarantena. Appena sentirò parcheggiare il pulmino davanti al cancello, non gli darò tregua prima che indossi la tuta. Lo investirò delle mille richieste strane che mi frullano in testa. Gli chiederò se è pronto a leggermi nel pensiero, se è capace di andare oltre le parole che non pronuncio e che seppure dovessi pronunciarle per azzardo, scivolerebbero via sulla tuta asettica che indossa.*

“Non senti caldo con quella roba addosso?”

“Lasciami finire.”

“Toglimi una curiosità, Saverio. Una volta entrato nella tuta, riesci a percepire quello che penso?”

“Sei davvero testarda, Irene. Questa tuta non ha nulla di magico. Come te lo devo dire.”

“Allora non indossare niente. Se non puoi leggere nei miei pensieri con quella tuta, che la tieni a fare? Libera il corpo e togli la maschera.”

“No.”

“Perché no?”

“Rischio di essere licenziato.”

“Potrai sempre dire che è colpa mia. Che è stata la ragazza dalle richieste strane a costringerti a violare il protocollo, perché voleva perdersi in quell'azzurro meridionale e imparare a memoria gli occhi. Ti ricordi del patto, Saverio? ... Perché non rispondi? Fatti almeno togliere la maschera. Con gli occhi liberi i miei pensieri sono più accessibili.”

“Ti ho detto di lasciar perdere.”

“Ci vuole poco. Il più è fatto ... Cos'è questa roba? Ti è rimasto il segno rosso intorno agli occhi. Sei sicuro di non stringere troppo l'elastico?”

“Non pensi di esagerare, Irene? Ferma con quelle dita. Che intenzioni hai? Smettila di accarezzarmi la barba.”

“Che cosa provi, Saverio? Sii sincero.”

“Perché dovrei esserlo?”

“Perché gli uomini non rimangono insensibili alle mie dita. Soprattutto quando li accarezzo così ... quando gli massaggio la barba e scendo giù per il collo, attraverso la gola e mi fermo sul pomo d'Adamo. Che te ne pare?”

“Mi fai il solletico.”

“Per questo hai chiuso gli occhi come un gatto. Per questo. Fai le fusa. Sei buffo quando fai questo gorgoglio strano.”

“Mi sento un groppo alla gola. Non capisco più niente.”

“Ti sarai chiesto il senso di controllare gente che non si ammalerà mai del virus.

Credi di resistere a lungo? Io non ce la faccio ad arrivare alla fine dei ventuno giorni che mi hai imposto. Hai sentito? Apri gli occhi e guardami. Di' qualcosa. Rispondi, Saverio."

"E' vero, non sei una donna contagiosa, né mai lo sarai."

"Ancora. Ripetilo più forte. Tutti devono sentire."

"Non sarai mai contagiata dal male. Questi ventuno giorni sono del tutto inutili."

"Allora spogliati, Saverio. Togliti quella tuta. Pensi che due volte al giorno siano sufficienti per conoscere una donna?"

"Quando è un libro aperto, sì."

"Che cosa hai capito di me?"

"Che la solitudine non ti appartiene."

"E poi?"

"Che è arrivato il tuo turno. Ora tocca a te a spogliarti."

"Lascia la finestra aperta. Facciamo entrare il mondo. Saremo invisibili agli occhi della gente normale."

7 novembre 2016

*Fuori era proprio una bella giornata, aspettavo da un po' un sole così limpido. Il segnale inequivocabile dell'autunno e dell'amore con Saverio. Insieme abbiamo spezzato i nostri isolamenti. E' stato un giorno perfetto. Libero da maschere. Aggrappati sulla carne dell'altro. Distesi sul tappeto a divincolarci in una danza apotropaica per allontanare lo spettro della solitudine. Saverio ed io eravamo sprofondati in quel giorno perfetto, due corpi nudi sul pavimento e il respiro affannoso e lieto di chi allontana le malattie.*

*Fuori c'erano gli alberi che cambiavano colore, le foglie accese di giallo dalla luce bassa all'orizzonte. Quale giornata migliore per rompere quei fottuti ventuno giorni. Poi quella domanda: sei pronto a vivere? Saverio non ha risposto. Le sue dita serrate, che hanno lasciato sulle braccia il marchio di un desiderio scomposto, disordinato, hanno mollato la presa all'unisono con il tono interrogativo della voce. L'incantesimo si è spezzato in una manciata di secondi su quella domanda. Ha spento la musica che faceva danzare la passione. Negli occhi di Saverio uno sguardo rassegnato. Quel blu meridionale annacquatosi in una domanda. Una semplice domanda: sei pronto a vivere?*

*Saverio si è alzato in piedi, nudo. Le gambe allargate, come il colosso di Rodi all'entrata del porto. Io sotto di lui. Lui che mi sottometteva alla sua decisione e mi costringeva a guardarlo dal basso verso l'alto. A scrutarlo come qualcosa di gigantesco. Volevo ribellarmi. Volevo scattare in piedi, anch'io. Confrontarmi con il suo corpo nudo. Dimostrare di essere all'altezza, di non sentirmi soggiogata da uno stato di reclusione, che mi impediva reazioni normali. Stupida io che non ci ho pensato prima. Come poteva reggere quel meraviglioso incantesimo, se Saverio si era spogliato della sua tuta magica? Come potevo pretendere che quel giorno perfetto sarebbe davvero durato tutto il giorno? Gli occhi di Saverio mi hanno portato sulla strada sbagliata. Il blu meridionale incorniciato nei capelli scuri mi ha fuorviato. Quel blu che è andato mano a mano diluendosi con la distanza tra noi due.*

*La tuta bianca, afflosciata sul pavimento accanto a noi, senza più poteri, svuotata di qualsiasi carisma, ha ripreso vita sul corpo di Saverio. Presentava tutti i sintomi di una vita effimera, ammantata di precarietà. Lui è tornato ad allacciarsela fino al bavero per rinchiudersi nel suo mondo sano. Io sono rimasta distesa sotto di lui, accecata*

dal biancore marmoreo di quell'involucro, abbagliante tessuto che assorbiva la luce profonda dell'autunno nel giardino. Non sentivo più le membra, schiacciata sotto il peso dell'incantesimo spezzato, che ha fatto precipitare macerie di realtà sul mio corpo. Ero incapace di muovermi, di fare uno sforzo per cambiare il destino delle cose. Proprio non potevo. Era inutile. Saverio abbigliato di bianco mi ha dato le spalle e si è allontanato. Voglio illudermi che mi abbia sorriso da dietro la maschera. Ho visto corrugarsi il bianco del casco protettivo prima di girarsi. Di sicuro mi ha salutato. In fondo i nostri corpi erano attaccati fino a qualche ora prima. Si è chiuso la porta alle spalle, ho sentito i passi pesanti degli scarponi calpestare le foglie scricchiolanti sul prato. Il suono costante di quel concerto d'autunno non si è interrotto davanti alla finestra, come al solito. Saverio ha tirato dritto e prima che arrivasse al pulmino, qualcuno lo aveva già messo in moto. Qualcuno che lo aveva accompagnato questa mattina, anche se tra il baluginare delle persiane mi era sembrato che fosse solo. Qualcuno che lo aspettava, che l'ha aspettato più del consentito, oltre i minuti contati del protocollo. Qualcuno a cui Saverio avrà giustificato il suo ritardo. Per questo non si è girato alla finestra. Non poteva alla presenza di qualcun altro. L'allarme della retromarcia, il gas sull'acceleratore e via Saverio dalla mia vita. Non è più tornato per i controlli dei giorni successivi. A quel punto, sì. Sì che il mio corpo ha ripreso vita. Si è affrancato dalla morsa che lo spalpava sul pavimento e con guizzo si è precipitato alla porta. Volevo vederlo. Volevo vederlo per l'ultima volta. Volevo vedere Saverio in abiti civili. Sul gradino dell'uscio i riflessi del tramonto accecavano le pupille. Invadevano ogni spazio della cornea. Mi impedivano di capire che cosa stesse accadendo al di là dello steccato. Senza preavviso l'ombra dell'autunno cominciò a scendere dagli occhi al naso, dal naso al mento, mi solleticò la gola. Sparì in fretta e inghiottì nel buio Saverio. Ormai non c'era più. La campagna circostante aveva perso ogni riferimento. Si erano perduti alberi, cespugli, giardini, steccati, pulmini. Niente. Il deserto. Il silenzio di una città morta. Faceva freddo sull'ultimo gradino, ma non avevo intenzione di rintanarmi in casa: là dentro mi aspettava la quarantena, ancora più incattivita. Alla fine sono crollata, come addormentata sulla terra nuda.



*Testo breve ed intenso nel quale il gioco dei ruoli giunge ad un punto di non ritorno quando l'immaginazione perde il suo fascino nel disvelarsi della realtà.*

## UN INVITO MISTERIOSO

(racconto con una premessa e tre conclusioni)

### Premessa

Mentre si stava recando al luogo dell'incontro, Mark leggeva e rileggeva l'invito che aveva ricevuto due giorni prima. Non sapeva chi fosse il mittente e sul biglietto c'era scritto solamente:

CASTELLO "I TRE CORVI"

Invito a cena per le ore 21,00

Arrivato al castello, vide altre tre persone che, come lui, si chiedevano chi li avesse convocati, fino a quando la porta d'ingresso si aprì e comparve il maggiordomo, una figura esile, sulla sessantina, che non lasciava trasparire dal volto nessuno stato d'animo. Dopo aver fatto accomodare nell'immensa ed elegante sala da pranzo gli invitati, il maggiordomo diede istruzioni a Cindy, un'avvenente cameriera, di servire la cena. La tensione tra i convitati, tensione dovuta alla mancanza di spiegazioni sul motivo della riunione e al fatto che il loro misterioso ospite non si fosse ancora visto, spesso si manifestava con atteggiamenti di insofferenza. Infatti, la signorina Magda, una zitella snob, cominciò subito a lamentarsi per la pietanza ormai fredda. La giovane donna al suo fianco, Mary, infastidita dal tono impertinente della signorina, le fece notare la sua sgarbatezza, avviando così una discussione, chiusa dal signor Philip, un colonnello sulla quarantina, dal fisico atletico e dai modi gentili. Tra litigi e polemiche, la cena si concluse. Fu allora che il maggiordomo li condusse in un salotto dove, finalmente, presentò loro colui che li aveva convocati.

### 1<sup>a</sup> CONCLUSIONE

- Buonasera, so che vi state chiedendo chi sia io e perché vi abbia convocati qui... - A parlare era stato un uomo anziano, brizzolato, con il labbro superiore segnato da due baffetti sottili. Nel vedere il volto dell'uomo, gli occhi degli astanti si riempirono di meraviglia, mentre il loro ospite così esordiva:

- Come senz'altro avete intuito, io sono il proprietario del castello; mi chiamo Gregory e vi ho convocati per un preciso motivo... Se avrete un po' di pazienza, ve lo spiegherò. Innanzi tutto, sono un regista che sta lavorando alla realizzazione di un nuovo film, di cui vi riassumo brevemente la trama: il protagonista è un uomo amante da sempre dell'avventura, ma costretto a rinunciare ai suoi sogni per colpa di una madre troppo "appiccicosa". Un bel giorno, però, stanco di sentire sempre le solite lamentele, decide di andarsene alla ricerca di pace. La madre, allora, non si dà per vinta e ingaggia un poliziotto affinché ritrovi il figlio. Mentre il poliziotto indaga, il figlio tenta di rifarsi una vita con una giovane donna. Il resto ha poca importanza. Ecco che allora entrate in gioco voi... -

- Noi?! - ribatterono all'unisono gli invitati.

- Perché proprio noi? - chiese incredula la signorina Magda.

- Un attimo, e ve lo spiego. - riprese il regista. - Tutto cominciò il mese scorso, quando per caso io e il maggiordomo assistemmo ad un furto ai danni di una vecchietta: lei,

Mark, se ben ricordo, si è gettato all'inseguimento del ladro e ha contribuito alla sua cattura. Rimasi molto colpito da ciò e pensai che lei potesse essere adatto a ricoprire il ruolo di protagonista. Un paio di giorni dopo, entrai in un negozio e trovai la qui presente signorina Magda, intenta a discutere animatamente con il proprietario, per cui decisi di farla entrare nel mio cast nelle vesti della madre dell'eroe giovane. La signorina Mary, facile a dirsi, la notai per la sua bellezza, mentre di lei, caro colonnello, mi ero informato già prima: mi serviva una persona che ispirasse una certa autorità. Vi feci sorvegliare dal mio maggiordomo finché egli riuscì a procurarsi i vostri indirizzi. Ed eccovi qui. Ora la decisione spetta a voi, vi lascio riflettere e tornerò tra un'oretta.- Detto questo, Gregory uscì, lasciando spazio alla cameriera che servì un digestivo agli ospiti.

Philip esordì, tutto entusiasta del ruolo che gli era stato affidato:

- Finalmente entrerò a far parte di un cast cinematografico: ho sempre sognato di fare l'attore!-

-Ammetto di essere inesperta, ma perché non provare? Per me, accetto.- dichiarò Mary.

- Potrebbe essere un'esperienza indimenticabile... e poi, io amo l'avventura:- ribadì Mark.

Un po' scettica si mostrò, invece, la signorina Magda, ma si fece convincere dagli altri invitati ad accettare, questa volta senza fare lamenti. Gregory tornò e gli invitati gli comunicarono la loro decisione. Fu Mark a parlare:- Caro Gregory, siamo tutti e quattro d'accordo; in fondo pensiamo che ne valga la pena e non abbiamo nulla da perdere!-

- Grazie mille per aver accettato; sono sicuro che non ve ne pentirete.- concluse il regista.

- E per quanto riguarda il contratto, le riprese, i costumi?- intervenne euforica la signorina Magda.

- Di questo non dovete preoccuparvi! Vi comunicherò al più presto ogni dettaglio! - rispose soddisfatto il regista.

## 2^ CONCLUSIONE

Il signore anziano che era seduto davanti a loro, così cominciò:

- Cari signori, vi ho convocati perché vi devo una spiegazione. Come potete vedere sono ormai anziano e sono vivo solamente grazie all'aiuto ricevuto dai vostri rispettivi padri durante la seconda guerra mondiale.-

Gli ospiti si guardarono negli occhi l'un l'altro, confusi e spaesati, alla ricerca di un nesso tra quell'uomo, la cui identità era ancora avvolta nel mistero, e i loro familiari. Fu Mary che, per prima, ruppe il ghiaccio:

- Non sarà forse lei Alistair Smith, l'uomo di cui il nonno mi ha parlato a lungo prima della sua morte?-

- Sì, sono proprio io- riprese Alistair, sorseggiando il suo whisky preferito - vi ho riuniti nella mia casa perché sento che ormai le forze mi stanno abbandonando e volevo conoscervi. Finita la guerra, mi sono trasferito qui in Scozia e, da allora, ho sempre condotto una vita solitaria, nella speranza di rincontrare i miei compagni di battaglia.- Philip, che aveva seguito il padre nella carriera militare, chiese all'uomo perché sul biglietto d'invito non ci fosse nessun nome. Alistair spiegò che era in corso, ormai da anni, un processo che coinvolgeva tutti i reduci di guerra e, per il timore

di essere processato, egli non aveva specificato il suo nome; così, nel caso il biglietto fosse andato perso, non sarebbe stato rintracciato.

Il clima tra gli ospiti divenne sempre più familiare: le risate risuonavano tra le mura del castello, fino a quando Cindy, che origliava alla porta, sentì che il suo padrone stava assumendo un tono più serio. Infatti, Smith, alzandosi dalla poltrona, si diresse verso la finestra e, con aria assorta e malinconica, così parlò:

- Da poco sono venuto a conoscenza della morte dei vostri parenti che sono stati i miei più cari amici durante la guerra. Sapendo che tra non molto anch'io li raggiungerò, ho preso la decisione di lasciarvi tutti i miei averi. Sono solo, non ho moglie né figli e ho pensato che donarvi tutto quello che possiedo sia il modo migliore per ringraziare i miei ex compagni.-

A quell'annuncio il silenzio scese nella sala; i invitati erano increduli e ancora non si rendevano conto che sarebbero diventati estremamente ricchi, grazie alle fortune del signor Smith.

Mark era al colmo della gratitudine e anche la signorina Magda, nonostante il suo carattere arcigno, era commossa per quel gesto.

Il padrone di casa si avvicinò alla scrivania dove custodiva tutti i suoi documenti e prese il testamento, mostrandolo a suoi futuri eredi:

- Voglio che leggete questo documento e, al termine della lettura, apporrò la mia firma; così tutto ciò che è mio sarà diviso in parti uguali tra voi.-

Ma Alistair non fece in tempo a consegnare il foglio firmato che fu colto da un malore improvviso e cadde in terra.

Gli invitati tentarono, invano, di soccorrerlo; purtroppo, non c'era più niente da fare: avevano non solo perso un amico ma anche la loro eredità perché il testamento non era stato firmato da Smith.

### 3^ CONCLUSIONE

- Gentili signori- sibilò l'uomo seduto davanti a loro, puntando il suo sguardo sarcastico e gelido sul volto dei presenti - io sono un padre a cui voi avete rovinato la vita, privandomi di quanto avevo di più caro. Sto parlando di mio figlio, John Montague; io sono lord Francis Montague; mio figlio fu giustiziato per un crimine che non aveva commesso. - Gli ospiti iniziarono ad aver paura e a chiedersi come si sarebbe evoluta la situazione. Il lord proseguì:

- Penso proprio che abbiate capito a che cosa mi riferisco: ho indagato a lungo sul vostro conto e, ora più che mai, sono convinto che dovrete pagare per quello che avete fatto. Lei, signor Mark, che fu il difensore di mio figlio (così mi hanno detto) era sempre assetato di danaro; così chiese una somma esagerata tanto da far cadere mio figlio nelle mani di un'usuraia... sì, proprio lei, signorina Magda; ma la parte più spregevole in questa schifosa commedia, è stata la sua, signorina Mary e la sua, caro Philip! Lei, Mary, è colpevole di aver accettato, in cambio di una grossa somma, di testimoniare sulla colpevolezza di mio figlio riguardo l'omicidio della sua fidanzata, la figlia del nostro primo ministro dell'epoca, lord Carnavon.-

Il castello piombò nel silenzio più totale... Il mistero era quasi svelato, quando, puntando il dito contro il colonnello, Montague continuò:

- Non è stato facile ma il tuo piano era molto astuto, caro Philip; ma sono riuscito comunque a smascherarti ed ho le prove che il vero assassino sei tu!-

Tutti rimasero sgomenti alla rivelazione, intimoriti dalla voglia di vendetta che

traspariva dagli occhi del lord. A questo punto intervenne Mark:

- Non ci ha ancora spiegato, lord, il motivo per cui ci ha invitati qui per accusarci di un delitto sul quale lei non ha nessuna prova fondata.-

- Geniale intuizione, caro Mark! Peccato che non avrò il tempo di spiegarvelo, perché la vostra cena è stata avvelenata e solo io possiedo l'antidoto. Non sto fingendo, cari signori e vi consiglio di credermi e di raccomandare la vostra anima a Dio, o al diavolo se credete, perché tra poco dovrete accusare i primi sintomi dell'avvelenamento: stanchezza, vista annebbiata e senso di soffocamento.-

A questo punto, la signorina Magda si fece prendere dal panico e cominciò a dimenarsi, dicendo che sarebbe stata disposta a tutto, pur di avere l'antidoto.

Montague, facendole dondolare una boccetta azzurra sotto il naso, riprese:

-Bene; per ognuno di voi ho stabilito una condizione: sia lei, avvocato Mark, che lei, signorina Magda, dovrete restituire i dieci milioni di dollari delle parcelle del processo che avete sottratto a mio figlio. Per voi, Mary e Philip, la pena sarà adeguata a quello che avete fatto: dovrete costituirvi. Questo non mi restituirà mio figlio; ma almeno giustizia sarà fatta. Allora, preferite una morte lenta tra dolori inenarrabili, aspettando che il vostro cuore si paralizzi, o sottostate alle mie condizioni?-

D'impulso, tutti si gettarono ai suoi piedi e, in preda alla disperazione, lo prepararono di consegnar loro l'antidoto, promettendogli che avrebbero obbedito a tutte le condizioni previste. Soddisfatto dei risultati ottenuti, il vecchio lord ordinò a Cindy di portare altre dosi di antidoto. Non appena la cameriera sbucò con le boccette, tutti le corsero incontro, ma questo sforzo, unito all'eccitazione e all'effetto che ormai il veleno aveva provocato, accelerò la loro fine e tutti caddero esanimi ai piedi del loro ospite. Montague, allora, in preda ad una rabbia bestiale, vedendo sfumare la realizzazione della sua vendetta, impugnò l'attizzatoio del camino e se ne conficcò la lama all'altezza del cuore, crollando sul pavimento.. Intanto, il maggiordomo, che era accorso alle grida vicino a Cindy, rimase impassibile di fronte a tanta furia: in quella circostanza emerse la vera natura di persone senza cuore dei due servitori che, da tempo, aspettavano la morte del padrone, per impossessarsi delle sue ricchezze.

Così, dopo essersi assicurato che tutti fossero effettivamente morti, il maggiordomo tirò fuori dalla giubba una chiave d'argento cesellata e si diresse verso il ritratto del lord da giovane che era collocato sopra il caminetto; salì su una sedia, lo spostò e, dietro di esso, apparve una cassetta a muro: la cassaforte segreta del vecchio padrone:

- Apri, Winifred, apri!- gli ordinò Cindy, con gli occhi che le brillavano per l'estasi.



*Racconto che lascia spazio a tre finali a sorpresa analizzando i comportamenti umani nel variare del contesto, quasi una trama per una commedia ad effetto.*

## BOLLE DI SAPONE

Probabilmente si tratta di buona memoria, se ancor oggi mi resta l'immagine di quella filata ininterrotta di prenzoli d'uva, appesi da nonno Nuti ai travicelli del soffitto, per appassire in vista delle feste di Ognissanti e di Natale, quando, come per magia, con una canna lunga ed un imbuto fissato sulla cima, riesce a calare con estrema facilità una ciocca per volta, senza bisogno di arrampicarsi tanto. Mamma mi ha sempre detto che non dovevo avere più di un anno, quando traslocammo da quella camera dell'ultimo piano a quella al mezzanino. Eppure ancor oggi potrei contare le filate di travicelli, se l'immagine fissata nella mente non svanisse troppo in fretta, come in un gioco a ricordare ogni singolo dettaglio iniziando dai chiodi stessi, mentre mi domando, ancora oggi, come facesse nonno ad arrivare lassù e ad appendere tutti quei prenzoli in perfetto equilibrio. Prenzoli che ad una certa ora dell'anno e del giorno si rivestivano di mille colori, accarezzati da un fugace raggio di sole che penetrava, solo per alcuni minuti, da uno spicchio di quella finestra che si affacciava sul tetto vicino, quello di Primetta. Riflessi fra il paglierino e l'oro cangiante al vermiglio, in un movimento tra luci ed ombre riflesse sui travetti, sulle mezzane irregolari, come un sipario nell'atto di aprirsi e chiudersi, senza soluzione di continuità. Gioco di luci che sembravano ripetersi, tanto assomigliavano a quelli variabili delle bolle di sapone che da bambini facevamo volteggiare nell'aria nelle piovigginose serate autunnali. Giochi per i quali la preparazione era lunga e particolarmente accurata, imparata dagli altri, dai fratelli più grandi, dai nonni sempre disponibili, per dei segreti che tali non erano, se erano di dominio comune, salvo particolari accortezze frutto della capacità di osservazione, o suggerita dalle voglie e dai desideri da soddisfare del singolo.

Il segreto, almeno quello principale, che tale non era e non è, perché conosciuto da tutti e tramandato di generazione in generazione, è l'acqua. Quella piovana. La stessa con la quale cuocere i fagioli, la più fresca, o comunque quella che si è soliti attingere dalla cisterna di casa, scavata nel tufo, e protetta dall'oscurità. Per lo stesso motivo e per le stesse peculiarità è la stessa che nonna pretende per il bucato, nel pillone di casa.

Una tazza vecchia o un bicchiere militare di latta per recipiente, ed il gioco è fatto. A volte è la fretta la cattiva consigliera, a rendere improbabili i giochi. Le poche scaglie di sapone disponibili, spesso inaridite, avrebbero bisogno di stare a mollo a lungo, per rinvenire al punto giusto. Ogni tanto è nonna Livia a venirci incontro con una scaglia di sapone, di quello bianco, quando quello più in uso è quello giallo. Non ci vuole troppo tempo. Solo pazienza ad aspettare che il sapone si squagli nell'acqua, che diventa sempre più biancastra. Un pezzo di canna il mezzo giusto ad emulsionare quella soluzione di acqua e sapone, pronta a buttare fuori bolle a volontà. Non è quasi mai un gioco di gruppo, ma si trasforma facilmente in gara, se ci troviamo in compagnia, seduti sugli scalini di casa, a chi riesce a farne di più o a farle volare più in alto o più a lungo. Caso strano e inspiegabile, almeno ai miei occhi, la constatazione che le femmine siano quasi sempre, ma inspiegabilmente, più brave. Le loro bolle

sembrano più belle.

Non so se è per questo motivo che le bolle, che Anna lancia nell'aria da quella finestra sotto gronda di zia Primetta, sono così belle. Quelle che noi maschietti riusciamo a far librare nell'aria sembrano sempre troppo pesanti fino a schiantarsi sulle lastre, dopo pochi volteggi, lasciando evidenti tracce: tante stelle costellate di bianco, destinate a svanire nel giro di pochi attimi, in parte volatilizzate e in parte, invisibili, a rendere particolarmente scivolose quelle lastre. Invece, da quella finestra sotto gronda, le bolle sembrano prendere il vento e galleggiare libere e leggere, quasi danzando in un vorticoso valzer, salendo e ridiscendendo ad ogni colpo, anche impercettibile, del vento. Viste dal basso sembrano anche più grandi. Di una trasparenza unica, dai mille colori dell'iride quando vengono trapassate da fugaci raggi, anche indiretti, del sole. È in quel momento che sulla superficie appaiono e scompaiono strani animali, nubi galoppanti, figure evanescenti in colori sempre più tenui finché, all'improvviso, la bolla sembra avere un sussulto verso l'alto. Appena una frazione impercettibile di secondo, nel quale la bolla si transustanzia in una nuvola di bollicine, dal colore variabile, che svanisce inghiottita nel vento, senza lasciare altra traccia sensibile, se non il loro silenzioso implodere verso altri mondi dell'invisibile. Viste tutte assieme, sembrano danzare sull'onda di una qualche musica, colonna sonora impercettibile ai nostri orecchi, sordi a certe frequenze, ben misurabili dalle emozioni che riescono a suscitare nel 'bambino', pronto a meravigliarsi.

Non so se è, perché sospinti da queste visioni, che talvolta cambiamo posizione, almeno io e Berto, spostandoci nel giardino di casa Vannini e appostandoci sul quel muretto che si affaccia sull'orto e sulla valle di Gargozzi, esposta al sole di mezzogiorno. Diventa, se lo è qualche volta, una gara a due. Ma il più delle volte è una gara non competitiva. Facile godere e meravigliarsi di quanto le bolle riescono a donarci inaspettatamente. Mai una bolla uguale all'altra, e in favore di sole, se non c'è vento, inatteso il loro trasmutare nelle forme e nei colori, come anche il loro rincorrersi su e giù nell'orto dove sembrano rimpiazzarsi, fra pampine d'uva, fra piante di carciofi, dietro i cespugli di salvia e di ramerino. Ma l'attesa è sempre o quasi per l'inatteso, laddove il vento e le correnti calde sembrerebbero non condurle mai. Ma ogni tanto avviene, per uno spettacolo nello spettacolo, che riempie di gioia e di meraviglia; anche ora, nel ricordo, a distanza di così tanti anni.

Oltre quel muro, così alto, quasi inviolabile, che separa l'orto di casa Vannini dalla 'clausura', quella del monastero di San Paolo e del suo orto, generosamente esposto a pomatta, sembra aprirsi un mondo - ai miei occhi di bambino - quasi privato delle gioie e delle emozioni del bello, tutto genuflesso verso la preghiera e la 'mortificazione' del corpo in favore dello spirito. E proprio quelle bolle di sapone, ogni tanto, vanno a intromettersi in quel mondo per rifletterci una realtà diversa da quella immaginata. Dall'alto di quel muretto, già ad occhio nudo, un generoso spicchio d'orto era ben visibile, e mi rimandava un mondo, quello della clausura, del tutto parallelo al nostro, iniziando dalle giovanissime converse alle consorelle più anziane fino alle più vecchie, con atteggiamenti e ruoli del tutto simili a quelli di casa. Nulla di nuovo quindi sotto il sole autunnale, filtrato dalle invadenti bolle di sapone che, disubbidienti ai più semplici divieti e in barba ai più elementari limiti, sfuggono al controllo della nostra volontà, si inerpicano fino in cima all'altissimo muro di cinta, ne superano l'inferriata,

ultimo baluardo, per ridiscendere correndo lungo i vialetti che costeggiano le terrazze, in cui è suddiviso quel bellissimo orto che degrada fin quasi in fondo alla valle, delimitato al margine estremo dai sottostanti vicoli carbonai. Non passano mai sotto l'indifferenza delle suore di passaggio. Quelle a lavorare nell'orto con vanga o zappa, le accompagnano con un sorriso, immaginando quello del bambino, uno dei tanti che ogni giorno trascorre le sue ore migliori nel loro asilo, quello del monastero. Altre intente a fare il bucato ai pilloni e quelle a tendere i panni al sole, nel lato opposto dell'orto, quasi non se ne avvedono, se non fosse per i gridolini di gioia e il riso delle novizie e delle converse, in gara di corsa, nel tentativo di catturare le bolle più belle. Le vedo quelle bolle volteggiare nell'aria, ignare dell'aria austera, quella di clausura, mentre si fanno incontro alle più giovani, ben riconoscibili nel loro saio appena accennato, o dal velo che ricopre il capo, solo in parte, lasciando ampie ciocche di capelli veleggiare al vento. Le più vecchie, sedute all'ombra del noce o del fico che fanno da ombrello al castro del maiale, offrono generosi consigli a quelle più giovani, intente nei mille mestieri di casa e dell'orto, mentre non riescono quasi mai a frenarsi di fronte a tanta manifestazione di gioia. *“Non siate tanto sguaiate. Rimettetevi in ordine l'abito. Sistematevi il velo... e non sudate”* quasi sempre queste le raccomandazioni per queste bambine vestite da suore, intente a rincorrere le nostre bolle di sapone.

Quando vedo ancor oggi un bambino intento nel gioco, oggi industrializzato, delle bolle di sapone, immancabilmente rivedo quelle della mia infanzia e quelle più 'sbarazzine' invadere l'austero mondo della clausura.



*Il racconto, attraverso il gioco delle bolle di sapone, ci porta nel mondo della fanciullezza, dove è l'immaginazione a superare i limiti, proprio come le traslucide bolle di sapone. La narrazione scorre fluida ed il lessico è preciso e ricercato.*

## SCACCO MATTO ALLA STREGA



Giunsero alle rovine di Kanlidivane nel tardo pomeriggio, proprio mentre il custode chiudeva il cancello d'ingresso. Henri fermò l'auto, una stagionata Renault.

“Kapali, fermé” disse il custode, indicando il cartello che riportava l'orario di chiusura.

“Così presto? Sono appena le sei del pomeriggio, e siamo in estate...” mormorò deluso Henri alla compagna.

“Yarin sabah... Tomorrow (domattina)”.

Il giovane guardò desolato Aline:

“Adesso che facciamo? E' da stamattina che guidiamo...” Guardò l'uomo:

“Hotel? C'è un albergo qui intorno?”

“Ah, otel?” ripeté l'altro, che, aiutandosi coi gesti e con un miscuglio di parole in turco, francese e inglese, indicava di andare avanti, avanti.

Un paese apparve loro d'incanto, non molto dopo, in alto, aggrappato al crinale. Non era segnato sulla mappa.

Imboccarono una stradina tortuosa e polverosa, poco più che un sentiero, l'unica, credevano, per raggiungerlo. Su un cartello, attaccato a un palo piegato quasi al suolo, una scritta, sbiadita dal tempo, indicava il nome del paese dove essa portava; solo le ultime lettere, ‘njur’, erano appena leggibili.

“Chissà qual è il nome per intero!” fece Henri.

Un centinaio di metri più avanti, del terreno franato li costrinse a fermarsi.

“Torniamo indietro, l'auto non ci passa” disse delusa Aline.

“Non ce ne va bene una, proseguiamo a piedi! Il paese non è lontano, magari troveremo un posto dove dormire e domani, dopo aver visitato le rovine di Kanlidivane, proseguiamo per il nostro viaggio”, disse lui indispettito.

Lasciarono l'auto, presero degli zainetti, e si avviarono. Mentre camminavano, la strada sembrò dissolversi, inghiottita dalle erbacce cresciute tra il pietrame franato da una parete laterale.

“Sei sicuro che il paese sia abitato?” chiese Aline.

“Perché no? Certamente ci sarà un'altra strada per arrivarci, dall'altra parte della collina, e poi... non mi spiacerrebbe visitare un paese abbandonato. Siamo giovani e non ci farà paura un'arrampicata”.

Proseguirono e, dall'alto, videro le rovine del sito archeologico.

Henri prese un binocolo e si mise a esplorarle. Si fermò su un punto:

“Quello è l'antro della ‘Sanguinaria’, guarda.” Passò lo strumento alla ragazza:

“Deve essere enorme. Al suo interno c’è una chiesa mezza diroccata!” commentò lei. Con l’aiuto del binocolo, scoprirono altri resti archeologici sparsi tutt’intorno per un vasto territorio al di fuori della zona recintata.

“Mi piacerebbe visitarli tutti; ci sarà da camminare molto, ma penso che ne varrà la fatica”, disse Henri. Aline fu d’accordo.

Ripresero il cammino. S’arrampicarono per viottoli sconnessi, per gradoni, terrazzamenti, e ancora gradoni.

In lontananza, bagliori sanguigni, specchiati dal mare, salivano tremolanti nell’aria e si condensavano a comporre l’inquietante scenario di quella sera.

S’addentrarono nei vicoli e giunsero infine a una piazza. Non c’era nessuno, ma non sembrò loro che quello fosse un paese abbandonato. Le abitazioni tutt’intorno erano in ottimo stato. Tra esse, si distingueva una costruzione all’aspetto molto più antica di tutte, un edificio in piccola parte diroccato ma che, per il resto, sembrava ben conservato. A terra, leggere folate di vento, spingevano del fogliame secco in un monotono andirivieni senza fine.

Al centro della piazza, un getto d’acqua sgorgava da una roccia addossata a una grande vasca di pietra consunta. Il sole, filtrando tra comignoli, vicoli e rami d’alberi, stendeva il suo tocco di luce rosso vermiglio, su qualcosa, scolpito nella roccia, simile ad un altorilievo eroso dal tempo: due braccia tronche, con le mani a conca protese ad attingere di quell’acqua.

Il raggio di luce, che sembrava intinto nel sangue, ridava loro l’originario aspetto di due braccia orribilmente scuoiate da poco.

“Che orrore!” disse Aline indicando la roccia.

“Strano, davvero strano!” disse Henri, “chi l’avrà scolpito?” S’avvicinò al getto per bere.

“No!” disse lei. “Sei hai sete bevi l’acqua che abbiamo con noi.” Henri sorrise:

“Sei diventata superstiziosa?” Bevve da una bottiglia. Vollerò attendere che si spegnesse l’ultimo bagliore infuocato: quella strana scultura incompleta non era mutata.

Capirono che non era opera del caso.

Non sapevano di essere giunti a Jeni Ananjur.

Non si vedeva nessuno; eppure, essi sentivano appuntarsi addosso, come spilli, gli sguardi di presenze nascoste.

Appostata tra le ante del portone socchiuso dell’antico edificio, una bella gattona bianca, dal pelo lungo, osservava con interesse il movimento delle foglie e degli altri oggetti che adesso la brezza faceva ruotare attorno alla fontana. La gatta portava un collare rosso con un campanellino.

Un batuffolo, viluppo di piume, peluria, foglie ed altro materiale leggero, le passò veloce davanti. La gatta scattò al suo inseguimento che terminò quando l’oggetto della sua attenzione, sempre rotolando, finì fra i piedi di Aline. Trascurò la caccia e, guardando la ragazza negli occhi, emise un accattivante miagolio. Lei si chinò a carezzarla:

“Hai fame?” disse prendendola in braccio.

Un anziano, da una finestra al primo piano del palazzo, fissava da tempo i due:

“Kedi!” vociò. I giovani volsero lo sguardo verso il punto da cui era giunto il richiamo.

La gatta emise un ‘miaaaoooh’ che voleva dire:

“Vengo!” e saltò giù dalle braccia di Aline.

Si diresse lenta al portone da cui era uscita. Faceva pochi passi e si fermava,

voltandosi a guardare i due; riprendeva il cammino e poco dopo ripeteva lo stesso comportamento, quasi un invito a ch  la seguissero.

L'uomo s'affacci  a salutare i due giovani, cordiale, nella loro lingua:

“Benvenuti! E' un piacere vedere ogni tanto delle persone in questo paese, quasi disabitato. Cercate qualcuno?”

“Siamo capitati qui per caso e per curiosit . Fra poco, se non troveremo dove alloggiare per la notte, riprenderemo il viaggio; siamo turisti... Lei parla benissimo la nostra lingua!” rispose Henri, che intanto, seguendo distrattamente la gatta, era giunto, con Aline, a pochi passi dal portone .

All'uomo, mentre li guardava dall'alto, non era sfuggita l'attenzione con cui avevano osservato la fontana.

“Ho studiato la vostra lingua e sono stato spesso nel vostro Paese.” Butt  un'esca:

“Non volete fermarvi per pochi minuti, fare quattro chiacchiere e magari conoscere la leggenda su quella fontana? Aspettatevi, scendo subito.”

I giovani si fermarono all'ingresso. La gatta sal  per le scale e spar  dalla loro vista. Poco dopo il vecchio fu gi :

“Io sono Bashbakan, venite dentro, qui al piano terra, c'  la taverna, su ci sono delle camere per gli ospiti.”

“Come siete venuti su ?” chiese poi incuriosito.

“Abbiamo lasciato l'auto sulla stradina che porta qui; ci ha fermati una frana e abbiamo proseguito a piedi.”

“Quella strada   abbandonata da tanto e non ci passa pi  nessuno; dall'altra parte della collina c'  la strada asfaltata, potevate prendere quella...” Sorrise; “siete due giovani sposi, magari in viaggio di nozze?” Henri fece segno di no, con la testa.

“La locanda   chiusa... l'apriamo solo nei periodi festivi, ma, se volete, vi faccio preparare da mangiare da mia moglie... vieni Ashda” concluse, rivolto ad una deliziosa vecchietta che intanto era scesa a curiosare. La donna s'avvicin  sorridendo, salut  i due giovani e s'allontan .

Come se essi avessero gi  accettato la proposta, l'uomo entr  nell'androne.

“Andiamo via, non mi sento tranquilla”, bisbigli  Aline al suo compagno.

“Che dici?” le rispose sottovoce, “di che hai paura? cosa vuoi che ci possano fare due vecchi e per di pi  dall'aspetto cos  perbene?”

Bashbakan and  verso una porta a vetri colorati. Entr , seguito dai due, in un ambiente che conservava l'antica struttura, con al centro due grosse colonne in mattoni che sorreggevano delle volte a vela. Passando in mezzo a dei tavoli sui quali stavano delle sedie capovolte, li condusse in un angolo, in fondo, dove campeggiava un affresco di grandi dimensioni dai colori vivacissimi e dai contorni che sfumavano nel bianco della parete. Sembrava l'unica parte di una grande rappresentazione sopravvissuta all'opera di consunzione del tempo. Henri fiss  il dipinto con interesse: raffigurava, in grandezza naturale e per intero, una giovane, bellissima, dai grandi occhi verdi, abbigliata come un'odalisca; portava al collo un cinturino rosso dal quale pendeva una campanella. Gli parve che l'immagine fluttuasse sulla parete.

“Sembra viva!” disse quando, nel passarle davanti, si sent  seguito dallo sguardo della donna:

“*Quegli occhi...vorrei affondare in quegli occhi*” si sorprese a pensare. Si stup . Quante volte, nei momenti d'abbandono con Aline, le aveva pronunciato quella frase! Un groppo al petto quasi gli mozz  il respiro, mentre lo assaliva una profonda inquietudine. Evit  di ritornare con gli occhi su quell'immagine, lottando contro l'impulso che lo tentava.

“Quella è Jasmin” disse il vecchio che aveva letto il turbamento nel giovane, “è il personaggio chiave della leggenda. Come vi chiamate?”

“Lei è Aline ed io sono Henri.” Rispose il giovane meccanicamente, risalendo da quella voragine di smarrimento.

Vicino all'affresco c'era un divano con due poltrone. Bashbakan vi si sedette e invitò Aline a stargli accanto, facendo sì che lei capitasse a fianco di quel dipinto. Di fronte ai due sedette Henri. Arrivò la gatta, annunciata da uno scampanello. Si fermò ad osservare i tre. S'avvicinò a Bashbakan, gli si strofinò sui pantaloni, gli saltò sulle ginocchia, si allungò fino al viso, strusciandogli la testolina; poi, accompagnando la sua cerimonia con un sonoro ‘tr... tr... tr...’, terminò la passeggiatina sistemandosi in grembo ad Aline.

“Kedi fa parte della nostra famigliola” disse Bashbakan, allungando una mano per accarezzarla.

“E’ una gatta bellissima, quanti anni ha?” chiese Aline.

“Chi lo sa”, rispose alzando le spalle, “sta con noi da... ‘*da sempre*’”, e sottolineò le due parole con uno strano, ambiguo, sorriso.

“La gatta porta al collo un cinturino rosso e un campanellino, come la donna dipinta.”

“Eh, già...” l'uomo si limitò a confermare.

Ashda, certa che i giovani sarebbero rimasti a mangiare, apparecchiò una tavola con cura; poi si recò nel retro, dov'era la cucina.

L'uomo cominciò a raccontare:

“Molti secoli fa, Ananjur sorgeva sul piano, a pochi chilometri da qui. Era un paese molto popolato e, trovandosi al crocevia di grandi strade carovaniere, prosperava in ricchezza per il mercato delle spezie, dei tappeti, delle pietre preziose e, purtroppo, anche delle schiave”.

Fu chiamato dalla moglie.

Si scusò con gli ospiti e la raggiunse in cucina.

“Sai se vogliono mangiare?” gli chiese lei.

“Non so”.

“Offri loro ‘qualcosa’ da bere, vedrai che mangeranno”, e aggiunse:

“Stai attento al tuo bicchiere!”

Tornò dai due:

“Sarete stanchi ed avrete sete, voglio offrirvi una bevanda che preparo io...” e, senza attendere assenso, si diresse verso una credenza, prese un vassoio, tre bicchieri di cristallo colorato ed un'ampolla, andò al frigorifero, ne trasse una caraffa con dentro del liquido arancione, una bottiglia di vino bianco, mise tutto sul vassoio e tornò dai due giovani.

“E’ spremuta d'arance” disse indicando la caraffa, “adesso ci versiamo dentro del buon vino bianco che faccio io, e di cui meno vanto.” Presa poi l'ampolla; mentre ne versò delle gocce spiegò:

“Questa è essenza di ginepro.” Compì le operazioni con la cura di un alchimista, attento a dosare sapientemente le quantità. Mescolò bene i liquidi con una bacchetta di vetro e, prima di dar loro i bicchieri, li guardò controluce, apparentemente, per apprezzarne la preziosità della lavorazione:

“Sono antichi bicchieri di cristallo di Boemia che ho ricevuto in eredità dai miei antenati” e, sorridendo compiaciuto:

“Il bicchiere di color rosa per Aline, quello azzurro per Henri, e questo giallo per me”, concluse.

Li riempì:

“Beviamo! Alla vostra salute!”

I due giovani gradirono molto quella bevanda. Ne bevvero in abbondanza, con soddisfazione del vecchio il quale riprese:

“Ananjur, che era assurta al massimo splendore, fu assalita da orde di predatori che la saccheggiarono, uccisero molti degli abitanti, violentarono le donne e la incendiarono. I superstiti, ricostruirono la cittadina al sicuro, su questa collina, e la chiamarono Jeni Ananjur, che vuol dire Nuova Ananjur. Le antiche rovine, per il sangue versato durante il massacro, e per quello che fu ancora sparso in seguito, presero il nome di Kanlidivane ‘luogo macchiato dal sangue’. Un mistero, divenuto leggenda, ruota attorno alla fontana. Essa sorgeva nella città distrutta. Una notte, gli abitanti della cittadina ricostruita, furono svegliati da un boato terrificante accompagnato da una forte scossa di terremoto. Molti si riversarono sulla piazza e rimasero impietriti: al centro di essa, c’era la fontana, dov’è adesso, con un getto d’acqua che sgorgava fresca e scrosciante.”

“Evitò di dire che anche l’edificio dove egli viveva sorgeva nell’antica città.

Henri lo interruppe:

“Quelle due braccia tronche erano già su di essa?” chiese.

“No... non ancora... ma presto avrete la risposta”, e proseguì:

“Con essa, riapparve poco dopo anche Jasmin, donna bellissima, che tutti credevano morta durante le scorrerie di quelle orde che avevano violentato anche lei e massacrato la sua famiglia. Rimasta miracolosamente illesa, l’odio radicò in lei una sete di vendetta insaziabile.”

“Il nome di Jasmin s’identifica ancora oggi con le sue atrocità.”

Bashbakan si girò dalla parte di Aline, guardandola con sguardo esaltato, per voltarsi subito a guardare la giovane del dipinto.

“Era bella Jasmin, era bellissima Jasmin, la ‘Sanguinaria’ che trucidava i malcapitati il cui destino s’incrociava col suo. Uccideva i suoi amanti per lasciare spazio a coloro che non l’avevano ancora avuta”. Il viso di Aline s’incupì.

Bashbakan, che aveva ripreso a guardare la ragazza negli occhi, proseguì, dentro di sé, ma articolando impercettibilmente le labbra:

“Era bella come te!” e carezzando la gatta con affetto:

“Era bella come te!” ripeté a voce alta, concludendo la frase su Kedì verso la quale si era girato rapido, senza aver smesso mai di carezzarla. Ne ricevette un lungo miagolio di riconoscenza e il sonoro ‘tr... tr... tr...’ della gatta che, beata, era passata dal grembo di Aline sulle sue ginocchia.

“Era bellissima Jasmin” ripeteva in modo ossessivo mentre i suoi occhi, assorti, fissavano il dipinto. Henri non poté resistere al desiderio di posare di nuovo lo sguardo sull’affresco. Non poteva dargli torto, il vecchio non esagerava: la donna era di una bellezza mai vista, alla quale l’autore del dipinto aveva aggiunto, certo con intenzione, un tocco di crudeltà, appena percepibile, che le affiorava sul viso e che lei trasmetteva, con sguardo ipnotico, dagli stupendi occhi verdi. I lunghi capelli neri erano divisi in tante ciocche, terminanti con dei pendagli a forma di unghioni acuminati. Sotto il dipinto c’era la scritta:

*“Ritorno dalla cella del candido oblio per coloro che non mi hanno ancora conosciuta, per lasciare spazio, ritorno, affinché non si creda che io mi possa dissetare, dal biancore dell’oblio per assediare la vita e affinché il numero aumenti, per uccidere i miei amanti, io ritorno.”*

Era vergata in una lingua sconosciuta ai due giovani e che anche Bashbakan, mentendo, rispose di non sapere cosa dicesse.

L'inquietudine riprese a tormentare Henri. La fisionomia della donna si andava sedimentando nella sua mente, tentando di sovrapporsi, per coincidere con un'altra che egli ben conosceva ma che l'effetto della bevanda, forse, gli teneva nascosta. Intanto, osservava ora quella, ora Aline, come a confrontare i due volti, senza riuscire a districarsi in quella nebbia.

"Samuel, l'ultima sua vittima", riprese il vecchio, "era venuto per liberare il paese. Non poté resistere al suo fascino e alle notti d'amore..."

Guardò Henri, sorridendo leggermente e cercando di creare un clima di complicità, che però il giovane non raccolse. Ancor meno Aline che, soggiogata dallo sguardo tagliente di Bashbakan, avvertiva brividi in tutto il corpo.

"Imprigionato, attendeva la fine..." s'interruppe.

Si era fatta sera e dalla cucina giungeva un profumo seducente.

La ragazza, mentre Bashbakan parlava, avrebbe voluto tapparsi le orecchie e tenere chiusi gli occhi; si limitò a coprirli con una mano, per proteggerli dallo sguardo dell'anziano, mentre s'appoggiava al bracciolo della poltroncina.

"*L'aperitivo sta facendo il suo lavoro!*" pensò l'uomo.

"Non si sente bene?" le chiese.

"Tutt'altro... sarà l'odore che viene dalla cucina che mi fa venir meno..." mentì Aline, per dissimulare il disagio in cui si trovava e che invano cercò di comunicare ad Henri, assieme al desiderio di andare via al più presto.

"E' la cena che Ashda sta preparando per noi due ma, volendo, ce ne sarà abbastanza per quattro. Restate a mangiare con noi".

Più che un invito sembrava un ordine, e i giovani non se ne accorsero; così, poco dopo, si trovarono seduti a tavola assieme ai due vecchi... ed alla gatta che, su una specie di seggiolone aveva preso posto fra loro.

"Come dicevo prima," spiegò Bashbakan, "Kedì, per noi due, poveri vecchi, fa parte della famiglia. Le vogliamo tanto bene che non abbiamo il coraggio di farla mangiare a parte, sola, a terra..."

"E' molto educata e sta a tavola come una ragazza di buona famiglia. Non vi spiace, vero?"

Concluse Ashda parlando anche lei, stentatamente, nella loro lingua. Sorrise affettuosa alla gatta.

Kedì, apprezzò:

"Miaooooo..."

Mangiarono di gusto Henri ed Aline, e bevvero l'ottimo vino rosso di Bashbakan...

Di tanto in tanto il vecchio ripeteva la leggenda della fontana.

"Ananjur, tanto tempo fa, era un paese molto popolato. Trovandosi al crocevia di grandi strade carovaniere prosperava in ricchezza... senti che sapore..." diceva di tanto in tanto, gustando un boccone, "Ashdaa in cucina fa miracoli", e si volse alla moglie con un'espressione che conteneva tutto l'amore di questo mondo!

L'uomo si era accorto, intanto, che l'attenzione dei due per il racconto era andata scemando, mentre era aumentato il gradimento per il cibo saporito.

"Bisogna che lei dia alla mia ragazza la ricetta di questa portata" disse il giovane alla donna, "e tu, Aline, cerca d'imparare se vuoi tenermi incatenato a te per la gola".

La ragazza gli sorrideva beata e con gli occhi persi.

I due vecchi si guardarono:

"*Vedrai come ti terrà incatenato!*"

Bashbakan, verso la fine del pranzo, volle provare a che punto di 'cottura' fossero i due e riprese a parlare:

“Ananjur era famosa soprattutto per il mercato delle schiave...”

Venne interrotto da Henri che, alzatosi barcollante, tentava di mettersi in piedi sulla sedia:

“Voglio andare al mercato delle schiave! Guardate, Signori, che bella schiava vi ho portato! E’ degna di un principe!”

Prese Aline per una mano e cercò di farla alzare senza riuscirci perché né lui né la ragazza furono capaci di reggersi in piedi. Caddero sfiniti sulle loro sedie, abbracciati l’una all’altro, nel torpore in cui li aveva precipitati la droga contenuta nel vino.

Bashbakan volle divertirsi e continuò sadico:

“Giorni e notti senza cibo, senza bere, Samuel riuscì a fuggire.

Strisciando, raggiunse a fatica la fontana: s’aggrappò con le mani alla pietra da cui sgorgava l’acqua. Non bevve. Jasmin lo raggiunse; il colpo netto di una grossa lama gli troncò le braccia che rimasero avvinghiate alla pietra.”

I due giovani non sentirono la conclusione del racconto: erano piombati nella più profonda catalessi.

“Lotar!” chiamò Ashdaa.

Arrivò poco *dopo* un gigante moro.

“Portali alla camera nuziale” gli ordinò. “Io intanto vado a preparare il resto”.

L’uomo ubbidì articolando la bocca da cui uscirono solo degli incomprensibili versi gutturali: in passato gli era stata tagliata la lingua e qualcos’altro.

Come fossero fuscilli, prese i due per la vita e, uno per braccio, eseguì l’ordine portandoli alla ‘camera nuziale’. Ashda s’allontanò seguita da Kedi.

Henri si svegliò. Non capì dove si trovasse, né da quanto tempo stesse lì.

Sentì attorno al collo la stretta di un collare di cuoio al quale era agganciata una catena fissata al muro; altri vincoli, ai polsi e alle caviglie, gli impedivano di muovere gli arti. La parte del letto accanto a lui, presumibilmente dove avrebbe dormito Aline, era vuota e in ordine, come se lei non l’avesse sfiorato.

Una lampada penzolava dal soffitto e splendeva un fioco chiarore nella stanza. Non si rese conto dell’ora né poté capire se fosse giorno o ancora notte. Due spesse tende di velluto, di color viola scuro, accostate, lasciavano intravedere, da uno spiraglio fra esse, una finestra serrata e con gli scuri chiusi. Nessun rumore gli giungeva alle orecchie dall’esterno.

Disperato, attese che Aline ritornasse. Passò del tempo inutilmente. La chiamò:

“Aline!”

“Aline! dove sei?”

Non ebbe risposta ai suoi ripetuti richiami; cercò allora sfogo imprecando contro i due vecchi e inviando loro montagne di minacce, che pur sapeva inutili:

“Fatevi vedere maledetti! Liberatemi, ché io vi possa rompere le ossa!” urlava mentre cercava invano di liberarsi.

“Dov’è la mia compagna?” urlò ancora e ricordò il racconto sull’antico mercato delle schiave:

“Che avessero deciso davvero di cederla ad un mercante?

Al tempo d’oggi?” Non poté credere a tanto e, sfinito a annichilito, smise di urlare. Invocò Aline per un’ultima volta e giacque disperato.

Poco dopo, sentì il cigolio d’una porta che lentamente s’apriva.

Guardò in quella direzione: il movimento della porta s’arrestò e, attraverso lo spiraglio, intravide, trista in volto, Aline. Si sentì sollevare da quell’incubo, come avesse ricevuto una boccata d’aria in fondo a un lago.

La pausa fu breve, purtroppo. La ragazza avanzò verso di lui mutando, man mano che s'avvicinava, l'espressione nel volto.

Divenne allegra.

“Miaoooh... amore,” disse allungando verso di lui un braccio con la mano che simulava le grinfie di un felino, “ti ho sentito urlare e chiamarmi, stavo di là a prepararmi. Eccomi pronta ad offrirti uno spettacolo eccitante!”

Henri stentò a riconoscere la sua compagna. Aline era ricoperta di veli attraverso i quali traspariva il corpo privo d'indumenti intimi; i capelli, divisi in una miriade di ciocche ognuna delle quali terminava con delle unghie d'argento, avevano una lunghezza che non potevano aver raggiunto nel tempo di una notte o, forse, due. Portava dei calzari rossi, simili a delle babbucce e, in capo, una corona di fiori: gli parve che Jasmin, la donna del quadro si fosse animata; un nastro rosso con un campanellino le cingeva il collo...

Gli si avvicinò ancheggiando, come seguisse il suono di una musica che solo lei sentiva. Egli la guardò stupito senza fiatare. Non riusciva a capire perché fosse incatenato e Aline apparisse tanto mutata, quasi irriconoscibile, e così tranquilla. E perché era agghindata in quel modo e ondeggiava come un'odalisca?

“Come ti sei conciata!?” le chiese.

“Non ti piaccio? Ho trovato questi indumenti nella stanza accanto, e ho voluto farti una sorpresa...” emise un “miaoooh” dal tono imbronciato.

Henri avvertì che tutto quello era strano, tragicamente strano. Di sicuro Aline era, ella stessa, preda di un sortilegio. Non si nascose che lo spettacolo sarebbe stato oltremodo eccitante, ma in un altro momento ed in un altro luogo.

“Smettila di miagolare! Spiegami piuttosto perché sono incatenato! E tu, credi forse d'essere Salomè pronta a fare la danza dei sette veli? Tu, timorosa di tutto, che finora con me sei sempre stata pudica come un'educanda? E perché porti quella strana parrucca con dei pendagli acuminati?”

“Non è una parrucca... sono i miei capelli, quanto ai pendagli, vedrai...”

“Non vorrai farmi credere che i tuoi capelli sono diventati così lunghi in una notte?”

“Amore mio... sei sicuro che sia passata una sola notte? Stiamo vivendo un gioco, uno splendido gioco. Io sono la tua schiava e sono qui per servirti e darti piacere”.

“E quel campanellino che porti al collo fa parte del travestimento?”

“E' per sembrare più gatta...”

Henri rinunciò a chiedere altre spiegazioni che lei non avrebbe potuto, o voluto, dargli. Ormai era certo che quella che gli stava davanti non fosse Aline. Poco alla volta gli sembrò che i tratti del volto si fondessero con quelli di Jasmin!

“Liberami!” le intimò.

“Non adesso... dopo, dopo, forse...”

“Dopo che cosa?”

“Vedrai... sono sicura che dopo sarai tu a chiedermi di restare incatenato.”

Aline s'avvicinò al letto, sollevò il lenzuolo: Henri portava soltanto un perizoma.

Salì sul letto; ritta in piedi col corpo di Henri fra le sue gambe, cominciò a ‘giocare’ non lesinandogli, intenzionalmente, fugaci visioni di parti intime del suo corpo. Si liberò di un velo e, chinatasi su di lui, fece ondeggiare lentamente la testa. I lunghi capelli strisciarono con i pendagli a forma d'unghia sul corpo del giovane solcandone la pelle, accompagnati dal tintinnio del campanello che portava al collo. Aline cominciò dai piedi; lenta, insistendo su quei punti nei quali s'accorse che egli si eccitava di più, salì alle caviglie, alle gambe, alle cosce.

Henri, dimentico di quella situazione assurda in cui si trovava, non rifiutò quella

sollecitazione e adesso, desiderava che Aline si soffermasse sul pube, ma lei, perfidamente passò oltre, salì a strisciare coi pendagli l'addome, e quindi il petto, roteandoli attorno ai capezzoli.

Quando li vide turgidi, passò al collo e al volto. Ritornò sul petto eseguendo una stimolazione lenta e sapiente, con la ritualità di una cerimonia. Non sembrava coinvolta in quel clima erotico.

L'eccitazione cresceva, invece, in Henri e lei insisté ancora nel suo 'gioco' scendendo finalmente a carezzare a lungo, coi lunghi capelli, il suo perizoma.

"Vedo che malgrado il tuo disappunto iniziale, e che tu sia incatenato, 'qualcosa' si è risvegliato in te".

Sadicamente, d'improvviso, si fermò:

Capì che il giovane si era abbandonato al gioco e desiderava che lei non smettesse:

"Vuoi che continui?"

Henri non le rispose subito. Era combattuto da mille pensieri:

"Era davvero la sua Aline quella? E da dove le derivava tutta quella sensualità? E soprattutto, era veramente un gioco?" Capì che stava iniziando un percorso accidentato, di perdizione mentale e fisica, ma non fu capace di opporsi, né, forse, lo voleva.

"Se ti dicessi di smettere che faresti?"

"Ubbidirei"

Henri tacque.

Aline lesse nel suo silenzio il desiderio cieco che lei continuasse.

S'accorse che l'eccitazione di Henri era al massimo quando sentì che lui, ormai vinto dal desiderio, senza ritegno, aveva preso ad invocarla, chiedendole di essere liberato perché voleva perdersi in lei.

*"Sei già perso, senza che io ti conceda quanto vorresti."*

Lentamente, ondeggiando, s'abbassò in ginocchio sul suo volto. Egli vide il paradiso avvicinarsi, tentò di andargli incontro sollevando la testa, ma la catena gli impediva di raggiungerlo.

"Liberami", lo sentiva implorare.

"La prossima notte, se lo desideri." Disse.

Ciò che quella Aline gli concesse allora, fu la condizione per renderlo inerme e poterlo liberare la notte successiva senza paura che fuggisse. Allontanò quel paradiso dal volto di Henri, gli regalò un ultimo, eccitante contatto strisciando sul suo corpo e poi, regalando a se stessa l'unico istante di piacere, lo baciò sulla bocca.

Era mattino inoltrato e Henri dormiva ancora profondamente. La sua Aline, che era già in piedi, scostò le pesanti tende di velluto, aprì le imposte, e un raggio di sole, unito al profumo di fiori che veniva dal giardino sottostante, annunciò l'inizio di una bella giornata. Henri lentamente aprì gli occhi; era ancora turbato, ma il sorriso sul volto di Aline, lo rasserenò. Si guardò intorno: la parte del letto dove aveva dormito Aline era scomposta e la stanza era quella che era stata teatro dell'incubo dolcemente amaro avuto quella notte. Un pensiero inquietante lo assalì. Guardò la parete sulla quale era ancorata la catena e non vide alcun segno su di essa, né sul letto i legami che lo avevano tenuto avvinto. *"Come posso aver sognato un ambiente, identico a quello dove mi trovo adesso, senza averlo mai visto prima?"* Aline gli s'avvicinò; portava una lunga camicia da notte.

"Buon giorno amore!" disse lei, chiudendogli subito la bocca con un lungo bacio. L'accostamento alle labbra di Aline, morbide e calde, gli ricordò un altro dolce

contatto sognato la notte. Henri la guardò in volto:

“Dove hai preso quella camicia da notte?” le domandò.

“E tu dove hai preso la tua?”

Non s'era accorto che anche lui portava un pigiama.

“Io non ricordo nulla. Di certo ci siamo addormentati e non ci siamo accorti di quando ci hanno messo a letto e sistemati per la notte. Debbo aver mangiato e bevuto troppo iersera e ho avuto un sogno da incubo.”

“Raccontamelo” disse Aline.

Non volle descriverle quello che riteneva un sogno, indecente.

“Non adesso, più tardi magari.” Rispose.

Si lavarono in bagno e, indossati i loro abiti che stavano in vista sull'attaccapanni, scesero in basso. I due vecchi li accolsero sereni e sorridenti.

“Avete dormito bene?” Gli chiese Bashbakan.

“Benissimo” rispose Aline.

“Volete fare colazione?”

Henri rispose subito che erano ancora sazi per l'abbondante cena della sera precedente.

“Vorremmo andare a visitare il sito archeologico, è distante?”

“Affatto” rispose Bashbakan, “potete raggiungerlo a piedi in una ventina di minuti scendendo per la strada asfaltata. Vi aspettiamo per la cena.”

Giunsero presto a Kanlidivane. Poco distante dall'ingresso un piccolo chiosco con alcuni tavolini sul davanti, offriva dei 'simit' delle squisite ciambelle ricoperte di sesamo. Sedettero e ne mangiarono con gusto, accompagnandole con del tè appena fatto. All'ombra di un albero una donna anziana sedeva su di un basso sgabello dietro un tavolino rustico.

Henri la guardò distratto; si accorse che lei lo stava fissando intensamente, senza distogliere mai gli occhi da lui. Quando i due si avviarono a fare i biglietti per l'ingresso, Henri sentì ancora su di sé il suo sguardo; si voltò verso di lei. Non capì se fosse un invito a ché si facesse predire la sorte o se nascondesse qualcosa che gli leggeva in viso. Aline lo notò e gli disse:

“Se quella lì fosse una donna giovane e bella, direi che ti ha incantato.”

Henri si schermì con un sorriso.

Intanto dei ragazzini si affollavano attorno ai due chiedendo degli spiccioli. Un giovane, una guida come egli si presentò, li allontanò. Mentre i due erano al botteghino, uno dei ragazzini gli bisbigliò qualcosa all'orecchio.

“Anladim” (ho capito) gli rispose.

La guida, che parlava bene il francese, mentre li accompagnava all'ingresso, riferì in breve a Henri ciò che il ragazzo gli aveva detto. Disse poi che se Aline voleva, si poteva aggregare al gruppo dei turisti con i quali egli doveva fare il tour del sito archeologico, e che poteva raggiungerla poco dopo. Henri diede una mancia al ragazzino e si diresse verso la donna.

“Non sapevo che credessi a queste cose!” Disse Aline sorridendo a Henri. “Non farti raggirare!”

Henri era turbato; egli non aveva mai creduto a indovini, cartomanti, guaritori, e magie varie ma, dopo quella notte e ciò che gli aveva riferito la guida, aveva mutato idea. Si diresse verso quella che riteneva una zingara e le chiese:

“Posso sedermi?”

“Seni bekliordum (*ti stavo aspettando*). Poi, continuò in un discreto francese, invitandolo a sedersi.

“Io non prevedo il futuro” disse parlando lentamente, a bassa voce, in francese cercando le parole adatte per farsi capire, “so leggere negli occhi delle persone e vedere cosa li affligge, se si tratta di qualcosa di temporaneo o se rispecchiano disturbi nella salute in una qualsiasi parte del corpo, ma non sono una guaritrice.

Sin da lontano ho notato che le pupille dei tuoi occhi erano molto dilatate.” Henri non se ne era accorto; lei gli porse uno specchietto, invitandolo a guardarsi. Era vero, e la donna l’aveva notato da lontano!

Poi estrasse dal cassetto due fogli di carta e dei pennarelli colorati. Su di uno disegnò un grande occhio.

“Questo è l’occhio di una persona allo stato normale e che non è sotto stress” disse, e gli fece notare che la pupilla era molto piccola e l’iride ben visibile.

“Le pupille dei tuoi occhi sono molto dilatate e hanno lasciato poco spazio all’iride. Sarà difficile per me ricavare dati dalla sua osservazione. I Sumeri furono i primi a praticare la lettura degli occhi sin dal 600 avanti Cristo. Essi scoprirono che sull’iride si rispecchiano le turbe che affliggono un individuo, o soffre di un male.”

Si avvicinò al viso di Henri e cominciò ad esplorarne l’iride di un occhio. Passava da uno all’altro, facendo dei commenti sottovoce. D’improvviso gli chiese:

“Dove hai mangiato ieri sera? Per caso da Bashbakan?”

“Sei anche indovina!” Le rispose sorpreso Henri.

“Non sono indovina, e tu non sei il primo che presenta il tuoi sintomi: sei stato drogato. Molti hanno fatto una brutta fine, attratti dalla seducente Jasmin. Come hai dormito la notte scorsa? Ti è sembrato di vivere un’esperienza sessuale sconvolgente e ti è stato promesso di poterla ripetere ancora stanotte? Attento, se ritorni seguirai il destino di tutti gli altri!” Seguitò completando il racconto che Bashbakan non aveva mai portato a termine e il perché delle due mani tronche sulla fontana. Henri mostrò il suo raccapriccio sul volto. Si passò una mano sugli occhi, poi le chiese:

“Come mai sulla mia ragazza la droga non ha provocato un effetto simile al mio?”

“Perché sei tu la persona cardine del loro progetto. Alla tua ragazza è stato somministrato un semplice sonnifero. Se tu e la tua compagna volete salvarvi, fuggite via!”

“C’è un modo per dare fine a questa catena di atrocità?” Chiese dopo un lungo silenzio.

“Ci vuole molto coraggio per riuscire a vincere la seduzione di quella donna. Sei deciso a rischiare? Io posseggo un antidoto che, bevuto prima di mangiare, ti terrà sveglio tutta la notte.” Frugò nel cassetto e ne trasse una bustina.

“Prendila e stai attento a non farti scorgere dai due vecchi quando la scioglierai nell’acqua del tuo bicchiere!”

Henri prese una grossa banconota e la porse alla donna.

“Mi pagherai domattina, ti rivedrò felicissima. Buona fortuna!”

Il giovane le prese una mano e gliela strinse delicatamente, una carezza mista di affetto e riconoscenza. La salutò e corse a raggiungere Aline.

La sera, a cena, tutto si svolse come il giorno prima. Henri non aveva detto niente alla compagna di ciò che gli aveva consigliato di fare la zingara. Sapeva di accingersi ad affrontare un’impresa azzardata, a rischio della propria vita e di quella di Aline. Prima di sedersi a tavola disse di andare in bagno a lavarsi le mani. Sciolse la polverina in un bicchier

d’acqua e bevve. A tavola si comportò tranquillo e senza tradire emozioni. Mentre mangiava, pensò a cosa sarebbe successo dopo cena; ricordò Jasmin. Avrebbe fatto

ciò che gli aveva promesso la notte precedente, si sarebbe fatta incatenare al suo posto? Ormai non aveva scelta. Era deciso a tutto.

Aveva con sé un coltello pieghevole in una tasca dei pantaloni e si fece coraggio, pur trepidando per il rischioso progetto che di lì a poco avrebbe messo in atto. A fine cena, quando Aline cominciò a dare segni di sonnolenza, anch'egli si finse preso dal torpore, appoggiò il capo sul piano del tavolo e restò immobile.

Fu chiamato Lotar che li portò alla 'camera nuziale'. Depose lui sul letto e proseguì portando con sé Aline. Henri, svelto, nascose il coltello sotto il letto e con circospezione lo seguì. Vide che, dopo aver percorso un breve tratto per il corridoio, entrava nella terza stanza più avanti. A passi felpati lo seguì e spiò all'interno: la stanza: era identica all'altra. Scoperto l'inganno, ritornò indietro, si stese sul letto e, fingendosi addormentato, aspettò che quel gigante ritornasse. Per non farsi svestire, prese a lamentarsi e ad agitarsi nel sonno, cosicché Lotar, temendo di svegliarlo, lo incatenò con i vestiti addosso.

Passò del tempo e Henri si mise a chiamare Aline, come la notte prima: non passò molto che apparve Jasmin. Vedendolo con i vestiti indosso, ridendo sgangheratamente, gli disse:

“Non vorrai fare l'amore con me senza spogliarti! Potevate andarvene e invece siete rimasti; certamente l'ardente desiderio di ripetere un'altra notte d'amore con me ti ha spinto ad azzardare.”

Henri recitò bene la sua parte, benché la visione di quella donna, con la sua bellezza, con le offerte lusinghiere che proferiva, lo stessero seducendo, rigettandolo in uno stato di stordimento e di tentazione, egli con grande sforzo riuscì a dominarsi. Disse soltanto:

“Quando manterrai la promessa di ieri notte di liberarmi e di prendere il mio posto, potrò togliermi i vestiti di dosso. Mostrami cosa sai fare incatenata sul letto!”

Senza dir nulla Jasmin si liberò di tutti gli ornamenti, poi, eseguendo i soliti movimenti di danza, lasciò cadere i suoi veli e lo liberò.

“Incatenami!” gli ordinò.

Prese il suo posto e Henri la vincolò al letto. Evitò di guardare quel corpo stupendo, offerto ai suoi desideri: rapido prese il coltello da sotto il letto, corse verso la stanza dove dormiva Aline, e con fatica riuscì a svegliarla.

“Che succede?” chiese lei con gli occhi socchiusi e ancora intontita, “fammi dormire, ti prego.”

“Non puoi, dobbiamo fuggire al più presto, se vogliamo salvare le nostre vite!”

La ragazza non capì e non riusciva a tenersi in piedi; Henri, senza indugi la prese sulle braccia e fuggì via. Scese rapidamente le scale e si trovò nel salone. Passando davanti alla parete affrescata vide che l'immagine di Jasmin era scomparsa.

Lei, intanto, aveva preso a divincolarsi nel letto.

Se i due giovani fossero stati lì avrebbero assistito sbalorditi: Jasmin poco alla volta, cominciò a rimpicciolirsi. Liberò un braccio che si era trasformato in una zampa di gatta, lo stesso avvenne con l'altro e con le gambe. Infine anche la testa si trasformò in quella di Kedi. Il tempo impiegato per la trasformazione fece guadagnare terreno ai due fuggitivi che erano giunti finalmente all'aperto. Improvviso, alle loro spalle, risuonò un verso tremendo e assordante, un miagolio che era diventato il ruggito di una belva inferocita. Si girarono e videro di essere inseguiti da Jasmin che stava per raggiungerli. Henri depose a terra Aline.

Lestamente trasse il coltello dalla tasca e affrontò l'inseguitrice che, astutamente, si gettò su Aline:

“Scegli!” disse, “lei o me!”

Aline era stata afferrata alla gola e sicuramente sarebbe morta soffocata. Henri non indu-

giò, si scagliò sull'avversaria e riuscì a liberare la ragazza, ma dovette iniziare una lotta con quella donna che possedeva una forza incredibile. Il giovane rischiò più volte di soccombere, il coltello gli sfuggì di mano e, per quanto tentasse di raccattarlo o di avere il sopravvento sull'avversaria, era ormai esausto e sicuro della propria fine.

Aline, che aveva assistito impotente a quel corpo a corpo, riuscì a prendere da terra il coltello. Senza indugiare, si avvicinò ai due contendenti e, in un momento in cui Jasmin le volgeva la schiena, non esitò un istante e, pur con ribrezzo, glielo conficcò in corpo. Mai avrebbe pensato di riuscire a fare una cosa simile. Un ultimo, tremendo, urlo di dolore riecheggiò nella notte e Jasmin giacque esanime.

I due giovani si abbracciarono. Aline non osò guardare la donna che lei aveva uccisa.

“Sono diventata un'assassina” disse piangendo disperata con la testa affossata sul petto di Henri che attonito restò a guardare quel corpo esanime e rabbrivì di stupore:

“Guarda” le disse. Sotto i loro occhi Jasmin si stava trasformando in un animale: Kdhj!

“Non disperarti, hai solo ucciso una gatta inferocita”. Disse Henri.

Subito dopo, accompagnato da una fragore assordante, crollò l'edificio di Bashbakan, mentre la fontana si sgretolava accompagnata da un crepitio assordante e terribile.

Restò la sorgente che continuò a versare non più acqua ma sangue, per diversi giorni. Poi scomparve anch'essa.



*Racconto fantastico, ricco di colpi di scena, sa catturare l'attenzione del lettore fino a giungere ad un epilogo risolutivo.*

## RITORNO A CASA

Suona la sveglia  
La luce entra dalla finestra della camera d'albergo.  
Non esistono più le persiane e le tende oscuranti non nascondono la luce del mattino  
Accendo la TV mentre riprendo possesso di me dopo il sonno  
La CNN descrive ampiamente l'ultimo attentato terroristico  
37 morti e 364 feriti di cui 34 in condizioni disperate  
Stavolta è stato preso d'assalto un concerto di musica classica all'aperto a Philadelphia  
Cinque i kamikaze continua a commentare il giornalista  
Mi alzo e vado in bagno  
La voce continua a parlare confusamente mentre faccio la doccia  
Ho tempo prima di andare  
Esco e mi asciugo  
La lampada ad infrarossi sul soffitto del bagno facilita il compito  
Mi rado con un nuovo rasoio usa e getta  
Il giornalista intervista i soliti commentatori  
Da un po' di tempo ormai è routine, dopo gli attentati i commenti ed i consigli  
Cosa può essere fatto per proteggere l'occidente  
Come intervenire nei paesi arabi per far cessare questa guerra non convenzionale  
Metto la camicia  
I calzini e poi i pantaloni  
Sono stretti a tubo in fondo  
Se non metti prima i calzini poi ci vuole tempo e movimenti complessi per non farli  
stare arrotolati in basso  
Non lo sopporto  
Indosso la cintura la passo nei passanti con attenzione  
Aggiusto il tutto la allaccio  
Ecco fatto  
Ora la cravatta colore unito  
Sta bene sull'abito scuro comprato da poco  
Chiavi in tasca  
Metto la giacca raccolgo il portafoglio e lo metto nella tasca interna  
Il cellulare nell'altra  
Chiudo la valigia che avevo preparato prima di andare a dormire  
Prendo la chiave della stanza e chiudo la porta dietro me  
Un'altra camera d'albergo vissuta per una sola notte  
Arrivo all'ascensore e prenoto la discesa  
Mi raggiunge una coppia giovane  
Mi salutano e ricambio cortesemente  
Sembrano felici probabilmente sono qua in vacanza  
Ottimo posto per passare una vacanza in due  
Si apre la porta entriamo  
Gli sguardi che si incrociano con sorriso convenevole  
45 piani da passare in discesa  
Esco e mi avvio nella breakfast room  
Ho fame ieri sera ho cenato di fretta e tardi  
Formaggio salmone poi brioche salata e succo di frutta

Niente caffè non mi fa bene  
Mi siedo  
Mi raggiunge il collega  
Buongiorno hai dormito bene sei in forma?  
Hai fatto tutto?  
Sì  
Il televisore gigante nella sala manda le immagini dell'attentato  
Ormai consuete ambulanze polizia gente che corre lenzuoli sulla strada  
Finiamo colazione ci alziamo e andiamo a fare il check-out  
Solite frasi del concierge  
Estraggo la carta di credito  
Aspetto  
Firmo  
Buongiorno buon viaggio  
Chiediamo un taxi e ci dirigiamo fuori  
La luce del giorno abbaglia la vista  
Metto gli occhiali da sole e mi lascio accarezzare dal vento tiepido  
Arriva il taxi  
Con gesti monotoni il taxista apre il bagagliaio  
Metto dentro il trolley  
Mi avvicino allo sportello lo apro e siedo  
L'aria condizionata all'interno è un po' troppo forte  
Può abbassare per favore?  
Risponde cortesemente ed imposta la temperatura a 24 gradi  
La radio interrompe la musica segnale orario e notizie  
Naturalmente l'apertura è sull'attentato  
Capisco poco la lingua ma interpreto le frasi  
Soliti e abituarini  
Il tassista commenta con accento locale... Capisco ancor meno sorrido di cortesia  
Mi assento  
Osservo la città che passa velocemente  
Grattacielo vetro e acciaio ostentano potenza la zona commerciale è sempre uguale in tutto il mondo ricco... Monotona e omologata  
Il Guard Rail scorre veloce  
Come da bambini cerco di fissare i plinti uno l'altro un altro ancora  
L'occhio schizza veloce da uno all'altro si ferma riparte  
Sorrido  
La città cambia ora palazzi eleganti con ampi giardini e piante ai terrazzi  
Attici superbi danno il senso della ricchezza  
Nuvole all'orizzonte si avvicinano probabilmente piovierà  
I palazzi stanno rarefacendosi  
L'atmosfera si incupisce ed al posto dei palazzi scorrono sotto i miei occhi povere case  
Muri muffiti scritti piagati dal tempo non curati  
Bambini mal vestiti giocano ai bordi dell'autostrada  
Forse non hanno mai visto una scuola  
Oggi è oggi domani non lo conoscono  
Troppo difficile vivere l'adesso  
L'auto rallenta e riesco a distinguere i loro visi  
Non c'è gioia solo sopravvivenza  
Ora un po' di coda non siamo in ritardo  
Posso stare tranquillo

Riprendiamo a correre  
Viaggiamo in campagna ancora pochi minuti e siamo arrivati  
Continuo a osservare il mondo che passa  
Mi rilassa molto la campagna  
Pace vita a misura d'uomo  
Probabilmente invidio un po' i contadini  
Ecco arrivati  
Il collega al mio fianco apre la porta e parla per la prima volta da quando siamo saliti  
in auto  
Siamo arrivati in perfetto orario  
Anche lui preso nei suoi pensieri  
Avremmo avuto gli stessi od ognuno di noi con vite diverse ha pensieri diversi?  
Recuperiamo i bagagli  
Lui paga il taxista ed io mi avvio all'ingresso  
Mi segue un passo indietro  
Entriamo  
I grandi schermi in silenzio fanno scorrere le immagini dell'attentato  
Silenzioso compagno di questi ultimi tempi che improvvisamente compare ed uccide  
Poliziotti armati in mimetica dovrebbero assicurare i viaggiatori  
Non so se riescono  
Ci avviciniamo al check-in  
È ancora l'ora di punta e l'aeroporto brulica di gente polizia hostess piloti inservienti  
Tutto scorre normalmente naturalmente  
Esorcizzazione del pericolo  
Tre persone davanti al desk  
Aspetto con calma  
Non ho fretta  
C'è tempo  
Volo per Amsterdam  
Ci informano che causa un irrigidimento dei controlli conviene andare subito al metal  
detector  
Volevo fare un giro per i negozi fuori dall'area controllata  
Pazienza  
In fin dei conti non ho da comprare nulla  
Aspetto con calma  
È il mio turno  
La signorina al desk mi chiede se ho qualcosa da imbarcare  
Ho solo il trolley rispondo tutto quello di cui ho bisogno lo porto con me  
Con un gesto consueto mi rende i documenti e il biglietto  
Ripongo i documenti nel trolley ed il biglietto nella tasca della giacca dove ho il cellulare  
Esco ed aspetto il collega  
Facendo scorrere il trolley che tambureggia tra le mattonelle dell'aeroporto ci avvicinia-  
mo ai metal detector  
La coda è lunga  
Mi fermo e inizio l'attesa a passo lento verso il controllo  
Mi avvicina una signorina della sicurezza  
Chiede documenti e biglietto  
Apro il trolley e prendo il passaporto  
Metto la mano nella giacca  
Mi guarda preoccupata  
Estraggo il biglietto

Lo controlla  
Sorridente e ringrazia  
Sorridente  
Ripongo passaporto e biglietto  
Prosegue il lento cammino in coda  
Devo far passare il tempo e osservo i miei compagni di attesa  
Scopro gente di ogni luogo e costumi  
Alcuni distinguibili altri camuffati dall'omologazione di questa terra globale  
Poco avanti a me una elegantissima signora vestita di griffe  
Ha uno splendido chador in testa... Sicuramente musulmana  
Accanto leggermente avanzato dovrebbe essere il marito  
Opulenza ostentata  
Dietro giovane bionda capelli lunghi minigonna zaino sulle spalle piccolo tatuaggio  
sulla spalla scoperta  
Forse un delfino  
Non lo identifico correttamente non vedo molto bene da lontano  
Gli occhiali sono nel trolley non mi servono ora  
Sembra essere sola  
Ritenta da una vacanza o va a raggiungere qualcuno  
La coda si muove lentamente  
Sono sempre in orario  
Non c'è fretta  
Più avanti un vocio  
Bambini che discutono  
I genitori indifferenti aspettano un po' disturbati di arrivare al metal detector  
Inutile spazientirsi i controlli sono necessari l'allarme terrorismo cresce continuamente  
Un uomo accanto con 24 ore ed abito rigorosamente grigio camicia celeste chiaro e  
cravatta regimental osserva scuro i bambini rumoreggianti  
Ha le scarpe lucidissime chissà se passa i primi momenti del mattino a lucidarle o qual-  
cuno lo fa per lui  
Due persone anziane sembrano spaesate  
È la prima volta che volano sicuro si guardano intorno come se fossero piombati in un  
mondo non loro  
Aspettano pazienti dandosi la mano  
La coda prosegue lentamente  
Un inserviente divide la coda tra i vari metal detector  
Il mio collega viene indirizzato a due apparecchiature dalla mia  
Siamo quasi arrivati  
Perfetto  
Davanti a me il personale della sicurezza invita ad essere veloci  
Spiegano cosa fare  
Valigia sul tappeto a rulli  
Oggetti metallici orologi telefoni portafogli nel cestino di plastica  
Giacche maglioni anche loro nel cesto  
Biglietto in mano  
Tutto uguale in tutto il mondo  
Anche le cinture togliere anche le cinture  
Esatto perfetto siamo in allarme estremo ed i controlli infittiscono  
Il mio collega scorre la sua coda alla mia velocità  
Insieme raggiungiamo l'inizio della zona dove depositare i nostri oggetti  
Ci guardiamo distrattamente

Poso il trolley sul nastro  
Pendo il cesto di plastica, celeste trasparente sembra un pezzo di cielo  
Estraggo il portafoglio le chiavi  
Il cellulare  
Li pongo con attenzione dentro  
Anche il collega sta facendo lo stesso  
Ecco ora la cintura  
Le mani sudano leggermente il cuore accelera lo sento nelle orecchie  
Avvicino entrambe le mani alla cintura e cerco l'anello  
Piccole gocce di sudore dalla fronte  
Tremo  
L'uomo della sicurezza mi guarda strano  
Non capisce si avvicina  
Sento un urlo  
Allah akbar  
Tre secondi devo contare tre secondi  
Uno  
Due  
Bambino in una periferia di un paese in guerra  
Mio padre cerca di sfamarci  
Combatte dice per salvare la nostra casa  
Troppo forti i nemici vengono da paesi ricchi  
Qui siamo poveri  
Non capisco perché i ricchi devono venire a prendere i poveri  
I miei fratelli uccisi uno dopo l'altro da bombe che non so da dove arrivano  
Perché  
Casa ormai non esiste più né cibo né nulla  
La scuola non c'è più  
Che senso ha non ci sono più bambini  
Soli  
Terrore negli occhi e nel cuore  
Sangue e dolore  
Mio padre combatte lo vedo sempre meno  
Mia Madre piange non fa altro  
Sono solo rubo per mangiare  
Cosa rubo se non c'è più nulla da rubare  
Mio padre non lo vedo più  
Ho fame  
Tanta  
Odio  
Tre  
Non c'è più tempo



*Il racconto, con un ritmo sempre più incalzante, narra le ultime ore di un kamikaze prima di compiere il suo gesto fatale. Lo stile incisivo e la scrittura ininterrotta coinvolgono il lettore.*

## LA FARFALLA

Libero in trincea si annoiava, anche se non si lamentava mai e accettava tutto quello che capitava con rassegnato fatalismo.

Sapeva che, come non si poteva fare niente contro la grandine che distruggeva il raccolto, così non si poteva lottare contro quello che era toccato in sorte a lui e a tanti altri giovani della sua età.

Era piccolo e magro e il suo viso era uno di quelli che si dimenticavano subito, perché si fondeva con il paesaggio, come un sasso o una pietra, che si scordano appena dopo averli visti.

Al contrario tutti ricordavano il suo nome, anche se a fatica riuscivano a rammentare a chi appartenesse e a comporlo, in un'unica immagine, con il suo volto.

Libero era figlio di un anarchico che non aveva mai messo una bomba, mai gioito per la morte di un re e non sapeva neppure chi fosse Gaetano Bresci.

Aveva sfogato la sua fede chiamando i suoi cinque figli Libero, Idea, Libertà, Giusto ed Uguale.

Ma nessuno di loro conosceva il perché del proprio nome, tantomeno la madre, poiché in casa era proibito parlare di politica.

E tutti, senza una ragione, avevano esultato alla notizia dello scoppio della guerra.

Quel giorno il sole era alto nel cielo, l'aria tiepida e frizzante e Libero mal sopportava di restare a ozio in trincea, a schiacciare pidocchi e a dare la caccia ai topi.

Aveva bisogno di fare una passeggiata nel bosco.

Per un attimo rabbrivì al pensiero di quello che sarebbe potuto accadergli se fosse stato scoperto, ma la voglia di uscire prevalse sulla paura.

Era infatti attratto, quasi fosse un richiamo, da una farfalla tanto colorata e leggera, quanto lui era goffo e sbiadito.

Si ripromise di fermarsi dove lei si fosse posata.

Allontanandosi, disse alla sentinella che se ne sarebbe andato solo per un'po', perché desiderava respirare aria fresca, sgranchirsi le gambe e seguire il volo di una bellissima farfalla colorata.

L'uomo si mise a ridere e gli augurò una buona passeggiata.

Presto, sempre seguendone l'agile volteggiare, si ritrovò nel fitto di un bosco, dove il sole filtrava a stento tra i rami degli alberi e Libero, che si sentiva come Pollicino quando aveva smarrito la strada di casa, sperò di incontrare qualcuno che gli indicasse la via del ritorno.

Si imbatté invece in un soldato che tentava di non farsi vedere, nascondendosi dietro le piante e voltandosi continuamente per controllare se qualcuno lo stesse inseguendo. Si vedeva che aveva paura, ma Libero, pensando che anche lui si fosse perso nella boscaglia, gli si avvicinò.

Lo sconosciuto lo guardò negli occhi e con una muta domanda gli chiese se, lui pure, fosse un disertore, ma Libero gli disse la verità: si era allontanato dal fronte perché la giornata era bella, desiderava rincorrere una farfalla dai mille colori e nessuno aveva tentato di fermarlo.

L'uomo prima lo osservò stupito e poi lo supplicò di non tradirlo e di non riferire a

nessuno del loro incontro, perché era padre di quattro bambini e temeva di essere catturato e fucilato.

Libero non aveva figli e neppure una fidanzata, ma si intenerì alle sue parole e decise di accompagnarlo per un tratto di strada e non lasciarlo solo in quell'angoscia.

Nel frattempo della farfalla si era completamente dimenticato.

I due camminarono a lungo, il disertore parlò a Libero della sua famiglia, di quanto ne sentisse la mancanza e della paura che lo assaliva al momento dell'attacco.

Soggiunse poi che anche se sua mamma gli aveva sempre detto che il Signore dava agli uomini la croce e la forza per portarla, lui fino ad ora ne aveva sentito solo il peso, perché il coraggio lo abbandonava ogni volta che era costretto a lanciarsi fuori dalla trincea.

Ma soprattutto confessò di temere di essere dimenticato e di finire nella massa di quelli che erano morti senza un nome, senza un volto e senza un passato.

Libero gli rispose che, in guerra, non contare niente era il destino di tutti.

Andarono avanti nel bosco chiacchierando della loro vita di un tempo, di come erano composte le loro famiglie, di cosa amavano fare e del lavoro che avevano svolto prima che la patria li chiamasse a combattere.

Scoprirono così che entrambi avevano fatto i calzolari.

Si raccontarono, anche se lo sapevano benissimo, come si aggiustavano le scarpe, come si risuolavano, come si confezionavano quelle nuove e quelle su misura, che però erano poche, perché destinate ai ricchi e ai signori che, dalle loro parti, scarseggiavano.

Accennarono anche ai poveri e ai disgraziati che non ne avevano affatto e a chi invece le buttava via appena si impolveravano.

Dichiararono però di essere stati fortunati perché guadagnavano abbastanza per campare decorosamente senza bisogno, per integrare il magro guadagno, di lasciare il paese e andare a lavorare lontano come stagionali o essere costretti, come alcuni, ad emigrare fino nelle Americhe.

Ma discorrevano di queste cose pacatamente, senza accenti polemici, senza rabbia e senza invidia, come due vecchi amici seduti all'osteria, davanti ad un bicchiere di vino, che si accontentavano della vita che conducevano e non chiedevano niente di più.

Mentre si inoltravano nel fitto degli alberi il rombo del cannone diventava sempre più lontano e sembrava più al brontolio di un temporale in arrivo, che non allo strumento di morte che tutti e due conoscevano.

E anche della guerra parlarono come fosse una cosa lontana che era passata sulle loro teste e, come una nuvola, per un breve periodo aveva oscurato il cielo.

Nel loro andare avevano dimenticato di essere quello che erano: un disertore e un soldato che lo accompagnava fuori dal bosco, tenendogli compagnia e infondendogli coraggio.

Godevano invece della pace della natura, dei profumi che salivano dalla terra e del canto degli uccelli.

A un tratto si sentirono stanchi e si sedettero ai piedi di una pianta per riposarsi.

Per un po' rimasero in silenzio, incantati a guardare il lavoro delle formiche che andavano avanti e indietro, lungo le radici dell'albero, inconsapevoli della loro precarietà.

Si sentirono simili a loro, ma con il peso della consapevolezza.

Ma non dissero niente per non intristirsi e, per ingannare il lento trascorrere del tempo, poiché non avevano né carte né dadi, si sfidarono in una gara di indovinelli.

- Cos'è quella cosa che ora è chiara e ora è scura e mai in due giorni ha la stessa misura?

Il disertore chiuse gli occhi assorto nello sforzo di comprendere di cosa si trattasse, ma non ci riuscì e alla fine allargò le braccia sconcolato, in segno di sconfitta, mentre Libero, ridendo, gli sussurrò in un orecchio che era la luna!

- E cos'è quella cosa che più è chiaro, più è scura, tutti i momenti cambia misura, corta a mezzogiorno, lunga alla mattina e all'imbrunire? - rimbeccò l'altro.

Questa volta fu Libero a non capire che si trattava dell'ombra.

Continuarono per un po' con il medesimo gioco, poi si avvidero che nessuno dei due conosceva il nome dell'altro.

- Io mi chiamo Antonio.

- E io Libero.

- Sei anarchico?

- Sì - rispose lui con orgoglio, ma senza sapere il perché di tanta fiera.

- Io invece sono settimano - rispose il primo, come se tra le due cose ci fosse un nesso - ed è per questo che sono scappato. Sentivo che, prima o poi, avrei finito di mangiare l'erba dalla parte delle radici, perché la vecchia con la falce non legge solo nel libro dei vecchi. Questa è una guerra maledetta che non risparmia nessuno, perché è opera del diavolo, come certi vecchi ponti che, si dice, siano sorti in una sola notte.

Libero, mentre conversava con l'amico seduto ai piedi dell'albero, trovò tra l'erba un pezzo di legno e incominciò ad intagliarlo con un coltellino che portava sempre con sé.

In trincea aveva preso l'abitudine di fare piccoli lavori, semplici sculture, anellini, tagliacarte con materiali che trovava sul posto, perlopiù schegge di granata, che lo aiutavano a vincere la noia e che avrebbe regalato ai suoi cari alla fine della guerra.

Il ricordo della casa lontana lo trasportò in un altro mondo e in un'altra età della vita, quando a Natale il ceppo di legno bruciava nel camino fino all'Epifania, alimentato dai resti del cibo e annaffiato con vino buono.

Antonio si accorse della malinconia dell'amico e, per cambiare discorso, gli chiese se gli piacesse il cinema, la lanterna magica, come tutti la chiamavano.

Libero si illuminò e assentì, ma precisò che per lui il cinema non era quello a cui assistevano alla Casa del Soldato, che descriveva solo gesta eroiche e faceva sentire vigliacco chiunque non fosse stato capace, come Maciste Alpino, di sconfiggere, da solo, interi reparti di Austriaci.

Risero insieme di quella ingenua propaganda e parlarono dei film che un tempo avevano visto, di Cabiria, delle donne fatali come Francesca Bertini e Lyda Borelli, della musica del piano che accompagnava la proiezione, sottolineandone le scene più significative e, infine, anche delle comiche di Cretinetti.

Antonio sapeva dalla sorella che, da quando era scoppiato il conflitto, al cinematografo davano solo storie di coraggio e di eroismo, nonostante il pubblico ormai si annoiasse a vedere le solite cose e non trovasse divertenti le parodie del nemico, neanche quando lo sbeffeggiavano, perché sulla guerra nessuno era mai riuscito a ridere.

Anche i film per bambini narravano imprese di fanciulli che fantasticavano di liberare Trento e Trieste, di lottare contro gli odiati Asburgo e sognavano di diventare presto grandi, per combattere e morire, difendendo il Paese.

- Il fatto è, però, - concluse Antonio - che la gente non ci crede mica più tanto che al

fronte siano tutti eroi e ha capito com'è fatta la guerra ... sarà perché ha parlato con i soldati in licenza o ne ha visti tornare tanti mutilati. Saranno anche ignoranti, ma hanno occhi e orecchie.

- Se è solo per questo - soggiunse Libero - sono ignorante anch'io, so appena leggere e scrivere, ma come vanno le cose l'ho compreso da un pezzo.

E poi, cambiando improvvisamente argomento, come se volesse allontanare da sé un pensiero fastidioso, disse ad Antonio di sapere molte storie, come se le avesse lette egli stesso.

Allora i suoi occhi tornarono a vagare altrove e si persero nel ricordo di remote sere d'inverno, quando amici e parenti si riunivano nella stalla, le donne facevano la maglia, gli uomini riparavano gli attrezzi da lavoro e, su tutti, dominava la voce del cantastorie che raccontava avventure di tempi lontani, mentre sua madre passava con la ciotola delle castagne abbrustolite e il nonno con la bottiglia di vino giovane.

Libero disse di ricordarne qualcuna che parlava di intrighi e misteri di lontane città nelle quali, alla fine, i cattivi erano puniti e il bene trionfava sempre.

Tra tutte gli era piaciuta la storia di un'orfanello, di nome Cosetta, che dopo avere trascorso un'infanzia tristissima, era stata allevata, come una figlia, da un uomo molto ricco e buono, che un tempo era evaso dal carcere dove era stato rinchiuso come ergastolano.

Ma conosceva anche Cuore, perché a scuola, tutti i mesi, il suo maestro ne leggeva un racconto alla classe e lui si era molto commosso alle peripezie del bambino che aveva attraversato il mondo per ritrovare la madre.

Antonio invece aveva sentito parlare di uno scrittore che, senza mai muoversi da Torino, aveva descritto paesi lontani, terre meravigliose e mari solcati da pirati e che da poco si era tolto la vita.

Aggiunse poi che sua zia apprezzava molto i romanzi di una certa Carolina Invernizio, che scriveva libri che, solo a leggerne i titoli, facevano venire i brividi perché trattavano di sepolte vive, di baci di morte e di misteriose carrozze con il numero tredici.

Ad un certo punto i due amici si accorsero di avere fame, ma non avendo niente da mangiare, incominciarono ad elencare sia i loro piatti preferiti, che quelli che non avevano mai assaggiato, ma conoscevano per sentito dire, come la finanziaria, che era una pietanza raffinata, che si consumava solo alla tavola dei ricchi.

E allora Libero disse di sua cugina che lavorava come cameriera presso un notaio, il quale aveva al suo servizio una cuoca capace di preparare il tiramisù, lo zabaione e certe creme per i dolci che facevano venire l'acquolina in bocca, anche solo a sentirle descrivere.

Ma aggiunse che non conosceva la ricetta di nessuna di quelle squisitezze, perché lui non era un notaio, ma un semplice calzolaio.

Scoppiarono a ridere soggiungendo, senza invidia, che anche loro però erano stati fortunati perché avevano in casa delle buone cuoche.

Libero ricordò sua nonna, che cucinava delle frittate con le erbe raccolte nei prati che facevano venire le lacrime agli occhi e sua mamma, che sapeva fare il risotto con i funghi, la bruschetta, il pane abbrustolito con il lardo e la *bagna cauda* alla Festa dei Morti.

Antonio raccontò come fossero buoni gli agnolotti che sua moglie preparava per le grandi occasioni, di quanto i suoi bambini fossero ghiotti delle frittelle di patate e lui del minestrone fatto con tutti gli ortaggi tagliati a piccoli pezzi, i gusti, il lardo e qualche pezzo di cotenna di maiale.

soggiunse poi che, chiudendo gli occhi, ne sentiva ancora il profumo che invadeva la cucina, mentre cuoceva lentamente sul fuoco.

E poi parlarono del vino, della cura delle viti e di tutto il lavoro che esso richiedeva, dalla vendemmia, alla pigiatura dell'uva, fino al momento in cui veniva riposto nelle grandi botti.

Liberò precisò di sapere queste cose perché nella sua famiglia erano tutti contadini, tranne lui, che faceva il calzolaio e, a quel punto, il disertore gli confidò di aver conosciuto la moglie a una festa seguita alla vendemmia.

Ormai la luce del giorno andava spegnendosi e presto la notte sarebbe calata su di loro che, per darsi coraggio, nel buio che li stava avvolgendo, intonarono, prima a voce bassa e poi con tono sempre più alto, le note di Addio Giovinezza:

*La gioventù non torna più,  
addio bei tempi passati ...*

Il loro canto si spense, quando scorsero in lontananza due carabinieri a cavallo che perlustravano il luogo in cerca di disertori, ma che non diedero peso alla loro presenza perché, vedendoli, non avevano cercato di fuggire.

I due gendarmi pensarono che i due giovani fossero soldati in partenza per la licenza e li lasciarono andare.

Fu Liberò ad attirare la loro attenzione.

Antonio si era dileguato tra gli alberi e lui si sentì smarrito, da solo in mezzo al bosco, mentre le tenebre della notte scendevano veloci.

Li chiamò ripetutamente, finché non si avvicinarono, senza sospettare che Liberò potesse essere un disertore.

Del compagno si erano completamente dimenticati.

Il giovane soldato chiese di essere riaccompagnato al fronte, poiché aveva perso la strada del ritorno e, per giustificarsi, disse che se ne era andato dalla trincea perché era annoiato, aveva bisogno di aria fresca e desiderava seguire il volo di una farfalla che aveva delle bellissime ali colorate.

I gendarmi si misero a ridere divertiti perché non avevano mai sentito una storia così strampalata.

Lo issarono sul loro cavallo e lo riportarono al suo reparto dove nessuno aveva notato la sua assenza e nessuno si accorse del suo ritorno.

Durante il tragitto che lo riportava in guerra Liberò pensò che l'amico, nelle poche ore trascorse insieme, lo aveva trasformato da fantoccio senza identità, in un uomo con la sua storia e il suo passato.

E non ebbe dubbi che Antonio fosse la farfalla.

Liberò era tornato perché gli dispiaceva aver trascorso tanto tempo in trincea inutilmente, senza portare a termine il suo compito, che, in quel momento, era quello di difendere la patria.

Non gli era mai piaciuto sprecare il suo tempo, senza vedere il frutto del suo lavoro. Risuolare una scarpa o liberare Trento e Trieste.



*Il racconto affronta la tristezza e il dolore della guerra che solo una colorata farfalla riesce a stemperare. Il tema proposto è fonte di riflessione. Stile scorrevole e gradevole.*

## E TU DOVE ERI?

Caro Gesù Bambino...

cominciavano così le mitiche letterine di Natale che ti mandavo più o meno venti, venticinque anni fa.

Comincia così anche questa che ti scrivo oggi, a trent'anni, con una laurea in Scienze dell'Educazione, un lavoro da insegnante che adoro e un meraviglioso compagno, Francesco, con cui convivo da cinque anni.

Ti domanderai cosa avrà mai da chiedere una persona adulta a Gesù Bambino. Certo, non giocattoli.

Quello che ho da chiederti sono risposte a domande sospese da anni.

Ogni mia letterina di Natale esprimeva sempre lo stesso unico desiderio.

Una bambola.

Non ho mai avanzato grandi pretese, marche particolari, nomi alla moda, modelli costosi. Semplicemente, una bambola. Magari anche di pezza, di quelle smidollate con le braccia e le gambe che vanno di qua e di là e la testa che penzola a destra e a sinistra.

Mi andava bene anche un bambolotto, Ciccibello sì o Ciccibello no. Col ciuccio, senza ciuccio, coi capelli, senza capelli, coi vagiti o senza vagiti.

Insomma, mi bastava una bambola. Da coccolare, sculacciare, abbracciare, mettere a letto la sera.

La mattina di Natale, già in piedi all'alba, mi sedevo sotto l'albero e davo un'occhiata panoramica ai regali che mi lasciavi, eri generosissimo, per individuare la sagoma di una bambola. Poi li aprivo con frenesia, strappando nervosamente i nastri e la carta. Fino all'ultimo pacco, speravo. C'erano giochi di ogni genere.

Ma la bambola, no.

Mamma e papà si sedevano per terra vicino a me, attenti ai miei gesti e alle mie espressioni.

"Ti piace? Allora, è stato bravo Gesù Bambino?"

"Sì, che bello! Questo ce l'ha anche Sara, l'ha portato a scuola e abbiamo giocato durante l'intervallo!"

"E questo lo conosci?"

"Ah sì, grande! E' "Indovina chi?". Gioco sempre con Luca quando vado a casa sua. Poi ve lo spiego e giochiamo insieme. Vedrete che bello!"

Ero felice. E loro vivevano della mia felicità. Ma per quanto grande essa potesse essere, non lo era mai quanto la mia delusione.

Della bambola nessun cenno, né da parte tua, né da parte loro, né da parte mia.

Verso i sette anni cominciai a chiedermi perché tu, proprio tu, così buono e attento ai desideri dei bambini, non esaudissi il mio. Le promesse che ti facevo, ogni anno sempre le stesse..." sarò ubbidiente, mi impegnerò a scuola, andrò d'accordo con i compagni"... cercavo di mantenerle tutte. In fin dei conti, avanzavo una pretesa molto più modesta di tutti i tuoi regali e avresti risparmiato parecchio! L'educazione che avevo ricevuto e che mi dava la certezza della tua infinita bontà, mi

faceva escludere che tu volessi farmi soffrire.

Trovai una spiegazione. Le bambole a tua disposizione dovevano essere in numero limitato rispetto alle migliaia e migliaia di richieste. Giustamente preferivi accontentare chi aveva meno di me. Forse, ma sicuramente sarà andata così, qualche bambina povera di un villaggio sperduto dell'Africa. Per compensare il mancato regalo, mi riempivi di un sacco di altre cose.

Me ne feci una ragione.

Ma non il Natale seguente. Tra tanti pacchi, trovai una scatola enorme di traforo che naturalmente non ti avevo chiesto. Te lo ricordi? Avevo nove anni.

Penso che un laboratorio di falegnameria non fosse così rifornito come quella confezione. C'erano pezzi di ogni genere, di cui ignoravo l'utilità e tanto meno mi interessava conoscerla.

La bambola, continuò a rimanere una speranza.

Quel Natale, non solo faticai a nascondere la mia delusione, ma sentii irrompere dentro me qualcosa di inedito e assolutamente sconosciuto. Adesso, in età adulta, la chiamerei rabbia. Non so se tu sappia cosa sia..... probabilmente è una condizione che non ti appartiene.

E' una forza brutta che dal basso, dai piedi, sale, sale fino allo stomaco, si aggroviglia con le budella e poi, in modo incontrollabile, raggiunge le braccia, le mani, la gola, la voce, il viso ed è pronta ad esplodere e sfogarsi in tutta la sua brutalità. Questo sentii. Dovevo sfogare la mia rabbia, dunque. Ma contro chi?

Contro i miei? Imbucavamo la letterina al Centro Commerciale in una grande cassetta rossa con scritto "Per Gesù Bambino". Che colpa ne avevano loro, se poi la bambola non arrivava?

Contro di te? No, certo che no. Ti avevo già assolto. E allora?

Mio padre insistette per mettermi subito all'opera con il traforo, quel pomeriggio stesso di Natale. Mi diede tra le mani, con mille raccomandazioni, il seghino e un quadretto di compensato sottile su cui era disegnata la sagoma di una casetta che avrei dovuto ritagliare. Mentre sul mio viso divampavano le fiamme, capii che la forza brutta aveva individuato la sua vittima. Strinsi i denti e, in un attimo, il mio indice sinistro grondò sangue. Mi sentii subito meglio. Passai tutte le vacanze con la mano fasciata. Il traforo divenne il passatempo preferito di papà.

L'ultima lettera te la scrissi a dieci anni. Per la prima volta osai due richieste: la bambola e una bici rosa con il cestino. Ce l'aveva Sara, la mia compagna di scuola preferita, e gliela invidiavo. Nel cestino trasportava un orsetto di peluche. Io, avrei portato a spasso il mio gatto.

La bambola non arrivò. La bici, sì.

Dovresti ricordartela. Era una bici da cross nera con un serpente dai colori fosforescenti che si snodava lungo tutta l'intelaiatura e finiva con una testa di drago dagli occhi infuocati e la lingua biforcuta. Due ruote enormi, con pneumatici a carro armato. Manubrio alla Harley Davidson.

Rimasi senza parole. I miei interpretarono il mio mutismo come un segno di meravigliato stupore.

La detestavo. Non avresti potuto scegliere qualcosa di più orrendo! Ma pensai che doveva essersi trattato di un disguido. Con tutti quei regali da distribuire, un errore poteva capitare! E chissà a chi era toccata la mia bici rosa con il cestino?

Portai "l'orribile" in garage. Con aria minacciosa, fissai la testa del mostro, che sputava

fiamme dalla bocca e dagli occhi. Dai miei, fuori dalle orbite, lanciavi lingue di fuoco, taglienti come spade. Il serpente si divincolava con forza e ad ogni mossa emetteva versi cavernosi terrificanti.

A pugni stretti, risposi con urla rabbiose che mi graffiavano la gola. La bici cadde sotto una raffica di pugni e calci, ma continuai a colpire la bestia mostruosa. Ad ogni suo tentativo di risollevarsi, le schiacciavo la testa col piede destro, col sinistro, fino a quando emise l'ultimo rantolo bestiale e chinò il capo da un lato.

Mi buttai a terra, senza forze. Mi dolevano piedi e mani. Ma mi sentivo bene! Dedicai la vittoria sul mostro alla mia "bambola mancata".

Come ti dicevo, quella fu l'ultima lettera. L'incanto magico della favola di Gesù Bambino svanì.

Divenne così inequivocabilmente chiaro che la responsabilità della "bambola mancata" ricadeva solo sui miei genitori. Tu non c'entravi niente e uscivi da quella storia assolto.

Arrivò l'adolescenza e, ti assicuro, fu veramente difficile e dolorosa. Di giorno in giorno capivo qualcosa in più di me, di come mi sentivo, di come volevo essere, ma vedevo gli altri sempre più distanti. La mia strada, che scoprivo faticosamente di tratto in tratto, si distanziava sempre più dalla loro. Nessuno che si mettesse al mio fianco e mi rassicurasse: "Dai, questa è la strada giusta. Questo è quello che vuoi veramente essere. Vai, ti sarò vicino!"

Nessuno, capisci, nessuno. Nemmeno tu.

Fu in quel periodo che, per usare un termine giuridico, riaprii il tuo fascicolo e misi in discussione la tua assoluzione di qualche anno prima.

Emersero i perché, spunto di questa lettera.

Perché abbandonasti i miei genitori ad una verità tanto pesante per loro e non li aiutasti a comprendere che né un traforo, né una bici da cross, né nessun altro regalo avrebbe potuto cambiarla?

E doverti quando alle superiori ero oggetto di insulti, offese, frasi allusive e volgarità oscene?

E quella volta che, al colmo della sopportazione, mi rivolsi al preside e lui mi assicurò che avrebbe senz'altro preso provvedimenti .....però anche lei, cerchi di evitare atteggiamenti provocatori .....e se può, veda di modificare un po' il suo abbigliamento....."

Uscii da quell'ufficio e mi rifugiai nei bagni. Vomitai.

Tu non c'eri. Perché?

All'Università le cose migliorarono. Conobbi Francesco e con lui iniziai la mia vera vita.

Era sulla mia stessa strada. Era la persona che cercavo. La persona di cui avevo bisogno. Lui mi disse: "Andiamo, la strada è quella giusta. Ti sarò vicino".

Il suo primo regalo naturalmente fu una bambola. Una pigottina comprata ad una bancarella dell'Unicef. E' una bambola di pezza simpaticissima con un vestito bianco a pois rosa, le treccine di lana arancione, due pomelli rossi in viso, occhietti blu e scarpine rosa. Occupa un posto in prima fila sul nostro divano.

Andammo a convivere in un'altra città. Io trovai il coraggio di lasciare i miei. Loro non trovarono mai il coraggio di guardarmi negli occhi. Dopo alcuni mesi mi scrissero una lettera molto dolorosa. Si erano chiusi in se stessi, non uscivano quasi

mai e non invitavano più amici a casa.

Da quando li avevo lasciati, non avevano trovato pace. Non riuscivano a perdonarmi.

Perché hai permesso tutto questo? Perché non sei stato loro vicino e non li hai guidati a capire che non c'era nulla da perdonare?

Oggi con Francesco sono una persona felice. Ma vorrei chiudere in pace e in armonia il cerchio della mia vita.

Per farlo, ho bisogno delle tue risposte.

Le aspetto

Yuri M.

P.S.: "M" sta per Maschio, il mio cognome.

Quando si dice "ironia della sorte!!"



*Racconto delicato e struggente sulla diversità, vista attraverso gli occhi innocenti di un bambino che tra mille difficoltà raggiunge una consapevole maturità. Lo stile chiaro il lessico appropriato.*

## MIO PADRE

Forse potrà sembrare presuntuoso che un figlio descriva il profilo psicologico e fisico del proprio padre, tuttavia, penso che in fondo nessuno sia più adatto del proprio figlio a descrivere e commentare una figura così ieratica e autorevole come quella del “padre” anche se, in questo egli potrà essere, per affetto, probabilmente un po’ indulgente.

Personalmente, ho sempre avuto la convinzione di considerare anche concettualmente, il padre, quale questo è descritto nella Bibbia: Colui che ha generato la vita e che quindi rappresenta l’inizio di tutte le cose, in lui sono racchiuse tutte le generazioni passate ed esso testimonia la “summa” di tutte le esperienze e di tutte le qualità materiali e spirituali degli antenati.

Di là del fatto genitoriale in sé, che pure è essenziale ed importantissimo, il padre è anche maestro ed esempio di vita, precettore, guida morale e educativa ed è in virtù di queste funzioni che gli si devono rispetto ed ubbidienza incondizionati.

Abramo, “il padre umano” per antonomasia, è additato come esempio di amore ed obbedienza nei confronti del suo “Padre Celeste” e questo parallelismo tra le due figure rende ancora più divina ancorché umana l’immagine di ogni padre.

Il mio genitore era, essenzialmente, una “bella persona”, non lo dico per piaggeria o perché era mio padre, al di là del suo aspetto fisico che pure era gradevole, c’era in lui un concentrato di qualità.

morali, intellettive e di costume, che gli conferivano autorevolezza, simpatia ed ammirazione, cose queste che gli riconoscevano le persone con le quali entrava in relazione e che ne ammiravano la forte personalità ed un carisma indiscutibile.

Di statura media, aveva una corporatura atletica molto robusta, fin da piccolo, appassionato di sport e di cultura fisica, aveva forgiato il suo corpo esercitandolo in molte discipline sportive che gli avevano accreditato un fisico d’atleta cui si accompagnava una forza fisica non comune.

Capelli neri, sopracciglia folte e occhi grigio verde di solito sereni e inclini al sorriso ma, quando s’infuriava, diventavano freddi e taglienti come fossero di ghiaccio, incutevano timore e facevano temere il peggio.

Ricordo che, da piccolo, non mi rimproverò mai con le parole, né mi diede mai uno schiaffo ma, quando facevo qualcosa che non andava bene, bastava che mi desse un’occhiata severa ed io capivo di avere sbagliato. Tra noi due c’era sempre stato un rapporto speciale nel quale si mescolavano un grande affetto, l’ammirazione, il rispetto e l’ubbidienza. Seguivo i suoi insegnamenti che, più di parole erano fatti di esempi e comportamenti, in modo assoluto, in lui riponevo la massima fiducia e dalla sua figura mi sentivo protetto.

All’educazione severa e rigida di una volta, che aveva ricevuto in famiglia, non faceva riscontro, purtroppo, un’adeguata istruzione. Era stato un vero peccato che avesse interrotto gli studi, subito dopo la scuola media, la sua intelligenza vivida ed acuta, sorretta da un estro ed un’eccezionale fantasia inventiva, se avesse continuato a

studiare nel settore scientifico e tecnico, questo gli avrebbe consentito di raggiungere obiettivi importanti.

Egli, tuttavia, era affascinato ed attratto da tutto quanto si configurava nella meccanica e nella tecnica pratica inoltre, era presente in lui un amore viscerale per lo sport in generale e per le competizioni sportive alle quali aveva sempre desiderato partecipare. Amava misurarsi con quanti, come lui, si dedicavano allo sport con passione, per lui, in fondo non importava molto vincere, quanto partecipare all'agone sportivo.

Sembrava che fosse stato un discepolo di De Coubertain ma, non lo conosceva, non sapeva chi era stato pur condividendone gli elevati concetti della competizione sportiva, libera da preconcetti e leale nei comportamenti.

Così, sin da piccolo, giova ricordare che eravamo agli inizi degli anni '20, con quel desiderio e quella passione cominciò a frequentare le officine meccaniche che esistevano a Palermo, passando via via dalle più piccole alle più grandi e specializzate. Era un'epoca pionieristica quella in cui stava vivendo, durante la quale c'era, nel settore meccanico e motoristico, un fervore d'iniziativa e un crescendo d'invenzioni e di progresso tecnico, semplicemente straordinari. Erano nati, quasi contemporaneamente, i due veicoli a motore che, oltre a rivoluzionare il sistema di viaggio e di spostamento delle persone, avevano iniziato l'epoca delle competizioni motoristiche, intendo parlare della motocicletta e dell'automobile.

Fu questo un fenomeno nuovo e, tuttavia, estremamente coinvolgente per gli sportivi di tutto il mondo ma, in special modo, di Francia e d'Italia, dove maggiormente questa novità epocale ebbe modo di svilupparsi.

In quella che poi sarà definita una vera e propria rivoluzione della meccanica e dello sport e che avrà in seguito un notevole impulso industriale, mio padre crebbe e in lui aumentarono, la competenza tecnica e la passione sportiva, elementi essenziali che costituiranno il file rouge che lo accompagnerà per tutta la vita.

Grazie alla sua volontà indomita, era un tipo tosto che non si arrendeva mai, portava avanti le sue idee nelle quali credeva, fino a realizzarle. Supportato dall'intelligenza, la capacità di apprendimento e il suo smisurato amore per lo sport, mio padre diventò un magnifico esemplare di tecnico meccanico specializzato, con competenze e conoscenze nel settore motoristico e progettuale molto elevate, tali, da poter competere con ingegneri meccanici che avevano studiato per buona parte della loro vita.

Quando venne a Trapani e decise di fermarsi e crearsi una famiglia, aveva già alle spalle un'esperienza considerevole di moto e auto di tutte le marche allora conosciute che conosceva perfettamente nella loro struttura e nelle peculiarità tecniche. La sua officina meccanica era unanimemente considerata una specie di fucina alla quale potevano forgiarsi quei giovani che volevano intraprendere la professione di meccanico.

In quell'officina sono cresciuto anch'io, passavo delle ore a guardare quello che faceva mio padre, mi piaceva osservare la sua perizia e la sua precisione e vedevo, compiaciuto, come istruiva i suoi allievi spiegando loro come andavano fatte alcune cose molto importanti e, quando qualcuno di loro non stava attento o non osservava gl'insegnamenti, erano guai, a volte volava anche qualche scapaccione.

Sebbene il mio genitore avesse raggiunto una preparazione tecnica di alto livello,

sembrava sempre patire di quella mancanza d'istruzione e di cultura che l'avrebbero sicuramente fatto emergere anche socialmente ma, purtroppo, egli aveva preferito sin da piccolo la pratica alla teoria e quindi, ora doveva rassegnarsi alla sua condizione, tuttavia, non era contento di ciò e cercava sempre di migliorare le sue conoscenze leggendo molto, soprattutto, pubblicazioni tecniche che riguardavano il suo lavoro. Anche se sono passati molti anni, da allora, ricordo e mi sono rimasti impressi gli odori di quel luogo familiare: l'officina meccanica paterna, l'odore della benzina, delle auto, dei motori smontati, era una miscellanea di essenze che avevo imparato ad amare, anche perché, in fondo, questi odori li aveva sempre addosso mio padre, quando indossava la sua tuta da lavoro bleu che gli confezionava, con amore, mia madre.

Mi ricordo, quando, avrò avuto sette anni, mi regalò la prima bicicletta, l'avevo attesa a lungo e fui felice di potere, finalmente, cavalcarla per la prima volta. All'inizio, aveva ancora attaccate le rotelle per imparare a stare in equilibrio. Mio padre, amorevolmente, m'insegnò come fare a meno di esse e, ben presto, fui in grado di pedalare abbastanza disinvolatamente e speditamente. Avevo domato il mio destriero d'acciaio ed ero capace di guidarlo in tutte le direzioni.

Così com'era preciso, rigoroso e pragmatico nel suo lavoro e nei comportamenti sociali, con la stessa intensità di sentimenti era tenero e affettuoso in famiglia io, essendo il primo e il più grande di quattro fratelli, ho avuto il privilegio di godere per un periodo più lungo del suo affetto e dei suoi insegnamenti, essendo rimasto per otto anni figlio unico.

Quando diventai più grande ed in grado di capire ed apprezzare le cose che faceva e che m'insegnava, a proposito del mio futuro, mi raccomandava sempre di studiare perché non voleva che i suoi figli facessero lo stesso errore che aveva commesso lui. Nella sua ignoranza, si rendeva conto ed aveva perfettamente compreso che, nello studio, nella cultura, nel sapere e nella conoscenza risiedono il progresso sociale, il benessere e la civiltà dei popoli.

Un'altra cosa che mi colpì e che non ho mai dimenticata furono le esortazioni ad essere sempre me stesso, insistendo nelle cose in cui credevo, a non arrendermi mai, onesto con me e con gli altri, a dire sempre il vero e a rispettare le opinioni degli altri, "il resto – diceva – verrà da sé, vedrai" e questo grande insegnamento, configurandosi come una "facile" premonizione si avverò perché, coerente con gli insegnamenti ricevuti, l'ho potuta constatare personalmente.

Quanti altri ricordi di mio padre si affollano nella mia mente, quando conduceva me e i miei fratelli al mare, durante l'estate, convinto com'era, nella sua concezione salutistica, che il mare, il sole e l'attività fisica e sportiva, costituivano la migliore medicina per far crescere, irrobustire e consolidare il fisico e la mente dei giovanissimi. O, quando mi portava con sé, ad essere il suo primo spettatore e tifoso, per assistere a qualcuna delle sue avventure sportive nella disputa di gare automobilistiche alle quali partecipava, a volte con successo, pilotando una macchina da corsa che aveva costruito lui, da solo, nella sua officina, con la sua genialità e la sua raffinata competenza tecnica.

Come dimenticare quella che fu, forse, la più grande affermazione sportiva della sua carriera di costruttore e pilota, quando nel 1951, vinse, nella sua categoria, la XXXV

Targa Florio, classificandosi anche sesto assoluto nella classifica generale, con quella sua sorprendente macchina che era mossa da un motore di appena 750 cc.

Ma quanti sacrifici, quante rinunce, quanto lavoro e abnegazione c'erano dietro questi successi sportivi e quanta fermezza e fiducia nelle proprie capacità. Quante notti insonni di preparazione e di messa a punto del motore e poi giorni e giorni di prove, di accorgimenti tecnici migliorativi per la macchina. C'erano pure le inevitabili defaillances, perché non si poteva sempre vincere o perché, a volte, cedeva un organo meccanico eppure, lui era sempre lì, mai domo, con la stessa determinazione e la stessa incrollabile fede della prima volta, con un'energia fisica e un controllo psichico incredibili.

Più avanti negli anni, quando ero diventato un uomo, un giorno tornando da un esame sostenuto all'Università andai a trovare mio padre, in officina, lo vidi seduto alla scrivania del suo piccolo studio, pensieroso e preoccupato, mi salutò appena e scambiammo solo alcune parole. Non lo avevo mai visto così, sembrava un uomo stanco e provato, invecchiato anzi tempo. Mi resi conto che c'era qualcosa che non andava, mio padre non era quello che avevo appena visto e quelle mie perplessità, purtroppo, ben presto si concretizzarono: mio padre si era ammalato.

I medici di allora esposero la loro diagnosi che, per me e la mia famiglia, suonò come una dura sentenza inattesa ed imprevedibile: il mio genitore era affetto da esaurimento nervoso, in effetti, si trattò di una grave depressione, senza ritorno, che aggredì mio padre e che, per venti lunghi anni, demolì e finì per distruggere la sua mente e il suo corpo.

Questo evento si configurò per me come una grave mutilazione, fu come se una parte del mio corpo fosse stata tagliata via di netto da un'impetosa ghigliottina. Mio padre esisteva ancora, era vicino a me ma, era diventato un'altra persona, lontana anni luce da quella che mi aveva seguito con affetto paterno e condividente durante la mia vita, il faro che costituiva per me un punto di riferimento e di orientamento costante si era spento. Avevo perduto il suo amorevole sostegno nelle decisioni da prendere e l'ausilio della sua esperienza di vita, in ultima analisi, era per me crollato un mito.

Negli ultimi giorni della sua tormentata esistenza, mi recai a trovarlo, pur provato e irriconoscibile nei confronti di quella persona che era stata molti anni prima, in un barlume di ritrovata lucidità, trovò la forza di sorridermi e, nell'abbraccio che seguì, mi disse con un filo di voce: "Quando vedo te mi sembra che sia festa!" aveva voluto dirmi quanto aveva amato me e la sua famiglia, quanto aveva lottato e quanto ancora combatteva contro la sua malattia, pur sapendo che non sarebbe riuscito, questa volta, a vincere quella che era, ormai, l'ultima sfida della sua vita.



*Breve e toccante racconto dal quale emerge il grande amore e la riconoscenza nei riguardi di un padre che ha saputo trasferire nel figlio profondi e duraturi valori.*

## LA MORTE UBRIACA

Era la vigilia di Pasqua. Pomeriggio inoltrato. La Morte, approfittando del bel tempo, nella mattinata aveva lavorato tanto e bene. Ora però si sentiva un poco stanca, ma soprattutto era seccata del solito andirivieni febbrile della gente per gli acquisti dell'ultima ora. La verità è che la Pasqua per lei è sempre stata una festa molto fastidiosa, se non imbarazzante, perché considera Cristo il suo peggior nemico, essendo stato l'unico a fregarla "con quella stupida trovata della resurrezione". Demotivata e distratta, si stava pertanto trascinando un po' a casaccio in quel pomeriggio, indecisa se portare a termine la sua onesta giornata di lavoro, o ritirarsi in anticipo e andarsi a godere in santa pace il meritato riposo. Ma ben presto gli scrupoli fecero capolino e l'ammonirono: "la tua missione non è quella di lasciare vivere la gente, ma di farla morire, non puoi rinnegare te stessa: morire è legge universale di natura. e poi l'anticipato riposo significherebbe darla vinta a quello lì. non farti più venire strane idee!" Decise perciò di rimettersi all'opera, ma stabilì anche che in ogni caso, per evitare di stancarsi troppo, avrebbe scelto i casi più facili. Frattanto era arrivata in una piazzetta alberata, con diverse panchine. Su una di quelle stava seduto un vecchietto malandato, con la testa affondata fra le mani. Era del tutto immobile. "Questo qui mi sembra già mezzo morto," si disse la Morte; "un lavoretto da niente: basterà anche solo una soffiatina gelida delle mie, e mi stramazza a terra morto stecchito." Gli si avvicinò dunque per soffiargli addosso. Al rumore dei suoi passi, il vecchio alzò il capo, la guardò perplesso, e le chiese:

"Chi sei?"

"La Morte," rispose lei.

"Benvenuta!" disse il vecchio.

"Come benvenuta!?" esclamò la Morte.

"Sì, benvenuta. Ti aspettavo."

"Aspettavi me!?"

"Non vedi? Sono un povero barbone stanco di vivere."

"E hai deciso di morire giusto a Pasqua?"

"Certo! Mi piace tanto l'idea di morire questa notte: la notte della resurrezione di Gesù Cristo!"

"Senti, stando così le cose, non posso farti morire, sarebbe come fare un'opera di bene, e capisci che io non posso fare opere di bene, specie a Pasqua." Detto ciò, lo piantò in asso, e andò via in fretta, in cerca di un altro malcapitato.

Non molto dopo, in prossimità dell'ingresso di un grosso supermercato, vide per terra un povero padre di famiglia. Una banda di ladri l'aveva ridotto a mal partito per potergli scippare uno zainetto con dentro gli ultimi spiccioli per la spesa della festa. Il poverino rifiutava testardamente i soccorsi, ripetendo disperato con quel poco di voce che ancora gli restava e le lacrime agli occhi: "Fatemi morire qua, piuttosto che tornare a casa a mani vuote." "Anche per questo morire sarebbe un favore," rifletté la Morte, "e perciò neanche a parlarne, non posso acconsentire. no! no!" E, piuttosto

irritata per il secondo tentativo andato a vuoto, proseguì oltre.

Strada facendo, arrivò a un incrocio. Il semaforo era verde, poteva attraversare. Ma dati alcuni passi, incominciò a lampeggiare l'arancione, e dovette affrettarsi. Una vecchietta, che si trovava accanto a lei, non fu svelta altrettanto, e fu colta dal rosso a metà delle strisce pedonali. Sciaguratamente un motociclista, rimasto bloccato dalla macchina che si ritrovava davanti, e non accortosi che quella era ancora ferma per consentire alla vecchietta di passare, spazientito per il contrattempo, accelerò bruscamente, e sorpassò. Tutto successe in un lampo: non la vide nemmeno, la prese in pieno, facendola schizzare in aria come una bambola di pezza. Quando la poverina ricadde, di ossa intere gliene restavano poche. Tra i primi a soccorrerla una vigilessa, che cercò di prestare una qualche assistenza. Intanto anche la Morte era ritornata sui suoi passi per vedere cosa fosse successo. Quando giunse dove la vecchietta giaceva a terra, e vide che aveva già più d'un piede nella fossa, "uhm ... ci siamo: questa è facile facile," pensò, e aprì la bocca per soffiare, ma in quello stesso istante la vigilessa, con un'aria antipatica di saputella, si mise a ripetere a tutti quelli che le stavano attorno: "E' proprio ridotta male. E' meglio se muore qui e subito, così smette di soffrire e far soffrire." "toh! ha parlato il padre eterno in persona, e ha deciso che deve morire. e no! lunga vita alla vecchietta! e pessima per giunta! così imparano chi comanda. prima dei prossimi dieci anni non le farò visita a quella," si disse la Morte, in preda a una stizza irrefrenabile, e richiudendo la bocca che le era rimasta aperta. Subito dopo si girò di scatto, e si allontanò in fretta, continuando a borbottare fra sé e sé: "questi mortali! una canaglia presuntuosa, indisciplinata, invadente. non hanno rispetto per nessuno."

Cammina cammina, una signora, sola, sbucando da un vicolo, le tagliò la strada. La scrutò at-ten-ta-men-te: non voleva fallire un'altra volta. Era una donna di mezza età che portava fino ai piedi una bella veste fiorata; si trascinava dietro un trolley per la spesa; ma soprattutto aveva un volto serio e pensoso, e un portamento signorile. "questa parrebbe quella giusta: giudiziosa, di qualità ... non farà molta resistenza, questa. sì, con lei potrei finire la giornata in modo dignitoso, nonostante tutto," pensò la Morte. Accelerò dunque il passo, la superò, e le si piantò davanti. La signora, vistasi la strada sbarrata, la guardò e le chiese:

"Chi mi sbarra la strada?"

"La morte."

"Cosa vuole da me?"

"La vita."

"Eccola, se la può prendere la mia vita, è tutta sua," disse la signora; e, inaspettatamente, le mise in mano il manico del trolley.

"Perché mi ha dato il trolley? La sua spesa non m'interessa," chiese, con un certo smarrimento, la Morte.

"Non ha capito: nel trolley non c'è la spesa, ma la mia vita."

"Ma che vuol dire?"

"Esattamente quel che ho detto. Per me la mia vita ormai è un peso che mi trascino dietro da tempo. Aspettavo che qualcuno se l'accollasse. E finalmente l'ho trovato."

“Non è certo la mia giornata! Capitano tutte a me, oggi!” sbottò la Morte, lasciando di stucco la signora, che la stava fissando con gli occhi sbarrati. Senz’altro aggiungere, lasciò il manico del trolley, e andò via, quasi fuggendo. Non si era mai sentita così frustrata, così depressa. Per un bel po’ continuò a girovagare senza meta, e ad arrovellarsi su quanto accaduto. Non si dava affatto pace: “possibile che non incontri più nessuno disposto a vivere? siamo alla follia! ma chi la dura la vince!”

A sera tuttavia vagava ancora per le vie della città senza aver concluso niente. Stanca e sbandata, decise di fermarsi un attimo per vedere come uscire da quella situazione. “non può finire così! devo inventarmi qualcosa! non può finire così!” si ripeteva. Mentre ancora rimuginava sul da farsi, si sentì toccare dietro una spalla. Si girò e si ritrovò davanti un uomo con barba e capelli lunghi e con gli occhi lucidi. Questi, accortosi del suo volto pesto e stralunato, le disse “Non hai mica una bella cera, secondo me hai bisogno di bere qualcosa. Vieni, vieni che ci andiamo a fare un goccetto, giusto per scordare i pensieri cattivi.” Alla Morte, con tutto quello che le era capitato in quel pomeriggio, non sembrò male l’idea di pigliarsi una pausa, e lo seguì fin dentro il locale gremito di gente già avvinazzata. In mezzo a quella compagnia le venne facile mettersi a bere anche lei. Ma non era abituata all’alcol, e solo dopo alcuni bicchierini era stracotta. Ormai senza più freni, si mise anche a fumare, urlare, bestemmiare come un turco, e cantare canzonacce assieme agli altri. Giunse la mezzanotte e il telegiornale diede la notizia della celebrazione della messa e dell’avvenuta resurrezione di Cristo. Tutti gli avventori intonarono alla meno peggio “Alleluia! Alleluia! Alleluia!” La Morte, con gli occhi spiritati e la coscienza appannata, si accodò, e non fu la meno canora, dacché la sua voce, dal secondo alleluia, sovrastò tutte le altre. La baldoria finì ch’era già l’alba. L’ubriacone e la Morte, che da soli non ce l’avrebbero fatta a reggersi in piedi, dal bar uscirono a braccetto, con quest’ultima che cantava “Tu scendi dalle stelle”. Finita la canzone, e passando ai commiati, “Arrivederci, io vado,” disse l’ubriacone, tentando di divincolare il suo braccio da quello della Morte per incamminarsi, ma questa, rinforzando la presa, gli disse: “Eh no! Dove vai? Tu vieni con me! Ormai non posso più fare a meno della tua compagnia, caro il mio Gesù!”

Da quella mattina l’ubriacone non fu più visto e nessuno ne seppe più niente.



*Racconto tragicomico che ha come protagonista la morte più volte gabbata e che termina con un finale a sorpresa.*

## LA SCATOLA

Più che una soffitta è un sottotetto che è sempre stato utilizzato come ripostiglio per oggetti che non si usavano più. Ricordo che da bambino salivo la scaletta di legno per accompagnare mia madre che andava a riporre i vestiti della nonna, morta da poco tempo.

Ora il resto della casa è svuotato tutto. Con dolore. Ho venduto le credenze contadine di fine ottocento, i bei tavoli e le sedie che nel corso degli anni avevamo accumulato, ricavando poche centinaia di euro. I quadri ho dovuto regalarli agli amici e ai cugini miei e di Siria, perché nessuno li voleva.

Il contenuto dei mobili (carte e giornali, stoviglie e posate, piatti e bicchieri, lenzuola e federe, oggettini e soprammobili inutili), tutto il contenuto, è finito prima nei sacchi neri dell'immondizia, poi nei cassonetti che in qualche zona della città esistono ancora. Adesso, senza Siria, nulla mi importa più ormai. Sono vecchio e solo.

Siria invece era traboccante di ideali e di forza d'animo, ma queste forme di energia non le hanno immunizzato il corpo e non sono servite per prevenire la malattia. Questa è comparsa quasi all'improvviso. Qualche dolore persistente alla testa e la pelle del volto che aveva perso il suo velo roseo. Quando apparvero degli aloni giallastri e il male alla spina dorsale era già troppo tardi. Il fegato è un organo silenzioso e la sensazione di dolore in altre parti del corpo, se è ad esso collegato, spesso può essere il sintomo di una patologia già estesa.

Le sono stato vicino fino all'ultimo istante. Abbiamo sofferto entrambi, anche se in forme diverse, ma tutti e due non abbiamo voluto lacrime: la nostra vita era stata aspra, nel bene e nel male, senza rimpianti e compassioni. Anche il dolore è stato secco e asciutto.

Le ultime lacrime le avevamo spese quasi venti anni prima, per Federico. Nostro figlio.

L'ultima volta che lo vedemmo, Siria, per difendersi, colpì la sua nuca con una padella, lasciandolo stordito. Io ne approfittai per spingerlo fuori dalla porta di casa. Trascorse circa un mese senza avere sue notizie. Fu un periodo di sollievo senza litigi e violenze. Talvolta ci aveva sbattuti contro il muro o presi a pugni, ma soprattutto si viveva tra urla e minacce reciproche.

Quando ci chiamarono dall'ospedale per la solita overdose, partimmo in silenzio. Durante il viaggio non parlammo mai.

Era già sistemato in una saletta separata. Coperto da un lenzuolo.  
-E' finita.

Disse Siria. Era vero. La nostra vita in quel momento finì. Eravamo liberi, ma vuoti. Inutili. Da quel momento iniziò il nostro declino verso la morte.

I libri sono stati un problema. Avevamo una vasta biblioteca, ma i libri erano vecchi e non interessavano più a nessuno: le enciclopedie, ad esempio, riportavano conoscenze superate da almeno venti o trenta anni. Li ho lasciati tutti in un garage del nipote Andrea, il figlio di un fratello di Siria, che mi ha promesso, per farmi un piacere, di selezionare quelli che hanno ancora un mercato, da vendere su internet, da quelli che dovranno finire nel cassonetto della carta da macero. Con dolore, sono certo che questa sarà la destinazione della quasi totalità dei libri.

Solo alcuni volumi li ho sistemati in una valigia: qualcosa da leggere devo pure averla in Costa Rica, dove i libri in italiano non dovrebbero essere molto frequenti. Qualche testo è intriso di ricordi troppo intensi, come quello di geografia del 1947, con le pagine giallastre e sfrangiate, che indica l'India come un possedimento coloniale dell'Inghilterra. Saranno il mio piccolo bagaglio di ricordi, in fondo sono pochi chili.

Sono nato nel 1944, in piena guerra mondiale, frutto dell'ultima licenza di mio padre che era carabiniere in una piccola stazione sul confine italo-svizzero. Dopo l'8 settembre del 1943, fu sequestrato dai tedeschi e deportato in un campo di concentramento a Neumunster, vicino alla Danimarca. Ci rimase due anni, fino al termine della guerra e quasi un anno lo impiegò per tornare a casa a piedi.

Quando arrivò, smagrito e invecchiato, camminavo già. Mi dissero che gli corsi incontro, cadendo sul marciapiede a pochi passi da lui. Mi sollevò e mi tenne stretto in braccio. Mi sembra quasi di sentire ora l'odore di sudore sul suo corpo.

Non so se quell'odore sgradevole, il primo vago ricordo che credo di avere della mia vita, influenzò le scelte successive. Certamente è originale che sono stato commerciante di profumi e cosmetici per parrucchieri. Ma anche questo tempo è superato. Ora sono in pensione, senza futuro, ed essendo pochi i soldi che arrivano tutti i mesi, ho scelto di troncarmi con il passato. Per poter sopravvivere alla crisi generata dal sistema finanziario e tagliare le spese inutili, ma obbligatorie, che ci impone la partecipazione alla società europea, ho deciso di vendere l'alloggio dove abitavamo e di lasciare tutto e tutti per una spiaggia qualsiasi del Centro America, lontano dai problemi della politica e dell'economia, libero di non pensare a nulla.

Non mi resta che pulire il sottotetto dai ricordi più polverosi.

La scaletta di legno cigolante. La testa che bisogna piegare, per non toccare la parete di legno mansardato. La polvere sui sacchi.

Ne foro qualcuno: dentro vestiti vecchi. Via il pacco. Dieci, venti, trenta sacchi, giù dalla scaletta. Scendo, li porto sotto in cortile e li ammucchio vicino all'auto. Per fortuna ho ancora il mio vecchio Doblò, che ha una bella capacità di carico. Uno, due, tre viaggi in auto. Ricordi che vanno via inesorabilmente, che sarebbero solo un inutile fastidio per chi resta dopo di me. Non guardo neppure il contenuto dei sacchi: dentro ci sono vestiti che Siria ha messo da parte con grande cura. Ci ha pensato già lei a selezionarli e a prepararli per i cassonetti dell'immondizia.

Ci sono ancora le scatole di cartone con sveglie usate e orologi di metallo fermi da

decenni. Cianfrusaglie. Quaderni di scuola di non so chi. Libri impolverati. Scatole piene di fotografie.

Diari di Siria. Non voglio leggerli. Non mi farebbe affatto piacere scoprire che ha avuto altri uomini. Mi sento vecchio anche nei concetti e nel modo di intrattenere i rapporti. Via tutto.

Mi cade una scatola. Si spargono sul pavimento di cemento decine di fotografie in bianco e nero. Comincio a raccoglierle, ma mi fermo. Una foto mi ha bloccato. La polvere annebbia la vista. Apro un abbaino e respiro una boccata d'aria pulita. Inforco gli occhiali che avevo in tasca.

Nella foto c'è mia madre giovane e nuda. Accanto a lei un uomo corpulento coi capelli bianchi in divisa. E' una uniforme tedesca: si vede sul braccio una fascia rossa con la croce uncinata. Deve essere un ufficiale delle SS.

Ci sono altre foto: donne con militari nazisti in atteggiamenti osceni, qualcuna è stesa sui tavoli con le gambe divaricate. Una donna bionda è legata mani e piedi al muro e un uomo nudo la sta colpendo con una frusta.

Ho un conato di vomito. Mia madre, nuda, appare di schiena, a cavallo di un uomo senza pantaloni seduto su una sedia. Probabilmente hanno un coito e lei sta bevendo del vino da una bottiglia.

Ero in ginocchio, ma adesso mi devo sedere. La testa mi gira e sento dell'amaro in bocca e nel naso.

In una foto mia madre è a una cena di gala. Ha un vestito nero e i capelli agghindati in una struttura metallica. Vicino a lei il solito uomo con i capelli bianchi in divisa. Accanto a loro altre coppie, con gli uomini quasi tutti in uniforme. Il ventre di mia madre, sotto il vestito nero appare marcato, anche sensuale, ma gonfio.

Passo una dopo l'altra le fotografie ingiallite. Continuano a esserci orrendi incontri di donne con uomini in divisa tedesca.

L'ultima, sotto tutte le altre, è di mia madre in un letto d'ospedale. Stringe un bambino a sé. Ride di gioia. Accanto a lei è seduto l'uomo coi capelli bianchi, in divisa ma senza berretto. Sorride.

Un brivido gelido mi taglia la schiena. Non riesco a capire... mi sono accorto che ha il mio sorriso.

Raccolgo le foto e le rimetto nella scatola.

E' l'ultimo carico da gettare. Chiudo la porta. Per l'ultima volta. E' un altro pezzo di vita che ho perso.

Questa volta sono state le radici. Sarà difficile ricominciare qualcosa e non è più possibile farlo qua.



*Racconto emotivamente coinvolgente dove una scatola che cade e le fotografie in esse contenute svelano una tremenda realtà. Stile incisivo, con toni di forte realismo.*

## UN APPUNTAMENTO SPECIALE

“hello brother!”

“e tu chi sei?”

“oh, scusa, ho sbagliato lingua, volevo dire: ciao fratello”

“ma, non capisco bene ...”

“niente, niente, ho fatto solo un po' di confusione, ogni tanto capita anche a me”

“confusione? In che senso?”

“semplice, pensavo fossi inglese e invece tu sei italiano. Ti ho scambiato per uno da cui devo passare più tardi, tutto qui! figurati, una volta ho confuso un giapponese con un vietnamita e l'altro giorno una peruviana con una cilena. Sai, in periodi di troppo lavoro può accadere”

“fammi capire meglio, tu conosci tutte queste lingue?”

“per forza e conosco non solo queste ma tutte le lingue, lo impone il mio ruolo”

“il tuo ruolo? E quale sarebbe?”

“come, ancora non hai capito? Io sarei, anzi sono, la morte”

“tu? ma non è possibile. Uno ti immagina vecchia, brutta, secca e scheletrica e vestita di nero ...”

“e sì, magari con la falce in mano. Dai, su, siamo seri”

“beh, che c'entra, vederti così un pochino mi sorprende, scusa il termine poco elegante ma sei una fica incredibile: bel viso, belle tette, bel culo e poi, con questa minigonna, sei un vero schianto”

“grazie del complimento, non sarà in stile Oxford ma rende l'idea e, confesso, mi fa piacere. Comunque quello che voglio dirti è che anche io mi evolvo, mi adeguo ai tempi. Caro mio, non siamo più all'epoca di San Francesco, ora il mio look è questo”

“capisco e ti assicuro che è senz'altro meglio. Ma come mai sei qui?”

“non lo immagini? O fai finta?”

“sei qui per me?”

“vedi qualcun altro qui intorno?”

“beh, di gente, se ti guardi intorno, ce ne sarebbe pure e parecchia; sei sicura di non sbagliare?”

“mi dispiace, ma non mi capita mai. Anzi, a pensarci meglio, forse qualche volta sarà pure successo, sai con tutta la gente con cui ho avuto e ho continuamente a che fare! Tu pensa solo che gran casino per me con i terremoti, le guerre o le epidemie. Oggi però è una giornata tranquilla e quindi come faccio a sbagliare?”

“non è un po' presto?”

“non mi sembra, e poi non c'è un presto o un tardi. Ogni momento può andare bene. Io quando arrivo, di solito, lo faccio all'improvviso”

“sarà come dici tu, io però non mi sento pronto e poi, in questa vita, ho da fare ancora una marea di cose”

“mi dispiace, ma oggi non posso farci niente. Tu forse ora non ricordi, ma già altre due volte le nostre strade si sono incrociate e mi hai fatto lo stesso discorso ed in quelle occasioni ti ho accontentato, ma oggi purtroppo non è possibile”

“e quando è successo? io non rammento niente di tutto ciò”

“hai memoria corta fratello, ma ora te la rinfresco io. Ricordi quella sera di ventuno anni fa, quando avevi bevuto un po' troppo e con la macchina sei andato a sbattere contro il guardrail dell'autostrada? Era la Roma-Firenze, proprio all'altezza della

uscita per Orvieto; ricordi ora? Di corsa in ospedale e, sull'ambulanza, abbiamo fatto gli stessi discorsi. Cosa mi dicesti? Ancora sono giovane, ho appena trovato un buon lavoro, ho comprato casa e mi sto sposando. Lasciami stare perché ora non è il caso. Mi sembra che quella sera ti ho accontentato. E perché, quattro anni fa? Non è successa la stessa cosa? Eppure anche quel giorno andavamo a braccetto, o no? Guarda che quell'infarto era una cosa seria e te la sei cavata proprio per il rotto della cuffia. Anche quella volta ti sono venuta incontro; devi riconoscere che con te sono sempre stata molto comprensiva”

“ho capito, se le cose stanno così .... Però, scusa, c'è una cosa che invece non mi è chiara”

“dimmi, abbiamo ancora qualche momento a disposizione”

“io un paio di anni fa ero caduto in profonda depressione, tutto andava storto e non avevo più voglia di vivere. Una sera avevo deciso di farla finita e, mentre guardavo il fiume scorrere sotto quel ponte, ti avevo chiamata ad alta voce, quasi urlando, ma tu niente; o non mi hai sentito o non mi hai voluto accontentare. Sta di fatto che da quel ponte sono tornato alla macchina per poi ripartire, in tutti i sensi. Perché quella sera non sei venuta da me?”

“eh no bello mio, non funziona così. Io vengo quando lo decido, non a chiamata. Per carità, se qualcuno proprio ci tiene così tanto ed insiste le strade ci sono. Però bisogna volerlo veramente ed avere il coraggio di non fermarsi all'ultimo momento. Ma non tutti ce la fanno. Se tu quella sera fossi stato davvero convinto, ma fino in fondo, probabilmente avrei risposto al tuo richiamo e mi sarei precipitata su quel ponte, perché ad onor del vero io la buona volontà ce la metto sempre, ma in questi casi l'ultima parola spetta sempre al diretto interessato. Evidentemente tutta questa convinzione non l'avevi”

“bah, sarà come dici tu!”

“non sarà, è come dico io. Sappi che sono in assoluto la più fedele amica dell'uomo, anzi ad essere precisi di ogni essere vivente. Non ne ho mai lasciato nemmeno uno e, da quando esiste il mondo, siete stati miliardi e miliardi. Uomini, animali, piante ... mai abbandonati; solo quelli che chiamate Dio, Allah, Buddha, Manità e via dicendo non ricevono la mia visita e non si lamentano. Quanto meno, finora, non mi è capitato di andare a trovare nessuno di loro”

“perché, esistono?”

“se devo essere sincera non saprei risponderti. Io, come dicevo, non li ho mai incontrati e quindi, sul punto, non mi pronuncio, non ho le idee chiare”

“ma porca miseria, se non le hai tu le idee chiare, mi dici chi le può avere? Alla fine mi farai morire con questo dubbio, guarda che sei proprio un bel tipo!”

“veramente quello strano sei tu. Che vuoi che ti dica, se non lo so, non lo so! Insomma, io non sono come tanti che si inventano storielle, se una cosa la so bene, altrimenti mi astengo. Non ci posso fare niente e d'altra parte non saprei da chi informarmi. E poi, in ogni caso, come la fai grande, tanto cosa ti cambia? Ora che vieni via con me, il problema lo lasci a chi resta”.

\*\*

“allora, chi è che deve servire?”

“tocca a Luciano. Dai Luciano, tocca a te, tieni le palline e datti da fare”

“oh, Luciano che hai? Che ti è successo?”

“ragazzi, correte, presto, Luciano è crollato a terra!”

“un medico, chiamate un medico!”

“Giulio, corri al campo 8, c'è Alfredo che sta giocando lì e lui è medico”.

\*\*

“dai, accendi il defibrillatore”

“ecco, è acceso”

“su, datti da fare e tu, intanto, chiama l'ambulanza”

“già fatto, tempo dieci minuti e stanno qui”

\*\*

“povero Luciano, speriamo che ce la faccia”

“Alfredo tu che pensi?”

“non lo so. Io sono generico e qui giusto un cardiologo potrebbe pronunciarsi in merito. Di sicuro non è messo bene, il battito era ai minimi termini; tra l'altro Luciano, qualche anno fa, aveva già avuto un infarto e se l'era cavata proprio per miracolo, l'avevano soccorso appena in tempo, ma ormai sembrava avesse superato ogni problema e invece ...”

“pensare che ripeteva sempre di voler morire così. Più di una volta aveva detto: la morte non mi fa paura, è la sofferenza che temo. Quando sarà il momento spero di rimanerci secco, scopando o giocando a tennis. Se dovesse andare così, sorella Morte lo ha accontentato!”

“quanto correte! Magari non è così grave e tra qualche giorno lo rivediamo qui”

“speriamo!”

\*\*

“oddio, che fa quel pazzo, perché non si ferma?”

“èppure la sirena è azionata”

“frena, frena ... ci prende in pieno!”

\*\*

“toh, chi si rivede! Come mai ora sei in bichini?”

“perché ci sto male?”

“male? Sei ancora più strafica dell'altra volta. L'unico problema nel vederti così è che aumenta il rammarico di dovermene andare da questo mondo e non poter più ammirare un bel corpo di donna come il tuo”

“grazie, sei sempre gentile. Comunque, non mi sono messa in bichini per aumentare questo tuo rammarico, ma perché avevo tanto da fare nell'oceano Pacifico, dove si è inabissato un aereo con centoventi persone a bordo, anzi, per la precisione, centoventotto; pensa che fatica per me, alla fine ero talmente stanca che, non volendo fare tardi con te, non mi sono neanche cambiata”

“ma fammi capire, allora sono ancora vivo, come è possibile?”

“scusa, ma c'è stato un piccolo imprevisto ... “

“che vuol dire?”

“niente di che: quando prima ci siamo visti al campo di tennis, per sbaglio avevo anticipato di pochi minuti, ma non per colpa mia, solo perché l'orologio mi era andato

un po' avanti, poi però l'ho rimesso e quindi questa è l'ora giusta per ... insomma, hai capito, per venire con me"

"beh, devo dire che non mi sembra una cosa seria. In questioni così importanti non ci si dovrebbe sbagliare, non credi? Bisognerebbe essere almeno precisi"

"in effetti non posso darti tutti i torti, ma che posso fare, ormai è successo; sbaglia chi lavora, non certo chi non fa niente ed io di lavoro ne ho veramente tanto. E poi c'è da aggiungere che in questo modo ho ottimizzato i tempi di lavorazione"

"cioè?"

"oltre a prendere te, porto con me l'autista dell'ambulanza, il medico che era con lui ed il conducente dell'auto che ha provocato l'incidente. Come vedi, per l'ultimo viaggio, sei in buona compagnia"

"bella consolazione! Il problema, però, è un altro: io non ho proprio voglia di farlo questo viaggio e poi, tu sai che giorno è oggi?"

"certo, l'8 agosto e allora?"

"be', sappi che è il giorno del mio compleanno"

"e cosa cambia? Se un giorno va bene per nascere, altrettanto può andare bene per morire"

"però sei un bel tipo, sembra lo fai apposta; anche la sera dell'incidente in autostrada era l'8 agosto. Lo ricordo perché avevo festeggiato il compleanno"

"sarà pure così, ma oggi non posso davvero farci niente. D'altra parte se tu, proprio quella volta dell'incidente, avessi lasciato fare a me e non avessi insistito così tanto, ora non staremmo a fare questi discorsi"

"va be', però non avrei vissuto questi anni ..."

"e allora? Cosa ti cambia o ti sarebbe cambiato? Ora tanto vieni con me e tutto il resto non conta più, rimane solo il nulla e nient'altro. Il vuoto assoluto"

"oddio, quanto sei triste! Ma tu, come ragioni? la vita allora non andrebbe mai vissuta" "che vuoi che ti dica, ragiono da Morte e, d'altronde, come altro potrei ragionare?"

\*\*

"ciao Alfredo, hai saputo di Luciano?"

"come no, al circolo non si parla d'altro"

"certo che è stato veramente sfigato! Forse arrivando subito al Pronto Soccorso si sarebbe potuto riprendere, chissà, ed invece con quell'incidente ci è rimasto secco"

"che dire; se il destino aveva deciso che era arrivata la sua ora c'è poco da recriminare. Quello è un appuntamento che può pure slittare, ma di poco, tutt'al più di qualche minuto, ma poi ..."

~ \* ~

*Il testo, in modo ironico e disincantato, racconta l'incontro con la morte. Lo stile, nella sua leggerezza nasconde, in verità, la paura e l'inesorabilità dell'incontro fatale.*

## PISTA 28

**Racconto ispirato ad una storia vera.**

**Cosa realmente accadde a Superga quel tragico pomeriggio del 4 maggio 1949. E soprattutto perché un velivolo che percorreva una tratta aerea da ovest ad est, impattava in un ostacolo fisso posizionato su un sentiero di discesa disposto da est ad ovest ?**

**Appunti di viaggio di un passeggero immaginario.**

Pier, un capitano pilota aeronautico tifoso del Grande Torino  
... è il 32mo passeggero a bordo del trimotore Fiat G212 ...

Ore 23,15 di martedì 3 maggio 1949 ora di Lisbona

*Oggi, anche se abbiamo perso, mi sono divertito molto.*

*Sono tante le cose che ho da raccontare e non intendo rischiare di dimenticare nulla di questa bellissima esperienza.*

*Approfitando del mio viaggio di lavoro in Portogallo, oggi pomeriggio io e il mio amico Giacomo siamo andati a vedere la partita amichevole tra il Benfica e il nostro Grande Torino.*

*Che bella festa, che emozioni: ... tanta passione sportiva abbiamo respirato nell'aria dell'Estádio Nacional di Lisbona ... quanta gente, che tifo, che bei colori, quanta gioia abbiamo condiviso.*

*Davvero una lodevole iniziativa: ... una partita con l'incasso da devolvere in beneficenza organizzata per aiutare il capitano della squadra lusitana Francisco Ferreira, che si trova purtroppo in difficoltà economiche ... bravi e complimenti agli organizzatori .*

*Sui quotidiani sportivi di questi ultimi giorni, lessi che qualche mese fa, quando a Genova scendevano in campo l'Italia e il Portogallo (4 - 1), Francisco Ferreira confidò a Valentino Mazzola il suo imminente ritiro dall'attività agonistica. Gli disse anche che nella sua carriera aveva guadagnato poco e che aveva un sogno: "Prima di appendere le scarpette al chiodo, vorrei affrontare la squadra più forte del mondo: il tuo Torino"! Detto fatto, "Sono davvero lusingato. Mi fai emozionare. Si farà caro Francisco, te lo prometto"! Disse Valentino, "Farò di tutto per organizzare qualcosa che possa contribuire a rendere più sereno il tuo futuro quando sarai lontano dagli stadi di calcio"!*

*Ed eccoci qui ... Mazzola, senza pregiudicare gli altri impegni di campionato,*

*riuscì così a convincere il presidente Ferruccio Novo a fare un'opera buona e a trovare una giusta data per disputare la partita.*

*E' stato un grande match nonostante la sconfitta: BENFICA 4 - TORINO 3 .*

*Ha diretto l'incontro l'inglese Pearce.*

*Poco dopo il fischio d'inizio, Ossola subito in rete. Forza Toro !*

*Grande giornata di calcio spettacolo: una vera e propria fiera del gol e delle belle giocate.*

*Benfica in campo con: Contreros (Machado), Jacinto, Fernandes, Morira, Felix, Ferreira, Corona (Batista), Arsenio, Espiritosanto (Julio), Melao, Rogerio.*

*I granata rispondono con: Bacigalupo, Ballarin, Martelli, Grezar, Rigamonti, Castigliano (Fadini), Menti, Loik, Gabetto (Bongiorni), Mazzola, Ossola.*

*Le reti: p.t. 9' Ossola (T), 23' e 39' Melao (B) ,33' Arsenio (B), 37' Bongiorni (T), s.t. 40' Rogerio (B), 44' Menti rig. (T).*

*Che pomeriggio indimenticabile.*

*Abbiamo la fortuna di alloggiare all'Hotel Avenida, ove sono ospitati anche i nostri idoli granata.*

*Che bello è stato conoscerli tutti, stringere le loro mani, abbracciarli e cenare nella stessa sala.*

*Resterà certamente un ricordo indelebile.*

Ore 8,15 di mercoledì 4 maggio 1949

*Perché Giacomo non bussava alla mia porta ? Starà ancora dormendo ? E' tardi, dobbiamo tornare in Italia.*

*... Maledizione ecco perché ... Stamattina Giacomo ha un problema che coinvolge anche me: non possiamo ripartire perché la sua bella e nuovissima Lancia Aprilia perde olio e il meccanico qui vicino aprirà alle 9. Il parcheggiatore dell'hotel ha detto a Giacomo di non rischiare a partire e che comunque difficilmente l'autovettura sarà pronta prima di domani.*

*Io invece devo tornare al più presto e non so come fare.*

*Ne parlo con Giacomo ma non sa come aiutarmi.*

*Provo a chiedere alla reception dell'hotel.*

ore 8,30

*Il mio portoghese è molto scarso: sa di spagnolo italianeggiante, il mio inglese è solo quello aeronautico ... parlo come posso con Luis, il portiere dell'albergo, il quale però mi capisce bene e azzarda un'idea, ovvero provare a chiedere un passaggio aereo ad un dirigente del Torino.*

*Sono imbarazzato e non so cosa fare ma comunque questa è la mia unica possibilità se voglio partire.*

*Prendo il coraggio a due mani e chiedo di parlare con Agnissetta. Gli espongo il mio problema e senza nemmeno pensarci su o consultarsi, mi dice: "Capitano, prendi la tua valigia, sei nostri!"*

*Felicissimo per il SI ottenuto ma anche molto contento di poter tornare.*

*Avverto Giacomo, lo ringrazio di tutto e lo saluto.*

ore 8,45

*Dopo una veloce ma ricca colazione, preparo le mie cose e, senza disturbare, resto in attesa di istruzioni dai dirigenti.*

*Mi accomodo su una poltrona nella hall dell'albergo e sfoglio un quotidiano locale alla ricerca di foto e notizie sulla partita di ieri.*

*Ecco, finalmente si parte, si va all'aeroporto Portela con il pullman della squadra.*

*Tempo primaverile, si sta davvero bene.*

ore 9,10

*Arrivati.*

*Sono il primo a salire sull'aeroplano e, per non infastidire più di tanto, mi accomodo nell'ultima fila a sinistra.*

*L'aeroplano è pieno. Tutti i posti sono occupati. Solo uomini a bordo, siamo in 32 oltre a 4 membri dell'equipaggio. Il comandante è il Ten. Col. Pierluigi Meroni che ci dà il benvenuto a bordo.*

*Lo conosco, è un ufficiale di grande esperienza con migliaia di ore di volo.*

*Mi informano che faremo uno scalo tecnico a Barcellona dove pranzeremo con i giocatori del Milan ...*

*questa poi non me la sarei mai aspettata ... tutti i miei amici mi invidieranno ...*

*Anche se mi sento come un pesciolino fuor d'acqua, stento a crederci ... sono*

*emozionantissimo.*

*Sono ospite della squadra più blasonata al mondo, quella che ha vinto cinque scudetti consecutivi, quella che con i suoi calciatori costituisce la quasi totalità della nazionale italiana e in più, tra poco, siederò a tavola con tutti loro ed anche con i giocatori del Milan ... pazzesco.*

*Nelle file di posti immediatamente avanti a me, riconosco perfettamente i giornalisti Renato Casalbore di Tuttosport, Renato Tosatti della Gazzetta del Popolo e Luigi Cavallaro de La Stampa. Sono tutti molto cordiali e simpatici ... chissà per chi mi avranno scambiato ... ahahahah .*

*Mi dicono che il Presidente Novo non c'è perché ha l'influenza.*

*Il tempo è buono. Tutto è in perfetto orario: alle 9.40, il trimotore Fiat G212 della compagnia A.L.I. (Avio Linee Italiane), con sigla I-ELCE (costruito nel 1946), decolla da Lisbona alla volta di Barcellona per poi proseguire per Torino.*

ore 10,10

*Ma che bel clima si vive a bordo.*

*Ovviamente l'argomento principe è il calcio. Agnissetta mi presenta a tutti i passeggeri e dice: "Diamo un passaggio al Capitano Pier che è seduto in fondo. E' un pilota di aerei"! Tutti mi salutano, faccio amicizia con Ossola, Mazzola e Casalbore ma loro con me non vogliono parlare di calcio, al pallone preferiscono parlare di aerei e di aviazione militare.*

*La guerra purtroppo è un ricordo ancora fresco.*

*Si chiacchiera, si parla anche di sport in generale ... Il tempo passa velocemente ... E infatti atterriamo puntuali alle 13,00 all'aeroporto di Barcellona. Come già comunicato, mentre l'aereo si rifornirà di carburante, noi pranzeremo con i calciatori del Milan che sono diretti a Madrid.*

*Che bello, sembra tutto così irreal.*

ore 13,35 (ora di Madrid)

*Ho molto appetito.*

*Sono finalmente a tavola, siedo di fronte ai diavoli rossoneri: Nordahl, Antonini, Bonomi e Sloan. Parlo amabilmente con loro come fossimo vecchi amici.*

*Un'esperienza davvero unica da raccontare.*

*Alle 14.30 ci dicono di affrettarci perché a breve si riparte. Salutiamo amici nonché avversari e ci avviamo verso il nostro aereo.*

*Il tempo di sistemarci a bordo come nella prima tratta e si parte.*

*Ore 14.50, decollo puntuale e perfetto direzione Torino-Aeritalia. Tempo ottimo, solo un po' di vento di mare disturba la salita alla quota di crociera (11.500 piedi – circa 3.500 metri).*

*Il dopo pranzo e la digestione fanno il resto ... la botta di sonno ha colpito un po' tutti tranne me che resto avvolto nei miei pensieri e disturbato dal rombo dei tre motori.*

*Nessuno parla, tutti sonnecchiano o leggono. In questi attimi di "silenzio" la mia amata professione ha il sopravvento e, evitando di disturbare i colleghi impegnati nella cabina di pilotaggio, mi concentro sulla rotta e sui punti di riferimento che riesco a distinguere.*

*Prendo carta, matita, compasso e righello.*

*Il piano di volo prevede: Cape de Creus, Tolone, Nizza, Albenga, Savona e Torino. In sostanza si tratta di un volo facile facile nel quale il mare, sempre alla nostra sinistra, sarà il più importante punto di riferimento dei piloti: direzione est, si costeggia fino a Savona, poi si vira a nord e in circa 30-40 minuti si atterra a Torino.*

*La giornata è bellissima.*

*Che panorama stupendo, le coste francesi sono davvero bellissime. Il mare leggermente increspato disegna delle bianche linee irregolari che seguendo la corrente si mescolano poi nel blu delle onde.*

*Ah che bello, oggi non devo pilotare, sono un normale passeggero, sono comodo e finalmente posso rilassarmi.*

*Ore 15,50 (ora di Parigi)*

*Siamo ormai in prossimità di Nizza.*

*Vediamo cosa indica la mia bussola tascabile.*

*Ah bene, il comandante ha messo la prua a 029° (nord est), "Abbiamo raggiunto la velocità di crociera di 160 nodi", dice al microfono Meroni (circa 300 km/h). Mi sembra che il vento sia sensibilmente calato.*

*Ora vedo nitidamente il Principato di Monaco e laggiù in lontananza riconosco il molo di levante del porto di San Remo.*

*San Remo è la mia città, ci sono nato.*

*Tra non molto il radiofaro di Albenga e poi Savona.*

*Sono le 16.25 (ora di Roma), a breve vireremo a nord.*

*Quasi quasi chiedo se mi fanno entrare in cabina di pilotaggio per godermi il passaggio sugli Appennini.*

*Permesso accordato. Oggi dev'essere il mio giorno fortunato.*

*Il comandante Meroni ed i colleghi mi danno il loro benvenuto.*

*Mi accomodo sullo sgabello centrale ribaltabile accanto al marconista.*

*Meroni inizia la procedura di discesa e di avvicinamento. Dopo aver oltrepassato gli la catena appenninica scendiamo a 5.000 piedi (circa 1.500 mt.) puntando la stazione radio VHF di Pino Torinese.*

*Ho fatto decine di volte questa tratta.*

Ore 16,40

*Ma che succede ? Non appena abbiamo lasciato il mare alle nostre spalle, il tempo è cambiato radicalmente.*

*La torre di controllo di Torino-Aeritalia riferisce a Meroni che a terra le condizioni meteo sono pessime: vento forte da sud ovest, pioggia battente, nubi quasi a contatto con il suolo e visibilità scarsa (meno di 50 metri).*

*Che sfortuna. Spero che il maltempo non ci obblighi ad atterrare in un altro aeroporto.*

*Meno male che manca meno di mezz'ora all'atterraggio. Il più è fatto.*

*Anche il velivolo avverte il cambiamento delle condizioni meteo: raffiche e continui sobbalzi investono la carlinga. Il Comandante Meroni accende il segnale di allacciare le cinture di sicurezza e, mantenendo salda la cloche con entrambe le mani, corregge continuamente la direzione e allinea costantemente la bussola e il direzionale. Il secondo pilota, il Maggiore Celeste d'Inca, controlla gli altri strumenti mentre il motorista verifica assiduamente il buon funzionamento dei motori tenendo d'occhio i livelli dell'olio e le temperature.*

Ore 16,50

*Adesso sotto di noi non vediamo più nulla.*

*Abbiamo perso tutti i punti di riferimento e ci affidiamo solo alla radio e agli strumenti di bordo.*

*Riduciamo la velocità a 120 nodi (circa 220 km./h.)*

*Tiro fuori la mia bussola tascabile per avere certezza dell'indicazione fornita dalla bussola di bordo.*

*Tutto OK ma la situazione non migliora.*

*Ore 16.55: Meroni contatta nuovamente la torre di Torino-Aeritalia. Il tempo a terra peggiora: nubi a contatto con il suolo, rovesci di pioggia, forte libeccio con raffiche fino a 50 nodi (circa 90 km./h.), visibilità orizzontale scarsissima meno di 40 metri.*

*In cabina di pilotaggio siamo tutti concentratissimi e molto preoccupati.*

*Tra me e me penso ... Ipotizzando che l'angolo di prua sia corretto, se effettivamente tra qualche miglio saremo spinti dal vento da sinistra verso destra (ovvero verso nord-est), chi o che cosa ci darà la certezza che il sentiero di avvicinamento sarà quello giusto ?*

*Certamente stiamo andando nella direzione giusta ma come possiamo sapere se tra poco sorvoleremo Bra (rotta corretta) o Alba (15 km. ad est in linea d'aria da Bra) ?*

*Qualora il sentiero di avvicinamento fosse errato o comunque diverso da quello di Bra, significherebbe che per arrivare sulla verticale di Pino Torinese, dopo aver virato, troveremo la collina di Superga di fronte a noi e non alle nostre spalle ...*

*Ma vediamo cosa dicono gli altimetri.*

*Gli altimetri segnano entrambi 6.700 piedi (circa 2.000 mt.) quota comunque più che sufficiente per superare anche la collina di Superga.*

*Il motorista, che sta in piedi dietro di me, mi rivolge a bassa voce una domanda: "Ma come funziona un altimetro"?*

*"I nostri altimetri funzionano a pressione atmosferica. A livello del mare la colonna d'aria sopra l'altimetro ha un peso maggiore della colonna d'aria che si misura invece ad esempio sul Monte Bianco"!*

*Il motorista mi chiede ancora: “Ma la bassa pressione tipica del maltempo può interagire con il funzionamento dell’altimetro”?*

*“Certo. Se misuro la colonna d’aria a 300 metri di quota con il tempo bello (alta pressione), rileverò un valore certamente superiore alla stessa colonna d’aria misurata sempre a 300 metri di quota con cattivo tempo (bassa pressione). E allora il nostro altimetro che sopra Pino Torinese con il tempo bello dovrebbe segnare almeno 6.000 piedi, con il tempo brutto potrebbe indicare sempre 6.000 ma la quota potrebbe essere sensibilmente inferiore a quella reale ... ”!*

*Ricordo infatti che in accademia mi hanno insegnato che il principio di funzionamento di un altimetro atmosferico è quello di misurare l’altitudine mediante la misurazione della pressione atmosferica. La pressione atmosferica infatti diminuisce all’aumentare della quota. Più si sale di quota e meno pressione sarà rilevata. E’ vero che l’altimetro indicherebbe valori superiori, ma la pressione sarebbe inferiore.*

*A causa del fatto che aumentando la temperatura diminuisce la pressione, l’altimetro risente anche delle variazioni di temperatura. È perciò indispensabile, per ottenere misure non troppo lontane dai valori effettivi, tarare sempre l’altimetro.*

*Oltre al possibile problema degli altimetri, non posso escludere che il forte vento di libeccio ci stia spostando di qualche miglio verso nord-est ... e quindi, anziché raggiungere l’esatta verticale di Pino Torinese, l’aereo, comunque attratto dalla rotta magnetica ma spinto verso destra, potrebbe volare con il colle di Superga a sinistra e non a destra rispetto alla prua.*

*Alle 16.59, la torre chiede a Meroni anche un rapporto di posizione: Meroni risponde: “Quota 2.000 metri, QDM su Pino, poi tagliamo per Superga”!*

*A Pino Torinese, è ubicata una stazione radio VDF (VHF direction finder), per fornire un QDM (rotta magnetica da assumere per dirigersi in avvicinamento ad una radioassistenza che per noi è Torino-Aeritalia).*

*Ora, stando agli strumenti, dovremmo essere esattamente sulla perpendicolare di Pino Torinese e voliamo a circa 100 nodi (180 km./h.). Basta mettere la prua a 290 gradi per trovarsi allineati con la **PISTA 28** dell'Aeritalia, che si trova a circa 9 chilometri di distanza e a 305 metri di altitudine ovvero 305 metri in più rispetto all'ultima taratura fatta a Barcellona (livello del mare ovvero 0 metri).*

*La **PISTA 28** la conosco benissimo, buona parte del mio addestramento l'ho fatto proprio su quella pista che è lunga 1.050 metri ... tra poco ci arriveremo.*

*Speriamo di farcela e che la scarsissima visibilità non ci obblighi ad atterrare in un diverso aeroporto.*

*Rispetto a dove ora dovremmo trovarci, poco più a nord di Pino Torinese, c'è il colle di Superga con l'omonima basilica, ubicata a 670 metri di altitudine.*

*Ma adesso saremo davvero su Pino Torinese ?*

*E se il vento ci avesse spostato ?*

*E se gli altimetri soffrissero l'effetto della bassa pressione atmosferica non indicando la quota reale ?*

*Sono le 17.03 Meroni ha eseguito la virata a ovest 290° (sinistra), ha messo l'aereo in volo orizzontale, teoricamente allineato per prepararsi all'atterraggio*

*Dobbiamo scendere abbassando il muso dell'aereo, estendere gli ipersostentatori e diminuire ancora la velocità.*

*Adesso non si vede proprio nulla ... siamo nel bel mezzo delle nubi.*

*La visibilità è poco superiore allo zero ...*

**Solo un terrapieno di fronte a noi. Impossibile qualunque tentativo di riattaccata.**

Il 4 maggio del 1949 avvenne una tra le più grandi tragedie dell'aviazione civile italiana. Un trimotore Fiat G212 si schiantò sulla collina di Superga. L'aereo trasportava l'intera squadra del Torino Calcio insieme al suo seguito di dirigenti e di alcuni giornalisti. Non vi furono superstiti: 31 persone perirono.

Un aereo che vola da ovest ad est, con una situazione meteo come quella descritta dalla torre di controllo, se può, deve poter atterrare direttamente da ovest ad est (evitando di percorrere un angolo di 180° come invece ha fatto).

Il pilota, se avesse potuto, avrebbe dovuto usare la pista 10 (100° est) e non la pista 28 (284° ovest).

Purtroppo però 50 anni fa, sarebbe stato impossibile da Savona raggiungere la pista 10, perché il radio riferimento era presente solo a Pino Torinese.

Il comandante Meroni non ha sbagliato nulla.

Sono stati il forte vento e gli altimetri la causa del disastro: il vento ha fatto

scarrocciare l'aereo verso est di almeno 5 miglia e nessuno avrebbe potuto tarare gli altimetri dopo il decollo da Barcellona. Si consideri inoltre che Barcellona si trova a livello del mare, mentre l'aeroporto di destinazione a circa 300 metri di quota e l'ultimo ostacolo montagnoso ad oltre 600.

Che riposino in pace.

In memoria di:

Calciatori

Valevo Bacigalupo

Aldo Ballarin

Dino Ballarin

Emile Bongiorno

Eusebio Castigliano

Rubens Fadini

Guglielmo Gabetto

Ruggero Grava

Giuseppe Grezar

Ezio Loik

Virgilio Maroso

Danilo Martelli

Valentino Mazzola

Romeo Menti

Piero Operto

Franco Ossola

Mario Rigamonti

Julius Schubert

Dirigenti

Arnaldo Agnisetta

Ippolito Civalleri

Andrea Bonaiuti

Allenatori

Egri Erbsstein

Leslie Lievesley

Osvaldo Cortina

Giornalisti

Renato Casalbore

Renato Tosatti

Luigi Cavallaro

Equipaggio

Pierluigi Meroni

Celeste d'Inca

Cesare Biancardi

Antonio Pangrazi.



*Il racconto ripercorre le ultime ore dei calciatori del Grande Torino prima dello schianto sulla collina di Superga... nella nebbia si dissolve un Mito.*

SE TU CI FOSSI

È in quell'istante preciso che annulla ogni dove in cui mi sono sentito rinascere.  
È tra le tue braccia che ho colto il soffio del tempo.  
La follia è un istante effimero, un sospiro d'amore.  
E l'amore è eternità.  
Silenzio radioso dei tuoi passi nell'abbandono dei sensi.  
Quanto è folle l'ardire di un gesto,  
una carezza sul tuo viso diviso dalle rughe di un pensiero.  
Corrono le tue mani sui tasti del pianoforte  
in una sonata priva di tempo e di luogo.  
Io sono con te  
in tutti i tuoi altrove,  
dove il verso tace  
e il silenzio lo raccoglie e lo fa suo.  
È follia fuggire dalle maglie strette della realtà.  
Il battito dei tuoi pensieri confluisce sui miei giorni.  
E il tempo scorre come un fiume carsico,  
lava ardente dei nostri istanti.  
Ed io vivrò attraverso la porta dei tuoi sogni,  
negli attimi del giorno,  
nei tuoi pensieri che corrono vagabondi  
per il mondo.  
Ed io sarò al tuo fianco, lungo i sentieri della notte.  
Perché non è notte se la notte è senza di te  
e non è giorno se il giorno è senza di te.  
Di tutte le follie resta il ricordo di attimi,  
beatitudini dipinte nel cuore e nella mente.  
Sospiri di vive emozioni.  
“Le follie sono le uniche cose che non si rimpiangono mai.”



*Poesia colma di contenuti. Tratta di un amore che non può  
avere una fine e vive nei ricordi del tempo che fu.*

## DELUSIONE

Osservo con stupore il tuo viso, freddo  
Come gelida luna invernale  
Le mani, pallide e intrecciate  
a difesa di un dolore assente  
Un groviglio di parole  
Raccolte in territori di menzogna,  
prive di pudore  
precipitano arroganti e letali  
Non un' esitazione,  
invano la ricerca di un gesto di disagio  
a pudico soccorso  
di un amore violato e sconfitto  
Cuore nero di seppia.  
Complicità e passione  
Visibilmente corrotte crollano,  
rifugiandosi, ambigue, nel volgare abbraccio  
di pantani privi di nobiltà  
E' scaduto un tempo felice, certezze e memorie  
Fatalmente colpite sbiadiscono  
Mentre, ancora incredulo,  
cullo battiti di amara delusione



*Delusione di un rapporto dove tutto diventa menzogna e i ricordi felici svaniscono.*

PIETRA DI DIAMANTE

Errabonde stelle  
celesti astri  
sfere fluttuanti  
fuochi volteggianti  
fari itineranti,  
fra meditabondi pensieri.  
Ti sento dentro,  
fruscii nel vento  
vibrazioni musicanti  
tra canneti ondeggianti,  
sospiri sommessi, pacati, impalpabili, quieti,  
respiri mutanti  
rarefatti,  
come d'alta quota.  
Sussurri di estasi interiori  
restò, rapita, ad aspettare  
ove la notte  
smarrisce il buio  
e il dì  
è tenue albore  
la ti vegg'io,  
infinito amore mio.  
Cascate di luce  
dalle tue ali lambite,  
scie fiammate in opali intarsiate  
archi madreperlacci d'argenti lunari intessuti,  
onde sinuose di cangianti fluorescenze  
vele flessuose di smalti iridescenti,  
in oceani d'aurore boreali  
luminescenti.

Un istante  
ai mortali  
è dato di mirare  
il volto del loro perduto amore.  
Trasmuta il desio  
in sì breve attimo di pace.  
Tu amore  
posi la tua mano  
a carezzarmi il cuore.  
Tu  
pietra di diamante  
tagliata da luce d'eternità,  
sei accecante.



*Da questa poesia si evince lo scoramento per un amore perduto che  
lo rivede solo attraverso pensieri figurati. Poesia avvincente.*

### CHE NE SAI?

Della gioia delle corse a piedi nudi  
sui prati umidi di rugiada mattutina  
nel mistero di brughiere ammantate  
di nebbia d'autunno,  
di colli lussureggianti di colorati grappoli d'uva,  
di un amore così profondo,  
così diverso, così unico.

Che ne sai!  
dell'intensità degli abbandoni  
di un amore maturo,  
dei ripensamenti e delle paure  
che ti hanno fatto alzare le difese,  
frenare i tuoi slanci con le scuse più banali:  
l'arroganza degli uomini,  
il timore della solitudine,  
il venale desiderio della carne.

Che ne sai!  
della poesia di un'inaspettata carezza,  
di un sorriso nell'incendio di un tramonto,  
del tremito della mia voce quando ti parlo,  
del rossore del tuo viso quando ti bacio,  
dell'ansia del tuo respiro quando ti abbandoni.

Che ne sai di tutto questo!  
arroccata dietro la tua indifferenza,  
nell'ipocrisia delle tue contraddizioni  
nel tuo eccesso di autostima.  
Se tutto questo non lo hai mai vissuto,  
tu che ne sai!

Eppure basterebbe uno sguardo  
per leggermi nel cuore,  
e tu lo sai !



*Tratta di un uomo nei confronti di un amore sfuggente, espresso in versi, attraverso le metafore del cuore.*

**E ACQUA CHE BAGNA IL CIELO**

E' rimasta solamente un po'  
di ghiaia grossa  
sul fondo del setaccio,  
poca stoffa al termine del vestito,  
e un opaco risuono di stelle, affollate  
a occupare il cielo  
e poco di più...

Il silenzio fa notizia  
più' della morte,  
si vende a rate strette,  
perso dietro a discorsi inutili,  
buoni solo per sviare  
la follia del quotidiano  
e lo squillo dei telefoni,  
perenni come i pini antichi  
dietro i viali di mare...

Ho voglia di armonia,  
di suoni morbidi, di luce tenue,  
e di sorrisi veloci sui visi,  
accesi a metà fra lo stupore  
e la meraviglia di ciò che non si vede,  
ma si sente...

Ho bisogno di garbo,  
di steli di fiori chiari  
nei vasi, di sussurri,  
e acqua che bagna il cielo  
nel temporale di luglio,  
ma senza troppo rumore...  
Infinitamente desidero  
chi non domanda troppo,  
né urla avvitando  
nella sua sterile volgarità...  
Abbassiamo le tapparelle,  
arrotoliamo la vela della barca,  
procediamo a remi  
salutandoci nell'incrociarci,  
con dolce gratitudine..



*Poeta dall'animo discreto ed inquieto che attraverso la lirica rincorre  
una amore calmo senza frastuoni.*

## MAMMA

Mamma, che ancora  
mi riconosci  
ma per il resto  
hai idee ben confuse,  
come sei, nello stesso tempo,  
alla terra legata  
e dalla terra slegata...

Come ancora osservi  
mentre siedi malcomposta  
nella carrozzella,  
come ancora mi piaci...

Mamma che intanto  
precipiti e ti distacchi

mamma che non riesco  
ad afferrare  
a trattenere alla vita.

Su mamma, resisti!

Anche se sempre più  
assomigli a una vecchia  
creatura avviata  
a lasciare la vita  
- oh, i resti del piccione  
sul marciapiede della città -  
sola a combattere  
una guerra già persa,

resisti, mamma, resisti!



*Una figlia che osservando la mamma invecchiare ne vede il  
decadimento. E la prega di resistere ancora per non andar via.*

## SOTTO GLI EMBRICI DI LUGLIO

Nei pensieri  
si respira lo sguardo del vento.  
Siamo l'inverno nella terra del seme.

Ti cerco  
in uno spazio di parole  
dove il paesaggio non limita infinito.

Ti scrivo  
e sono gli occhi  
che ricevono il tramonto.

La mia voce  
ha voce degli uccelli  
quando pieni di cielo;  
- *andando*

siamo la piuma che rimane.



*L'autore esprime tutta la sua vitalità. Poesia semplice e ben strutturata.*

REGINE IGNORANTI

Parlo al giorno che nasce e che vorrei fermare per sempre.  
Albe di rimorsi che si accalcano e che non riesco a cancellare.  
Come alcuni amori volati via per nulla.  
Deltaplani di felicità senza baricentro.  
Incomprensioni stupide per egoismi banali.  
Libertà vacue per scelte fatue.  
Aver dato poco di me a chi meritava tutto.  
Aver preso molto da chi non ha avuto niente.  
Solo con la solitudine della mia anima che parla.  
Solo con i ricordi del mio cuore che ascoltano.  
Rimbombi assordanti per ritagli muti.  
Sincerità svelate per regine ignoranti.  
Parlo alla notte che muore e che vorrei salvare per sempre.  
Tramonti di rimpianti che si azzuffano  
e che non riesco a dimenticare.  
Come alcuni amori volati via per nulla.  
Aquiloni di speranze senza fili.



*Il poeta racconta una storia di sofferenze e rimorsi per amori trascurati ed abbandonati.*

*Poesia raccontata con efficacia espressione.*

ALTRI TEMPI

Dolce meraviglia  
dopo la bottiglia  
aver svuotato  
era calato  
un bel sonno,  
diceva il nonno.  
Il paese meraviglia  
ove tutto era famiglia  
ci si trovava con le bocce  
a giocare tra le chioce.  
Si passava la serata  
tutt'intorno incorniciata  
di colline e prati in fiore,  
si parlava con il cuore.  
Il cielo con le stelle  
sovrastava bimbe belle  
che giocavan con la cuna  
sotto un bel chiar di luna.

I bambini  
eran vicini,  
si giocava a tamburello  
ed il mondo era bello.  
Le donne tra di loro  
facevano un bel coro  
e guardavano i figli  
che giocavano tra i tigli.  
Ora tutto si è svuotato,  
un gran grigiore e calato.  
Fra fabbriche e cemento  
chiusi in un appartamento  
a guardare la tivu  
e anche il nonno non c'è più.



*Racconto di vita quotidiana di altri tempi, dove tutto era sereno che  
contrasta con i nostri tempi.*

## I BAMBINI DI ALEPPO

*«Là dove hanno fatto il deserto,  
lo hanno chiamato pace».*

*Publio Cornelio Tacito, La vita di Agricola.*

Cantano ancora i bambini di Aleppo  
ora che la coperta è calda nella notte,  
il rombo cupo non fa più paura  
è suono che prelude al temporale,  
le ombre s'allungano nella stanza  
senza avvolgere il viso delle bambole.  
Hanno ancora negli occhi il rogo  
delle case e nelle mani piaghe di paura  
col filo spinato ancora tra le dita  
e la borraccia a tracolla semivuota.  
Hanno visto il fuoco della pelle  
marchio d'infamia dei vinti, memoria  
della viltà e del silenzio dei forti.  
Nascondono un fiore dentro il diario  
per segnare i giorni trascorsi  
a contare il silenzio delle grida.  
Ah, com'è triste il giorno senza voci,  
ogni silenzio è una croce nel mio cuore.  
Canteranno ancora i bambini di Aleppo  
nella Valle di Elah, verso il giardino  
dei ciliegi in fiore.



*Il poeta racconta della sofferenza dei bambini di Aleppo, con  
immagini di forte emotività*

## VECCHIETTO

Anomalo vecchietto,  
bel vecchietto  
divori fiati di gioventù  
e tomi indietro,  
andando avanti  
col vento a favore  
lentamente ma velocemente,  
al passo della saggezza.  
Prendi il tempo  
e lo fai viaggiare a tuo piacimento:  
lo fai rotolare  
e lo sistemi nel tuo antro oscuro,  
tra l'ombra e la penombra,  
tra orpelli verticali e orizzontali,  
contenuto del mondo per gli occhi,  
mostra stilistica  
nell'ordine d i un disordine perpetuo.  
Fermi il tempo;  
prezioso come i tuoi baffi dorati



*Poesia ben costruita. La condizione della vecchiaia descritta con cura e maestria lascia sempre un po' di amarezza.*

PER SEMPRE... UN ISTANTE

... ovvero l'olfatto dei lupi

E il mio olfatto estenuato  
di licantropo errante  
tra ombre notturne,  
Senza meta,  
nella foresta dell'anima  
ha colto nell'aria sospesa  
la traccia dispersa di preda  
spinta a caso nel vento.  
Mista a vago profumo  
labile e seducente  
di alieni giardini arcani  
perduti nell'oblio,  
senza ieri né domani.  
Ed echi di note avvolgenti  
in parole cantanti  
di Muse e Sirene,  
attrattive e inquietanti,  
che anima e carne  
sublimano in poesia.

E tra le fronde, inattesa,  
ti ho scorta... e m'hai scorto,  
l'un l'altra approssimanti  
in pathos levitante  
di sintonica agnizione;

dalle mie froge frementi  
inconsiamente forse,  
da sempre vagheggiata.  
Mia complice in dialogo,  
tenera e intangibile  
avvolta in quel manto,  
carezzevole e pungente,  
di sapida ironia.

Ebbro d'istinto vitale,  
al cielo rivolto, ho levato  
per un istante non più che tale,  
il ferino ululato.  
Ma quel che del lupo  
famelico in me resta nel fondo  
non ha saputo o voluto  
- pur contro natura -  
Addentare e squarciare,  
né, coperta, ti ha posseduta.  
Un solo istante soltanto  
la tua mano ha umettato  
con la sua lingua grata.  
'Per sempre...' cibo di Dei,  
non è dato a fiere né a umani.  
E così sia.



*Da questa poesia si evince l'eterna ricerca dell'uomo per un amore.  
L'autore ha saputo esporre versi efficaci e scorrevoli.*

## MARMO

(in memoria di Sylvia Plath 1932-1963)

Eppure penso  
che sia solo come scivolare  
di lato,  
inesorabilmente,  
mentre gli altri continuano  
a parlare, a sorbire il loro brodo  
come fosse normale vedermi  
adagiata sul marmo.  
Guardo fisso il pavimento,  
la dimensione delle piastrelle  
e mi sento le ali.  
Forse è proprio così  
che si va via,  
dal marmo al cielo,  
senza poter finire di contare, di misurare,  
senza sfiorire,  
semplicemente restando immobili,  
sottovoce,  
guardando dall'alto,  
le tue ossa e il tuo cuore  
scomposti  
nel frammento d'una stanza



*Da questo componimento si evince lo scoramento di un essere umano  
alla fine della sua esistenza tra angoscia e paura.*

*Poesia ben espressa con garbate espressioni.*

**NEL VENTRE LA VITA**

*Ho provato malessere fastidioso,  
giorni di confusione,  
nella mia mente c'era trambusto,  
ondeggiavano pensieri,  
quasi impreparata all'evento.*

*ho sentito muovere in ventre  
quel battito d'ali inaspettato,*

*l'ho sentito!*

*era bellissimo,  
mi prendeva come frustate forti nel petto  
dalla commozione,  
dai miei occhi scendevano silenziose stille  
di dolce amore,*

*ho sentito i pensieri che scivolavano  
dentro fino al cuore,  
ho sentito felicità,  
ho sentito paura,  
ho sentito un altalena di emozioni,*

*l'ho sentito  
quel frammento di cielo nel ventre  
non ero più sola  
c'era la vita con me.*



*Poesia dalla quale emerge l'emozione per un grande evento, che la  
poetessa ha saputo esprimere con dovizia di particolari.*

## DOVE SEI?

Eri con me  
la nostra prima mattina sul treno  
il nostro primo giorno di viaggio  
la nostra prima serata di festa  
e la nostra prima notte d'amore.  
Sei ancora con me  
quando ti penso e mi strazio  
quando invoco l'amore nel buio  
quando sento la sabbia negli occhi  
e una spada infilata nel cuore.  
Eri con me  
quando le braccia avvolgevano i corpi  
quando le mani carezzavano i volti  
quando gli occhi urlavano amore  
e le bocche bevevano baci.  
Sei ancora con me  
quando penso di scriverti e piango  
quando provo a chiamarti e mi pento  
quando un nodo mi chiude la gola  
e il respiro si blocca nel cuore.  
Eri con me  
quando i baci sfioravano l'anima  
quando i corpi chiedevano amore  
quando i gemiti scaldavano il cuore  
e l'immenso accadeva per noi.  
Sei ancora con me  
nei pensieri che mi tengono sveglio  
nel desiderio di poterti abbracciare  
nel dormire con me insieme ai sogni  
ad aspettare l'aurora d'amore.



*Questo testo racchiude in poesia lo strazio, la nostalgia per un amore  
che non c'è più.*

*Frasi semplici ed esposte con molto garbo.*

## RESPIRO

Le mura non chiudono  
il respiro dell'anima.  
Frammenti di ieri  
prendono forma nel  
casellario della memoria.  
Speranze svanite  
intatte dignità  
Spalle ricurve  
dove il tempo  
deposita gli anni.  
Mani come raggi  
che rischiarano il giorno.  
Movenze segnate  
da gesti eterni,ripetuti  
generosi.  
C'è serenità intorno.



*Il poeta esprime ricordi e nostalgie del tempo che implacabile  
avanza. Un raggio di luce l'avvolger e lo rasserena.*

**BIDONVILLE**

Sui gradini di fango  
al confine col mondo  
sorgono come fughi  
coi loro gridi di giustizia  
e con la voglia di riscatto  
Senza acqua  
la vita è una sfida  
nelle lamiere d'amianto  
che circondano vecchi e bambini  
in un ammasso di odori/sapori  
coloriti e improbi.  
la faticenza  
è una realtà fondante  
per milioni di volti  
e stomaci vuoti  
senza un Senso  
senza un Sogno  
ma col sorriso dominante  
di una giornata in più.  
Le malattie si susseguono  
nelle foreste di cemento  
nelle umanità a brandelli  
in cui la sopravvivenza è un crimine  
necessario e pericoloso.

come cumuli di rifiuti  
(nulla si distrugge)  
gettano un richiamo  
sui loro ghetti mondiali,  
sulle slums che si moltiplicano  
a ritmo silenzioso  
su favelas  
dimenticate e periferiche  
in cui ci si vende  
e la gioventù finisce  
dove la nascita è imminente.



*Poesia che attraverso metafore analizza tutto l'amore per la vita.  
Poesia intimista con parole chiare e scorrevoli.*

IL VENTO

*Il vento ha soffiato stanotte;  
una leggera brezza, come d'incanto,  
s'era pian piano levata  
morbida, delicata  
come sospiro d'innamorata.  
Raffiche improvvise avean però cancellato  
quel morbido soffio appassionato;  
ululati, come lamenti di lupi,  
m'avevano aggredito, sollevando  
la polvere dal mio passato.  
Sorrisi e lacrime, tristezze e illusioni,  
come presenti, sono affiorate.  
Il vento ha soffiato stanotte  
e m'ha portato frammenti di vita  
mischianti ad un perfido destino.  
Ho chiuso porte e finestre ma non è bastato,  
il muro è un tendone strappato;  
sono sferzato e ondeggio  
in balia del mio vissuto.  
Forte e prepotente, il suo soffiare  
non s'è arrestato, è continuato,  
scoperchiando tristi retaggi ch'avevo scordato.  
Le sue folate incalzanti m'han logorato:  
Stanotte non ho dormito,  
il vento stanotte ha soffiato.*



*Un' anima tormentata da presenze inquietanti che con garbo il  
poeta sciorina con metafore ben costruite.*

TALK SHOW

*Non ho tempo  
tempo non ho  
per i chiasmi  
levami di dosso  
le parole orpello  
i sorrisi miasmi  
e l'eleganza storpia.*

*Lasciami nudo  
nudo come un osso  
nella piazza affollata  
di frotte vaganti  
striscianti di notte  
d'indifesi stracci  
di cuccioli umani  
amari aromi  
d'amori negati.*

*Lasciami solo  
al mercato d'odori  
fragranti di mercanti  
malati d'arie  
pulite di pianti  
mancati.*

*Fa' in fretta  
lasciami indietro  
t'impetro abbi cuore  
meglio sto qui  
con chi sta peggio  
solo lasciami  
dove sono  
lasciami nudo  
per favore.*



*Il poeta, nel profondo dell'anima, rifiuta la vita intrisa di  
ipocrisia. Poesia profonda e ben strutturata.*

## BUON NATALE

*“Semper avarus eget,  
hunc nulla pecunia replet”  
(Pseudo-Beda, Liber proverborum)*

Natale, come sempre, sta arrivando;  
anela il mondo intero sol giustizia  
e pare che ogni uomo stia aspettando  
l'evento che cancella ogni mestizia!

Già figli di lontane tradizioni,  
ben pronti siamo al rito con cui appare:  
presepe ed albero, decorazioni,  
banchetti e doni, proprio un gran daffare!

Resistere chi può alla tentazione  
di procurare alle persone amate  
quel magico regalo o un panettone  
che sembra render l'anime più liete?

Neppure la gran crisi universale -  
che nell'economia ha soltanto un volto -  
arresta la tendenza generale  
a rendere profano il gran momento.

E tra coloro che contestan tutto,  
dal sindaco al governo ad ogni casta,  
poi scopri nello spreco assurdo e stolto  
i segni d'una società ormai matta ...

D'uopo sarebbe invero meditare  
su ciò che in questo tempo conta e vale:  
l'altrui indigenza, seri, rispettare  
con l'opera e il pensiero solidale.

Vicino più al suo prossimo - qual mago! -,  
solo così ogn'uomo ch'è normale  
potrà sentirsi fiero e certo pàgo  
di dire al mondo intero: buon Natale!



*Poesia composta con garbate rime. Chiara, corretta e scorrevole.*

MADRE

Sei bruna, sei di rugiada, della mia terra.  
Sei di carne e sai di latte bevuto.  
La tua linfa è di rosa, aspra e amara.  
Sai di gioia e sei severa.  
Il rovo è la tua difesa.  
Sai trafiggere e sei morbida.  
Sei di terra dura e d'erba secca.  
Il tuo corpo flette e mai si piega.  
Le tue mani sono petali di velluto.  
Le guance, come fragole, dolci.  
La tua acqua rende fertile la vita.  
Nessuno fugge, nessuno ti sfugge.  
E sei donna come tua madre,  
Ti ha amato come mi hai amato.  
Sei la mia terra.



*Da questa poesia si evince l'animo del poeta, umano, sensibile e riflessivo. Attraverso un'analisi intimistica riconosce il suo vero tesoro cioè "la donna".*

SE NIENTE È PER SEMPRE

Osservo in profondità mio padre ,  
in un letto di ospedale,  
capisco chiaramente  
che io sono in lui , e lui è in me !  
La sua sofferenza è la mia sofferenza!  
La mia angoscia è la sua angoscia!  
Realizzo che in ogni mia cellula ,  
lui è presente ....e sempre lo sarà!  
Sono parte di lui , sono suo figlio,  
la sua continuazione in questo mondo.  
Papà ti vedo nei miei gesti,  
nei miei atteggiamenti, nelle mie mani...  
ti vedo negli occhi di mia sorella , nei suoi passi....  
...sei con noi .....sarai ancora con noi !  
Non si è mai pronti al distacco,  
è comunque sempre troppo presto...  
ma se la vita ci insegna che niente è per sempre...  
...neanche la nostra separazione sarà per sempre...  
.....ora sei libero...puoi tornare a casa ...  
...buon viaggio papà...buona continuazione .....ciao...



*Il figlio s'identifica al padre nei gesti e negli atteggiamenti.  
Quando lo sente scivolar via dalla vita lo saluta con un ciao... buon  
viaggio papà.*

## CAMPI PROFUGHI

C'è tanto sole in Mali  
e arida è la terra sotto i piedi  
dei rifugiati scampati alla guerra,  
e di bambini e donne violentate  
che spargono comuni e solidali  
lacrime nella polvere che il vento  
spazza via, incurante dello strazio  
scivolato dagli occhi a stilla a stilla.

C'è sole e polvere nella Giordania  
presso baracche e tende  
di disperata gente  
fuggita dalla Siria insanguinata  
da fratricida guerra  
a colpi d'armi chimiche e cannoni.  
Non un grido si sente  
dai desolati campi  
dai quali eco rimbalzi  
nel cuore intorpidito dei potenti.

Solo la luce splende sulla bianca  
emarginata terra delle tende,  
col suo silenzio che non sa parlare  
a chi gli torna comodo ignorare.



*Racconta in versi la tragedia e la devastazione di una guerra dove  
la sofferenza degli uomini è tangibile.*

NEL VENTO E SULLA TERRA

(a mio padre)

Nella calda sera primaverile  
ti abbiamo affidato al vento  
e alla terra che tanto amavi  
perché nessun altro luogo  
avrebbe potuto accoglierti.  
E i boschi di larici e abeti,  
tuoi compagni di sempre,  
gemendo si sono inchinati  
per salutare la tua partenza.  
Noi, prostrati dal dolore,  
ripensiamo alla fragilità  
che si era impadronita di te  
e allo sguardo malinconico  
con cui scrutavi l'orizzonte  
ricordando il duro passato  
che a volte ci raccontavi.  
Rare carezze nella tua vita  
e mute richieste d'amore,  
troppo spesso inascoltate,  
senza che ormai il tempo  
conceda più alcuna proroga.

Osservo la forma del dolce  
ancora incartato e intatto  
che ti avevo regalato  
e che non avrò più il coraggio  
di gustare perché, oggi,  
è irrimediabilmente amaro.  
Si alza l'aria e, lievemente,  
un refolo mi accarezza:  
in quel soffio ti sento,  
sei qui, mi parli e mi dici  
di non lasciarmi vincere  
dalla tristezza dell'assenza  
ché vuoi ch'io ancora sorrida  
al ricordo dei nostri giorni.



*Il cuore ferito di una madre che perde un figlio. Ogni cosa, ogni  
passo glielo ricorda. Nonostante tutto ha la forza di continuare  
a vivere.*

## TUTTO

Tutto pare profondamente inarrivabile,  
deve essere inarrivabile  
per sconfiggere la paura per il secondo Cammino;  
anche quando il fato  
ci ha donato avversità nella diversità  
cerchiamo di eliminare il male,  
per vedere l' 'arcobaleno'  
E se non desideriamo vivere una vita inutile  
dobbiamo sapere che forse c'è Qualcuno  
che nonostante tutto ci ha insegnato,  
donato l'amore,



*Al di là della consapevolezza, delle difficoltà della vita vi è la  
certezza che la vita non sarà inutile.*

## IL LEONE

Tanti anni fa nacque un leone  
di sei fratelli era il più giovane,  
e crescendo s'iniziavano a vedere le differenze.  
Era quello più agile, più forte, più astuto  
dotato di un istinto superiore.  
Era quello più duro.  
Mai una piega:  
tutto succede perché deve succedere.  
Diventò capobranco, poi conobbe l'amore  
piccoli cuccioli, li trattò con indifferenza.  
Riconobbe l'amore, piccoli cuccioli  
li trattò con un po' di cuore.  
Poi conobbe i cuccioli dei suoi cuccioli  
piccoli cuccioli, li trattò con amore e pianse  
scoprendo le lacrime.  
Iniziò a zoppicare, il fiato corto....  
Perse il dominio e il diritto d'amare  
il re senza corona, si rese conto  
che era arrivata la sua ora.  
Lasciò i suoi piccoli cuccioli  
e s'incamminò sul sentiero per il paradiso  
oramai stanco e vecchio, si fermò.  
Pareva dormire ,e  
mai più lui si svegliò.



*Questa poesia si traduce nella storia di un uomo giovane e forte che non sa amare, gli anni gli scivolano tra le dita. L'uomo forte e sicuro di se finalmente conosce il vero sentimento dell' amore.*

VENEZIA

Passi che disturbano la mente.  
Fretta che non vuol perdere niente  
trafilando di sbieco ponti sospesi.  
Per chi insegue il presente  
l'aria d'un tratto appare lagunare:  
sagome in nebbia  
ciacolan forte solo alle fermate.  
Scorre lento, non invade il tempo  
- dondola - mentre  
senti il volto bagnato andare  
nelle pieghe spaziose dell'intorno,  
in un profondo stato di presenza.  
Pare già di scivolare  
nell'ampia quiete del mare.



*Questa poesia racconta tutto il viaggio, passo dopo passo, e le sensazioni espresse con dolce malinconia.*

MÈRA ILLUSIONE

Abbaglio  
trafigge  
- aureo -  
Fiammeggianti  
Pàmpani

Ampelopsis...

Cirri tenàci  
- a poco a poco -  
murèlle proclivi  
snudano.

Di sài  
- innocenti -  
gioiscono merle.

Blu cobalto perle.

Banchetta e cicaléccia  
- trisillabo alto -  
vinàto codibùgnolo-



*L' autore, nella ricercatezza dei suoi vocaboli, evidenzia la fugacità dell' illusione.*

IL MIO CUORE COME IL MARE

La mia anima  
è come una distesa marina  
sale e scende  
a seconda dell'umore  
gioioso o arrabbiato  
speranzoso o abbattuto  
perso a se stesso

Il mio cuore come il mare  
quando splende  
è calmo e sereno  
quando esplode la tempesta  
inizia ad agitarsi  
e a scatenare il brutto di sé

Mi rincuora che dopo molti giorni di tempesta  
il mio spirito continuerà  
a sorridere e a giocare con la felicità



*Il messaggio di una vita altalenante tra positività e negatività,  
dove alla fine prevale l'ottimismo.*

SACRO MARE (VIA MERIDIANA)

Raccontami ancora della bellezza  
di un cerchio di pietre, di una promessa  
di un cero, di un canto,  
di una preghiera. Pensiero si smuove  
nel faticare che lento trascina  
l'ombra dei giorni. Assoli di cigni,  
d'increduli corvi alla scoperta  
di essere nudi, e bianchi, e cantare  
con voce sottratta agli usignoli  
dentro alla trama d'altri vissuti.  
Raccontami il pane, del sale versato  
degli occhi a me dati, di sguardi caduti  
dentro a due labbra. Racconta la rena,  
le danze, i falò: racconta la cenere  
e ciò che non sei. Resti parola,  
la tua, per dirmi  
chi sono rimasto, dove ho rimato,  
quale tra i rami sia arso dal tempo  
e quale i profumi di primavera  
dica in boccioli che annodano lenti  
le nostre due mani. Raccontami piano  
e lento sia il dire: non capiremo,  
ma tu raccontami il nostro silenzio.



*Questo testo racchiude momenti esistenziali di uno spaccato di vita.*

DARE UN SENSO

Con te ho conosciuto tutto ciò  
Che di bello esiste nell'amore.  
Ho provato sentimenti profondi, intensi  
da togliermi il fiato.  
La gioia pervadeva tutto il mio corpo;  
ebbra di questa esistenza  
mi sentivo felice, come un'ape  
dopo la fatica per la  
raccolta del nettare, torna all'arnia.  
Poi venne il buio!  
Nulla senza di te aveva senso,  
la vita stessa perse il suo significato.  
I giorni senza colori, il sonno senza sogni,  
la musica senza armonia,,,,,  
solo i ricordi, allietavano il tempo.  
Il pianto scuoteva il mio petto,  
le lacrime bagnavano il mio volto,  
L'oscurità del divenire lacerava  
il cuore.  
Eppure quei ricordi erano una  
fiavola fiammella, un tremolio di luce  
che dava una speranza al domani.  
Nel cammino che ancora mi resta,  
so che tu sei con me e mi cammini accanto.



*L'autrice descrive l'importanza di un forte sentimento, l'amore che rende possibile l'impossibile.*

UN ANTENATO CREÒ LA PISTA

La taiga silenziosa  
infinita  
e il treno a correre

fioche luci  
nelle vetture  
muti i passeggeri

“All’origine del mondo  
un antenato creo la pista”  
si disse anche

La Siberia in treno  
gulag su campi  
di neve

“Ma dove ci conduce  
questa vaporiera?”  
si pavento allora

mentre sotto un bianco candore  
scomparivano  
i binari della ferrovia.

Lettore, l’antenato  
ha smarrito la via del ritorno  
o l’uomo il giusto cammino?



*La poesia fa riflettere, attraverso la metafora di un treno, i dubbi della vita. Poesia ricca di contenuti..*

HANNO

Ha la vita  
 Pensieri lunghi un anno:  
 Nascono  
 Con la speranza  
 Di un cuore fresco  
 Dentro cui battere;  
 Prosperano  
 Con il degrado  
 Di una morte tiepida  
 Dentro cui precipitare.  
 Ed ogni conclusione  
 Torna proprio lì  
 Dove si era abbandonato  
 L'ultimo punto,  
 Per tornare a scrivere  
 Parole vecchie  
 Seguendo la sinusoidale  
 Di un nuovo sentimento.  
 Hanno le emozioni  
 Il sapore dell'anno.  
 Rallenta timido il tatto:  
 Trema la sbarra;  
 Stride la ruota;  
 Tace la briglia.  
 Impegnati nel ballo  
 Dei ricchi birbanti  
 I topi non sentono  
 Il ritorno del signore.  
 Sbatte gli stivali al suolo;  
 Trascina il bastone di resina.  
 Al suo ingresso  
 Scappano subito  
 Nelle tiepide tane.  
 Bisbiglio << Siamo salvi >>,  
 Invece stupido sbaglio.  
 Sento lo spaventoso spettro  
 Spingere la tigre iride  
 Nei nostri trincerati buchi.  
 Ha l'inverno

Del placido tormento  
 La speranza.  
 La catartica febbre  
 È finalmente calata.  
 Escono così  
 Gli estenuati eredi.  
 Eremiti fenicotteri  
 Affrontano ebbri  
 La caotica corrente.  
 Una fertile fanciulla  
 Aspetta gli amici.  
 Appoggia un fiocco sul capo;  
 Espone una collana di erba.  
 Conserva sul corpo  
 Le cicatrici del cuscino.  
 Chiedo << Chi cerchi? >>,  
 Eppure appare chiaro:  
 Crescono favolosi fiori  
 Che fecondano il cemento  
 Con corte ciglia di farfalla.  
 Ha la primavera  
 Dell'organica festa  
 Il cuore.  
 Pulsa deciso l'udito:  
 Dorme la pineta;  
 Pende lo zircone;  
 Zingara il gomito.  
 Ubriacati dalla danza  
 Dei poveri dementi  
 I porci si perdono  
 La partenza della dama.  
 Giostra la gonna sulla ghiaia;  
 Pavona i diamanti di zucchero.  
 Giunta all'uscita  
 Le dedicano piano  
 Goliardici grugniti.  
 Grido << Possiamo prenderla! >>,  
 Però distratto desisto.

Guardo la putrida puttana  
Parare il paguro utero  
Ai piccanti dardi dentati.  
Ha l'estate  
Della tragica pace  
Il degrado.  
Il misterioso virus  
È ormai letale.  
Vanno quindi  
I maleducati ospiti.  
Lugubri orsi  
Meditano vigliacchi  
Un malinconico letargo.  
Un magro ometto  
Visita gli orfani.  
Mantiene un oggetto in mano;  
Mette gli occhiali di vetro.  
Mostra sul viso  
Una lunga veglia.  
Mormoro: << Voi vincerete? >>,  
Ma leggo il verdetto:  
Vedo le ortiche lacrimare  
Un orribile manto viola  
Dalle loro vipere mammelle.  
Ha l'autunno  
Del florido orto  
La morte.

Ha l'anno  
Pensieri lunghi una vita:  
Nascono  
Con la speranza  
Di una morte fredda  
Da cui fuggire;  
Prosperano  
Con il degrado  
Di un cuore caldo  
Da alimentare.  
Ed ogni inizio  
Comincia proprio lì  
Dove era stato posto  
L'ultimo punto,  
Per tornare a scrivere  
Parole nuove  
Seguendo la sinusoidale  
Di un vecchio sentimento.  
Hanno le stagioni  
Il sapore dell'anno.



*L' autore trasmette sentimenti negativi verso tutto ciò che lo circonda pur avendo ancora in se un filo di speranza verso un mondo più giusto.*

FOLLIA DI UNA POESIA

Io vorrei che non vinca il furore e mi trascini fuori  
Da questo cantuccio dove mi irretiscono sconnesse  
Passioni ma tuttavia legano la vita senza che sbalzi.  
Non temo la follia che m'accompagna e mi è guida  
di sghimbescio da sì gran tempo che è divertimento  
quando mi spinge in alto nell'iperuranio ed attende  
che ricada contento e cosa io abbia visto le racconti.



*Da questa poesia si evince la paura del poeta di perdere il lume della logica e si rileva un vissuto interiore di spiritualità.*

*Linguaggio fluido ed espressivo scritto con originalità espressiva.*

RICORDI SEDIMENTALI IN DISORDINE

A MIA MADRE

Ricordi sedimentali in disordine,  
nella vecchia casa bianca.  
Sulla libreria una zuppiera  
di terracotta laccata di rosso,  
il coperchio sbrecciato:  
è come aprire un vecchio cassetto.  
Tubetti di colorati lustrini collosi  
per disegni di bimbi a Natale  
e lustrini neri per la luna nuova del Ramadan.  
Piccoli cuori e uccellini di metallo dorato,  
frutti lucenti per un improbabile albero.  
Un nastro rosso: chissà perché sta qui  
in mezzo ad anelli di falso platino e oro.  
Pesci di plastica e nasi da clown,  
penne dall'esaurito inchiostro,  
una manciata di sassolini di vetro frantumato.  
Sul fondo, due conchiglie vere  
e una lumachina di mare raccolte chissà dove.  
Oltre ancora, nel rosso profondo  
così tondo che pare infinito,  
una stella e una luna d'alabastro,  
campanelli del vento legati  
fra loro con lunghi rozzi spaghetti  
Metto in ordine, tutto in ordine,  
tutto deve stare al suo posto,  
un altro posto, non quello dove stavi tu.  
Appese alla finestra di casa mia  
si muovono la luna e la stella  
si cozzano e tintinnano  
come sonagli nella notte di Santa Lucia  
con il suo profumo d'infanzia  
e d'aurora color mandarino,  
Le bucce bruciacchiate sui cerchi  
roventi della stufa di cucina.



*Questa poesia è una condensazione di ricordi attraverso gli oggetti trovati nella casa della madre, dove ritrova le sue radici. Poesia scritta con magistrale espressione.*

## MADDALENA

Ultima rotta per quattro bevute,  
ecco spiriti preparati  
all'ennesimo delirio fuoribordo,  
la scure dell'alba che già oscilla  
su vene scosse da whisky e tequila,  
la Maddalena nel quadro  
che sorveglia silente,  
questa strana abbondanza,  
costruita fuori dal suo millennio  
di polvere e sepolcri.  
“Lasciamo dunque che sia nel vero,  
questo paradiso  
di sonnambuli consapevoli”.  
Sembra dire soddisfatta....



*Le traversie e gli eccessi della vita vengono raffigurate dal poeta  
attraverso opportune metafore.*

*. Poesia ben strutturata.*

## BAGNARMI

Senza bagnarmi l'anima  
non riuscirei ad intingere la penna,  
svanirebbero i ricordi  
e vergare poche righe  
sarebbe un esercizio di solo stile.  
Anche il tempo non avrebbe senso  
e la via sarebbe senza luce.  
Quello che si accende ogni giorno  
senza poesia,  
sarebbe solo un fuoco fatuo  
che lascerebbe il foglio bianco  
come un'anima  
che non ha mai bisogno  
di sporcarsi con la vita.  
Ti lascerò allora le mie parole,  
sporche di realtà e di travaglio,  
di vita e di gioia  
perché tu le possa smacchiare  
e riempire con i ricordi,  
la sola cosa  
che bagna la mia anima  
dandomi il calore  
di fratello fuoco.



*Senza il coinvolgimento dell'anima non ci sarebbero ricordi e la vita stessa non avrebbe senso.*

## LASCIATE LA NOTTE

Siamo per strada.  
Tanto la trovi  
La cartina, intendo.  
Anche se non hai il biglietto dell'autobus  
Al massimo al controllore dai il bancomat  
E' una tessera come l'altra  
  
Buia notte  
Profonda notte  
  
Tanto di andare a dormire non se ne parla, no?  
Neanche di parlare  
Solo fumare  
E forse bere  
  
Dopotutto è alcolico il nostro sangue  
Berlo davanti alla luna,  
Magari berlo insieme al controllore di prima  
  
Lasciate la notte a chi la vive  
Voi figli dell'Enel  
Non avete ancora capito  
Quanto possa essere buio un giorno di sole  
  
Vivrete con i vostri cavi attaccati alle corde vocali  
  
E quando ci sarà il buio  
Non potrete urlare  
Solo diventare  
Figli della notte  
  
E poi dire:  
"Buongiorno, popolo delle tenebre"  
  
Cammina Notte  
Quel Bus è passato  
E forse lo riprenderemo insieme  
Quando il sole bacia i monti  
E le mie labbra baceranno il bicchiere  
  
...Sipario...



*L'autore si trova davanti alla porta della disperazione. L'unico rimedio che vede è perdersi nell'alcool per trovare il coraggio di affrontare la vita.*

**ORA CHE NULLA**

Ora che nulla incanta i miei pensieri  
in questa molle sera settembrina  
se non la quiete e l'animo di ieri  
si confonde e il presente non inclina

a rincorse fallaci di levrieri  
dietro lepri di pezza né abbacina  
la vanità i miei occhi, volentieri,  
rapita dalla pace vespertina,

la mente scende giù sino alla fonte  
sepolta nella carsica bellezza,  
da cui zampilla l'umile sapienza

del cuore, in lei risale fino al monte  
e sfocia con lucente limpidezza  
nel corso puro della trascendenza.



*L'autore supera le illusioni della vita per giungere alla  
consapevolezza interiore che è la sapienza.*

## VIAGGI

*Calpestai giorni e anni  
di corse controvento  
cercando cieli più chiari  
tra le coscienze corrose  
di vecchie comari aduse  
a ruminare sogni strozzati.*

*Fuggirono serpi  
tra i sassi del mio andare  
ma piansero anche fiori  
schiacciati dalle mie scarpe di fango.  
Nelle mie partenze senz'abbracci  
vidi treni imbarcare e scaricare  
volti e storie,  
sorrisi e tragedie  
che non smettono di lottare  
fuori e dentro di me.*

*Domani  
non avrò abbastanza giorni,  
non più orme sotto i miei piedi.  
Canterò memorie e piangerò ricordi  
tra le assenze ammassate dagli anni  
ma cercherò ancora  
ragioni per volare  
a cavallo di rondini di carta,  
mai incerto  
se restare o partire.  
Viviamo per dire addio,  
una volta ancora.*



*L' autrice esprime in metafore la sua vita fatta di viaggi. Con il passare degli anni lotterà per non vivere solo di ricordi.*

**LA FALENA**

Eterni pensieri  
vagano nella mia mente,  
su una strada impervia e lastricata d'ostacoli....  
forzano il cammino.

Il tempo corre veloce  
una lontana e flebile voce  
mi spinge verso la speranza  
Antiche paure credute dimenticate  
mi assalgono....  
ignoti vicoli della vita!

Ormai senza forze accetto il destino!  
Tu sei parte di me!  
Io falena attratta dalla tua accecante luce  
e caldo tepore, mi abbandono a te....  
al tuo abbraccio....fatale!



*L' amore inteso come parte essenziale della vita per non naufragare.  
Fra paure e angosce, accetta passivamente il suo destino.*

LA VITA

La nostra vita è effimera,  
come le nuvole la nebbia.  
Contemprar la nascita,  
la morte degli esseri viventi,  
è come contemplare i movimenti,  
di una danza.  
La vita è come un lampo  
nel cielo,  
come la corsa precipitosa,  
di un torrente,  
che si tuffa nel mare,  
dell'esistenza,  
giù da una montagna ripida.  
Come una foglia morta,  
che si lascia trasportare,  
dalla corrente tumultuosa,  
del fiume



*L' autore esprime le sue riflessioni sul senso della vita, lasciandosi  
condurre dal torrente verso il suo destino*

## MONTMARTRE

Sai, ho rubato il colore  
dei tuoi occhi,  
ad una tela di Montmartre,  
pennelli d'aurora,  
a sfiorare i petali  
del tuo calendario.  
Sai, ho vergato tra  
righe distorte,  
un verso disposto  
nell'ordine giusto,  
per leggerti sempre,  
per non perderti mai.  
Sai, l'orizzonte ingiurioso,  
imprigiona il sole,  
l'azzurro regala,  
a modici prezzi,  
il suo antico pastrano,  
e il fondo del mare,  
è un cortile per bambini.  
Sai, il mulino del tempo,  
macina amori a Montmartre,  
per farne farina e ricordi,  
e cuocere pani di nostalgia.  
Sai, ho visto l'amore  
a Montmartre,  
spolverava cantando,  
le sofferenze di  
bianchi velieri.



*La delicatezza del pensiero dell' autore, racchiude in versi un  
profondo sentimento verso il suo amore.*

## LA MEMORIA

Una nuova identità risorge  
con la memoria  
“Mai più, mai più” mi mentivi,  
aggrappandoti al ventre stuprato  
Un’ altra faccia s’esprime  
con la memoria  
“ Perdonami, perdonami” mi supplicavi,  
ferendo a morte la pelle  
Nell’anima, nell’anima più profonda  
Serpeggia la memoria  
“Sei mia, sei mia” m’intimavi,  
incatenando l’ amore alle sbarre del furore

Questa memoria così chiara e vigile,  
sento che soffoca pian piano il cuore  
Questa ragione così umiliata,  
sento che opprime il concetto di futuro

Quante volte ho pregato il cielo  
di concedermi l’oblio  
Ho chiesto, implorato le risposte  
Che male ho fatto?  
Nella notte più cupa sognavo  
Sognavo che nascevo, nel giardino dell’Eden,  
dalla costola di un uomo  
D’incanto scaturiva il sodalizio di due creature  
E mi sentivo protetta e amata

Sola, disperata  
Sogno ancora nel giorno senza luce

D'un sogno divenuto incubo  
La memoria non uccide il male  
Il male resta, antico e sempre nuovo  
Un nuovo sangue scorre  
nel letto della memoria  
Le cicatrici, di corpo e anima,  
da sole raccontano la memoria  
Una donna, come tante,  
è andata via  
Senza sconfitta o vergogna  
una nuova donna ritorna  
Era solo la bella addormentata nel bosco,  
che attendeva il bacio del risveglio amoroso

Una donna, come tante,  
ritorna  
A raccontare una bella favola  
Con la memoria nel cuore



*L' autore, incatenato ad un amore sbagliato, racconta di un animo ferito fino al profondo dell' essere. Scritto in modo molto semplice e chiaro.*

## QUEL SILENZIO

Mi soffoca ancora quel silenzio  
Che non aveva nessun rumore  
ma colpiva come i tuoni d'inverno  
che sbriciolano la mente  
mente fragile come un bicchiere di cristallo.  
Scivolo ancora in quel spazio  
imprecando aiuto ad ogni passo  
in cerca di parole amiche  
che dilettono e rompano il momento.  
Mi urla dentro quel silenzio  
tracciando meste perdute memorie  
memorie di abbracci, sorrisi, visi divisi  
come le flebili mani sui fianchi  
che obbedienti al comando  
mi vedono fermo  
in attesa che folate di vento  
spostino i miei pensieri.  
Quante volte è stato amico quel silenzio  
nelle perdute notti d'estate  
in compagnia del nulla  
da solo a contar un po' le stelle  
un po' le mattonelle  
stelle che si confondevano  
nelle soffuse luci cittadine  
mentre io sempre vigile e attento  
stavo con il dito sul grilletto.



*All' autore affiorano memorie di abbracci e di sorrisi nelle notti d'estate.*

*Poesia delicata espressa con sapienza.*

**RITORNO AL MARE**

Non so perché torno sempre sulla riva del mare  
Dove l'onda inquieta mi sussurra moniti e rimproveri.  
Nel pugno una piccola conchiglia lasciata sulla battigia  
e lo scorrere dei sassi che accarezzano L'acqua  
nel riflusso che ritorna.  
Cosa mi dicono le onde che vanno e vengono  
e raccontano segreti in vecchie storie?  
Cosa mi dice quel vecchio tronco lasciato  
alla deriva o quel volare intrepido di  
gabbiani silenziosi?  
Un vecchio clochard appoggiato ad una barca  
muove agili dita su una fisarmonica...  
struggenti canzoni si spandono nell'aria.  
Mentre l'onda bianca di spuma scruta  
Questa melodia, un ultimo accorato insistente canto  
che poi mesto s'allontana.



*L'autrice esprime in versi le sensazioni che il mare regala e la malinconica presenza del vecchio clochard che ricorda antiche melodie. Poesia delicata e di chiara sensibilità.*

SOGNI

Sogni disattesi...  
fuori dal cuscino!  
Per riempire  
spazi di lana  
oltre il confine  
dei tuoi pensieri.



*Poesia espressa con cura, dove l'autrice riporta sconosciute sensazioni.  
Poesia piacevole e ben espressa.*

## ROVISTANDO TRA I RICORDI

Rovistando tra i ricordi  
ti sporchi le mani  
di quelle emozioni  
sepolte tra le pieghe del tempo  
rispolverando di tutto un po'  
Dolori sopiti  
gioie dimenticate  
delusioni accantonate  
qualche amore perduto  
i viaggi ... i diari ...  
Salterà fuori  
qualche vecchia fotografia  
di quelle coi negativi nella busta.  
Se fosse venuta bene  
lo avresti scoperto dopo una settimana ...  
un po' sfocate a volte ...  
ma tanto io le faccio mosse anche col cellulare...  
Le pagelle, i diplomi, una cartolina ...  
Le lettere ... sì, le lettere ...  
Una volta funzionava così  
mettevi i tuoi pensieri in una busta  
li spedivi  
e rimanevi in attesa ...  
come fosse una mail al rallentatore  
senza neanche la conferma di lettura  
Si aspettava il postino come una benedizione  
non sapevi mai quando sarebbe arrivata  
e se ... sarebbe arrivata ...la sorpresa!  
Non come oggi  
che 99 volte su 100  
ti è arrivata una multa o la pubblicità ...  
Che gioia  
salire quelle scale di corsa  
con la busta tra le mani  
per leggerla di nascosto ...  
I gettoni del telefono ...  
perché se chiamavi dalla cabina .. almeno  
non ti sentiva nessuno

Dovevi prenderti del tempo  
trovare il momento giusto  
e ti arrabbiavi ... non perché  
“visualizza e non risponde”  
ma perché all’ora stabilita non si era fatto trovare  
e chissà quando avresti potuto  
risentire la sua voce ...  
Oppure il cuore scoppiava di gioia  
se uno squillo arrivava inaspettato  
e dovevi parlare piano  
cercando di infilarti nello sgabuzzino  
per non farti sentire.  
Ma quale privacy!  
Tua madre ti “teneva il tempo” -  
ché il telefono costa  
e il duplex magari doveva telefonare ...  
avrebbe trovato occupato!  
Sì ... il duplex della Sip ...  
Stai sorridendo  
inseguendo il filo dei tuoi pensieri,  
Sì, stai sorridendo ...  
Non può essere che così quando  
ti imbatti nelle emozioni...

Rovistando tra i ricordi  
ti sporchi le mani di quelle emozioni  
sepolte tra le pieghe del tempo  
rispolverando di tutto un po’ ...  
e togliendo la polvere  
inevitabilmente  
emerge la più bella curva di sempre  
quella del tuo sorriso!



*Poesia scritta con garbo. L' autrice rispolvera gli oggetti e ne coglie sensazioni di un tempo ormai lontano. Descrizione molto particolareggiata e colma di sentimenti.*

**INSIEME ORA**

Perché non ho scritto quando, ragazza, ho tanto amato?  
Non ho dipinto quei giorni come un quadro da rivivere ancora e ancora  
ogni volta che ne rimpiango la sofferenza dolce.  
Parlavo al cielo, al cuscino, al tempo fermo dell'attesa,  
al mondo senza importanza, che doveva solo capire e aspettare  
l'unica possibilità della mia vita da vivere,  
la sola opportunità di essere felice.  
Impossibile raccontare anche a me stessa  
quel bacio durato per sempre  
e il desiderio che cancella ogni altra importanza.  
Ora sono ricordi  
non più sangue, battiti, sudore, vita,  
solo riflessi che arrivano da lontano,  
luce di luna.  
Ora ci sono gli anni, tanti vissuti insieme  
e insieme vogliamo bene alle stesse cose, stesse persone, stesso gatto.  
Ho perso i miei confini e i tuoi,  
quando non amo me, detesto te.  
Allora è troppo, cerco un luogo solo mio, dentro e fuori di me,  
per scappare con la testa e il cuore.  
Eppure, quando non ci sei,  
non è la stessa cosa  
neanche preparare un caffè.



*Riassunto di uno spaccato di vita che si traduce in malinconici  
ricordi del passato che diventano indispensabili nel presente.*

QUESTO MARE INFINITO

Questo mare infinito e senza fondo  
 respira lontano dagli assiomi del tempo:  
 sciolto o prono ai soffi del maestrale,  
 pennella le sue forme su una tavolozza  
 di schiuma infingarda e specchio di  
 sole,  
 carezzando d'onde turchesi scogli ro-  
 venti  
 di sete,  
 morendo ogni volta in un abbraccio  
 di sabbia  
 che attende paziente l'amante.

Nel mirabile gioco d'acqua e luce  
 mi solleva lo spirito,  
 il soave sentore  
 e non posso che raccogliere grato,  
 nella solinga quiete di contemplatore,  
 il melodico dono, il superbo suono  
 dell'imperterrito ricambio d'acqua.  
 Onda dopo onda, risacca di emozioni,  
 lasciato di granelli d'oro fra le dita,

una carezza ai piedi nudi e all'anima  
 spogliata degli affanni di giornata...  
 ...metafora eterna della pace  
 di un cielo cristallino capovolto  
 in un miracolo liquido e tangibile.

Ma nel suo destino, questo mare,  
 ripete gli spasmi dell'umano corso,  
 le turbolenze arcane delle maree,  
 i lusinghieri vocalizzi delle sirene,  
 le battaglie aperte di lampi e d'aurore  
 e i vortici di lotte e lutti di abissi  
 da sempre sepolcro di tetri naufragi,  
 lontane e assortite le placide nuvole.

E patisce in eterno, questo mare,  
 la pena di chi gravita apolide  
 nell'indifferenza dei lidi stranieri  
 e nell'immensità che lo accoglie  
 sa custodire ingenuo nel sale  
 dell'intimo forziere di una cala  
 il sogno dolce di un nido di rondine  
 e oblio in un angolo d'ombra.



*Questo testo racchiude momenti esistenziali di uno spaccato di vita.  
 Scritto con garbo e dovizia di particolari.*

**DALLA MIA SPONDA**

Dalla mia sponda  
osservo solitari uomini danzanti  
in un teatro vuoto  
sagome senza spessore  
mosse da fili in visibili  
SI accostano  
ma senza unirsi veramente  
non si toccano, quasi si respingono.  
Appaiono, dalla mia sponda;  
copie, copie ancora copie  
maschere fisse  
di umani virtuosi  
di indissolubili sognatori.  
Vedo da lontano  
sempre dalla mia sponda  
strade che s'incrociano  
sentieri inerpicati  
un mondo affollato  
troppo affollato  
Ma nessuno si tocca.  
Dalla mia sponda tendo l'orecchio  
per ascoltare voci  
ma suoni comprensibili si odono  
inarticolati lamenti  
litanie che senza parola alcuna  
parlano di loro  
nafragati in terra sconosciuta.  
Sulla mia sponda  
aggrappata ad uno scoglio  
che compare e scompare  
seguendo le fasi lunari della marea  
sogno la vita  
nel poco tempo concesso  
per poi tornare tra le torbide acque.



*La poetessa in questa poesia esprime la sua sofferenza per l'incomunicabilità dell'uomo, costretta ad assistere al naufragare di ogni speranza.*

OLIMPIADI

Fuori è un caldo d'inferno  
ma il tempo è ora  
a settembre riaprono le scuole  
e i comuni mortali  
ripopolano gli uffici o le fabbriche  
o i negozi o i centri commerciali  
o il web.  
D'estate si postano sui social  
le foto dalla spiaggia  
#bellavita #vacanze #mare #spiaggia  
#sabbia #amici  
o le foto della grigliata di Ferragosto  
#fame #buonappetito #amici #sete  
#nonfregaanessuno  
questo è il suo post.  
Porta un cappellino da baseball  
della Nike sgualcito  
portato da un bambino viziato  
fino a ieri  
e poi lasciato nel bidone giallo  
della Caritas.  
Perché prima compriamo  
anche se non ci serve  
poi mettiamo nel bidone giallo  
per sentirci meglio.  
Porta una cartella dell'Invicta  
scolorita e con gli angoli strappati.  
La portavo alle elementari  
fino a quando  
non dovevi avere la cartella  
di Spiderman o di Batman  
o delle Tartarughe Ninja.  
Porta dei vestiti  
che non metterebbe  
nemmeno il barboncino

di una ricca signora.  
Dalla mattina alla sera a piedi  
con le scarpe da calcetto della Puma  
che andavano di moda  
quando ero alle superiori  
ad infilare volantini  
nella cassetta della posta  
per 2 Euro l'ora.  
L'ho fermato un attimo  
per farci due chiacchiere  
aveva paura di me  
pensava che fossi dell'immigrazione.  
Gli ho detto "so che sei in regola"  
di non preoccuparsi.  
Viene dal Sudan  
posto tranquillo.  
Sahara e traversata del Mediterraneo  
per due Euro l'ora  
a consegnare volantini  
che qualcuno considera  
alla stregua della carta igienica,  
io compreso.  
Per tutti quelli che urlano:  
LORO STANNO MEGLIO DI NOI!  
Che poi il concetto di "noi"  
ha sempre bisogno di essere sviluppato.  
Gli rispondo:  
OGGI LA MEDAGLIA D'ORO  
L'HA VINTA LUI.  
Suonate ora l'inno del Sudan  
se qualcuno lo conosce.  
E non ha nemmeno lo smartphone  
per postarla.  
Tanti like.  
Commento: Chapeau.



*Questo testo si traduce nel disgusto del consumismo odierno e delle  
nostre consolidate abitudini.*

*Poesia che verte nel sociale.*

IL TUO RESPIRO

*Ho respirato del tuo respiro,  
vita sottile dentro di me si è infusa  
E' il tuo respiro il mio respiro  
vento impetuoso che preme il cuore*

*Il tuo respiro dentro al mio seno  
all'improvviso diventa canto  
diventa riso, diventa pianto  
anima eterea diventa verso*

*Scorre col sangue il tuo respiro  
ardente fuoco che brucia il corpo  
Il tuo ansimare diventa nube,  
cade d'un tratto come la pioggia  
bagna la terra, schiude una rosa*



*Poesia delicata ed intimistica. Scritta con appassionati contenuti.*

QUELLA VOLTA CHE UN FAGGIO MI ATTACCÒ ALL'IMPROVVISO

Le lenzuola mai raccolte si tingevano di brina:  
dimenticate come i giuramenti assurdi.  
Le ultime frasi precipitavano:  
pioggia sui parabrezza.  
Non le ascoltavo, non le capivo;  
erano vento che si infrange sui muri  
per poi svanire.

Continuerai ad esibirti nei funerali altrui  
con la stessa faccia sporca d'indifferenza,  
coi capelli pallidi cosparsi come fieno  
n un mondo di pietra.  
Rinchiusa nell'involucro della tua solitudine,  
in un braciere d'apatia  
dove hanno danzato i miei sentimenti.

Nascosta come un ragno  
nelle grandi scarpe della notte  
per tessere capricci di velluto rosso;  
mentre i nani ballerini volteggiano  
nei sogni dei fabbricanti di elefanti.  
Se il temporale non ti bagna più  
cosa darà sollievo alla tua anima arsa?

Diversa tutti i giorni, senza imparare a amare,  
senza imparare a dire:  
"Scusa non sono più quel che ero stata ieri".  
Ci afferravamo la mano  
ognuno dalla propria galera,  
saremmo filati in cielo come ombrelli al vento,  
dicevi, mentre già ti allontanavi.

"Saremo come l'odore di pesce nei porti,  
non ce ne andremo, non ci sposteremo;  
ci troveranno identici fra cent'anni."  
Ma per te l'amore non è appagante,  
è l'estate acerba di un adolescente,  
finita presa a morsi dalla vita, dagli amori:  
che erano fiori diversi ogni stagione.

Per le risposte che non mi è stato dato,  
adesso è tardi per rivolerle indietro.  
Non splende forse più il cardine  
arrugginito del mio carro, di notte,  
che la tua stella secondaria, di giorno?  
Quando chiedevi doni da scartare al cielo:  
Non assecondava la tua vanità.

Chiedimi ancora al buio  
che verso faccia la coccinella.  
Sposta tu le parole  
per dimostrare la tua innocenza.  
Non siamo più quei pazzi che sfidavano la corrente;  
tu fuggi da te stessa come un cervo in agonia,  
ed io non capisco quanto ancora sia commovente



*In questa poesia troviamo l'eterno allenare di un rapporto  
d'amore.*

*Lirica ben strutturata e scorrevole.*

## VOGLIO FUGGIRE

*Voglio uscire  
da questo tunnel nero  
rivedere la luce  
trovare un nuovo sentiero  
per incontrare  
il mio Io vero.  
Voglio volare  
in alto coi gabbiani  
in un volo lento  
vibrare al vento  
nei cieli più lontani  
abbandonare  
il mondo materiale  
per elevarmi  
verso lo spirituale.  
Voglio fuggire  
in aree fuori campo  
fuori da spazio e tempo  
da ogni lunghezza d'onda  
senza comunicazione  
nessuna trasmissione  
salpare su un veliero  
annullare il pensiero  
libera navigare  
su acque profonde  
dove le sole onde  
che possono disturbare  
sono quelle del mare.*



*Desiderio di fuga da un mondo che la imprigiona.  
L'autrice descrive con metafore la sua voglia di libertà.*

RIMUNERAZIONE

Riordino l'insolito movimento  
dei miei vorticosi pensieri.  
Rientro nel gioco di un'anarchia ordinata  
dove veste il silenzio.  
Una lirica di colori  
riflette le mie emozioni,  
e le sfumature portano conforto  
nella burrasca che mi invade.  
Imprigionata nelle abitudini della normalità  
ed affaticata dal ghiaccio del cinismo,  
rivalgo sui miei valori,  
addormentati da tempo.



*La sofferenza nel mancato appagamento dei pensieri  
e dei desideri la imprigionano in una vita pilotata da  
altri.*

## LA TAVOLA SPOGLIA

Sobbolle il sugo  
nella cucina allegra  
come tintinnio  
di campane domenicali  
che richiamano  
fratelli pagani  
in cerca della fede  
Risi di gente sazia  
Riempiono case e chiese  
Uccellini festosi per  
la pasqua settimanale  
ricolmano la valle che  
pare un balcone in fiore

Bimbi scapestrati  
si passano la palla  
e come l'omelia sacerdotale  
torna indietro.  
La pace gratuitamente elargita  
tra le panchine  
ha il sapore di un gelato  
al gusto al limone aspro  
che si scioglie in bocca.  
Gente allegra  
ciascuno nelle proprie case  
ignara del sacrificio  
immolato sull'altare  
ormai spoglio



*Riflessioni sulla giornata domenicale dove tutto è festoso dalla famiglia alla natura.*

SALA D'ATTESA

Mi sento a disagio tra volti  
segnati dalla paura  
del faticoso presente e dell'incognito domani.  
Sguardi che richiedono conferme  
anche da chi come me  
è estraneo al loro dolore.  
Vorrei stringere le mani di ognuno,  
mani che cercano come artigli  
di aggrapparsi alla vita.  
Sono le stesse mani che in passato  
hanno accarezzato senza timore  
quelle di un amante o di un bimbo.

Mi sento triste tra corpi  
ormai resi vulnerabili  
dalla sofferenza,  
respinti dall'indifferenza  
di chi vive solo di belle immagini  
e non si lascia scalfire  
dal dolore del mondo.  
Mi sento angosciata tra anime  
che prorompenti vogliono sancire  
la loro esistenza dolorosa,  
senza speranza  
e chiedono l'attenzione di pochi attimi  
per credere di vivere almeno il domani.  
Eppure anche tu che vivi di effimere felicità  
potresti trovarti qui seduto ad attendere  
una sentenza che ti trascina  
in un buio percorso non illuminato  
neppure dal chiarore della luna.  
Aspetterai di trovare anche tu  
una mano che ti afferri  
e non ti lasci cadere nel vuoto.



*L'autrice vive la sofferenza dell'essere umano nel suo quotidiano riflettendo sulla vita e la malattia. L'assenza di sensibilità porta l'uomo all'indifferenza.*

**AVRESTI AVUTO A DESTRA**

*A Nicole,  
fuggita lontano*

Avresti avuto a destra il sole,  
troppo vicino per non sentirlo  
il cuore e per scherzo due fratelli  
che si abbracciano - l'uno dell'altro  
senza riuscire a liberarsi-  
Uno scontrino di sprite e tea earl grey  
- e resto da trovare in coda  
All'aereo- una suocera con bei capelli  
ordinati, concentrata nel sonno- i miei pochi  
a guardare un prato di nuvole  
e pronto da cogliere un fiore  
di flap arancione.(.E. tutti i vent'anni  
del suo amore a stringere  
tra le mani il tuo messaggio ultimo  
- la sua cascata addormentata  
bionda reclinata su un perché...)  
Ma tu, una sera scivolata  
troppo presto da una schiena ombrosa  
di collina, hai preferito ruote  
enduro per fuggire, tra gli sguardi  
di volpi e caprioli, indifferente  
all'esplosione dei crochi, lasciando  
soltanto nella casa - come arcano  
ingombrante di tarocchi uscito  
troppo presto - una rosa nera, appesa  
capovolta in un velo di silenzio  
a seccare spine di compleanno...  
(E qui un bambino,  
a correre ridendo avanti e indietro  
su una moquette di cielo...)

~ \* ~

*L' autore racconta, in poesia, il dolore per una morte  
prematura. Scritta con profondi sentimenti.*

**DOVE VADO?**

Ora che il tempo lentamente  
mi scompone,  
mi chiedo: cosa sono?  
Dove vado?

Immerso nel calpestio  
dei giorni  
continuo ad ascoltare il respiro  
della vita,  
consapevole della mia impotenza,  
eppure  
sono pronto a lasciarmi  
fecondare  
dalla arcate suadenti  
di luce  
che piovano improvvisamente  
sulla mia smemblata e attonita  
perplexità.



*L' autore consapevole che la vita sfugge, suo malgrado,  
coglie ancora attimi di nuove sensazioni.*

**VORREI ESSERE**

Vorrei essere sole  
e inondare di oro rosso  
i confini del mondo.

Vorrei essere neve  
e cancellare di bianco  
le ombre della terra.

Vorrei essere luna  
e rovesciare secchi di giallo  
sull'oscurità della notte.

Vorrei essere...

Vorrei essere pittore  
e pennellare il mondo  
con i colori dell'amore.



*La poesia verte sull'entusiasmo e la voglia di vivere  
che comunica gioia e positività.*

NON SCORDARE

Ricordo ancora i sorrisi ricordo  
le mani tese nell'aria e ricordo  
le urla strazianti e lo strazio  
di pianto nel cervello ferito  
ricordo qualcosa qualcuno forse  
anche altri ricordano - tutto  
era teso nell'aria era urlo  
come dire: di belva ferita oppure  
dirò come volete, se lo dite anche voi:  
io ricordo ancora un sorriso ricordo  
le tue mani tese il tuo urlo di cane  
smetti ti prego di urlare abbandona  
le mani sul petto rilascia le corde  
vocali abbandona le braccia o sarà  
come mantide sarà la luce di quando  
ogni luce finisce e finalmente laggiù  
la notte raggiunta non sarà ancora  
dolore, dolore rapito nel nulla per  
nulla e allora cesserà l'urlo, l'urlo  
che ferisce il cervello e le mani  
finalmente schiodate parleranno  
come falene ferite e sanguineranno  
nel buio della notte infinita e tu  
sorriderai con un sorriso nel buio



*Il poeta esprime, con la sua lirica, l'urlo dell'anima e  
il dolore che lo trafigge e lo consuma.*

*Poesia scritta con dovizia di particolari.*

**AUGURI MAMMA**

Il tuo compleanno, mamma. Son qui, l'ho ricordato!  
Troppe volte passò senza neppure un bacio.  
Fingevi che non te ne importasse. Un figlio così impegnato!

Ti ho portato delle rose! Bianche, le tue preferite!  
Sorriderai di questo.  
Già l'anno scorso, son certo, le avresti gradite.

Destino di ogni madre, un figlio senza memoria.  
La fioraia ha messo un fiocco rosso.  
Un amore da accendere, pensava, una nuova storia!

Un amore mai spento, pieno di tenerezze.  
Il tuo modo di amarmi, mamma!  
Discreto negli sguardi, sicuro nelle carezze.

Della mia assenza non hai mai fatto un dramma.  
Ora vado, vien tardi.  
Riposa in pace! Auguri, mamma!



*Una tenera composizione. Ricordo di un figlio pentito  
e amareggiato per non aver avuto il tempo necessario da  
dedicare alla madre.*

## INDICE

- Pag. 3 Prefazione  
Pag. 4 Giuria  
Pag. 10 Assegnazione premi

### - Prosa edita

- Pag. 14 Sergio vigna  
Pag. 15 Antonio Stolfi  
Pag. 16 Irene Giuffrida  
Pag. 17 Sergio Alonge  
Pag. 18 Luciano Vernadi Ceriello  
Pag. 19 Graziella Costanza  
Pag. 20 Carlo Barbieri  
Pag. 21 Marina Brotto  
Pag. 22 Davide Ghezze  
Pag. 23 Nunzia Gionfriddo  
Pag. 24 Gianni Miglietta

### - Poesia Edita

- Pag. 25 Giannicola Ceccarossi  
Pag. 26 Stefano Serri  
Pag. 27 Renzo Piccoli  
Pag. 28 Gabriele Lastrucci  
Pag. 29 Lidia Chiarelli  
Pag. 30 Samuele Liscio  
Pag. 31 Natino Lucente  
Pag. 32 Michaela Menestrina Merseburger  
Pag. 33 Lorenzo Piccirillo  
Pag. 34 Evaristo Seghetta Andreoli

### - Saggio Editto

- Pag. 36 Clelia Biondi  
Pag. 37 Marcella Filippa  
Pag. 38 Paola Olivieri Alfinito  
Pag. 39 Giancarlo Stoccoro  
Pag. 40 Agostino Sorbara  
Pag. 41 Paola Tonussi

### - Racconto inedito

- Pag. 42 Margherita Pizzeghello

Pag. 48	Johanna Finocchiaro
Pag. 50	Vanes Ferlini
Pag. 57	Gianni Gandini
Pag. 62	Caterina Silipo
Pag. 71	Pietro Rainero
Pag. 57	Sergio Boldini
Pag. 86	Cinzia Caroti
Pag. 91	Rita Granetti
Pag. 98	Pietro Garuccio

#### **- Poesia singola**

Pag. 101	Ivan Fedeli
Pag. 102	Orazio Milazzo
Pag. 103	Loriana Capecchi
Pag. 104	Angelo Taioli
Pag. 105	Dario Marelli
Pag. 106	Giovanni Caso
Pag. 107	Virgilio Atz
Pag. 108	Valter Simonini
Pag. 109	Luigi Paraboschi
Pag. 110	Cristina Trimarco

#### **- Racconti**

Pag. 112	Valeria Amerano
Pag. 118	Antonella Angelini
Pag. 120	Wilma Avanzato
Pag. 122	Paolo Battaglino
Pag. 125	Andrea Beccaris
Pag. 130	Fabrizio Beccaris
Pag. 133	Claudia Maria Celeste Bertoldo
Pag. 137	Maria Teresa Martinelli Biason
Pag. 139	Antonio Bonelli
Pag. 144	Daniela Cannella
Pag. 148	Luciana Censi
Pag. 152	Valeria De Cubellis
Pag. 156	Michele Fassino
Pag. 162	Gianni Gandini
Pag. 165	Aldo Giordanino
Pag. 171	Antonio Giordano
Pag. 174	Andrea Mauri

Pag. 181	Vincenzo Montuori
Pag. 185	Giancarlo Pertici
Pag. 188	Antonio Piazza
Pag. 201	Stefano Pierini
Pag. 206	Laura Maria Rocchetti
Pag. 211	Ivana Saccenti
Pag. 215	Vittorio Saltarelli
Pag. 219	Francesco Setticasi
Pag. 222	Franco Sorba
Pag. 225	Marcello Tramontana
Pag. 229	Pierluigi Vigo

**- Poesie**

Pag. 239	Rinaldo Ambrosia
Pag. 240	Corrado Avallone
Pag. 241	Mara Bachiorri
Pag. 242	Biagio Barbero
Pag. 243	Bruna Bertalot
Pag. 244	Giliola Biesuz
Pag. 245	Nunzio Buono
Pag. 246	Tommaso Caruso
Pag. 247	Gian Luigi Castelli
Pag. 248	Pietro Catalano
Pag. 149	Domenico Cavallo
Pag. 250	Benvenuto Chiesa
Pag. 251	Cristina Codazza
Pag. 252	Patrizia Cosenza
Pag. 253	Carmelo Cossa
Pag. 254	Carmelo Costantin
Pag. 255	Sebastiano Cugno
Pag. 256	Paolo De silvestri
Pag. 257	Giuseppe Della Malva
Pag. 258	Corrado Dell'Oglio
Pag. 259	Domenico Di Giorgio
Pag. 260	Gian Luigi Enrici Vajont
Pag. 261	Leonardo Facchini
Pag. 262	Assunta Fenoglio
Pag. 263	Silvia Ferrara
Pag. 264	Vincenzo Filannino
Pag. 265	Pierfranco Franciscone

Pag. 266	Giovanni Galli
Pag. 267	Elena Garnerone
Pag. 268	Roberto Gennaro
Pag. 269	Fanny Ghirelli
Pag. 270	Giacomo Giannone
Pag. 271	Valerio Guarneri
Pag. 273	Gennaro Iannarone
Pag. 274	Maddalena Leali
Pag. 275	Chris Mao
Pag. 276	Mauro Milani, Milena Tonelli
Pag. 277	Lorenzo Moffa
Pag. 278	Guido Pagliarino
Pag. 279	Francesco Palermo
Pag. 280	Annamaria Pastore
Pag. 281	Rosanna Pecora
Pag. 282	Carmine Perlingieri
Pag. 283	Giuseppe Perrone
Pag. 285	Calogero Pettineo
Pag. 286	Genoveffa Pomina
Pag. 287	Daniele Ponsoero
Pag. 288	Ivana Posti
Pag. 290	Maria Rosa Laura Priano
Pag. 291	Flavio Provini
Pag. 292	Maria Rosa Quaglia
Pag. 293	Stefano Reggiani
Pag. 294	Roberta Alejandra Russo
Pag. 295	Fabrizio Sani
Pag. 296	Bruna Saracco
Pag. 297	Lucia Grazia Scalandra
Pag. 298	Immacolata Schiena
Pag. 299	Maria Teresa Spinnler
Pag. 300	Angelo Taioli
Pag. 301	Giovanni Tavcar
Pag. 302	Nadia Tezze
Pag. 303	Oscar Tison
Pag. 304	Bruno volpi

Opera in copertina:

Egidio Albanese

Frammento,n° 2, acrilico su tela , cm 80 x 80

